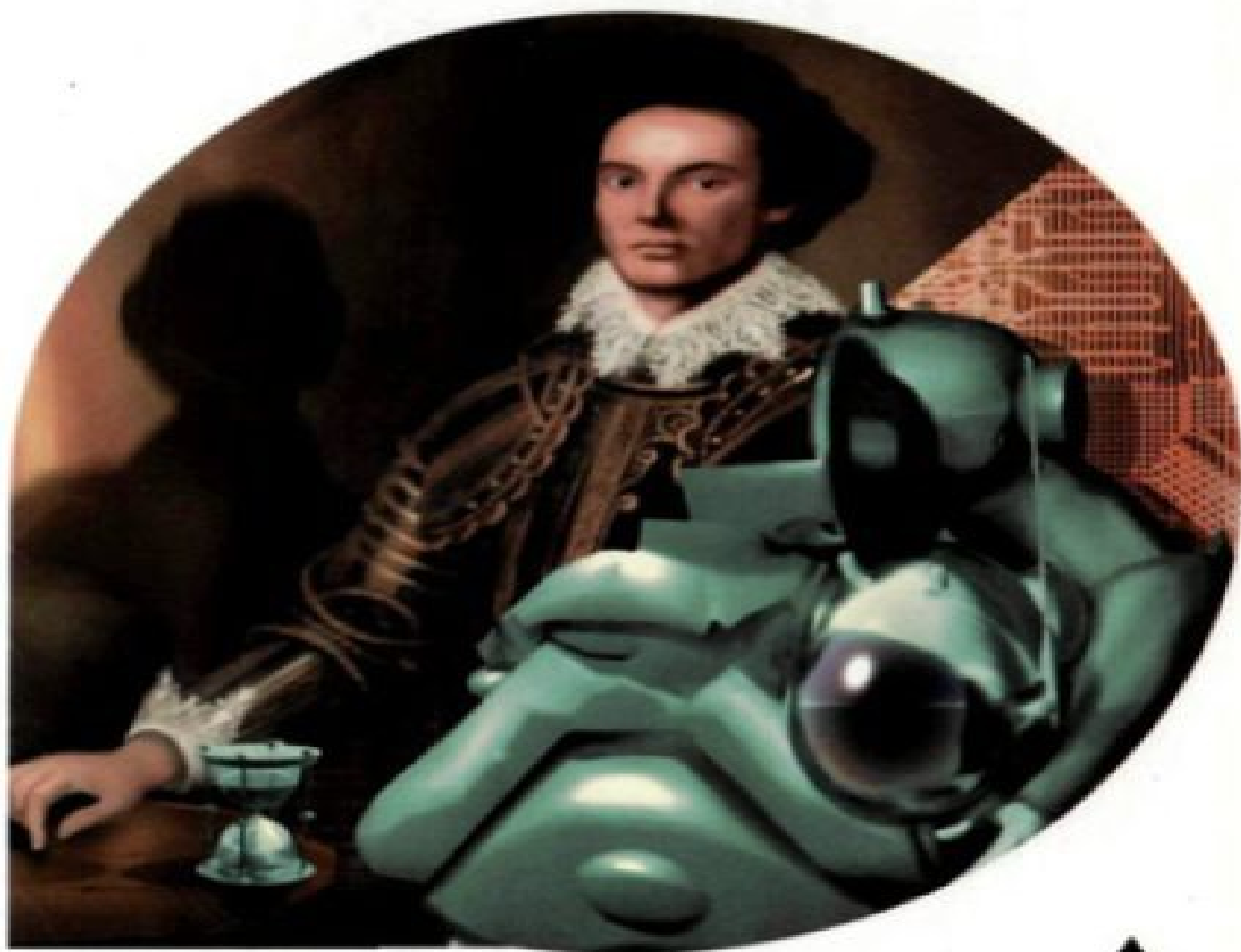
URANIA

I GRANDI MAESTRI DELLA FANTASCIENZA 3

1479

a cura di FREDERIK POHL - PRIMA PARTE

€ 3.55 (in Italia)
19 11 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1469	Elizabeth Moon	PONTE DI COMANDO Seconda parte
1470	Greg Egan	AXIOMATIC
1471	Le Guin Ursula K.	LA SALVEZZA DI AKA
1472	Valerio Evangelisti	MATER TERRIBILIS
1473	Peter F. Hamilton	L'ALCHIMISTA DELLE STELLE 2: IL NEMICO
1474	Robert A. Heinlein	IL MESTIERE DELL'AVVOLTOIO
1475	Peter F. Hamilton	L'ALCHIMISTA DELLE STELLE 3: COLLASSO
1476	Peter F. Hamilton	L'ALCHIMISTA DELLE STELLE 4: IL GRANDE CONFLITTO
1477	Nancy Kress	PORTA PER IL SOLE
1478	Alberto Costantini	TERRE ACCANTO

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

I GRANDI MAESTRI DELLA FANTASCIENZA 3

PRIMA PARTE

A cura di Frederik Pohl

MONDADORI

I GRANDI MAESTRI DELLA FANTASCIENZA 3 Prima Parte

Il *Grand Master Award*

La serie di antologie *The SFWA Grand Masters* è giunta al terzo volume, il più grosso, che proprio per questo sarà diviso in due tomi (la seconda parte andrà in edicola il mese prossimo). Come il primo e il secondo, apparsi rispettivamente su "Urania" n.1416 e 1442, anche questo offre una scelta di racconti o romanzi brevi di tutti gli autori che hanno vinto il Grand Master Award. L'ambito trofeo (che in italiano potremmo tradurre "Premio ai Grandi Maestri" o "alla carriera") è un riconoscimento ufficiale attribuito dall'Associazione degli scrittori americani di sf - SFWA - a quegli autori o autrici che di volta in volta vengono riconosciuti di vitale e duratura importanza nell'evolversi del genere. I grandi maestri, appunto. E non c'è dubbio che quelli presentati nel terzo gruppo (Del Rey, Pohl e Knight in questo tomo, ancora Knight, van Vogt e Vance a conclusione dell'antologia, in dicembre) siano super-classici dell'età moderna e matura della fantascienza. Il Grand Master Award è stato istituito nel 1975 per onorare i veterani del campo, senza scadenze fisse; con gli anni si è trasformato in un premio annuale e finora è stato consegnato, nell'ordine, a Robert A. Heinlein (1975), Jack Williamson (1976), Clifford D. Simak (1977), L. Sprague de Camp (1979), Fritz Leiber (1981), Andre Norton (1984), Arthur C. Clarke (1986), Isaac Asimov (1987), Alfred Bester (1988), Ray Bradbury (1989), Lester Del Rey (1991), Frederik Pohl (1993), Damon Knight (1995), A.E. van Vogt (1996), Jack Vance (1997), Poul Anderson (1998), Hai Clement (1999), Brian W. Aldiss (2000) e Philip José Farmer (che lo ha ricevuto nel 2001). Va poi accennato che il regolamento prescrive che possano essere premiati solo autori viventi, cosicché autori come James Blish, John Brunner, Philip K. Dick, Frank Herbert, C.L. Moore, Theodore Sturgeon e Roger Zelazny non potranno mai riceverlo. Tra i viventi che non hanno ancora vinto, infine, ricordiamo J.G. Ballard, Samuel R. Delany, Algis Budrys, Thomas M. Disch, Ursula K. LeGuin, Michael Moorcock, Robert Sheckley, Robert Silverberg, Kate Wilhelm, Connie Willis e Gene Wolfe.

G.L.

Sommario

Introduzione ***di Frederik Pohl***

Questa è la terza… e per il momento l’ultima… antologia della serie dedicata alle opere dei “Grand Masters of Science Fiction and Fantasy”. Questi sono la manciata di scrittori scelti per ricevere il premio dalla loro stessa organizzazione professionale, la Science Fiction and Fantasy Writers of America. Complessivamente, questi Grand Masters hanno prodotto nella loro vita una mole di lavoro che non solo è raccomandabile di per sé, ma ha avuto un gran ruolo nel forgiare le storie venute più tardi.

Comunque, non sono questi i soli meritevoli. Non dobbiamo dimenticare quell’altra categoria di persone, i curatori editoriali, perché il motivo che rende la fantascienza unica fra i generi letterari è che i suoi curatori, con talento e personalità, hanno contribuito a darle la forma attuale quanto gli scrittori stessi. Quindi vale la pena di guardare ad alcune di queste figure dal ruolo essenziale, cominciando con la prima di tutte.

In principio fu Hugo Gemsback, l’uomo che diede il nome ai premi “Hugo”. Nell’aprile del 1926 fece uscire il primo numero della prima rivista del mondo interamente dedicata alla fantascienza, “Amazing Stories”.

Non si può dire che Gemsback abbia lasciato sulla fantascienza un’impronta molto personale. Non che non gli sarebbe piaciuto. Semplicemente non ne ebbe l’occasione, perché a quei tempi non esisteva ancora un corpo di scrittori di fantascienza, i cui frutti potesse cogliere e scegliere per la sua neonata “Amazing Stories”. Le possibilità di Gemsback erano strettamente limitate. Si arrabattava di continuo per riempire la rivista ogni mese, e di frequente includeva ristampe di vecchie storie di H.G. Wells, Edgar Allan Poe e altri. Quanto al resto, se un racconto era leggibile e si poteva considerare sf, anche con uno sforzo, Gemsback lo pubblicava.

Più tardi la situazione si fece più facile, perché nuovi scrittori scoprirono la rivista e cominciarono a produrre storie appositamente congegnate per essa. Ma allora Gemsback aveva già problemi per conto suo, esacerbati dal crollo del mercato azionario del 1929 e dall’inizio della Grande depressione. Perse il controllo di “Amazing Stories”. Ricominciò quasi subito a pubblicare nuove riviste di fantascienza, ma non era più un pioniere. Tutto da solo, aveva creato un nuovo genere letterario, però ormai non aveva più nulla di

nuovo da aggiungervi. Per quanto riguarda lo sviluppo della sf, il compito di Gemsback era finito.

Poi, nel 1930, spuntò fuori una nuova rivista, dal repellente titolo di “Astounding Stories of Super Science”, con un nuovo curatore, Harry Bates. Lui stesso scrittore (e talvolta ottimo, il suo racconto Alas, All Thinking è uno dei primi capolavori della sf), Bates non aveva intenzione di far uscire una copia carbone di “Amazing”. Bates veniva dal campo delle riviste d’azione e d’avventura, e fu il potenziale d’azione della fantascienza quello che lo attrasse.

Fu Harry Bates, più d’ogni altro curatore, a cementare il legame tra la fantascienza e le riviste pulp. “Amazing” aveva pubblicato un buon numero di western interplanetari, ma aveva anche trovato spazio per storie di ogni altro tipo. Bates fu meno eclettico. Non aveva tempo per profonde riflessioni o per la prosa poetica. Voleva solo che accadesse qualcosa di violento in ogni pagina. Ottenne quel che voleva, e così diede l’esempio a “Planet Stories” e “Thrilling Wonder Stories” e tutti gli altri giornaletti di fantascienza a seguire.

La Depressione, comunque, era ancora in pieno vigore. L’incarico di Bates giunse al termine quando la sua casa editrice fu inghiottita dal gigante dei pulp, la Street & Smith, nel 1933. Insieme a un nuovo editore, “Astounding” acquisì anche un nuovo curatore, F. Orlin Tremaine.

Sia noto ai posteri che nutrivo una predilezione personale per Tremaine. Come aspirante scrittore adolescente, non speravo molto di attirare l’attenzione personale. dei curatori. In complesso andò davvero così, ma Tremaine fu l’eccezione. Non solo mi lasciò venire in ufficio a discorrere, si spinse fino a portarmi fuori a pranzo un paio di volte. In retrospettiva credo di sapere il perché. Tremaine era diventato curatore di sf senza mai aver avuto alcuna esperienza nel settore. Non aveva idea di come fosse un lettore di fantascienza, e quando giunse nel suo ufficio un campione rappresentativo di quel genere di umanità… vale a dire me… fu lietissimo di avere l’occasione di scoprire cosa mi desse un brivido.

A parte l’inesperienza, Tremaine era in una posizione fortunata. Come branca del vasto impero della Street & Smith, “Astounding” era ben finanziata. Al lordo, pagava i suoi scrittori un intero penny per qualunque cosa acquistasse, e li pagava immediatamente all’accettazione. Le sue sole concorrenti erano quel che restava di “Amazing” e l’altro tentativo di

Gemsback, “Wonder Stories”. Entrambe erano bimestrali, mentre la rivista di Tremaine usciva ogni mese senza fallo; entrambe pagavano a parola solo la metà di “Astounding”, e pagavano alla pubblicazione… a volte, anzi, dopo avergli fatto causa. Così “Astounding” fece da lo- ‘ comotiva per l’intero settore e, mentre in realtà Tremaine non contribuì granché allo sviluppo della fantascienza, ne capì abbastanza da sapere chi avrebbe potuto farlo. Quando fu promosso a un rango più elevato, selezionò accuratamente il suo rimpiazzo. L’uomo prescelto fu un collaboratore regolare, e il suo nome era John W. Campbell, Jr.

In poche parole, John Campbell fu il miglior curatore mai avuto dalla fantascienza.

Non era un tipo senza difetti. Mentre stava rivoluzionando “Astounding”, ogni tanto buttò via il buono insieme al cattivo. Per esempio, solo a malavoglia proseguì a pubblicare vecchi maestri come Edward E. Smith, Ph. D., e rese chiaro quanto scarso valore gli attribuisse pagando le loro storie a tariffa più bassa degli autori scoperti da lui. E aveva il preoccupante vizio di entusiasmarsi per bizzarre e improbabili nuove scoperte scientifiche, soprattutto del filone che chiamava psionica.

Non importa. Come curatore era splendido. Tutto da solo, portò nel campo della sf quasi metà dei Grand Masters che celebriamo in questi volumi, da Asimov a Van Vogt. Nutriva i suoi scrittori con idee valide… e ne aveva anche in abbondanza, poiché lui stesso era stato un bravo scrittore che preferì lasciare ad altri il compito di mettere sulla carta le idee che continuavano a venirgli. Cosa più importante di tutte, portò nella fantascienza una nuova dottrina rivelata. Non scrivetemi storie su meravigliose invenzioni o alieni che invadono la Terra, implorò i suoi autori. Le storie del tipo che voglio, disse, sono quelle che potrebbero apparire come narrativa contemporanea… su una rivista pubblicata nel Venticinquesimo secolo.

Questa, naturalmente, è una descrizione di quasi tutte le migliori storie di fantascienza mai apparse da allora.

Campbell non fu l’ultimo curatore a portare qualcosa di nuovo nella fantascienza. Negli anni Cinquanta ce ne furono due, Horace L. Gold, la cui “Galaxy” enfatizzò la satira tagliente, e Anthony Boucher, che in “The Magazine of Fantasy and Science Fiction” mise l’accento sullo stile letterario piuttosto che sull’avventura. Ognuno di loro aggiunse qualcosa al calderone. Metteteli tutti insieme… Gemsback e Bates, Tremaine e Campbell, Boucher e

Gold… e avrete tutti gli ingredienti delle ricette che gli autori di fantascienza hanno ammannito da allora.

Oh, non ce l'avrebbero fatta senza gli scrittori, inclusi i nostri Grand Masters. Ma quel che fecero i curatori fu fornire una sede dove gli scrittori potessero sperimentare, imparare e crescere. Senza di loro la sf sarebbe molto più povera, oggi.

Lasciatemi concludere con una nota personale. È sempre stata mia abitudine scrivere una breve introduzione alle opere di ciascuno dei Grand Masters. Per questo volume, ciò è diventato un problema, perché uno degli scrittori che hanno ricevuto il Grand Master in questa nidiata sono io.

Così, per scrivere questa particolare introduzione, mi sono rivolto a un critico imparziale. Il suo nome è Elizabeth Anne Hull, Ph. D. È un'ex presidentessa della Science Fiction Research Association, una docente di fantascienza al William Rainey Harper College e un'autrice di tutto rispetto. Di conseguenza, aveva tutte le credenziali richieste per esprimere un punto di vista obiettivo in questo campo. Inoltre, è mia moglie.

LESTER DEL REY
(1915-1993)

Una delle pochissime cose che sappiamo per certo sulla giovinezza di Lester del Rey è che “Lester del Rey” non è il suo nome di battesimo. Il nome datogli alla nascita avrebbe potuto essere Ramon Felipe San Juan Mario Silvio Enrico Smith Heathcourt-Brace Sierra y Alvarez-del Rey y de los Verdes, come sosteneva di frequente. Avrebbe potuto essere Leonard Knapp, il nome di un cugino che, disse Lester, era stato costretto a usare una volta per dei documenti, visto che il suo atto di nascita era andato distrutto. Ma, dagli inizi degli anni Quaranta in poi, fu come Lester del Rey che visse, votò, si sposò, morì… e scrisse.

Quando Lester fece la prima comparsa nella società organizzata, viveva a Washington, D.C., e si sforzava di guadagnarsi da vivere. Lavorò per qualche tempo in una fabbrica d’aeroplani, e per un più lungo periodo stette a cuocere hamburger in un ristorante White Castle. Era stato un lettore di fantascienza fin dagli esordi, e nel 1938 cominciò a scrivere racconti. La sua prima vendita fu II fedele, all’Astounding” di John Campbell, seguita rapidamente da quella storia tenera e commovente che alcuni critici ritengono ancora il suo capolavoro, Helen O’Loy, su un robot femminile e l’amore che prova per il proprietario umano.

Incontrai Lester per la prima volta nel 1940; stavo curando due riviste di fantascienza, “Astonishing Stories” e “Super Science Stories”, e Lester capitò in ufficio per offrirmi un paio di storie che John Campbell aveva rifiutato. (Le rifiutai anch’io. Apparentemente, lo stesso fecero tutti gli altri, perché non vennero mai pubblicate da nessuna parte, e Lester finì con il perdere i manoscritti.) Era in un periodo prolifico, appariva regolarmente sull’"Astounding” di Campbell e, quando capitava, sulla sua consorella di fantasy, “Unknown”; con Asimov, de Camp, van Vogt, Heinlein e altri, fu una delle figure preminenti dell’"epoca d’oro” di Campbell. Nel 1942 Lester pubblicò il romanzo breve Nerves, su una cataclismica esplosione in un impianto a energia nucleare… quarant’anni e rotti prima di Chemobyl… e

dopo la Seconda guerra mondiale prese a scrivere anche pluripremiati romanzi per ragazzi.

Nei primi anni Cinquanta Lester del Rey e sua moglie, Evelyn, vennero a casa nostra vicino a Red Bank, New Jersey, per passare il fine settimana. Vi rimasero quindici anni. Non tutti da noi, ovviamente; entro non molto, Lester ed Evvie comprarono una casa nella stessa strada. La distanza non implicò una separazione. Entravamo e uscivamo dalle reciproche dimore, andavamo insieme alle convention, ci dedicavamo spesso a maratone di canasta che duravano tutta la notte, seguivamo le questioni politiche locali; per i miei figli, man mano che crescevano, i del Rey divennero zia Ewie e zio Lester, e Lester e io collaborammo in due romanzi non proprio memorabili, Rischio di vita e The Sky Is Falling. (Collaborare insieme fu una cattiva idea, comunque. Lester aveva le proprie idiosincratiche abitudini di lavoro… gli piaceva elaborare un'intera storia in mente prima di impugnare la penna… e io avevo le mie, del tutto opposte, preferendo farmi spuntare le idee mentre procedevo. Le collaborazioni furono faticose, e quindi, per mutuo consenso, decidemmo che era meglio restare amici piuttosto che scrivere altri libri insieme.) Inoltre Lester e io condividevamo un vizio neanche tanto segreto. Una o due volte alla settimana prendevamo l'ultimo treno per New York, e ci sedevamo per tutta la notte fra il pubblico dei dibattiti radiofonici di Long John Nebel, in compagnia di scienziati assortiti, politici, celebrità, e un lungo elenco di pazzoidi dei dischi volanti. Non so quante volte Lester e io partecipammo al programma di Long John… centinaia, almeno… e non sono nemmeno sicuro del perché. Forse solo perché a tutti e due piaceva discorrere.

Poi, tragicamente, Evelyn restò uccisa in un incidente d'auto in Virginia, mentre andavano in vacanza in Florida. Dopo, Lester non se la sentì più di restare in quella casa; si trasferì di nuovo a New York, e per un anno o due lo vedemmo solo occasionalmente.

Mentre ero curatore delle riviste "Galaxy" e ""If", il mio editore suggerì che sarebbe stata una buona idea aggiungere al mazzo una rivista di fantasy, da chiamare "Worlds of Fantasy". Dato che sulla fantasy Lester ne sapeva più di me, offrii il posto di curatore a lui. Accettò, e così fece conoscenza con la mia assistente, una giovane donna di nome Judy-Lynn Benjamin. Pochi anni più tardi, Judy-Lynn e Lester si sposarono.

A quel tempo Judy-Lynn era diventata curatrice di fantascienza per la

Ballantine Books. Ebbe un grande successo (il marchio “Del Rey Books” fu coniato per lei) e quando volle aggiungere più titoli di fantasy alla collana, anche lei si rivolse al consiglio di Lester. Lui si specializzò nel prendere manoscritti di autori sconosciuti e trasformarli in best-seller da un milione di copie.

Certi curatori se la prendono comoda nei rapporti con i loro scrittori, senza pretendere troppo. Lester era troppo energico per questo. Affrontò quei manoscritti di centinaia di pagine riga per riga e parola per parola, e insistette che gli scrittori lavorassero altrettanto duramente di lui. Non tutti gli scrittori ne furono lieti, e alcuni passarono a case editrici meno esigenti. Eppure i risultati parlarono da soli; una volta l’editore di Lester mi disse che in quel momento Lester del Rey era chiaramente il curatore di maggior successo finanziario di tutta l’industria editoriale. Ma tutto ciò non gli lasciò tempo di scrivere nulla di suo.

Poi anche Judy-Lynn morì all’improvviso. Era ancora giovane, ma le venne un forte attacco cardiaco, rimase in coma per un po’, e ci lasciò.

Per Lester, la passione di curare i “Del Rey Books” era finita. Concluse tutti i lavori in sospeso e annunciò il suo pensionamento. Aveva in programma, disse, di dedicare gli anni seguenti a scrivere un’immensa saga di fantasy in più volumi, come voleva fare da lungo tempo.

Nel frattempo mi ero trasferito nel midwest, ma restammo in contatto. Quand’ero a New York, non trascuravo mai di chiedergli come stesse progredendo la sua grande opera. Mi assicurava che procedeva molto bene… ma solo nella sua mente; non aveva ancora iniziato a vergarne su carta una sola parola.

Non ci riuscì mai. La salute lo abbandonò, e nel 1993 dopo un paio d’attacchi di cuore morì.

Il fedele

Oggi, in un mondo verde e rigoglioso, qui nelle più possenti delle città umane, l'ultimo esemplare dell'umanità è morente. E noi, creati dall'Uomo, restiamo a piangere la Sua scomparsa, e a venerare il ricordo dell'Uomo, capace di controllare tutto quel che conosceva, tranne se stesso.

Sono vecchio, come tutta la mia gente, ma il mio sangue è ancor giovane e la mia vita potrà proseguire per innumerevoli ere, se quel che mi ha detto l'ultimo degli Uomini è vero. E anche questa è opera dell'Uomo, proprio come, in ultima analisi, lo siamo noi e il Popolo-Scimmia. Noi dei Popolo-Cane siamo antichi, e abbiamo vissuto con l'Uomo a lungo. Eppure, non fosse per Roger Stren, staremmo ancora ad abbaiare alla luna e a grattarci le pulci ha il pelo, o a giacere tra le rovine dell'impero dell'Uomo, ottusamente stupiti dal suo passaggio sulla Terra.

Ci sono remote leggende di cani in grado di dar goffamente voce a poche parole dell'Uomo, ma Hungor era il cucciolo di Roger Stren, e nella faticosa impresa di munirlo d'un linguaggio Egli trovò un ideale e l'opera di tutta una vita. L'operazione alla gola e alla bocca di Hungor, che rese la parlata umana più vicina alla sua portata, fu relativamente semplice. La ricerca di altri cani parlanti fu più ardua.

Ma ne trovò cinque oltre a Hungor, e iniziò da questo piccolo drappello. Allevamento selettivo, chirurgia e addestramento, trapianto di ghiandole e mutazioni genetiche furono i suoi metodi, ed Egli fece costanti progressi. Dapprima il denaro fu un problema, ma presto i suoi animali attrassero l'attenzione e raggiunsero prezzi elevati.

Quando morì, i sei originali erano diventati migliaia, ed Egli aveva supervisionato l'allevamento di venti generazioni di cani. A quell'epoca, la mia stirpe impiegava solo tre anni a passare da una generazione all'altra. Stren aveva visto svilupparsi, dai suoi piccoli animali da cortile, un'istituzione enorme, con un centinaio di seguaci e di studenti, e il mondo s'era fatto avido di nuovi progressi. Soprattutto, in quel breve tempo Stren aveva visto l'agitar della coda tramutarsi in una limitata forma di linguaggio.

Il movimento da Lui avviato continuò. Quando trascorsero duemila anni, il nostro posto al fianco dell'Uomo sarebbe stato inconcepibile allo stesso

Roger Stren. Avevamo le nostre scuole, le nostre case, il nostro lavoro insieme all'Uomo, e una nostra società. Perfino l'indipendenza, quando la volevamo. E la nostra durata di vita non era più di quattordici anni, ma cinquanta e oltre.

Anche l'Uomo aveva percorso una lunga strada. Le stelle erano quasi alla sua portata. L'arida Luna era già sua da secoli. Marte e Venere lo adescavano, ed erano stati raggiunti due volte, ma senza far ritorno. Nonostante ciò, l'Uomo stava quasi per conquistare l'universo.

Ma senza conquistare se stesso. Il suo progresso aveva subito molti impedimenti, perché era dovuto andare a uccidere altri della sua specie. E un giorno la memoria del proprio passato lo richiamò nuovamente, ed Egli andò in battaglia contro se stesso. Le città si dissolsero in polvere, le pianure del sud ridivennero aridi deserti, Chicago fu coperta da una nebbia verde. Quell'arma uccideva lentamente, e così l'Uomo fuggì dalla città e morì, lasciando quel luogo nella desolazione. La nebbia restò lì sospesa, resistendo giorni, mesi, anni… anche dopo che l'Uomo ebbe cessato di esistere.

Io pure partii per la guerra, pilotando un aereo fabbricato apposta per il mio popolo, sulle città dell'impero della Stella nascente. Dal mio aereo caddero minuscole bombe atomiche su case, fattorie, su tutto ciò che apparteneva all'Uomo, lo stesso che aveva reso la mia razza quel che era. Perché proprio gli Uomini mi avevano detto che dovevo combattere.

In qualche modo, non rimasi ucciso. E dopo l'ultima Grande offensiva, quando metà degli Uomini erano già morti, raccolsi il mio popolo attorno a me, e ci dirigemmo a nord, verso il luogo dove alcuni Uomini avevano cercato rifugio dal conflitto. Dell'opera dell'Uomo, tre città erano ancora intatte… ma avvolte nella nebbia verde, e inutili. E l'Uomo si radunò intorno a piccoli fuochi e si nascose nella foresta, cacciando il Suo cibo in piccoli gruppi. Eppure, non era ancora passato neanche un anno di guerra.

Per qualche tempo, gli Uomini e il mio popolo vissero in pace, progettando di ricostruire tutto una volta conclusa, finalmente, la guerra. Poi venne la Piaga. L'antitossina che avevano sviluppato si rivelò inefficace mentre la Piaga cresceva in virulenza. Si diffuse per terra e per mare, contagiò proprio l'Uomo che l'aveva inventata, e lo uccise. Era come una forte dose di stricnina, che lasciava morire l'Uomo fra violenti crampi e conati di vomito.

Per un po', l'Uomo si unì per frenarla, ma ormai era fuori controllo.

Continuò la sua diffusione impietosa, perfino nel piccolo insediamento che avevano fondato a nord. E io osservai triste gli uomini tutt'intorno contorcersi nell'agonia. Infine noi del Popolo-Cane fummo lasciati soli in un mondo sconvolto da cui l'Uomo era scomparso. Per settimane ci affaccendammo intorno alla piccola radio che riuscimmo ad attivare, ma non ci fu risposta; e capimmo che l'Uomo non esisteva più.

C'era poco che potessimo fare. Dovevamo procacciarci il cibo e pensammo di seminare la terra, per quanto ci permettessero le modifiche alle nostre zampe anteriori. Ma le desolate lande del nord non erano adatte a noi.

Raccolsi intorno a me le tribù disperse, e iniziammo il lungo viaggio verso sud. Ci muovemmo di stagione in stagione, fermandoci per coltivare il cibo in primavera, cacciando in autunno. Quando le nostre slitte finirono per rompersi, non potemmo sostituirle, e il nostro percorso si fece ancor più lento. A volte ci imbattemmo in branchi più piccoli di nostri simili. La maggior parte erano tornati allo stato selvaggio, e dovemmo rieducarli con la forza. Ma a poco a poco, crescendo in numero, procedemmo sempre più a meridione. Cercavamo Uomini; per cinquantamila anni noi del Popolo-Cane avevamo vissuto con e per l'Uomo, e non conoscevamo altro tipo di vita.

In quella landa selvaggia che s era chiamata una volta lo Stato di Washington, trovammo un altro gruppo che non era regredito a combattere con zanne e artigli. Avevano cavalli che lavoravano per loro, anche rozzi finimenti, e macchine che sapevano far funzionare. Lì restammo per circa dieci anni, instaurando un governo e costruendoci da soli una rudimentale città. Mentre l'Uomo aveva le mani, noi dovemmo inventarci arnesi da poter usare con i nostri miseri piedi e i denti. Ma avevamo trovato una sorta di sicurezza, e c'eravamo perfino procurati alcuni dei libri dell'Uomo, con i quali poter insegnare ai nostri piccoli.

Poi nella valle giunse un altro clan del nostro popolo, diretto a ovest, e ci disse d'aver sentito che una delle nostre tribù aveva cercato rifugio e cibarie in un'imponente città di grandi case sulle rive di un lago, a est. Potei solo presumere che fosse Chicago. Della nebbia verde non sapevano nulla… solo che lì la vita era possibile.

Quella notte, intorno ai fuochi, riflettemmo che se la città era abitabile, ci sarebbero state case e macchine progettate per noi. E poteva darsi che ci fossero Uomini, e la possibilità di allevare i nostri piccoli onorando il retaggio che era loro per diritto di nascita. Per settimane sfacchinammo per

prepararci alla lunga marcia per Chicago. Caricammo le provviste sui rozzi carri, vi attaccammo i nostri animali e iniziammo il viaggio verso oriente.

Si stava approssimando l'inverno quando ci accampammo fuori dalla città, ancora grandiosa e possente. Nei sessant'anni di abbandono, non era mutato nulla che potessimo vedere; i giochi d'acqua sprizzavano ancora dalle fontane, azionati da motori automatici.

Nel buio, in silenzio, avanzammo sugli altri. Vivevano in una grande piazza, cosparsa di lordura, e notammo che dei tratti della civiltà non gli era rimasto nemmeno il fuoco. Fu un combattimento selvaggio, senza dare né chiedere quartiere. Ma erano sprofondati troppo in basso, nel placido rifugio offerto dalla città dell'Uomo, e il clan non era numeroso come ci era stato detto. Entro il sorgere del sole, non ne restò alcuno che non fosse stato ucciso o imprigionato perché potessimo inculcargli i nostri costumi. Dopo tutti quegli anni la nebbia verde s'era dissolta; l'antica città fu nostra.

Intorno a noi c'erano provviste in abbondanza, le fabbriche di cibo che sapevo come far funzionare, le macchine che l'Uomo aveva creato per supplire ai nostri bisogni, le case in cui poter dimorare, l'energia estratta dal nucleo in esplosione dell'atomo, e tutto aveva bisogno solo del tocco di un interruttore per avviarsi. Anche senza mani, potevamo vivere laggiù in pace e sicurezza per intere epoche. Forse, lì, i miei sogni d'adattare le nostre zampe per maneggiare gli utensili dell'Uomo e fare gli stessi lavori sarebbero divenuti possibili, anche se nessun Uomo fosse stato trovato.

Ripulimmo la città dai rifiuti e ci trasferimmo nella parte sud della metropoli, dove un tempo il nostro popolo aveva avuto dimora. Io e qualche altro degli anziani, istruiti dai loro padri a seguire le vie dell'Uomo, reinstaurammo l'antico regime, e avviammo le grandi macchine per la luce e per l'acqua. Eravamo tornati a una vita di certezze.

E quattro settimane dopo, uno dei miei luogotenenti mi portò Paul Kenyon davanti. Un Uomo! Vivo e vegeto, dopo tutto quel tempo! Sorrise, e feci cenno al mio popolo di andar via.

— Ho visto le vostre luci — spiegò. — Dapprima ho pensato che altri Uomini avessero fatto ritorno. Vedo che non è così; ma la civiltà ha ancora i suoi seguaci, evidentemente. Quindi chiedo che qualcuno mi porti dai vostri capi. Saluti da tutto quanto è rimasto dell'Uomo!

— Saluti — boccheggiai. Fu come vedere il ritorno degli dèi. Avevo il fiato mozzo; un senso di grande pace e soddisfazione sorse in me. — Saluti, e

la benedizione del vostro Dio. Non nutrivo speranze di rivedere l’Uomo.

Lui scosse il capo. — Io sono l’ultimo. Per cinquant’anni sono andato in cerca di altri Uomini… ma non ce ne sono più. Be’, ve la siete cavata bene. Probabilmente mi piacerà vivere tra voi, lavorare con voi… quando potrò. In qualche modo sono sopravvissuto alla Piaga, ma ho ancora degli attacchi, sempre più spesso, e allora non posso più muovermi né aver cura di me. Ecco perché sono venuto da voi.

“Buffo. — S’interruppe. — Mi sembra di riconoscerti. Hungor Beowulf XIV? Io sono Paul Kenyon. Magari ti ricordi di me? No? Be’, è passato tanto tempo, e tu eri giovane. Forse il mio odore è cambiato per la malattia. Ma quella striscia bianca sotto l’occhio appare ancora, e io ti ricordo.”

Non occorse altro per coronare la mia soddisfazione per il suo ritorno a casa.

Adesso era giunto fra noi uno che aveva le mani, e fu di grande aiuto. Ma, soprattutto, era uno degli antichi Uomini, e diede un senso al nostro operato. Spesso purtroppo, come aveva detto, la malattia riprendeva il sopravvento, e allora era scosso da violente convulsioni, dopo le quali restava debole per giorni. Imparammo a prenderci cura di lui, e ad aiutarlo quando occorreva, fino al punto di adattare tutta la nostra società alla sua presenza. E infine, venne da me con un suggerimento.

— Hungor — disse — se tu avessi un desiderio, quale sarebbe?

— Il ritorno dell’Uomo. Il vecchio ordine, quando potevamo lavorare insieme. Sai bene come me quanto abbiamo bisogno dell’Uomo.

Lui fece un contorto sogghigno. — Ora sembra che sia l’Uomo ad aver più bisogno di voi. Ma oltre a questo, cosa chiederesti?

— Le mani — risposi. — Me le sogno di notte, e ci penso continuamente di giorno, ma non le vedrò mai apparire.

— Forse sì, Hungor. Non ti sei mai chiesto perché continui a vivere, a un’età doppia del normale, nel pieno del tuo vigore? Non ti sei mai domandato come io abbia resistito alla Piaga che ancora scorre nel mio sangue, e come continui a sembrare sulla trentina, nonostante siano passati quasi settant’anni dall’ultima nascita di un Uomo?

— A volte — risposi. — Ma non ho tempo per le domande, adesso, e quando me le pongo… l’Uomo è la sola risposta che conosco.

— Una buona risposta — disse lui. — Sì, Hungor, l’Uomo è la risposta. Ecco perché mi ricordo di te. Tre anni prima della guerra, quando stavi

proprio per raggiungere la maturità, venisti nel mio laboratorio. Rammenti, ora?

— L'esperimento — dissi. — È per questo che mi ricordi?

— Sì, l'esperimento. Alterai un po' le tue ghiandole, trapiantai certi tessuti nel tuo corpo, come avevo già fatto con me stesso. Ero in cerca del segreto dell'immortalità. Anche se a quel tempo non ottenni alcuna reazione, funzionò, e non so nemmeno quanto potremo vivere più a lungo… o quanto potrai tu; la mutazione mi ha aiutato a resistere alla Piaga, ma non l'ha sconfitta.

Così era quella la risposta. Restò a fissarmi per lungo tempo. — Già. Inconsapevolmente, ti salvai per preservare il futuro dell'Uomo al suo posto. Ma stavamo parlando di mani…

"Come sai, a oriente delle Americhe c'è un grande continente, chiamato Africa. Quello che non sai è che l'Uomo stava sperimentando laggiù sulle grandi scimmie, proprio come faceva qui sul tuo popolo. Non facemmo mai grandi progressi con loro; avevamo iniziato troppo tardi. Eppure appresero i rudimenti del linguaggio e svolsero lavori ordinari. E cambiammo le loro mani così che il pollice e le dita si opponessero, come fanno le mie. Queste mani, Hungor, saranno anche tue."

Allora Paul Kenyon e io tracciammo i nostri piani con cura. Negli hangar dell'aeroporto della città c'erano velivoli progettati per essere usati dai miei simili; fino a quel momento, non avevo visto alcun motivo per servirmene. Gli aerei erano in buone condizioni, come scoprimmo esaminandoli, e il vecchio addestramento mi tornò in mente non appena feci decollare il primo. Portavano abbastanza carburante da fare dieci volte il giro del mondo, e c'erano enormi serbatoi cui attingere in caso di bisogno.

Insieme, pur se fu lui a svolgere la maggior parte dei lavoro meccanico fra i continui malori, spogliammo gli aerei di tutto l'armamentario bellico. Dei seicento aeroplani, solo due si rivelarono inutili, e i rimanenti sarebbero serviti a portare circa duemila passeggeri in aggiunta ai piloti. Se le scimmie fossero regredite del tutto allo stato selvaggio, eravamo equipaggiati con bombole di gas anestetico, con cui avremmo potuto sopraffarle e legarle per costringerle a seguirci nel viaggio di ritorno. Nelle case intorno a noi, costruimmo per loro alloggi abbastanza resistenti da trattenerle con la forza, ma progettati per il loro conforto se si fossero mostrate pacifiche.

Dapprima, avevo in programma di guidare io la spedizione. Ma come

Paul Kenyon fece osservare, era meno probabile che ubbidissero a noi che a lui. — Dopo-tutto — disse — è stato l'Uomo a educarle e a prendersi cura di loro, e probabilmente avranno qualche labile ricordo di noi. Ma del vostro popolo, ricordano soltanto i cani selvatici che sono loro nemici. Andrò io a contattare i loro capi, protetto, ovviamente, da voi. Altrimenti, potrebbero ingaggiare battaglia.

Ogni giorno portavo alcuni dei nostri giovani a bordo degli aerei e gli insegnavo a manovrare i comandi. Non appena istruiti, cominciarono a loro volta a istruire altri. Fu un compito che ci vollero mesi a completare, ma il mio popolo comprendeva il bisogno delle mani bene quanto me; valeva la pena di tentare, anche per un'esile speranza.

Fu nella tarda primavera che la spedizione prese il via. Potei seguire i progressi degli altri per mezzo della televisione, ma riuscii ad azionare i comandi solo con difficoltà. Kenyon, naturalmente, dava il suo contributo solo quando ne era in grado.

Si imbatterono in una tempesta sull'oceano Atlantico, e tre degli aerei colarono a picco. Ma sotto la direzione del mio luogotenente e di Kenyon, i restanti superarono il fortunale. Atterrarono presso le rovine di Città del Capo, ma non trovarono alcuna traccia del Popolo-Scimmia. Allora presero a esplorare le giungle e le pianure per settimane. Videro delle scimmie, ma dopo averne catturata qualcuna scoprirono che erano solo le primitive creature sviluppatesi in natura.

Fu per caso che finalmente ebbero successo. Era stato eretto un accampamento per la notte, accendendo dei fuochi per tenere alla larga le belve feroci che vagavano per quelle terre. Kenyon era in uno dei suoi rari momenti di buona salute. Il trasmettitore televisivo era stato collocato in una tenda quasi ai margini del campo, e lui ci stava dando un resoconto completo della giornata. Poi, all'improvviso, sopra la testa dell'Uomo s'innalzò una faccia scabra e villosa.

Dovette aver visto l'ombra, perché fece per voltarsi di scatto, poi riprese il controllo e si girò lentamente. Di fronte a luì c'era una delle scimmie. Lui restò lì in silenzio a guardarla, senza sapere se fosse selvaggia o amichevole. Anch'essa esitò, poi avanzò.

— Uomo… Uomo — pronunciò. — Siete tornati. Dove eravate? Io sono Tolomeo, e ti ho visto, e sono venuto.

— Tolomeo — disse Kenyon, sorridente. — È bello vederti, Tolomeo.

Sediamoci e parliamo. Sono contento di incontrarti. Ah, Tolomeo… sembri anziano; fu l’Uomo ad allevare tuo padre e tua madre?

— Ho ottant’anni, credo. È difficile saperlo. Fui allevato dall’Uomo molto tempo fa. E ora sono vecchio; il mio popolo dice che mi sto facendo troppo anziano per comandare. Non volevano che venissi da te, ma io conosco l’Uomo. È stato buono con me. E aveva caffè e sigarette.

— Anch’io ho caffè e sigarette, Tolomeo. — Kenyon sorrise. — Aspetta, te li porterò. E il tuo popolo… non è dura la vita con loro nella giungla? Ti piacerebbe far ritorno con me?

— Sì, è dura fra noi. Voglio tornare con te. Siete in molti?

— No, Tolomeo. — Pose sigarette e caffè davanti alla scimmia, che bevve avidamente e accese cautamente dal fuoco. — No, ma ho degli amici con me. Devi portare qui la tua gente, per far sì che diventiamo amici. E voi quanti siete?

— Dieci volte dieci decine… un migliaio, circa. Siamo tutto quel che resta della città dell’Uomo dopo la Grande guerra. Un Uomo ci liberò, e io condussi via la mia gente, e vivemmo qui nella giungla. Volevano dividersi in piccole tribù, ma io li riunii, e così siamo al sicuro. Il cibo è difficile da trovare.

— Noi abbiamo molto cibo in una grande città, Tolomeo, e amici che vi aiuteranno, se lavorerete per loro. Ti ricordi del Popolo-Cane, vero? Voi lavorerete con loro come con l’Uomo, se vi tratteranno come vi trattò l’Uomo, e vi nutriranno, e insegneranno ai tuoi simili?

— Cani? Ricordo gli Uomini-Cane. Erano buoni. Ma qui i cani sono cattivi. Ho fiutato odore di cane qui; non era come quello che sentiamo ogni giorno, e il mio naso non era sicuro. Lavorerò con gli Uomini-Cane, ma il mio popolo sarà lento ad apprendere.

Ulteriori trasmissioni mostrarono rapidi progressi. Vidi le scimmie giungere a due o tre per volta per incontrare Paul Kenyon, che diede loro dei viveri, e presentò loro il mio popolo. Ci volle qualche tempo, ma quando alcuni cominciarono a perdere la loro paura di noi, altri furono più facili da addestrare. Solo pochi fuggirono invece di imitarci.

Le sigarette che l’Uomo tanto amava… ma che i miei simili non usavano mai… furono d’aiuto, poiché tutti impararono a fumare con grande prontezza.

Trascorsero mesi prima che tornassero. Al loro ritorno, avevano più di

novecento membri del Popolo-Scimmia al seguito, e Paul e Tolomeo avevano iniziato a educarli. Il nostro primo compito fu un accurato esame medico di Tolomeo, ma questi mostrò di essere in buona salute, e con quasi lo stesso vigore di una scimmia più giovane. L'Uomo aveva allungato la vita della sua stirpe, come aveva fatto con la nostra, ed era evidentemente stato un completo successo.

Ormai sono in mezzo a noi da tre anni, e durante questo tempo gli abbiamo insegnato a usare le mani seguendo le nostre istruzioni. Sulle nostre teste corrono i grandi vagoni delle monorotaie, e le fabbriche hanno ripreso l'attività. Sono lesti a imparare, con una curiosità che li rende avidi di nuove conoscenze. E qui stanno prosperando e moltiplicandosi. Non abbiamo più da dolerci della mancanza di mani; forse nei tempi a venire, col loro aiuto, riusciremo a mutare ulteriormente le zampe anteriori, e impareremo a camminare su due gambe, come faceva l'Uomo.

Oggi, sono di ritorno dal letto in cui giace Paul Kenyon. Stiamo spesso insieme… forse dovrei includere anche il fedele Tolomeo… quando è in grado di parlare, e fra noi è sorta una grande amicizia. Gli ho appena esposto certi piani per adattare le scimmie mentalmente e fisicamente, fino a fame degli Uomini. L'aveva già fatto la natura con esseri brutali; perché non potremmo farlo noi adesso con il Popolo-Scimmia? La Terra verrebbe ripopolata di nuovo, la scienza riscoprirebbe le stelle e l'Uomo avrebbe figli adottivi dalle proprie sembianze.

Ed… è da cinquantamila anni che noi del Popolo-Cane abbiamo seguito l'Uomo. È un tempo troppo lungo per cambiare. Di tutte le creature terrestri, solo il Popolo-Cane ha vissuto così vicino aill'Uomo. I miei simili, adesso, non possono più prendere la guida. Nessun cane è mai stato completo senza la compagnia dell'Uomo. Il Popolo-Scimmia diverrà il nuovo Uomo.

È un sogno piacevole, e certo non impossibile.

Kenyon ha sorriso mentre gliene parlavo, e mi ha messo in guardia, nel modo scherzoso che usa quando è più serio, dicendomi di non farli troppo simili all'Uomo, per evitare che un'altra Piaga li distrugga. Be', provvederemo anche a questo. Credo che anche lui nutrisse il sogno del ritorno dell'Uomo, perché stavano per venirgli le lacrime agli occhi, e sembrava contento di me.

Ormai c'è ben poco che lo accontenti, solo in mezzo a noi, squassato dal dolore, in attesa della lenta morte che sa dover venire. I vecchi sintomi sono

peggiorati, e la Piaga s'accanisce più duramente su di lui.

Tutto quel che possiamo fare è dargli sedativi per alleviare le sue pene, anche se Tolomeo e io abbiamo isolato i germi trovati nel suo sangue. Sembra una forma di colera, e ottenuta quest'informazione abbiamo svolto un po' di lavoro. Anche i vecchi vaccini offrono qualche indicazione. Alcuni sembrano aver leggermente attenuato gli attacchi, ma non li hanno interrotti.

È appena un filo di speranza. Non gli ho raccontato del nostro lavoro, perché soltanto un colpo di fortuna ci porterebbe al successo prima che lui muoia.

L'Uomo sta morendo. Qui nel nostro laboratorio, Tolomeo continua a ripetere qualcosa; credo che sia una preghiera. Be', forse il Dio di cui ha appreso dall'Uomo avrà misericordia, e ci accorderà il successo.

Paul Kenyon è tutto quanto è rimasto del vecchio mondo che Tolomeo e io amavamo. Giace nel suo letto, lamentandosi per il dolore, e morendo. A volte guarda dalla finestra e vede gli uccelli volare a sud; li osserva come se non dovesse guardarli mai più. Sarà così?

Titolo originale: The Faithful

I flauti di Pan

Oltre i boschi, da ogni parte, si stendevano campi ben curati e fertili terreni agricoli, ma c'era un punto in cui gli sterpi scendevano fino alla strada di terra battuta, e celavano un piccolo appezzamento arato, già sopraffatto dalle erbacce. Ancor più oltre, celata da una macchia arborea più folta, stava una rozza capanna di tronchi. Solo gli alberi intorno, offrendole riparo dai forti venti, le avevano impedito di crollare molto tempo prima.

Pan riconosceva che il suo grande culto dell'antichità era stato rimpiazzato dalla pigra moda del ritorno alla natura. Perciò si mosse con cautela, facendosi strada fra l'intrico di vegetazione che gli s'apriva spontaneo davanti, e i suoi zoccoli fessi risuonarono aspramente sulla pietra. Fu un dio debole e triste, quello che s'approssimò alla casa e scrutò dentro attraverso un foro che fungeva da finestra.

Dentro, Fred Emmet era steso per terra su un rozzo giaciglio, con accanto tutto ciò che possedeva in un'unica borsa. Davanti a lui c'era un caminetto di pietra, e fra i due, nulla. Una debole mano si muoveva incessante, per scacciare gli insetti che sapevano della sua malattia; forse percepivano che l'uomo era moribondo, e che ne aveva ancora per poco. Abbandonò la lotta contro di loro e si tese verso una brocca rotta contenente dell'acqua, ma lo sforzo fu troppo grande.

— Pan! — chiamò la voce dell'uomo, e il dio indietreggiò dalla finestra e attraversò l'uscio storto. Raggiunse il giaciglio e si chinò sul proprio seguace. L'uomo alzò lo sguardo.

— Pan! — Emmet restò sbigottito in volto, ma ci fu una nota di riverenza nella sua voce affaticata, anche se un altro avrebbe potuto scambiare il dio per un demone. Le ciocche lanose della testa di Pan erano separate da due coma caprine, e il volto aguzzo terminava con una barba ispida. Dal collo in giù stava un dorso bronzeo che avrebbe potuto aggraziare Ercole, solo per finire nei fianchi e nelle zampe d'una capra, coperti d'un vello arruffato. Era un po' orrido e un po' buffo, a eccezione degli occhi, che erano vecchi e profondi, e adesso colmi di pietà.

Pan annui. — Tu mi hai chiamato, Fred Emmet, e sarei stato un dio ben meschino a non rispondere all'appello del mio ultimo adoratore. Tutti gli altri tuoi simili m'hanno abbandonato per dèi più recenti, e solo tu mi rimani adesso.

Era vero. Nel corso degli anni, Pan aveva visto i suoi seguaci disperdersi e decrescere finché il suo corpaccione non era dimagrito e le sue scorrerie tra le colline s'erano tramutate in una lunga marcia verso l'estinzione. Ora anche quell'uomo stava spegnendosi. Sorreggendo la stanca testa, portò la brocca d'acqua alla bocca di Emmet.

— Grazie! — pronunciò lentamente l'uomo. — Allora, alla mia scomparsa non ce ne saranno più. Se l'avessi saputo, Pan, avrei potuto allevare dei bimbi per onorare il tuo nome, ma pensavo che ci fossero altri. Sto…?

— Morendo — rispose il dio. La cruda verità era più semplice delle mezze bugie.

— Allora portami fuori, dove il sole possa splendermi addosso.

Pan annuì e lo issò facilmente, trasportandolo fuori con la stessa delicatezza di una madre con il figlio, ma uno spasmo di dolore apparve sul volto dell'uomo quando Pan lo mise giù. Era quasi giunto il tempo, capì il dio; Da una tasca dello straccio che gli cingeva i lombi estrasse un piccolo flauto a sette canne, detto altrimenti siringa, e ci soffiò lievemente attraverso. Un uccello udì la fioca melodia sussurrante e improvvisò un'armonia, mentre un grillo segnava il ritmo con dei lenti trilli.

Il viso di Emmer si rilassò lentamente e una delle sue mani andò a poggiarsi sulla coscia pelosa. — Grazie, Pan. Sei sempre stato un buon dio per me, e spero che avrai… — La voce s'affievolì e si spense nella melodia della siringa. Pan si alzò lentamente, traendone un'ultima nota che aleggiò a mezz'aria, fece ricadere il braccio sul petto immobile e chiuse gli occhi. Lì vicino stava un badile arrugginito, e la terra era soffice e umida.

Pan chinò le grandi spalle mentre si strofinava gli ultimi resti di terra dalle mani. Fece un tentativo di rivolgersi al grillo, ma non ci fu risposta, e quindi capì che la legge che governava tutti gli dèi s'applicava ancora. Quando l'ultimo dei loro seguaci se ne andava, anch'essi morivano o erano costretti a tirare a campare nel mondo degli uomini, svolgendo qualche attività umana. Ora avrebbe dovuto soddisfare la fame e, per soddisfarla, si sarebbero presentati altri obblighi della vita tra gli uomini.

Apollo era svanito da lungo tempo, scegliendo con orgoglio di morire, e gli altri dèi l'avevano seguito lentamente, alcuni preferendo il lavoro, altri la morte. Ma almeno avevano avuto il vantaggio di possedere una forma umana, mentre lui sapeva di essere un mostro la cui stessa madre era fuggita al suo cospetto. Ma, del resto, gli abiti moderni celavano il suo fisico meglio di quelli antichi.

Dentro la casa trovò altri indumenti di Emmer, più o meno presentabili, un coltello da caccia e del sapone. Gli uomini tenevano molto al proprio aspetto, e tra loro i corni erano un segno malefico. Riluttante, portò il coltello alla base di un corno e cominciò a tagliare. Dapprima il dolore lo trafisse come una lancia, ma era rimasto abbastanza dei suoi poteri divini per far rimarginare il mozzicone quasi istantaneamente. Poi seguì l'altro, e le lunghe ciocche di capelli. Li tranciò e li lisciò, foggiandoli come meglio poteva.

Quando venne via la barba, rivolse empie maledizioni al coltello che tagliò la pelle oltre che il pelo. Ma persino ai suoi occhi il viso sbarbato e liscio apparve più attraente. Le labbra si mostrarono diritte e salde, e il mento andava bene, nonostante un accenno di diverso colore mostrasse dove era cresciuta la barba.

Si tastò pensieroso la coda, toccandola con la lama del coltello, poi lasciò perdere; potevano nasconderla i vestiti, e Pan non nutriva simpatie per la spina dorsale tronca che gli uomini consideravano un segno di superiorità. La coda doveva restare. Un altro problema furono le scarpe, ma lo risolse intagliando gli zoccoli di legno per adattarvisi. Allacciate le scarpe saldamente, trovò sufficiente un'ora di allenamento per imparare a camminare. La biancheria, che raspava contro il pelo sulle cosce e gli prudeva furiosamente, fu un altro fattore che non gli garbò, ma col tempo le cose si sarebbero aggiustate.

Scarpinando con la rozza camminata di cui necessitavano le sue strane gambe, s'imbatté in alcune monete d'argento dentro un'altra brocca rotta e le intascò. Dai frammenti di conversazione che aveva udito, era piuttosto difficile trovare un lavoro per uomini privi d'esperienza, e quella piccola somma avrebbe potuto essergli utile prima di trovare un'occupazione. La fame stava già calando su di lui, o almeno intuì che fosse fame. Si trattava d un odioso vuoto nello stomaco. Fino ad allora, aveva lievemente sorseggiato latte e miele come s'addiceva alla sua natura, ma quello era un appetito di proporzioni umane.

Be’, se doveva lavorare, che così fosse. Anche gli altri erano finiti in quel modo, quelli che ancora vivevano. Ishtar, o Afrodite, faceva l’infermiera da qualche parte a est, sebbene il suo vecchio vizio di sedurre gli uomini le facesse perdere il posto altrettanto in fretta di quanto ne trovasse altri. Il padre di Pan, Hermes, aveva trovato impiego come corriere della Western Union l’ultima volta che l’aveva visto. Perfino Zeus, in tutta la sua gloria, lavorava come elettricista da qualche parte, lasciando solo Ares, il dio della guerra, nel pieno dei suoi poteri. Quali potessero rivelarsi i talenti di Pan, solo il cielo l’avrebbe detto, ma almeno era in grado di mettere a buon uso i muscoli del suo corpo.

Soddisfatto che non ci fosse altro che potesse fare, uscì di buon passo e si fece strada fra i cespugli, che mancarono di dividersi sul suo cammino come avrebbero dovuto prima. Pensoso, si fece tintinnare il denaro in tasca quando raggiunse la strada maestra, poi estrasse la siringa e vi suonò un motivo dal vigoroso tono di sfida. Lavoro doveva essercene, e lui l’avrebbe trovato.

Era passata meno di un’ora, ma i piedi del dio erano già doloranti negli stretti involucri in cui li aveva racchiusi, e le gambe minacciavano di cedere sotto lo sforzo necessario per imitare l’andatura umana. Oltrepassò la brutta casa squadrata e andò verso la stalla, dove il fattore si stava prendendo cura delle bestie.

— Cerchi guai o lavoro? — La voce dell’uomo fu tutto fuorché entusiasta.

— Cerco lavoro.

— Uh-huh. Be’, sembri abbastanza forte. Dato che siamo vicino alla città, mi arriva un sacco di gente convinta che ci sia sempre qualche lavoretto in campagna. Ma le braccia sono completamente prive di forza. Sai qualcosa di agricoltura?

— Un po’. — In realtà, quella era competenza della dea Demetra, ma Pan sapeva tutto su qualsiasi cosa crescesse. — Non chiedo altro che una stanza e una tavola con sopra da mangiare.

Gli occhi del fattore lo studiarono. — Sembri uno che ha vissuto all’aria aperta, e abbastanza semplice da essere onesto. Afferra qui e parliamone un po’. Non che un uomo mi occorra proprio, adesso, ma… Ehi! Fermi, voi!

Pan imprecò in silenzio. La divinità non l’aveva ancora del tutto abbandonato, e i cavalli percepivano l’aura selvatica che era parte così integrante di lui. Quando posò le mani sui finimenti, s’impennarono e scalciarono, sforzandosi contro il collare. Prese le redini per fermarli, ma

quelli appiattirono le orecchie e nitrirono selvaggiamente. Pan si fece indietro e lasciò che fosse il fattore a calmarli.

— Temo che non saresti d'aiuto. — Le parole del fattore furono lente e decise. — Qui i cavalli mi servono un sacco, e certa gente non ci sa proprio fare; le bestie sono strane in queste cose… vanno a simpatia. Buona, Nelly! Provato in qualche altro posto?

— Tutte le altre fattorie lungo la strada. Non gli servono braccia.

— Hm-mm. Certo, è ovvio. Hanno un mucchio di cittadini. Credono di potersene venire a vivere in campagna, tornare alla natura e farsi l'orto. Se avessi avuto i soldi, avrei venduto tutto e mi sarei trasferito altrove, dove la gente sa ancora cosa significa la terra. Non troverai nessun lavoro qui attorno. — Diede una pacca sul garrese di un cavallo e osservò la bestia stendersi tra l'erba corta. — Resti a pranzo?

— No. — Non era ancora abbastanza affamato da aver bisogno di cibo, e il ritardo poteva costargli un lavoro da qualche altra parte. — Ci sono greggi da condurre, qua in giro? — Come dio dei pastori, avrebbe dovuto venirgli naturale, ed essere un'occupazione più piacevole di qualunque altra disponibile in prossimità del centro abitato.

— Non da queste parti. Ce ne sono a ovest, ma tutto il lavoro lo fanno i messicani. Se sei un pecoraio, comunque, ecco perché i cavalli non ti sopportano; odiano la puzza di pecora.

I limiti dell'esistenza umana s'imposero di nuovo; invece di teleportarsi nel paese dei pecorai in un istante, avrebbe dovuto arrivarci lentamente, camminando. — Quanto costerebbe andare a ovest?

— Che io sia dannato se lo so. Settanta dollari, forse di più.

E questo fu quanto. Sarebbe dovuto andare in città, dopotutto, dove il fetore degli umani stipati come sardine ammorbava l'aria, e le loro chiacchiere insensate rimbombavano incessanti nelle orecchie. — Immagino che dovrò proseguire per la città — disse, dolente.

— Potrebbe essere meglio. Oggigiorno, la campagna non è più quella di un tempo. Ogni fallito di città crede che in campagna se la caverà meglio, e ogni figliolo di campagna che valga qualcosa parte per la città. La meccanizzazione sta decimando il numero di uomini occorrenti, e i prezzi sono una truffa, ammesso che non ci sia un'ipoteca a mangiarsi tutto il raccolto. Te ne vai col cavallo di san Francesco?

Pan annuì, e l'altro tornò a fissarlo. — Uh-huh. Be', fa' un pezzo di

strada e troverai una casa di mattoni dietro un boschetto di querce. Entra e di' a Hank Sherman che sei un mio amico. Anche lui sta andando in città, e potresti farti dare un passaggio. Meglio che ti sbrighi, comunque, Pan lo ringraziò frettolosamente e se ne andò. Se la sua memoria la diceva giusta, la cordialità del fattore era l'ultima che avrebbe visto. In città, anche ai tempi antichi, gli uomini erano troppo affaccendati e troppo pieni d'importanza e superiorità per preoccuparsi degli altri. Soprattutto di un quasi mendicante come lui.

Il dio scese goffamente dal marciapiede rovente, evitando la calca dell'ora di punta, ed esaminò pensoso le insegne. Per prima cosa doveva venire il cibo, immaginò, ma i prezzi erano scoraggianti. Su una si leggeva:

MENÙ TURISTICO
TUTTO COMPRESO: $15

S'allontanò dalla grande arteria verso una parte più vecchia della città, e trovò che i prezzi calavano costantemente. Al termine finì per vedere un'insegna che s'adattava alle sue tasche, e ci entrò, scegliendo l'unico tavolino vuoto. Ora era lieto del tempo che aveva creduto sprecato a studiare le usanze degli uomini.

Il menù significava poco per lui. Lo esaminò attentamente, e decise che la cosa più saggia era ordinare uno dei piatti del giorno. Pesce… no, quello era cibo per Poseidone, Ma il piatto d'agnello prometteva meglio, e il prezzo era alla sua portata. — Agnello — ordinò.

La cameriera deviò lo sguardo dall'uomo dietro la cassa e scribacchiò l'ordine alla maniera di tutte le cameriere che non si aspettano alcuna mancia dal cliente. — Caffètèlatte? — chiese. — Paninibianchi?

— Eh? Oh, latte e panini. — Pan conosceva parole in varie lingue per descrivere quel tipo di donna, e fu tentato di usarne una. Come dio… ma aveva smesso di essere un dio, e comunque gli uomini non rispettavano più i propri dèi. Il cassiere scrutò pensieroso il suo abbigliamento finché lui non si mosse irritato, facendo tintinnare le poche monete che aveva in tasca. Poi fece ritorno ai suoi scontrini, rimestando la gomma in bocca con aria assente.

Il cibo, quando giunse, gli apparve un miscuglio d'aspetto poco raccomandabile, ma lo stesso valeva per tutto il cibo umano, e suppose che fosse abbastanza buono per quel prezzo. Almeno il piatto era più colmo di

quelli che aveva visto attraverso le vetrine dei posti più costosi, e l'appetito di Pan era immenso. Si ficcò mezzo panino in bocca e lo masticò rapidamente.

Niente male; in effetti, questa faccenda del mangiare avrebbe potuto piacergli. Il suo stomaco s'acquietò e tornò a proprio agio, mentre un altro mezzo panino seguiva il primo. Quando prese un boccone di carne e Io inghiottì, colse lo sguardo di un altro commensale e si sentì a disagio. Come faceva a sapere che quelle mammolette tagliuzzavano la carne con il coltello e la masticavano a pezzetti? Mise di nuovo la carne nel piatto e s'adeguò al galateo locale. Era meglio così.

— Le dispiace se mi siedo qui, signore? — Pan alzò lo sguardo e vide un giovane di bell'aspetto. — Gli altri tavoli sono occupati, lo vede.

Dove sedesse quel tipo non era affare di Pan. La sedia di fronte era vuota, e il dio gli fece cenno d'accomodarsi. — Non l'ho certo comprato, il posto. Si sieda pure.

L'altro sorrise di buon grado e ispezionò il menù. — È buono l'agnello?

— Direi di sì. — Non era in grado di giudicare il cibo, naturalmente; comunque non era bruciato, e non vi aveva visto sporcizia. Ripulì dal piatto l'ultimo sugo con un altro panino e lo trasferì in bocca. — Almeno, è degno di… di un uomo.

— Okay, vada per l'agnello. — Stavolta la cameriera mostrò più interesse, e portò anche dell'acqua, cosa che prima aveva tralasciato. — Facciamo agnello, tesoro. E una birra. E lei, amico?

— Eh? —A meno di non sbagliarsi, quello era un invito, e pure benvenuto. Quella del mondo moderno era un'anemica brodaglia, ma erano comunque passati lunghi anni dall'ultima volta in cui aveva avuto l'occasione di assaggiarla, e senza aver diritto di scelta.

— Prende una birra?

— Perché no? — Soprappensiero, aggiunse un grazie poco consono a un dio. Quell'uomo era piacevole, decise, pur se non si aspettava di trovare gente amichevole fra i cittadini. — Forse lei sa dirmi qualcosa su come trovare lavoro in questa città, signor… signor…?

— Bob Bailey.

— Gli uomini mi chiamano Pan… o Fauno, a volte.

— Tenti con le offerte sui giornali, Pan… o gli uffici di collocamento. — Bailey si tolse di tasca un giornale piegato e glielo porse. — Potrebbe trovare un lavoro adatto a lei nell'ultima pagina. Ma di che genere?

— Qualunque cosa io sia in grado di fare. — Pan iniziò dal fondo e risalì lungo l'elenco, dai suonatori di xilofono ai baristi. — Ma niente che abbiano qui. Dovrei essere bravo a pascolare e suonare i flauti, ma questo è tutto.

— Flauti? — Bailey ispezionò lo strumento che Pan gli mostrò, e uno sguardo divertito gli danzò negli occhi. — Oh, quello. Temo che non ci sia molta richiesta, signor Fauno. Per caso, suona il clarinetto?

— Mai provato.

— Allora non va. Io sto cercando un clarinettista, proprio ora, per il mio gruppo. I Bob Bailey's Barnstormers. Mai sentiti nominare? Be', non è l'unico. Da quando abbiamo perso il miglior dannato clarinettista in circolazione, stiamo andando in malora. Ora suoniamo in posti di terz'ordine, con il sostituto che abbiamo dovuto assumere.

— Perché non ne prende uno buono, allora? — Quel discorso non aveva molto senso per il dio, ma la soluzione sembrava ovvia.

— Dove? Abbiamo aspiranti in abbondanza… c'è un annuncio stampato proprio lì. Ma suonano da cani o metterebbero la gente a dormire. Non ce n'è uno capace di tirar fuori una bella nota chiara. Tutti quelli in gamba sono già sotto contratto o si sono messi per conto proprio.

Finirono le birre e Pan guardò la somma segnata sul suo conto, stimando per quanto tempo gli sarebbe durato il denaro rimanente; due giorni, forse, restando semiaffamato. Grugnì. — Dove sono questi uffici di collocamento che ha nominato?

— Uno è proprio lungo la strada. È gestito dal governo, quindi non cercheranno di imbrogliarla. Buona fortuna, Fauno.

— Anche a lei. Grazie per la birra. — Poi si separarono, e Pan si diresse lungo la via verso la mecca dei senza lavoro. Gli annunci richiedevano tutti qualche sorta d'esperienza, ma in quella città dovevano esserci altri impieghi adatti anche agli inesperti. Forse aver incontrato due persone amichevoli in un solo giorno era di buon auspicio. Sperò che fosse così.

La ragazza alla scrivania, quando finalmente Pan trovò la stanza giusta, sembrò annoiata quanto la cameriera. Dando un'occhiata alla sorta di individui in attesa, sentì che ne aveva maggior ragione. C'erano le gonfie facce rosse di beoni professionisti, gli stolidi sguardi di esseri la cui intelligenza si situava leggermente sotto quella dei gorilla e le espressioni cupe e desolate di gente che lotta futilmente per la vita, senza ambire a nient'altro che alla morte per spezzare la monotonia.

Ma c’erano altri, lì, che sembravano efficienti e determinati, ed erano quelli che Pan temeva. Avevano almeno un certo addestramento, una certa esperienza, e il loro aspetto era migliore del suo. Di sicuro la preferenza sarebbe andata a loro, e pur essendo una minoranza ce n erano sempre molti di quel genere.

Studiò gli aspiranti e tese le orecchie per familiarizzare con le domande poste, trattenendo l’impazienza quanto meglio poteva. Ma la fila avanzava, anche se con lentezza, e finalmente giunse il suo turno, proprio mentre l’aria calda e fetida stava diventando irrespirabile. — Il suo nome — disse la ragazza, fissandolo impersonalmente.

— Pan… Fauno Pan.

Molti nomi strani erano già passati per quella scrivania, e l’espressione della ragazza rimase la stessa. — Secondo nome?

— Uh… Silvano. — I romani gli avevano reso un buon servizio aggiungendogli un secondo appellativo, sebbene preferisse il greco.

— Indirizzo?

Per un momento, questo lo mise in imbarazzo. Poi diede l’indirizzo del ristorante, pensando di poter riuscire a mettersi d’accordo col cassiere per accettare la posta che fosse giunta lì; aveva sentito un altro uomo parlare di questo espediente mentre attendeva, ed era buono quanto un altro.

— Età?

— Settemil… ulp! Quarantacinque anni. — Dato che gli servivano un sacco di bugie, tanto valeva spararle grosse, — Nato il 5 giugno 1912.

Ci furono altre domande, e ad alcune delle sue risposte la ragazza alzò bruscamente lo sguardo, ma Pan era sempre stato di testa fina e superò la prova con un certo successo. Poi venne quel che aveva temuto di più.

— Esperienza e tipo di lavoro?

— Lavori generici in campagna — decise. — E non posso dare referenze, dato che il mio segua… datore di lavoro è morto.

— Numero di previdenza sociale?

— Eh? — Aveva già sentito chiederlo agli altri, ma non significava ancora niente per lui. — Non ce l’ho.

— Ma… — Lei aggrottò la fronte, poi alzò le spalle. — Dovrebbe averlo, anche per i lavori agricoli. Sta bene, immagino che dovrà compilare una richiesta.

Finalmente fu tutto fatto e Pan fu inviato in un cubicolo dove un uomo

fece altre domande e tracciò dei segni su un pezzo di carta. Certe risposte di Pan furono vere; suo padre era Hermes, almeno. Anche quell'interrogatorio giunse al termine lasciandolo a sudare e maledire la biancheria che gli prudeva di nuovo in quella stanza calda. L'uomo s'appoggiò allo schienale del sedile e lo scrutò.

— Non abbiamo granché per lei, signor Fauno. A dire il vero, probabilmente se la caverebbe molto meglio nella campagna da cui è venuto. Ma… — frugò fra i suoi registri — … è appena arrivata la richiesta di un fattorino, e per qualche motivo vogliono qualcuno della sua età. Pagano solo il minimo salariale, ma non cercano esperienza. Le va di tentare?

Pan annuì enfaticamente e benedisse la fortuna che aveva fatto spuntare quell'impiego esattamente al momento giusto; aveva già visto abbastanza gente voltarsi e andarsene per capire quanto fossero scarse le sue possibilità. Non perse un attimo a ghermire il foglietto con l'indirizzo e inseguire l'impiego fin nella sua tana.

Il tardo pomeriggio lo trovò meno entusiasta di quel lavoro. L'atmosfera nell'ufficio era densa e soffocante e c'era un incessante ticchettio di calcolatrici e di macchine per scrivere, e tutto quel frastuono che gli uomini credono indissolubile dagli affari. Si appoggiò sul tavolo, alleviando un po' il dolore dei suoi piedi stanchi e maledicendo le infinite pile di buste che occorreva sigillare e affiancare.

Quel lavoro era adatto per un idiota, o per una delle macchine di cui gli uomini andavano così orgogliosi. Raccogliere una busta, passare un dito sotto il lembo gommato per sollevarlo, infilare la busta nel rullo che inumidiva il lembo e chiuderla con l'altra mano appena spuntava fuori. Alzare, inumidire, sigillare. Alzare, inumidire, sigillare. Nessuna meraviglia che gli uomini si rinchiudessero in casa, lontano dai salubri venti e dalla luce del sole; si vergognavano di quel che serviva per vivere tra loro, e ne avevano buona ragione.

Ma se proprio doveva farlo, era disposto a tentare. Dapprima l'esultanza di aver ottenuto il lavoro era servita a distrarre la sua mente. Menzogne e inganni non erano la sua specialità: solo l'estremo bisogno di adattarsi l'aveva forzato a servirsene, e il minimo indispensabile. Ora gli uomini l'avevano costretto a un compito che raggrinziva la mente e non faceva certo bene ai muscoli.

Il suo giovane predecessore spuntò per ispezionare il suo lavoro e Pan

capì, guardandolo, perché il direttore non volesse più ragazzi. Il giovanotto non sapeva ancora di aver perso il posto, credeva anzi di essersi meritato una promozione, ed era tutto tronfio e pieno di sé.

— Che razza di scemi ci mandano, di questi giorni — disse rivolto al nulla. — T'ho detto che queste devono partire per stasera e ti trovo in panciolle. Datti una mossa. Nessuno ha mai colto me a battere la fiacca. Non hai mai lavorato prima?

Pan lo fissò di sbieco, con uno sguardo che tappò la bocca al ragazzo, e tornò a dedicarsi alle buste. Con quello che nelle sue intenzioni supponeva fosse un tono amichevole, il ragazzo assise sulla scrivania il suo corpo troppo cresciuto e sturò la propria riserva di aneddoti personali.

— Ehi, avresti dovuto essere con me l'altra notte. Che pupe! Uau! E come sbavavano per me! Una ragazzotta m'aveva visto giocare nella squadra di football l'anno scorso, e me la sono fatta subito. Avevamo la miglior squadra di ogni college dello Stato. Ti piace il football?

Le labbra di Pan si contorsero in una smorfia.—No!— Rifece una busta che non era stata inumidita bene, e passò in rassegna le ragioni valide per non trucidare quell'insolente. Erano buone ragioni, ma il loro valore andava calando con il passare del tempo in quell'ufficio fetente… e a ogni nuova visita del ragazzo. I metodi che intendeva usare affiorarono leggermente nella sua voce e il ragazzo si scostò dal tavolo, aggrottando la fronte.

— Vabbè, non te la prendere. Ehi, che credi che siano i francobolli? Non li strappare in quel modo. Certi di voi zoticoni sono tanto ignoranti da mangiarli.

Il dio tornò a chinarsi sul tavolo, mentre un dolore pulsante gli attraversava la testa. C'era una riunione attorno alla scrivania del capo e il fumo dei sigari rendeva Tana ancor più irrespirabile. Brancolò dietro di sé in cerca d'un sedile e ci si gettò sopra. Qualcosa di aguzzo gli s'infilò nel sedere, e lo fece scattare con un muggito belluino!

Il ragazzo ridacchiò. — Fessacchiotto, non credevo che ci saresti cascato. È un trucco vecchissimo, eppure ti sei seduto proprio su quella puntina. Amico, dovresti vederti!

Pan non poteva vedersi, ma stava vedendo rosso. Il greco omerico è probabilmente il più espressivo di tutti i linguaggi, e la padronanza che ne aveva includeva molte espressioni che Omero s'era scordato di menzionare. Con un balzo fulmineo, il suo corpo si scagliò in avanti a testa bassa. Ormai

gli mancavano le coma, ma il suo duro cranio funzionò abbastanza bene contro il ventre del ragazzo.

All'improvviso la confusione serpeggiò nell'ufficio e il capo s'alzò subito dalla sua sedia e si diresse verso quella scena. Pan stava tornando lucido e capì che era il momento di andarsene. La porta posteriore s'aprì su un vicolo e lui non attese di chiedersi che direzione andasse meglio.

L'aria esterna rimosse le ultime tracce del suo furore e lo acquietò, ma non gli lasciò rimorsi in mente. Quel che era fatto era fatto, e non c'era spazio nella sua filosofia per i rimpianti. Naturalmente la notizia dell'accaduto sarebbe rimbalzata all'ufficio di collocamento e non avrebbe più avuto impieghi da loro, ma comunque non voleva più lavori simili. Forse ad Apollo era venuta l'idea giusta a morire.

Consumò lentamente un pasto al ristorante; Bailey non c'era. Gli era piaciuto quel giovanotto. Si concesse la stravaganza di prendere una birra per sé e restò a oziare, nella mezza speranza che Bailey facesse la sua comparsa e cercando di escogitare un piano per l'indomani; ma i suoi pensieri non approdarono a nulla.

Finalmente si alzò e si recò in un piccolo parco di fronte al ristorante, proprio mentre le tenebre cominciavano a rimpiazzare il crepuscolo. I posti dove dormire erano l'ultima delle sue preoccupazioni. Trovò un gran cespuglio che nascose il suo corpo e si stese al suolo sotto di esso. Il sonno giunse rapidamente.

Quando si destò si sentì meglio, sebbene lo stesso non si potesse dire dei suoi abiti. Individuò le scarpe e ci ficcò di nuovo gli zoccoli, borbottando oscuri pensieri sui calzolai in generale.

Rifece il cammino verso il ristorante, dove la cameriera in servizio a quell'ora lo guardò con ancor più disapprovazione dell'altra. Fu solo per estrema caritatevolezza, dissero i suoi gesti, che accondiscese a servirlo, ma sarebbe stata l'ultima a lamentarsi se si fosse tolto dai piedi. Il panino dolce che prese doveva esser stato accuratamente scelto ha i più stantii.

— Ehi, salve, amico. — La voce di Bob Bailey lo riscosse dalla tetraggine e il giovane gli si accomodò di fronte. Scrutò un po' perplesso i vestiti del dio, ma non fece commenti. — Hai avuto fortuna ieri?

— Un po', se si può chiamare così. — Pan narrò brevemente le sue traversie. Bailey fece un lieve sorriso.

— Il guaio con te — disse Bailey con in bocca una forchettata di uova — è che sei un uomo; i padroni non vogliono uomini. Vogliono macchine che si

aggiustino da sole, che si mettano in moto da sole e e che riveriscano i cosiddetti ideali dell'azienda. Occorrono alcuni anni per inculcare a un uomo la sottile arte della sottomissione. Si suppone che si metta in posa per prenderla in culo, non importa quanto gli piaccia.

— Perfino da pezzi d'idiota che si ritengono migliori degli dèi?

— Anche peggio; ne so qualcosa io stesso. Ho resistito il più possibile come impiegatucolo da due soldi, prima di fondare i Barnstormers.

Pan meditò sulle prospettive e si chiese quanto a lungo gli ci sarebbe voluto per morire di fame. — Non è la schiavitù di cui sono in cerca. Trovato il tuo musicista?

— Nemmeno per sogno. Anche quando hanno il ritmo non gliene frega niente d'imparare la musica, e la maggior parte non hanno manco quello. Fumo?

Pan prese la sigaretta e imitò dubbioso i gesti dell'altro. Aveva visto gli uomini succhiare fumo per secoli, ma l'impulso di provarci non gli era mai venuto. Tossì alla prima boccata, con un belato che fece sobbalzare la coppia al tavolino accanto, poi cercò di controllarsi. Una volta scomparso l'aspro sentore del tabacco, vi trovò qualcosa di stranamente rilassante, e il suo vigore e l'eccellente salute scacciarono qualunque effetto tossico potesse avere.

Bob finì la colazione e pagò entrambi i conti. — Ehi, Fauno — disse. — Gli spettacoli dovrebbero iniziare fra pochi minuti. Ti va di vedere qualcosa?

Pan scosse vigorosamente il capo. Una folla di umani stretti fra loro in un buio teatro non corrispondeva esattamente alla sua idea di un'atmosfera rilassante.—Tornerò al parco di nuovo. Forse l'aria aperta mi farà venire un'idea.

— Okay, faremo un duetto, se ti sta bene. Tanto, ormai l'unica cosa che mi resta è ammazzare il tempo. — Mentre pagava i conti, notò Pan, il portafoglio era tutt'altro che traboccante, e comprese che una delle difficoltà di Bailey consisteva nel fatto di non essere in grado di pagare un musicista di prima classe.

Trovarono una panchina all'ombra e si sedettero insieme, ciascuno pensando ai propri guai e rimuginando su quelli dell'altro. Era il miglior modo del mondo di sentirsi miserabili. Sopra di loro, su un albero, un uccello iniziò una forte canzoncina gorgogliante e uno scoiattolo si avvicinò ai due, chiaramente con l'esile speranza di avere delle noccioline.

Pan lo chiamò, mormorando suoni clicchettanti che gli fecero alzare gli occhietti rotondi verso di lui. Era un grasso scoiattolo ben nutrito che aveva addomesticato a dovere l'uomo per i suoi scopi, e non aveva paura alcuna. Dal momento che perfino gli animali avevano appreso a vivere con l'uomo e gli piaceva, di certo anche un dio poteva fare lo stesso.

Si batté lentamente sulla coscia e sentì la siringa sotto la mano. Lo scoiattolo lo scrutò attento mentre la estraeva, vide che non era un sacchetto di noccioline, e prese a indietreggiare. Ma le prime basse note soffiate nei flauti lo richiamarono indietro, e si mise a sedere sulla coda, portando le zampette alla bocca con un'espressione rapita come quella di un critico che ascoltasse Bach.

Pan prese coraggio, e gli uscì dalle labbra l'antica schietta risata. Sollevò nuovamente la siringa e si lanciò in un motivo rapido e sfrenato seguendo l'ispirazione del momento, lasciando che le note si rincorressero da sole. Non c'era un vero ritmo, ma bastò battere lievemente il piede sul sentiero di ghiaia, e anche l'uccello cantò in sintonia con lui.

Bailey alzò lo sguardo sorpreso, tamburellando le dita a quel ritmo irregolare. C'era un che di selvaggio in esso, di primitivo, come a rievocare la prima volta che l'uomo era stato consapevole della fiera, sfrenata gioia di vivere. Poi le note formarono una cadenza regolare che poteva essere seguita, e anche Bailey fischiettò quell'improvvisata armonia. Lo scoiattolo dondolò lievemente da un lato all'altro, agitando la coda.

— Pazzesco, vero? — chiese Bob, quando Pan fece una pausa. — Non avevo mai visto la musica colpire un animale in quel modo. Dove hai imparato questo motivo?

— Imparato? — Pan scosse il capo. — La musica non si impara… è qualcosa che viene da dentro.

— Vuoi dire che hai improvvisato man mano che proseguivi? Wow! Ma sai anche suonare un brano già scritto, no?

— Non ci ho mai provato.

— Uh. Be', eccone uno. — Atteggiò le labbra e iniziò a fischiettare una delle cose che la sua orchestra eseguiva di solito, ma senza mai far centro. Pan lo ascoltò attentamente, non del tutto sicuro che gli piacesse, poi portò i flauti alle labbra, batté il tempo con il piede, e lo ripeté. Ma con piccole variazioni che in qualche modo lo innalzavano ben sopra l'originale, facendo

risuonare il ritmo tutt’intorno, giungendo allo scoiattolo e facendogli agitare la coda freneticamente.

Bailey gli diede una pacca sulla schiena, raggiante. — Vecchio mio! — ridacchiò. — Quel flauto sembra messo insieme alla meglio, ma quando vai in orbita, fai faville! Amico, mi piacerebbe far sentire ai ragazzi come afferri un pezzo e vai a tutta birra!

La faccia di Pan si fece vacua, nonostante il tono d’approvazione della voce. — Non sai parlare inglese?

— Certo. Ti sto dicendo che vai forte. Da’ alla gente un solo accenno di ‘sta roba e faremo bigliettoni a palate. Andiamo.

Pan lo seguì incerto. — Dove?

— Dai ragazzi. Se con le labbra riesci a domare un clarinetto allo stesso modo di quell’aggeggio, le nostre preoccupazioni sono finite. E io scommetto che ce la puoi fare.

Era l’ultima serata del loro ingaggio alla Grotta, un mese dopo, e Pan si alzò, ruggendo le parole della canzone, pur se insulse, con una vibrante voce di basso che riusciva a renderle esaltanti. A dire il vero, la sua voce era un po’ troppo rude per i gusti popolari, ma con il suo impetuoso paganesimo era come il suono d’una tuba, qualcosa che faceva rifiutare ai piedi di fermarsi. Poi finì e seguì il consueto clamore. Cantare era stato un esperimento recente, ma aveva funzionato.

Bob si sfregò le mani e sorrise. — Sei grande, Pan! Ce l’hai proprio fatta, stasera! — Poi avanzò verso il microfono. — E ora, come nostro ultimo numero, gente, sono lieto di presentare un nuovo brano mai eseguito prima d’ora. S’intitola Il ritmo degli dèi, e crediamo che vi piacerà. Parole e musica di Pan Fauno. Okay, Pan, dacci sotto!

Pan si portò nuovamente il clarinetto in bocca, quasi coccolandolo, e osservò le coppie accalcarsi in pista come una mandria. Bob gli strizzò l’occhio e lui attaccò, guardando i ballerini. Erano giusto come ai vecchi tempi, in preda a un’incontenibile estasi che gl’impediva di star fermi. Neanche le ninfe dell’antichità s’erano abbandonate tanto sfrenatamente alle sue note.

Uno dei ragazzi tenne un cartellino dove lui potesse vederlo, e Pan gli diede un’occhiata mentre suonava. “Amici, siamo a posto. Peterson ha appena dato a Bob il segnale, e questo significa tre mesi al Crystal Palace. Addio miseria!”

Pan riattaccò, lasciando gli altri strumenti inerti sullo sfondo, e cominciò un assolo. Giù dal palcoscenico c’erano i suoi adoratori, e ogni passo era un

atto d’omaggio a lui. Omaggio che fruttava dividendi, e a suo modo era reale quanto i sacrifici dell’antichità; ma questo era un dettaglio trascurabile. In quel momento, si sentiva esultante.

Levò lo strumento più in alto, traendone l’ultima estasi selvaggia. Sotto i vestiti, la coda s’agitava senza posa, ma i danzatori non potevano vederla, e anche in caso contrario non gliene sarebbe importato. Stava suonando Pan Fauno, e questo era tutto.

Il calderaio

Negli obliqui raggi del sole mattutino, la figura che arrancava lungo il sentiero sembrava fuori luogo, così vicina ai piedi dei monti Adirondack. Tozza, e alta appena un metro, era coperta da un malconcio grembiule di cuoio marrone che gli ricadeva fino alle ginocchia, e sormontata da un berretto color ruggine con il bordo risvoltato all'insù, e un'alta estremità appuntita. In basso, i sandali polverosi avevano la punta verso l'alto ed erano strettamente allacciati alle caviglie, e su ognuno, un campanellino di rame tintinnava leggermente durante il cammino.

Ellowan il calderaio si muoveva lentamente sotto il peso della bisaccia che portava sulle spalle, lisciandosi la barba con una piccola mano scura e canticchiando al ritmo del tintinnio dei campanelli. Era ancora presto, e lo attendeva un'intera giornata per cercar lavoro. Dopo il lungo sonno, lì sulle colline dove il suo popolo giaceva ancora dormiente, tornare all'opera gli avrebbe fatto bene.

Il sentiero giunse al termine sboccando su un'autostrada ben tenuta, e l'elfo si tolse la bisaccia di spalla mentre esaminava il cartello indicatore. Non c'era molto significato per lui nella criptica insegna che recava il cabalistico numero trenta, ma la freccia sottostante indicava che Wells si trovava quasi un chilometro più oltre. Doveva essere quello il villaggio che aveva intravisto dal sentiero; un piccolo villaggio molto gradevole, giudicò Ellowan, e con i segni della prosperità. Doveva trovarsi lavoro in abbondanza, laggiù.

Ma prima, le bacche che aveva raccolto nei campi l'avrebbero rinfrancato dopo la lunga camminata. I suoi gentili occhi castani s'accesero di piacere mentre le estraeva dalla sacca e si sedeva appoggiando la schiena al cartello. Certamente anche quelle poche, in così tarda stagione, erano un presagio di buona fortuna. L'elfo le mangiucchiò lentamente, assaporando con gratitudine la loro selvatica dolcezza.

Quando le ebbe finite, infilò di nuovo la mano nella bisaccia e ne tirò fuori una manciata di sottili legnetti, che scagliò al suolo e studiò attentamente. — Sessant'anni di sonno — bofonchiò. — Ah, be', pur essendo fallaci le rune nel prevedere il futuro, è raro che mentano sul passato. Perciò di sessant'anni ha da trattarsi.

Gettò di nuovo le rune nella sacca e si voltò verso il suono rombante di qualcosa che sembrava volerlo aggredire da dietro. La fonte del rumore si rivelò un lungo, basso veicolo che giunse sfrecciando lungo la strada e gli passò accanto rapido come un lampo, così da lasciargli appena il tempo di intravedere le persone al suo interno.

— Questi uomini! — Ellowan raccattò la sacca e si diresse verso il villaggio, scuotendo il capo con scetticismo. — Adesso hanno motori nei loro carri, e devono essere motori ben strani, dall'odore. Perfino l'aria della strada dev'essere contaminata dal fetido olezzo delle macchine. La prossima volta magari voleranno. Forse era meglio andare al villaggio per la via dei campi.

Tirò fuori la pipa d'argilla e aspirò, ma l'aroma era svaporato mentre era rimasto steso a dormire, e il tabacco nella sua borsa era ammuffito. Be', ci sarebbe stato altro tabacco al villaggio, e denari di rame con cui comprarlo. Continuò a canticchiare mentre s'approssimava alla cittadina, ed esaminò quell'agglomerato di case tra cui la gente stava appena cominciando a ridestarsi. Per offrire i suoi servigi sarebbe stato meglio andar di casa in casa, piuttosto che disturbar tutti mettendosi a gridare per la via. Con un sorriso ottimista sul volto vecchio e rugoso, Ellowan bussò lievemente e attese una risposta.

— Che diavolo vuoi? — La donna si lisciò i capelli unti con una mano mentre teneva saldamente la porta con l'altra, e gli occhi le s'indurirono quando avvistò la bisaccia dell'elfo. — Non ci interessano gli abbonamenti. Stai solo perdendo tempo!

Dalla cucina venne il nauseante puzzo di uova bruciate, e la porta fu richiusa di botto prima che Ellowan potesse esporre quel che voleva. Be', un villaggio senza una megera era come una città senza case. Un brutto inizio e un buon esito finale, magari. Ma nessuno apri quando bussò la seconda volta, e alla terza non ottenne alcun'ulteriore risposta dalle facce premute contro i vetri.

Alla porta successiva s'affacciò una giovane donna, scrutandolo con curiosità, ma ricambiando il suo sorriso. — Buongiorno — disse lei dubbiosa, e nell'elfo crebbe la speranza.

— Buona mattina a lei, signora. Ha per caso pentole da aggiustare, teglie o altro che desidererebbe riparare? — Fu meglio ripetere le parole due volte. — Sono un magnifico calderaio, nessuno è più bravo di me, signora. Sarà

tutto come nuovo, e anche meglio, per l'attitudine che ho e per ciò che reco nella mia bisaccia.

— Mi dispiace, ma non ho niente; sono sposata da poche settimane. — Lei sorrise ancora, esitante. — Se ha fame, comunque… be', di solito non diamo da mangiare a gente che viene alla porta, ma credo che stavolta non ci sarebbe niente di male.

— No, signora, ma gra-zii. È solo onesto lavoro che voglio. — Ellowan si issò di nuovo la bisaccia in spalla e fece per scendere i gradini. La ragazza si voltò per rientrare, tornando a guardarlo con un sentimento di colpa per quello strano piccoletto che non trovava lavoro. D'impulso, gli gridò dietro.

— Aspetti! — A quel grido, lui la fissò di nuovo in fiaccia. — Pensavo solo… mamma potrebbe avere qualcosa per lei. Vive in questa stessa strada… la quinta casa a destra. Di cognome si chiama Franklin.

La faccia di Ellowan si corrugò in un sorriso scintillante. — I miei ringraziamenti ancora, signora, e la buona fortuna l'accompagni.

Ah, infine, la fortuna cominciava ad arridergli. Una volta nota la sua abilità, il lavoro non gli sarebbe più mancato. — Qualche moneta qui, qualche soldino lì, per tante cose da aggiustar; con saldatore e lucido e talento da combinar, saran tanti i soldini da guadagnar.

Stava ancora canticchiando quando girò attorno alla casa e trovò la signora Franklin che appendeva tovaglioli ad asciugare sulla veranda posteriore. Era una donna alquanto tozza, con l'espressione di stanchezza che diventa abituale in certi casi, ma il suo sorriso fu gentile quanto quello di sua figlia quando intravide l'elfo.

— È lei l'omino che mia figlia diceva che aggiustava le cose? — chiese. — Susan m'ha telefonato per dirmi del suo arrivo qui… l'ha presa proprio in simpatia. Bene, venga sulla veranda e porterò fuori quel che vorrei sistemato. Spero che le sue tariffe non siano troppo Elite…

— Le troverà molto ragionevoli, signora. — Si accomodò su uno sgabello a tre gambe che aveva tirato fuori dalla sacca e collocò anche un tavolino, mentre lei andava dentro in cerca di qualcosa che necessitasse di riparazioni. Trovò diversi ninnoli, un tegame, varie casseruole, un bollitore in rame, e cianfrusaglie d'ogni sorta; abbastanza da tenerlo occupato fino a mezzodì.

Lei gli posò la roba accanto. — Be', ce n'è un mucchio. Avevo intenzione di buttare via quasi tutto, dato che qui attorno nessuno sa più aggiustare 'ste cose, ma sembra un peccato gettarle solo per qualche piccolo buco. Mi chiami quando avrà finito.

Ellowan annuì con vigore e frugò di nuovo nella sua sacca apparentemente senza fondo. Vennero fuori le meravigliose pozioni che potevano far sparire la ruggine più spessa in un batter d'occhio, il lucido che nemmeno il grasso più tenace e lo sporco più vecchio potevano sfidare, le barre di saldatore che divenivano tutt'uno con il metallo, così che perfino l'occhio più acuto avrebbe mancato di notare la differenza; e vennero fuori i piccoli e ingegnosi attrezzi il cui operato rendeva impossibile distinguere le riparazioni. Per ultima cosa, estrasse una minuscola incudine e un piccolo braciere a carbonella che iniziò ad ardere appena lo mise giù. Non aveva né ventaglio né mantice, eppure i carboni al suo centro brillarono fieramente al calor bianco.

Il piccolo elfo tese la mano verso il bollitore di rame, così malamente ammaccato che s'era aperto un grosso squarcio. Pochi lievi colpetti sull'incudine lo fecero tornare liscio. Vi spalmò il suo lucido, vi soffiò sopra vigorosamente, e osservò scomparire la sporcizia e l'opacità, poi applicò il saldatore, ridacchiando mentre il metallo tornava di nuovo impermeabile. Di sicuro, neppure il lungo sonno gli aveva fatto perdere alcunché del suo talento. Quando mise giù il bollitore, non c'era alcun segno a mostrare che non fosse uscito nuovo di zecca da un negozio, o dalle mani del fabbricante.

Il tegame era splendente e luccicante, eccetto un circolo scuro sul fondo, e lustro come l'argento. Doveva essere il prodotto di qualche arte magica, pensò l'elfo, e avrebbe dovuto serbargli speciali cure per assicurarsi che l'incantesimo che lo manteneva così lucente non venisse infranto. Gli sfregò sopra poche gocce di lucido, con attenzione, ispezionò il manico rotto e applicò il fluido saldatore purpureo, asciugando quello in eccesso. Poi iniziò a premere il metallo contro il manico.

Ma qualcosa andò storto. Invece d'essere attratto solidamente dal tegame, il fluido scorse da un lato in goccioline. Quello che rimase, rifiutò d'aderire. Con un cipiglio imbarazzato, Ellowan annusò i suoi materiali e tentò ancora; non c'era niente che non andasse in essi, ma rifiutarono nuovamente di funzionare. Borbottò sottovoce e prese una teglia con un forellino sul fondo.

La signora Franklin lo trovò lì seduto più tardi, con gli attrezzi ordinatamente disposti davanti a sé, e il braciere che ardeva al calor bianco.
— Finito tutto? — chiese allegramente. — Le ho portato del caffè e una brioche alla cannella appena uscita dal forno; credevo che potessero piacerle.
— Li mise giù di fronte all'elfo e diede una nuova occhiata alla pila

d’utensili. Solo il bollitore era stato riparato. — Che… — iniziò bruscamente, ma addolcì alquanto il tono quando vide la frustrazione e lo sgomento sul volto dell’omino. — Aveva detto che sapeva aggiustarli!

Ellowan annuì, depresso. — Così affermavo, signora, e ciò ho tentato di fare. Ma il mio saldatore e i miei fluidi tutto rifiutano tranne l’onesto rame, ahimè, e non c’è alcun uso che possa fare di loro. 0 codesti devono essere metalli davvero stupefacenti, o la mia arte è caduta vittima d’un sortilegio.

— Non c’è proprio nulla di stupefacente in un tegame d’alluminio e nelle pentole smaltate… nemmeno quelle d’acciaio inossidabile, tranne il prezzo che costano. — Raccolse il bollitore e ispezionò il lavoro svolto. — Be’, questo l’ha fatto alla perfezione, e lei non è l’unico che non riesca a saldare l’alluminio, immagino, quindi si rallegri. E mangi il dolce prima che si raffreddi!

— Gra-zii, signora. — Il gustoso aroma della brioche gli aveva fatto venire l’acquolina in bocca, ma attese di essere sicuro di meritarsela. — Mi dispiace d’averle recato imbarazzo, ma molto tempo è trascorso da quando vivevo di tal mestiere, e questa roba nuova è per me.

La signora Franklin annuì comprensiva; quel povero ometto doveva aver vissuto con un figlio, o forse lavorato in un circo… era basso abbastanza, e il suo costume era certamente teatrale. Be’, i tempi duri erano tempi duri. — Non mi ha poi imbarazzato tanto. Inoltre, mi occorreva il bollitore domani, per il giorno del bucato, e quindi è stato un grosso aiuto comunque. Quanto le devo?

— Du’ penny e un mezzo — disse Ellowan, prendendo la brioche. L’espressione della donna si fece incerta, e lui cambiò rapidamente modo di parlare. — Cinque centesimi americani, cioè, signora.

— Cinque centesimi! Ma il suo lavoro vale cento volte tanto!

— Non è che un prezzo onesto per le mie fatiche, signora. — Ellowan stava rimettendo gli attrezzi e i materiali nella sua bisaccia. — È tutto quel che posso esigere per il piccolo compito che ho svolto.

— Be’… — Lei alzò le spalle. — Va bene, se è tutto quello che chiede, eccoli qui. — La moneta che gli porse sembrava strana, ma quello c’era da aspettarselo. La intascò con il guizzo d’un sorriso e un altro “gra-zii”, e andò in cerca d’un negozio che aveva notato prima.

Il negozio faceva girare la testa per l’ampia varietà di articoli esposti, ma Ellowan spiò tabacco e sigari in vetrina ed entrò. Ora che aveva mangiato la

brioche, il tabacco era un bisogno più pressante del cibo.

— Due centesimi di tabacco, se non le spiace — disse al commesso, porgendogli la piccola borsa di cuoio che portava.

— È matto? — Il commesso era un ragazzo, molto più interessato ai suoi capelli imbrillantinati che ai potenziali clienti. — La cosa più scarsa che posso darle è la Duke's Mixture, e viene cinque centesimi, contanti.

Con rimpianto, Ellowan osservò il nichelino svanire oltre il bancone; il tabacco era in effetti un lusso, a quel prezzo. Raccolse la piccola sacca di stoffa, e la scatoletta di cartone che il ragazzo spinse verso di lui. — E questa che roba sarebbe? — chiese, reggendo la scatola.

— Fiammiferi. — Il ragazzo sogghignò, gustando la propria superiorità. — Dov'è stato tutta la vita? Okay, si fa così… vede? Certo, se non li vuole…

— Gra-zii. — L'elfo intascò rapidamente i fiammiferi e s'affrettò a tornare in strada, assai compiaciuto del suo acquisto. Una grande meraviglia come i fiammiferi valeva da sola il prezzo. Riempì la pipa d'argilla e ne strofinò uno, curioso, ridacchiando deliziato quando s'infiammò. Quando, di malavoglia, gettò via quella fiamma, notò che anche il tabacco era imbevuto di magia, altrimenti non avrebbe mai potuto assumere un aroma così delizioso. Faceva appena pizzicare la lingua.

Ma non c'era tempo per bighellonare in giro ammirando quei nuovi tesori. Senza lavoro non avrebbe avuto cibo, e bisognava ancora pensare alla cena. Aveva sempre in testa quelle pentole d'alluminio e di smalto, a rammentargli che il rame poteva essere difficile da trovare. Del resto, la signora Franklin aveva menzionato l'acciaio inossidabile, e solo un potente mago poteva impedire al ferro d'arrugginire; forse suo marito era un maestro di sortilegi, e il resto del villaggio continuava a servirsi d'onesto rame e di peltro. Scrollò le spalle, forzatamente ottimista, e si mise in marcia verso le altre case, notando al suo passaggio i prezzi esposti sulla vetrina d'un negozio. Eh, quella donna aveva ragione; se voleva mangiare, avrebbe dovuto chiedere di più per i suoi servigi, d'allora in poi.

La strada era piena di quegli strani carriaggi propulsi a motore, ed Ellowan stette cautamente alla larga. Ma il fetore dei loro gas di scarico e il polverone che sollevavano gli intasarono ugualmente le narici. L'elfo si portò la bisaccia dalla spalla sinistra a quella destra e proseguì a scarpinare, ma con mestizia, senza più un motivetto sulle labbra, e anche le campanelle si rifiutarono di tintinnare mentre procedeva.

Il sole era calato. Si stava già facendo più buio, e la lunga e lenta giornata s’approssimava alla fine. La sua ultima tappa sarebbe stata una casa più avanti, che già mostrava le luci accese, ed era ancora a una certa distanza. Ellowan si strinse la cintola e marciò in quella direzione, borbottando lentamente in sincronia con i propri passi.

— Allu-mi-nio e smal-to e ac-ciaio i-nos-si-da-bi-le! — Una fila di tegami verdi, pentole rosse e scodelle color avorio gli si parò davanti agli occhi, e ovunque c’era il bagliore di casseruole argentee, e pentole d’un bianco smorto. Perfino i manici usati non erano più di onesto legno, ma odoravano vagamente di resina.

In tutto il villaggio non era riuscito a trovare neanche un sol bricco. Le massaie uscivano e Io guardavano, rispondevano al suo sorriso, e portavano fuori le casseruole in maniera stranamente esitante, come se non fossero avvezze ad affidare lavori simili agli ambulanti. Sembravano mosse più dalla pietà che dal desiderio di veder riparate le proprie stoviglie.

— No, signora, solo rame. I miei strumenti aborrono questi metalli nuovi, e non posso aggiustarli. — Aveva ripetuto quelle parole tante volte da farle diventare legnose come le sue nocche; e sempre, non c’era rame. Era quasi una gentilezza, quando bussava e rifiutavano di rispondere.

Infine, fu lieto di abbandonare il villaggio e prendere la via dei campi, anche se le case erano più distanti fra loro. Di sicuro, fra la gente di campagna, la roba vecchia doveva essere ancora in uso. Ma i risultati non furono diversi. Lo accoglievano gentilmente e gli esibivano le stoviglie con minor esitazione che al villaggio… ma gli utensili erano sempre smaltati e d’alluminio e d’acciaio inossidabile!

Ellowan si frugò addosso in cerca della pipa e si gettò al suolo a riposare, notando che restavano ancora dodici chilometri fra lui e Northville. Dosò il tabacco attentamente, ed esitò prima di usare uno dei nuovi fiammiferi. Poi, quando lo accese, osservò svogliatamente la fiamma e la gettò da parte con indifferenza. Anche il tabacco non sapeva più di niente, e il suo stomaco vuoto rifiutò di farsi prendere in giro dal fumo, per quanto aiutasse a distogliere la mente dai guai. Be’, c’era sempre un’ultima casa da visitare, dove la fortuna potesse arridergli abbastanza da fornirgli la cena. Con un grugnito, si mise la bisaccia in spalla e si avviò.

Un grosso pastore tedesco balzò verso l’elfo non appena superò lo steccato della fattoria. Il latrato del cane era forte e minaccioso, ma Ellowan

fece un piccolo verso e la bestia si zittì, camminando al suo fianco verso la casa, e agitando lentamente la coda. Il fattore guardò quella scena e sorrise.

— Sembra che a Prinz tu piaccia — esclamò. — E lui non è esattamente amico di tutti. Che posso fare per te, figliolo? — Poi, quando Ellowan si fece più vicino, lo guardò con più attenzione. — Mi scusi… mi sbagliavo. Per un attimo, ho pensato che lei fosse un bambino.

— Sono uno stagnino, signore. Un calderaio, cioè. — L'elfo carezzò la testa del cane e alzò gli occhi speranzosi verso il fattore. — Avete pentole o padelle di rame, o oggetti d'ogni sorta, da far riparare? Con il rame me la cavo egregiamente, signore, e sarò lieto di fornirle il mio operato in cambio della cena e di null'altro.

Il fattore aprì la porta e gli fece cenno di raggiungerlo. — Venga dentro, e vedremo. Non ricordo cos'abbiamo, ma mia moglie ne sa di più. — Alzò la voce. — Ehi, Louisa, dove sei? In cucina?

— Qui dentro, Henry. — La voce giunse dalla cucina, ed Ellowan seguì l'uomo all'interno, mentre il cane lo sfiorava affettuosamente con il muso. La donna stava lavando gli ultimi piatti rimasti e mettendo via gli avanzi quando arrivarono, e la vista del cibo risvegliò la fame che l'elfo aveva temporaneamente dominato.

— 'Sto tizio dice che è bravo ad aggiustare stoviglie di rame, Louisa — disse Henry alla moglie. — Hai un lavoro da affidargli? — Le accostò le labbra all'orecchio e parlò sottovoce, ma Ellowan colse ugualmente le parole. — Se hai qualcosa di rame, sembra proprio che ne abbia bisogno, Lou. Nanetto simpatico, sembra, e Prinz s'è preso una cotta per lui.

Louisa scosse la testa lentamente. — Avevo un paio di vecchi bricchi di rame, solo che li ho buttati via quando abbiamo preso il servizio completo d'alluminio. Ma se lei ha fame, è rimasta un sacco di roba da mangiare. Le dispiace sedersi mentre riapparecchio?

Ellowan guardò avidamente gli avanzi della cena, e gli venne l'acquolina in bocca, ma riuscì a fare un sorriso, e una voce decisa. — Gra-zii tante, signora, ma non posso. È una delle regole che devo seguire nella vita, non chiedere elemosine o prendere quel che non posso guadagnare. Ma vi ringrazio entrambi per il pensiero, e vi auguro la buonanotte.

Lo seguirono fino all'uscio, e il cane gli trotterellò dietro finché non fu richiamato dal fischio del suo padrone. Poi l'elfo rimase di nuovo solo per strada, in caccia di un posto per dormire. Più indietro lungo la via c'era un

fienile che avrebbe fornito un buon letto, e puntò in quella direzione. Be’, il fieno era poco nutriente, ma masticarlo era meglio di niente.

Ellowan s’alzò di nuovo insieme al sole, scuotendosi lo sporco di dosso. Per esperimento, agitò le rune, le gettò a terra e le studiò per qualche minuto. — Ah, be’ — borbottò, buttandole di nuovo nella sacca — promettono bene, ma mi resta poca fede in esse, quanto alle cose a venire. È troppo facile gettarle e farle uscire come voglio io. Ma forse ci sarà qualche bacca nei boschi, più in là.

Non c’erano bacche, e le ghiande erano ancora verdi. Ellowan imboccò di nuovo l’autostrada, traendo un lieve piacere dal fatto che c’erano poche macchine a quell’ora. Tornò a chiedersi perché i loro fumi, per quanto sgradevoli, gli dessero così poco fastidio. I suoi fratelli, nascosti su nelle grotte dei monti Adirondack, trovavano un veleno letale perfino il fumo delle fabbriche.

Per loro erano piacevoli l’aroma di un bel fuoco di legna, o gli effluvi di una lucerna a olio. Ma con l’avvento del carbone, una sorta di letargia era lentamente strisciata su di loro, spingendoli, uno per uno, fra le colline a dormire. Andava già abbastanza male ai tempi in cui il carbone si bruciava nei focolari, ma poi quello scozzese, Watts, aveva scoperto che si poteva trarre energia dal vapore, e le fabbriche avevano preso a vomitare dense nubi di fumo acre. E il Piccolo Popolo era fuggito impotente da quel veleno, finché non era rimasto solo Ellowan il calderaio. Con il tempo, anche lui s’era unito ai suoi fratelli sulle colline.

Ora si era risvegliato di nuovo, senza senso né scopo, quando il lezzo della benzina s’era aggiunto a quello del carbone. Lungo tutta l’autostrada c'erano pompe che la fornivano alle file interminabili di auto, e il suo sentore era onnipresente nell’aria.

“Ah, be’” pensò. “I miei fratelli trovavano piacere in sciocche burle invece di lavorare onestamente, mentre io trovavo piacere nell’operosità. Mi sa che le burle li fiaccarono di fronte al veleno, mentre il lavoro dà forza; fu solo dopo aver affatturato il padrone della fabbrica che il sonno calò sulla mia testa. E ora che son ridestato, pensavo d’aver qualche valido scopo.”

La vista di un frutteto presso la strada colse la sua attenzione, e l’elfo cercò attentamente lungo la striscia d’erba oltre la recinzione, nella speranza che potesse esservi caduta una mela. Ma solo dentro c’era butta, e attraversare lo steccato sarebbe stato rubare. Lasciò riluttante il frutteto e prese ad avviarsi sul sentiero che portava alla fattoria. Poi si fermò.

Dopotutto, le fattorie erano ormai attrezzate esattamente come le case di città, e il barlume di fortuna che aveva avuto il giorno prima era stato al villaggio. Non c'era senso a sprecare i suoi sforzi tra le case sparse in campagna, nell'improbabile evenienza di riuscire a trovare del rame. In città, almeno, c'era meno tempo da perdere, ed era solo nell'esplorare quanti più luoghi umani possibile che risiedeva qualche speranza di trovare lavoro. Ellowan scrollò le spalle, e tornò a voltarsi verso l'autostrada; gli avrebbe risparmiato tempo ed energie fino a raggiungere Northville.

Fu quasi un'ora dopo che s'imbatté nel ragazzino, seduto sul bordo della strada alle prese con un macchinario. Ellowan si fermò quando vide i pezzi sparsi e il cipiglio preoccupato in faccia al giovincello. I piccoli problemi sembravano grandi ai dodicenni.

— Eh, figliolo — chiese — che problemi ci sono? E che dovrebbe essere, questa congerie di barre e di ruote?

— È una bicicletta, lo sanno tutti. — Dal suono della voce del ragazzino, la più orrida delle tragedie s'era abbattuta su di lui. — Ed è l'unica che avevo, dal Natale scorso. Ora è guasta e non la so aggiustare.

Gli tese in mano un aggeggio proveniente dal mozzo della ruota posteriore. — Vede? È il pezzo che si gonfia quando freno. È tutto rotto, e un freno nuovo costa cinque dollari.

Ellowan prese i pezzi e li annusò; i suoi occhi non s'erano ingannati. Era ottone. — E allora? — chiese. — È una vergogna, proprio. Ed era anche un gran bello strumento. Ma forse posso ripararlo.

Il ragazzino alzò speranzoso lo sguardo e osservò l'elfo tirar fuori il braciere e gli utensili. Poi la sua espressione si rabbuiò. — No, signore. Non ho i soldi. Tutto quello che ho è un quarto di dollaro, e non posso prenderlo, perché è nel salvadanaio, e mamma non me lo lascerà aprire.

Per l'elfo sfumarono le rinnovate speranze di fare colazione, ma sorrise ugualmente con indifferenza. — E allora? Be', figliolo, ci sono altre cose oltre ai soldi. Vediamo che possiamo combinare.

I suoi occhi colsero i legami fra i vari pezzi, e in lui crebbe l'ammirazione per il creatore di quel congegno. Collocato nel mozzo, era concepito per far girare la ruota liberamente, o frenare a volontà del guidatore. Il pezzo rotto era un cilindro d'ottone aperto da un lato, fatto in modo da espandersi al centro del mozzo mentre frenava. Come avesse fatto a danneggiarsi era un

mistero, ma l’abilità dei ragazzini nel distruggere tutto non era una novità per Ellowan.

Sotto le sue mani, i bordi ruvidi si lisciarono in un batter di ciglia, e nella fenditura mise il più potente dei suoi fluidi saldatori, richiudendola subito, poi sfregò il metallo fino a lisciarlo di nuovo. Il ragazzino sgranò gli occhi.

— Ehi, signore, lei è forte! Quei tizi in città non riescono a farlo, e hanno attrezzi d’ogni genere, pure. — Prese il pezzo aggiustato e cominciò a rimetterlo a posto. — Uau, che tappo! Viene da un circo?

Ellowan scosse il capo, accennando a sorridere. Le domande dei bambini erano sempre candide, e bisognava dar loro risposte oneste. — Nient’affatto, figliolo, e non sono un nano, se è quel che vai pensando. Ora, tua nonna non ti ha narrato le antiche leggende degli elfi?

— Un elfo! — Il ragazzino smise di risistemare l’aggeggio. — Ma va’! Queste cose non esistono… non credo. — La sua voce si fece dubbiosa, comunque, e scrutò la figura piccola e scura. — Be’, lei assomiglia ai disegni che ho visto, se è per questo, e sembrava proprio una magia come m’ha aggiustato il freno. Davvero sa fare cose magiche?

— Non faccio mai grand’uso della magia, figliolo. Non ebbi il tempo d’impararla, quando gli affari andavano meglio. Gli onesti strumenti del mio lavoro m’erano bastanti, con un certo talento che ho sempre avuto. E terrei acqua in bocca coi tuoi genitori, se fossi in te.

— Non si preoccupi, non dirò niente; penserebbero che sono matto. — Il ragazzino montò in sella, e provò il freno con evidente soddisfazione— Sta andando in città? Metta la bisaccia nel cestello dietro e salti su. Io devo fare un chilometro e mezzo.

— Sarebbe un carico troppo pesante per te, figliolo, immagino. — Ellowan non era poi tanto convinto della sicurezza di un veicolo simile, ma il passaggio sarebbe stato estremamente benvenuto.

— Naa. Salti su. Ho portato mio fratello, ed è più pesante di lei. Comunque, quello è un freno Mussimer a due velocità. Un regalo speciale di papà, a Natale. — Tese il braccio per prendere la bisaccia di Ellowan, e fu sorpreso dalla sua leggerezza. Di solito quelli che aiutano un elfo trovano le cose più facili di quanto s’aspettassero. — Comunque, le devo qualcosa per la riparazione.

Ellowan gettò la bisaccia nel cestello e ci s’arrampicò sopra, e dapprima s’aggrappò al ragazzo con forza. Il cestello era duro, ma l’asfalto rendeva la

corsa senza scosse, ed era molto più facile che camminare. Si rilassò e osservò la strada scorrere in un quarto del tempo che avrebbe impiegato a piedi. Se la fortuna gli avesse sorriso, la colazione sarebbe potuta arrivare prima di quanto sperasse.

— Be', ecco dove mi fermo io — gli disse infine il ragazzo. — La città è un chilometro più in là, circa. Grazie per avermi aggiustato la bici.

Ellowan smontò con cautela, e tirò giù la sua bisaccia. — Gra-zii per tanto aiuto, figliolo. E penso che il freno ti darà ben pochi problemi, d'ora in poi. — Osservò il ragazzo imboccare una stradina laterale, e s'avviò verso la città, con il cervello tutto preso dal pensiero della colazione.

Aveva ancora la colazione in mente quand'era ormai passato mezzogiorno, ma non c'era alcun segno che fosse più vicina al suo stomaco. Sbucò da un vicolo e si fermò per tirare poche boccate dalla pipa e per riposarsi le spalle. Presto avrebbe dovuto smettere di fumare; con lo stomaco vuoto, troppo tabacco fa venire la nausea. Insieme all'aroma del fumo, un altro odore gli colpì le narici, ed Ellowan si voltò lentamente.

Era il buon odore del metallo rovente in un fuoco di carbonella, e veniva da un ampio e vecchio edificio a pochi metri da lì. L'insegna soprastante era sbiadita, ma riuscì a distinguere le parole: michael donahue - maniscalco e autofficina. La vista della bottega d'un fabbro ridestò memorie di giorni più lieti, ed Ellowan si fece più vicino.

L'uomo all'interno era oltre la cinquantina, ma il suo corpo vigoroso mostrava i segni di una vita sana, e il viso sotto il groviglio di capelli rossi era schietto e amichevole. In quel momento era seduto su uno sgabello, a finire un sandwich. L'odore del cibo raggiunse e agitò di nuovo lo stomaco dell'elfo, e lui strofinò i sandali al suolo, nervoso. L'uomo alzò lo sguardo.

— Fhanti numi! — La bocca piena di Donahue restò spalancata. — Ch'io fhia dannato s'he non è unh del Pic-chlo Pop'lo, preshiso come mi ra-chontava mi' padre. Ora, che… Ehi, ma do-vrebbhe a-ver' unafame da llupi dalla fas-cia eh' ha, e io che man-shio davanth' a lui! Venhi equi, a-mico, fhei tu che dovrefhti avere quefhto pane.

— Gra-zii. — Con uno sforzo Ellowan scosse il capo, ma stavolta gli venne più difficile. — Io sono un onesto lavoratore, signore, e fra le mie regole c'è quella di non prendere quel che non posso guadagnarmi. Ma non sono mai riuscito a trovare in tutta la città un pezzo di rame che potessi aggiustare. — Poggiò le mani su una panca annerita per alleviare il dolore alle gambe.

— Questa sì che è una vergogna. — Donahue smise d'impappinarsi nel parlare, ora che la sorpresa di vedere l'elfo andava passandogli. — Dovresti essere un buon lavoratore, pure, se quel che mi raccontava mio padre è vero. Venne dalla vecchia Europa quando ero un soldo di cacio, e prima suo padre l'aveva raccontato a lui. Operai stupendi, diceva che eravate.

— Infatti. — Ellowan affermò un semplice dato di fatto; vantarsi richiedeva una certa energia, anche avendone voglia.—So aggiustare qualunque cosa di rame o d'ottone, e sarà come nuova quando avrò finito.

— Puoi farlo davvero? — Donahue lo guardò con interesse. — Eh, magari sì. M'è venuta un'idea; ti metto alla prova. Aspetta qui. — Scomparve oltre la porta che divideva l'officina di fabbro da quella di autoriparazioni e ne tornò con un grosso pezzo di metallo annerito in mano. L'elfo lo fiutò diffidente e scoprì che era ottone.

Donahue vi batté leggermente sopra. — Questo è un radiatore, amico mio. L'acqua scorre attraverso questi tubi, e queste alette la raffreddano. Il vecchio Pete Yaegger me l'ha portato e lo voleva sistemato, ma è troppo rovinato per le mie mani. E non può permettersene uno nuovo. Tu lo aggiusti adesso, e io ti do un pochetto di soldi per il lavoro.

— Lo aggiusterò come posso. — Le mani di Ellowan tremolavano mentre ispezionava il metallo corroso, e iniziarono a tirar fuori gli attrezzi. — Sarà finito entro un'ora.

Donahue guardò dubbioso l'elfo, ma annuì lentamente. — Be', magari ce la fai. Ma prima devi mangiare, e su questo non staremo a discutere. Un uomo affamato non farà mai un buon lavoro, e sono dell'opinione che lo stesso si applichi a te. Ci sono rimasti ancora un sandwich e un pezzo di torta, e anche acqua per buttarli giù.

L'elfo non ebbe bisogno di acqua per buttar giù il cibo. La volta seguente che Donahue lo guardò, aveva leccato dalla carta perfino le briciole, e le sue abili mani stavano armeggiando coi suoi piccoli attrezzi fra le alette del radiatore, mentre il suo viso era tornato a raggrinzirsi nel solito sorriso allegro. Il metallo parve scorrere e fluirgli tra le mani come se avesse una volontà propria, e lui fischiettò leggermente mentre lavorava.

Ellowan attese ansioso, mentre Donahue ispezionava il lavoro finito. Dove il metallo annerito era stato piegato e contorto, e pieno di buchi, era adesso nuovo e splendente. Il fabbro non poté più trovare alcun segno che indicasse che non era tutto d'un pezzo, perché le saldature erano invisibili.

— Questo sì che è talento! — ammise Donahue. — Sto pensando che faremo un sacco d'affari insieme d'ora in poi, noi due, e ci beccheremo anche un mucchio di soldi. Ellowan, amico mio, con la tua abilità potremo comprare in blocco radiatori vecchi, rimetterli a nuovo, e rivenderli con un bel po' di profitto. Non avrai più bisogno di cercare altro lavoro.

Gli occhi dell'elfo scintillarono alla prospettiva di lunghe file di radiatori bisognosi di riparazioni, e una costante dose di lavoro senza bisogno di andarne in cerca. Per la prima volta, si rese conto che l'industrializzazione poteva avere i suoi vantaggi, dopotutto.

Donahue frugò in una scatola e ne tirò fuori la piccola figura metallica di un levriero, modellato su un tappo a vite. — Ora, mentre ti preparo qualcos'altro, potresti aggiustare questo — disse. — È una benedizione divina che tu sia venuto da me… Ehi, ora che ci penso, cosa ti porta qui? Pensavo che fosse in Europa che lavoravate.

— Quella era la mia patria — ammise l'elfo, torcendo fra le mani il tappo del radiatore per raddrizzare la filettatura. — Ma la gente era diventata troppo povera in campagna, e le città erano piene del fumo del carbone. E poi giunse voce di una nuova terra oltremare, e così partimmo, ma qualcuno di noi restò, e qui rimase finché il fumo non venne di nuovo, e ci mandò a dormire sulle colline. Eh, son contento ora d'essermi risvegliato.

Donahue annuì. — E a me non dispiace. Sono un buon fabbro, ma oggi non c'è più tanto lavoro e mi dedico soprattutto alle auto. E lì, amico mio, sarai un aiutante meraviglioso, ne sono certo. Le parti che mi piacciono meno sono l'accensione e la dinamo, e in quelle c'è rame, dove la tua abilità sarà maggiore della mia. E poi i radiatori, certo.

Le mani di Ellowan smisero d'armeggiare con il metallo, e d'improvviso lo misero giù. — Questi radiatori, allora… vengono dalle auto?

— Ovviamente. — Donahue gli voltò la schiena per estrarre un ferro di cavallo dalla fucina e cominciò a martellarlo sull'incudine. Non poté vedere il luccichio svanire dagli occhi dell'elfo e la lentezza con cui le sue piccole dita raccolsero il tappo del radiatore.

Ellowan stava pensando al suo popolo, dormiente sulle colline, condannato a giacervi finché l'aria non fosse stata ripulita dai fumi velenosi. E lì c'era lui, al lavoro su pezzi delle macchine che aiutavano a produrre quei fumi. Eppure, essendoci ben poco d'altro da fare, non aveva scelta che continuare; macchine o meno, la necessità primaria era ancora il cibo.

Donahue piegò l’estremità del ferro di cavallo e lo martellò ancora per dargli forma. — Vorrai un posto per dormire, vero? — chiese in tono neutro. — Be’, ecco, c’è una stanza in casa che una volta era di mio figlio, e dovrebbe starti proprio comoda. Il ragazzo è al college e non ne avrà bisogno.

— Gra-zii tante. — Ellowan finì il tappo e lo mise da parte con disgusto.

— Quel ragazzo sarà un grande ingegnere, un giorno — seguitò il maniscalco con un tocco d’orgoglio. — E non dovrà seguire le orme di suo padre. Ed è una buona cosa, penso. Perché qualche giorno, quando avremo esaurito tutto il carbone e il petrolio, non ci saranno più soldi da fare in questo campo, anche con l’aiuto di tutte ’ste specie di novità. Mio padre era un fabbro, e a me è capitato di essere maniscalco e pure meccanico… ma non il ragazzo.

— Consumeranno tutto il carbone e il petrolio… completamente?

— Proprio così, già. Nessuno sa quando, ma il giorno s’avvicina. E poi useranno l’elettricità o magari l’alcol come combustibile. Il mondo cambia, amico, e noi vecchi non possiamo cambiare per tenerci al passo.

Ellowan raccolse il tappo del radiatore e lo lucidò di nuovo. Eh, sì. Un giorno avrebbero esaurito tutte le fonti del male, e l’aria sarebbe tornata pura. Più automobili correvano, e prima quel giorno sarebbe arrivato; e più ne riparava, più ne sarebbero corse.

— Ah, be’ — disse allegramente. — Sarei lieto di avere altri di questi radiatori da aggiustare. Ma fino allora, magari potrei tramutare un po’ di rottami d’ottone in altri ornamenti come questo.

In qualche modo, ne fu certo, al rispuntar del suo popolo, ci sarebbe stato lavoro per tutti.

Titolo originale: The Coppersmith

Perché sono un Dio geloso!

1

> Tremeranno i custodi della casa, e si curveranno i gagliardi…
> E si chiuderanno le porte sulla strada, quando si abbasserà il rumore della mola.
> Si avrà paura delle alture e degli spauracchi della strada; quando fiorirà il mandorlo… poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna, e i piagnoni s'aggirano per la strada.
>
> Qohelet, XII, 3, 4, 5

Sulle loro teste s'udì il continuo tuono lacerante d'un razzo alieno, mentre il reverendo Amos Strong saliva sul pulpito con un passo all'indietro. Raddrizzò lievemente le spalle esili e le sue scarne guance si fecero ancor più incavate. Per un momento esitò, mentre gli occhi scuri si volgevano al cielo sotto folte sopracciglia grigie. Poi depose la busta lacera e il telegramma sul leggio, insieme alle sue note. La mano venata d'azzurro e il polso nodoso, che sporgevano dalla nera e lucente manica del saio, tremavano appena.

I suoi occhi si rivolsero al banco dove sua moglie non c'era. Ruth non ci sarebbe stata, quella volta. Aveva già letto il messaggio prima di passarlo a lui, perciò non ci si poteva attendere che andasse alla funzione. Gli sembrò strano. Non mancava a un servizio religioso da quando era nato Richard, quasi trent'anni prima.

Il suono sibilante si perse nel silenzio oltre l'orizzonte, e Amos fece un passo avanti, aggrappandosi allo sgangherato leggio con entrambe le mani. Si raddrizzò e forzò la propria voce ad assumere la sonorità e la calma necessarie.

— Ho appena ricevuto notizia che mio figlio è rimasto ucciso in battaglia sulla Luna — disse ai fedeli perplessi. Alzò la voce, e il timbro si fece più profondo.

— Avevo chiesto, se possibile, che mi fosse risparmiata questa prova. Nondimeno, sia fatta la Tua volontà, Signore, e non la mia.

Voltò lo sguardo alle loro espressioni scioccate, chiudendo le orecchie ai singhiozzi di altri che avevano perso i loro cari. La chiesa era stata costruita quando Wesley aveva dimensioni due volte maggiori, ma le tragedie che

avevano colpito la popolazione l’avevano spinta nel vecchio edificio cadente fin quasi a stiparlo. Avvicinò gli appunti a sé, forzando la mente a dimenticare quella perdita e tornare al lavoro di tutta una vita.

— Il testo di oggi è tratto dalla Genesi — disse loro.

— Capitolo diciassette, settimo versetto; e capitolo ventisei, quarto versetto. La promessa che Dio fece ad Abramo e Isacco. — Lesse dalla Bibbia davanti a sé, voltando le pagine senza fallo al primo tentativo.

— “Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione, come alleanza perenne, per essere il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te.”

“Renderò la tua discendenza numerosa come le stelle del cielo e concederò alla tua discendenza tutti questi territori: tutte le nazioni della Terra saranno benedette per la tua discendenza.”

Aveva mandato a memoria la maggior parte del sermone, senza più affidarsi all’ispirazione per guidarlo come faceva un tempo. Cominciò in tono pacato, udendo solo a frammenti la propria voce, mentre recava l’ovvia e confortante risposta all’incertezza dei fedeli. Dio aveva promesso la Terra all’uomo, suggellando un patto eterno. Allora, perché mai gli uomini dovevano impaurirsi o perdere la fede solo per uno sciame di mostri alieni che era disceso dal vuoto fra le stelle per mettere alla prova i Suoi credenti? Come ai tempi della schiavitù in Egitto o della prigionia a Babilonia, ci sarebbero sempre state prove e tribolazioni per far vacillare i cuori deboli, ma il risultato finale era promesso con chiarezza.

Aveva tenuto un sermone basato sullo stesso testo, ai suoi ex parrocchiani di Clyde, quando il governo aveva cominciato a costruire la base sulla Luna. In quel caso, aveva pesantemente insistito sul riferimento alle stelle dei cieli per quietare i dubbi di quanti sentivano che l’uomo non aveva niente da fare nello spazio. Proprio allora Richard aveva annunciato d’essere stato assegnato alla colonia lunare, usando le stesse parole di Amos per difendere il suo rifiuto di diventare anch’egli ministro del culto. Era stata l’ultima volta che aveva visto il suo figliolo.

Aveva usato il testo un’altra volta, più di quarant’anni prima, ma non rammentava più il perché. La memoria se n’era andata, insieme al fervore che gli aveva portato la fama di predicatore fin da ragazzo. Riusciva a ricordare il sermone solo a causa dello shock sul volto barbuto di suo padre quando aveva citato una frase errata. Era uno dei pochi chiari ricordi del periodo che

precedeva il momento in cui la sua voce era cambiata e la carriera di predicatore era giunta bruscamente alla fine.

Aveva tentato di ricatturare quell'ispirazione dopo essere stato ordinato pastore, le innumerevoli intrusioni del matrimonio e della paternità nel suo mondo spirituale. Ma infine aveva ammesso che Dio non intendeva più che fosse un moderno Pietro l'Eremita, e s'era rassegnato a prendere quel lavoro come uno qualsiasi. Adesso era tornato nella parrocchia dove aveva cominciato; e, se non riusciva più a riaccendere le anime del suo gregge, poteva almeno essere di qualche aiuto razionalizzando l'orrore dell'invasione aliena.

Un'altra nave tuonò sulle loro teste, quasi ammutolendo le sue parole. Sei mesi prima, quelle grandi navi erano scaturite fuori dallo spazio e avevano puntato con cautela verso la Luna, per distruggere le forze appostate lassù. Entro un altro mese, avevano iniziato le scorrerie contro la Terra stessa. E ora, mentre il mondo si sforzava di superare i litigi per unirsi contro di loro, stavano installando basi dappertutto e conquistando il pianeta un chilometro dopo l'altro.

Amos vide levarsi al cielo le facce sotto di sé, furenti e incerte. Alzò la voce sopra il tuono, e saffrettò a concludere il servizio religioso.

Esitò quando la congregazione diede segni d'inquietudine. Il rituale era finito, le parole dette, ma in realtà non s'era svolta alcuna messa. Lentamente, come per conto proprio, le sue labbra s'aprirono, e sentì la propria voce citare il Ventisettesimo salmo. — "Il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò paura?"

La sua voce era bassa, ma poté avvertire la reazione dei fedeli a quei versi sorprendentemente tempestivi. — "Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme; se contro di me divampa la battaglia, anche allora ho fiducia." — L'aria sembrò tremolare, come molto tempo prima quando Dio era parso essere in diretta comunione con lui, e dai banchi non venne alcun suono quando finì. — "Spera nel Signore, sii forte, si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore."

Il tepore di quell'aura mistica aleggiò mentre scendeva in silenzio dal pulpito. Poi all'esterno ci fu un rumore di motociclette, e qualcuno picchiò sulla porta. Quella sensazione svanì.

Qualcun altro s'alzò e d'improvviso la luce iniziò a riversarsi dentro dalla soglia. Penetrò insieme aliarla calda e secca del mondo fisico, che

preannunciava un’altra tempesta di polvere, e cavallette sparse sui gradini per rammentare alla gente il precedente danno subito dai raccolti. Amos poté vedere l’amarezza tornare sui volti a ondate quasi tangibili, ancor prima di notare la bassa e tozza figura del dottor Alan Miller.

— Amos! Hai sentito? — Ansimava questi come se fosse giunto di corsa. — L’ha appena detto la radio, mentre eri qui a dire fesserie.

Fu interrotto di colpo dal rombo di altre motociclette. Correvano lungo la via maestra di Wesley, dirette a ovest. I motociclisti erano tutti in uniforme militare, portavano armi e filavano a tutta birra. Si lasciarono dietro un nugolo di polvere, e Doc prese a tossire e bestemmiare. Negli ultimi anni, era diventato sempre più banco riguardo il suo ateismo; all’inizio, quando Amos l’aveva conosciuto appena giunto a Wesley, quell’uomo mostrava almeno qualche rispetto per la religione altrui.

— Sta bene — disse severo Amos. — Sei nella casa di Dio, Doc. Cos’ha detto la radio?

Doc si controllò e dominò l’attacco di tosse. — Mi spiace. Ma dannazione, gli alieni sono sbarcati a Clyde, a solo ottanta chilometri da qui. Hanno installato una nuova base! Ecco che significavano, tutti quei razzi che ci passano sopra.

Dalle persone che avevano sentito si udirono versi di sgomento, seguiti da un brusio mentre la notizia passava di bocca in bocca.

Amos notò appena l’agitazione. Era stato a Clyde che aveva svolto il suo ministero prima di tornar lì di nuovo. Stava cercando d’immaginarsi le navi aliene piombar giù, tempestando la città sottostante di gas e proiettili. Il droghiere all’angolo con i suoi nove bambini, il diacono zoppo, le due anziane sorelle Aimes con la loro orda di cani e gatti e la loro incessante crociata contro le giovani peccatrici. Tentò di raffigurarsi gli umanoidi alieni dalla pelle verde che s’impossessavano della città, invadevano la chiesa, profanavano l’altare! E lì c’era Anne Seyton, la sua innamorata d’un tempo, pur essendo di un’altra fede…

— E la guarnigione schierata? — strillò un robusto contadino, sovrastando la folla. — Io avevo un ragazzo lì, e mi aveva detto che potevano affrontare qualsiasi nave prima ancora che atterrassero! Mirando agli ugelli dei razzi proprio mentre scendevano…

Doc scosse la testa. — Mezz’ora prima dello sbarco, c’è stato un ciclone laggiù. Ha divelto il tetto della caserma e spazzato via la guarnigione, tutta

quanta.

— Jim! — Il grassone strillò quel nome, e cominciò a trascinarsi appresso la bugile moglie, fuori, verso la sua auto. — Se hanno preso Jim…

Altri si avviarono di corsa dietro di lui, ma una nuova processione di motociclisti li fermò. Stavolta viaggiavano più lenti, e una processione di carri armati si trascinava dietro di loro. Il carro di coda gli s'affiancò, rallentò e si fermò, e un uomo sporco in faccia, con la lurida uniforme di maggiore, cacciò fuori la testa.

— Ehi, gente, mettetevi al riparo! Non avete sentito le notizie? Andate a casa e attaccatevi ai televisori, prima che un aereo dei rettili cominci a mitragliarvi in branco per divertimento. Gli alieni si dirigeranno proprio da questa parte se hanno superato Topeka, come sembra! — Di scatto, si calò giù di nuovo e cominciò a imprecare contro qualcun altro all'interno. Il carro s'avviò con uno scossone e prese a dirigersi verso Clyde.

I giornali avevano già parlato ampiamente dello sport preferito dai velivoli alieni. Il gruppo di gente intorno alla chiesa si sciolse. Amos tentò di fermare qualcuno, almeno per una breve preghiera e dargli tempo di riordinare i propri pensieri, ma lasciò perdere dopo che i primi lo spinsero da parte. Un minuto più tardi, si trovò da solo con Doc Miller.

— Meglio andare a casa, Amos — suggerì Doc. — La mia macchina è a mezzo isolato da qui. Posso darti un passaggio?

Amos annuì stancamente. Si sentiva le ossa fragili e secche, e la polvere che aveva in bocca era più fitta di quella nell'aria. Si sentì vecchio e, per la prima volta, quasi inutile. Seguì il dottore in silenzio, ringraziando l'occasione di risparmiarsi il cammino di sei isolati fino alla casetta fornitagli dalla parrocchia.

Un'auto ormai vetusta e riparata alla meglio sferragliò verso di loro mentre raggiungevano la macchina di Doc. Si fermò, e un uomo in tuta sporca si sporse dal finestrino, con il viso contorto. — Siete pronti, fratelli? Verrete salvati? Armageddon è giunto, come prediceva il Libro. Osservate il Verbo divino, fratelli! La fine del mondo è alle porte come previsto, amen!

— Dov'è che la Bibbia ha previsto razze aliene intorno ad altri soli? — Io apostrofò Doc.

L'uomo sbattè le palpebre, s'accigliò, e strillò qualcosa sui peccatori che sarebbero bruciati eternamente all'inferno prima di rimettere in moto la vettura traballante. Amos sospirò. Ora, con l'aumento delle sofferenze

umane, sarebbero scaturiti fanatici più che mai, predicando il Giudizio e false profezie, a detrimento di ogni religione onesta. Non aveva mai compreso se in qualche modo fossero utili a Dio o se fossero invece ispiri, ti dalle forze di Satana.

— “Nella casa di mio Padre ci sono molte dimore” — citò a Doc, mentre si avviavano lungo la strada. — È possibilissimo che sia un riferimento allegorico ad altri mondi nei cieli.

Doc fece una smorfia e scrollò le spalle. Poi sospirò e tolse una mano dal volante per posarla sul ginocchio di Amos. — Ho saputo di Dick, Amos. Mi dispiace. Il primo bambino che avessi mai fatto nascere… e il più bello! — Sospirò di nuovo, volgendo lo sguardo a Clyde mentre Amos non trovava parole per rispondere. — Non ci capisco niente. Perché non possiamo buttargli addosso un po’ di bombe atomiche? Che ne è stato dei missili della base lunare?

Amos scese alla vecchia casa dove viveva, con la vernice scrostata, strinse in silenzio la mano di Doc e lo ringraziò con un cenno del capo.

Avrebbe dovuto rimettere ordine nei propri pensieri, quel pomeriggio. Quando fosse caduta la notte, consentendo alle persone di muoversi senza il pericolo di far da bersaglio casuale ai velivoli alieni, la campana della chiesa le avrebbe richiamate, e sarebbe loro occorsa una guida spirituale. Se avesse potuto aiutarle a smettere di cercare di capire Dio, e limitarsi ad accettarLo…

C’era stato quel momento, in chiesa, in cui Dio era parso avvolgere lui e la congregazione in una sorta di calore… la vecchia sensazione di un tempo. Forse adesso, nell’ora di più grande bisogno, in qualche misura l’ispirazione era tornata.

Trovò Ruth che preparava la tavola. Minuta e silenziosa, si muoveva con l’efficienza di sempre, per quanto il suo viso fosse gonfio e gli occhi rossi. — Mi dispiace che non ce l’ho fatta, Amos. Ma subito dopo il telegramma, è venuta Anne Seyton. L’aveva sentito… prima di noi. E…

La televisione era accesa, e mostrava titoli del “Kansas City Star”, e lui vide che non c’era bisogno di darle la notizia. Pose la mano su una delle sue. — Dio ha solo ripreso quel che aveva dato, Ruth. Siamo stati benedetti dalla presenza di Richard per trent’anni.

— Va tutto bene. — Lei si ritrasse e si voltò verso la cucina, con la schiena irrigidita dalla sofferenza. — Non hai sentito quello che ho detto? Anne è qui. La moglie di Dick! S’erano sposati prima che lui partisse, in

segreto… subito dopo che tu gli avevi parlato delle differenze di religione. Faresti meglio a vederla, Amos. Sa già dei suoi parenti di Clyde.

Osservò sua moglie uscire. La porta esterna sbattè come per sottolineare le sue parole. Lui non aveva mai proibito le nozze; aveva solo messo in guardia il ragazzo, esattamente come Ruth. Esitò, e finalmente si voltò verso la seconda, minuscola camera da letto. Bussò e gli rispose una voce soffocata dai singhiozzi, e la serratura arrugginita scattò.

— Anne? — disse lui. La stanza era oscurata, ma poté distinguere la sua testa bionda e le forme esili, quasi mascoline, della sua figura. Tese una mano e sentì nel palmo le sue sottili dita. Mentre lei si girava verso la fioca luce, lui non vide alcun segno di lacrime, ma avvertì che le dita erano scosse da brividi. — Anne, Ruth mi ha appena detto che Dio ci ha dato una figlia…

— Dio! — La giovane sputò fuori quella parola aspramente, ritraendo fulminea la mano. — Dio, reverendo Strong? Il Dio di chi? Quello che invia meteore verso la base di Dick, e tormente d’insetti, e siccità contro le nostre fattorie? Il Dio che usa tornado per facilitare l’atterraggio ai serpenti? Quel Dio, reverendo Strong? Dick vi ha dato una figlia, e ora è morto! Morto!

Amos indietreggiò fuori dalla stanza. Aveva imparato a sopportare il tono di lieve derisione con cui Doc pronunciava il nome del Signore, ma quella voce lo prese alla gola e gli fece venire la pelle d’oca. Anne era di una fede differente, ma era sempre sembrata devota, prima.

Probabilmente era solo isteria. Si voltò verso la porta della cucina per chiamare Ruth e mandarla a consolare la ragazza.

Sulla sua testa il ronzio irregolare di un aviogetto fendette l’aria. Era un suono che non aveva mai sentito, ma si adattava perfettamente alla descrizione data dalla radio. Non poteva essere un’aeronave terrestre!

Poi ne giunsero un altro e un altro ancora, finché il loro suono si fuse insieme in un rombo continuo.

E sopra di esso si levarono le raffiche improvvise di una mitragliatrice pesante, mentre una rapida serie di colpi venne dal giardino dietro casa.

Amos si precipitò alla porta posteriore. — Ruth! — gridò.

Ci fu un’altra raffica di spari. Ruth s’accasciò prima che lui potesse raggiungere la soglia.

> Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?…
>
> Come acqua sono versato, sono slogate tutte le mie ossa. Il mio cuore è come cera, si fonde in mezzo alle mie viscere.
>
> È arido come un coccio il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola, su polvere di morte mi hai deposto.
>
> Salmi, XXII, 2,15, 16

Non si udirono più spari mentre lui correva a raccoglierla tra le braccia. L’ultimo aereo alieno dalle ali a delta era svanito, diretto verso Topeka o qualunque altra città stessero attaccando.

Ruth era ancora viva. Una di quelle viscide creature orribili l’aveva colpita all’addome, strappando via parte del fianco, e sanguinava orribilmente. Ma lui sentì il suo cuore battere ancora, e sua moglie gemette debolmente. Poi, mentre la metteva sul divano, lei aprì un attimo gli occhi, lo vide, e tentò di sorridere. Le sue labbra si mossero, e lui abbassò il capo per sentire.

— Mi spiace, Amos. Una sciocchezza. Roba da niente. Mi spiace.

Gli occhi le si chiusero, ma sorrise ancora dopo che lui si chinò a baciarla sulle labbra. — Sono contenta adesso. Ho aspettato… così a lungo.

Anne stava sulla soglia, fissando la scena incredula. Ma quando Amos si rialzò, lei si riscosse e schizzò verso l’armadietto dei medicinali, poi fece ritorno e cominciò a tagliare l’abito a brandelli e tentar di tamponare il flusso di sangue.

Amos cercò alla cieca il telefono. Fece il numero di Doc Miller e un minuto dopo lo trovò. Aveva avuto paura che il dottore potesse essere fuori. Provò la sensazione che Doc avesse promesso di venire, ma non riuscì a ricordare le parole.

Il flusso di sangue che fuoriusciva dalla ferita era stato fermato, ma Ruth era bianca perfino sulle labbra. Anne costrinse Amos a mettersi a sedere, con dita gentili sul suo braccio.

— Sono desolata, padre Strong. Io… io…

Lui si rialzò e andò a mettersi accanto a Ruth, e lasciò che i suoi occhi si posassero sulla tavola mezza apparecchiata. C’era odore di qualcosa che bruciava nell’aria, così andò verso la vecchia cucina a legna per prendere i tegami e gettarli nel lavandino. Anne lo seguì, ma lui la vide appena, finché non la sentì iniziare a piangere sommessamente, finendo per sciogliersi in un mare di lacrime.

— Le vie del Signore non sono le vie dell’uomo, Anne — disse, e in quelle parole riversò un diluvio di emozioni. Si lasciò stancamente cadere sulla sedia, sentendo la debolezza e l’incertezza dell’età. — Noi amiamo la forma materiale dei congiunti, e i nostri cuori sono infranti quando questa scompare. Solo Dio può saper tutto di ognuno di noi o seguire il groviglio di fili di tutte le nostre esistenze. Non è un bene odiare Dio!

Lei si lasciò cadere al suo fianco. — Non lo odio, padre Strong. Non l’ho mai odiato. — Lui non poté essere certo dell’onestà di quell’affermazione, ma non fece alcun tentativo di interrogarla, e lei sospirò. — Ruth non è ancora morta!

Poté evitare di rispondere perché la porta si spalancò di colpo. Doc Miller si precipitò dentro. Il piccoletto paffuto diede una rapida occhiata a Ruth e le si piazzò accanto, allungando una mano in cerca del plasma e dei suoi strumenti. Porse il sacchetto di plasma ad Anne, e cominciò la sua opera con attenzione.

— Ha una possibilità — disse infine. — Se fosse più giovane o più forte, avrei detto che c’erano ottime possibilità. Ma adesso, dato che ci credi, farai meglio a inventarti qualche preghiera.

— Sto già pregando — gli disse Amos, rendendosi conto che era la verità. Le preghiere erano iniziate dentro la sua testa fin dal primo sparo, e non erano mai cessate.

La spostarono gentilmente, con il divano e tutto, fino in camera da letto, dove tirarono le tende, e dove gli altri suoni della casa non potessero raggiungerla. Doc fece ad Anne un’iniezione di qualcosa e la spedì nell’altra stanza. Si rivolse ad Amos, ma non insistette quando il ministro scosse la testa.

— Resterò qui, Amos — disse. — Con lei. Finché non sapremo, o non riceverò un’altra chiamata. La mia infermiera sa dove sono.

Entrò in camera da Ietto e chiuse la porta. Amos rimase al centro del soggiorno, a capo chino, per lunghi minuti.

I suoni del televisore lo riscossero. Topeka non trasmetteva più, ma un’altra stazione stava mostrando scene di distruzione.

I loro bersagli principali sembravano essere scuole e ospedali. Il gas aveva causato un gran numero di morti, pur se queste si sarebbero potute prevenire, seguendo le istruzioni. Ma ora erano le bombe incendiarie che stavano provocando il danno maggiore.

E gli alieni avevano ricevuto lo stesso trattamento da loro somministrato. Dei quaranta velivoli che erano stati contati, gli umani ne avevano abbattuti almeno ventinove.

— Mi chiedo se anch’essi levino preghiere a Dio per i propri morti — disse Doc. — O il tuo Dio non concede mercé ad altra razza che all’uomo?

Amos scosse il capo lentamente. Era un interrogativo nuovo per lui. Ma poteva esserci solo una risposta. — Dio governa l’intero universo, Doc. Ma questi esseri malefici non possono certamente venerarlo!

— Sei sicuro? Sembrano abbastanza simili a noi!

Amos tornò a guardare lo schermo, dove si poté intravedere brevemente uno dei cadaveri alieni. Sembravano quasi umani, per quanto tozzi e con muscoli possenti. La loro pelle era verde, e non portavano abiti. Non avevano naso, a parte due orifizi sotto le orecchie stranamente piatte che tremolavano come per respirare. Ma erano abbastanza somiglianti da passare per uomini deformi, sotto le mani di un buon truccatore cinematografico.

Erano creature di Dio, proprio come lo era lui! E come tali, poteva respingerle? Poi la sua mente si ritrasse, rimembrando le atrocità che avevano commesso, le torture che erano state narrate e la loro natura del tutto selvaggia, così incompatibile con le loro navi inconcepibilmente avanzate. Erano creature del male, che avevano rinnegato il proprio diritto di nascita come parte del regno di Dio. Per il male, poteva esserci soltanto odio. E il male incarnato, come poteva adorare qualcosa se non le potenze delle tenebre?

Quei pensieri gli fecero scattare in mente la consapevolezza del bisogno di preparare un sermone per quella sera. Avrebbe dovuto essere qualcosa di semplice; sia lui che i suoi parrocchiani non erano dell’umore giusto per razionalizzare l’accaduto. Quella sera avrebbe dovuto servire Dio tramite le loro emozioni. Quel pensiero lo spaventò. Tentò di trarre forza da quel breve momento di gloria che aveva provato al mattino, ma anch’esso parve lontano.

Dall’esterno vennero l’urlo di una sirena, che crebbe fino a rompere i timpani, e il suono confuso di un altoparlante a potenza massima.

Infine si alzò e si diresse sulla veranda con Doc, mentre passava il carro armato. Arrancava su cingoli che sembravano sul punto di cadere a pezzi, e l’amplificatore e l’altoparlante erano rozzamente montati in cima. Si spinse lungo la strada, ripetendo il messaggio in continuazione.

— Sfollate la città! Abbandonatela tutti! Questo è un ordine di

evacuazione! Le serpi stanno arrivando! Le forze umane sono state costrette a ritirarsi e raggrupparsi. Le serpi si dirigono da questa parte, puntando su Topeka. Uccidono chiunque e saccheggiano ogni cosa al loro passaggio. Sfollate la città! Abbandonatela tutti!

S’interruppe, e un’altra voce prese a sbraitare, ancor più frenetica di quella che aveva appena smesso. — Scappate come se aveste il diavolo alle calcagna, tutti quanti! Scappate prima che vi scuoino vivi. Siamo fottuti. Chiudi il becco, Blake! Ce le hanno date di santa ragione, e ce ne stiamo tornando dalla mamma. Uscite, datevela a gambe, con le ali ai piedi! Stanno arrivando le serpi! Battetevela!

Seguì la strada ondeggiando, rombando il suo messaggio, e altri ritardatari presero a seguirlo… automobili colme di uomini, stipati come bestiame; uomini su carriaggi d’ogni genere, trainati da cavalli. Poi un altro altoparlante risuonò da uno dei mezzi.

— Restate nascosti fino a notte! Poi fuggite! Le serpi non arriveranno qui subito! Sangue freddo. Evacuate con ordine, e protetti dall’oscurità. Ci trincereremo quando troveremo un posto sicuro. Questo è l’ultimo avviso. Statevene nascosti adesso, ed evacuate appena farà buio.

Dal cielo giunse un rombo, e i velivoli alieni cominciarono a tuffarsi giù. Doc trascinò di nuovo Amos in casa, ma non prima di vedere gli uomini tagliati a fettine dai colpi che sembravano esplodere in fiamme quando arrivavano a segno. Alcuni degli uomini in ritirata cercarono un riparo. Quando gli alieni se ne andarono, tornarono fuori e ricominciarono a raggrupparsi, abbandonando i morti e trascinando i feriti con sé.

— Quegli uomini hanno bisogno di me! — protestò Amos.

— Anche Ruth — gli disse Doc. — Inoltre, siamo troppo vecchi, Amos. Saremmo solo d’intralcio. Hanno i loro dottori e cappellani, probabilmente. Stanno rischiando la vita per salvare noi, dannazione… devono aver radunato tutte le truppe peggiori e le hanno lasciate ad avvertirci e ad attirare gli aerei via dal resto, che probabilmente sta scappando per i boschi e i campi. Ti mangerebbero il fegato se ostacolassi quel che stanno cercando di fare. Ho ascoltato una stazione locale, e si mette male.

Si voltò sui tacchi e tornò in camera da letto. Il programma televisivo cominciò tardivamente a diramare ordini d’evacuazione a tutti i cittadini lungo la strada da Clyde a Topeka, oltre a dare istruzioni. Per qualche

motivo, sembrava che gli alieni non distinguessero piccoli oggetti in movimento di notte, e tutti gli ordini erano d'aspettare fino allora.

Doc spuntò fuori di nuovo, e Amos alzò gli occhi su di lui, sentendosi scoppiare la testa, ma con una chiara idea fissa. — Ruth non è trasportabile, vero Doc?

— No, Amos. — Doc sospirò. — Ma non ha importanza. Faresti meglio ad andare da lei, adesso. Sembra che la stiamo perdendo. Sveglierò la ragazza e la farò preparare.

Amos entrò in camera da letto più in silenzio che poteva, ma non ce ne fu bisogno. Ruth era già cosciente, come se la consapevolezza della morte imminente l'avesse costretta a sfruttare gli ultimi pochi minuti di vita. Gli tese timidamente una fragile mano. La sua voce fu debole, ma chiara.

— Amos, lo so. E non mi preoccupo, se non per te. Ma c'è qualcosa che dovevo chiederti. Amos, tu…?

Lui s'inginocchiò al suo fianco quando le mancò la voce, tentato di sprofondare il viso nel suo corpo, ma senza voler perdere i pochi residui istanti della sua vista. Lottò per cercare le parole negli abissi della propria mente, e poi si rese conto d'aver trovato più che semplici parole. Si tese e la baciò di nuovo, come l'aveva baciata la prima volta, tanti anni prima.

— Ti ho amata sempre, Ruth — disse. — E ti amo ancora.

Lei sospirò e si rilassò. — Allora non sarò più gelosa di Dio, Amos. Dovevo saperlo.

Alzò debolmente la mano, per toccargli i capelli e carezzarli. Sorrise, e i rigidi tratti del suo volto s'ammorbidirono. La sua voce fu dolce e quasi giovanile. — Perdonali, perché non sanno quello che fa…

L'ultima sillaba si perse in un fiato, e la mano piombò giù.

Amos s'abbandonò infine, con un unico singhiozzo strozzato. Poi le ripiegò teneramente le braccia sul seno, con sopra il vecchio anello nuziale da poco prezzo, e s'alzò lentamente a capo chino.

— "Ritorni la polvere alla terra, com'era prima, e lo spirito tomi a Dio che lo ha dato." Padre, Ti ringrazio per quest'ultimo momento con lei. Benedicila, o Signore, e abbine cura in mia attesa.

Accennò col capo a Doc e Anne. La ragazza sembrava star male, e sedeva fissandolo con occhi che esprimevano shock e pietà insieme.

— Ti occorrerà del denaro, Anne — le disse mentre Doc entrava nella stanza da letto. — Non ne ho molto, ma ce n'è un po'…

Lei si fece indietro, singhiozzando, e scosse il capo. — Ne ho abbastanza, reverendo Strong. E la gente che sta abbandonando le proprie case avrà bisogno di conforto. Il dottor Miller mi ha detto di prendere la sua macchina. E voi due?

— C'è ancora del lavoro da fare — disse lui. — Non ho neanche scritto il mio sermone. E la gente che sta abbandonando le proprie case necessiterà di conforto. In ore come queste, abbiamo tutti bisogno di Dio per sostenerci.

Vacillante, lei si rimise in piedi e seguì Miller. Amos aprì il vecchio scrittoio e mise mano alla carta e alla penna.

3

> Gli empi sfoderano la spada e tendono l'arco per abbattere il misero e l'indigente, per uccidere chi cammina sulla retta via.
>
> Ho visto l'empio trionfante ergersi come cedro rigoglioso.
>
> Salmi, XXXVII, 14,35

Le tenebre stavano appena iniziando a cadere quando i due aiutarono Anne a entrare nell'auto del dottore, accertandosi che il serbatoio fosse pieno. Lei era calma, e s'era ripresa, ma evitava Amos quanto più possibile. Infine si rivolse a Doc Miller.

— Che farete voi due? Avrei dovuto chiedervelo prima, ma…

— Non preoccuparti di me, figliola — rispose lui, con voce fiduciosa come se stesse dicendo a un vecchio che sarebbe campato ancora quarant'anni. — Prenderemo altre strade. La mia infermiera sarà fra gli ultimi a partire, e userò la sua auto. Tu va' avanti, per la via che ti abbiamo tracciato. E raccogli chiunque trovi lungo il cammino. Sei al sicuro; è ancora troppo presto perché gli uomini si diano ai saccheggi, agli stupri e alle rapine. A questo penseranno un po' più tardi.

Lei gli tese una mano, e salì in macchina. All'ultimo istante, strinse brevemente la mano di Amos. Poi pigiò sull'acceleratore e l'auto si lanciò per strada a tutta velocità.

— Mi odia — disse Amos. — Ama troppo gli uomini e troppo poco Dio per capire.

— E forse tu ami troppo il tuo Dio per comprendere che ami anche l'umanità, Amos. Non preoccuparti, lo capirà. La prossima volta che la vedrai, ti sentirai differente. A più tardi.

Doc s’incamminò di buon passo verso il proprio studio, portando la borsa. Amos restò a osservarlo, imbarazzato come sempre da chiunque negasse Dio con tanta fermezza, eppure s’attenesse a ogni comandamento del Signore tranne che adorarlo. Erano amici da lungo tempo, e il reverendo aveva smesso di crucciarsi al riguardo e aveva finito per abituarcisi, ma l’enigma non era ancora prossimo a soluzione.

Si udirono il rombo di un grosso razzo che atterrava, e il tipico ronzio di un altro dei bizzarri aviogetti alieni. Il velivolo passò direttamente su di lui, ma non ci furono spari stavolta.

Per un attimo Amos si voltò verso la finestra della camera da letto, e poi s’avviò verso la chiesa. La aprì, spalancando il portone. Non c’era traccia del sagrestano, ma aveva già suonato la campana da solo abbastanza volte, prima. Si tolse l’abito da lavoro e afferrò la fune.

Era un lavoro duro, e le sue mani erano ormai troppo deboli. Una volta era stato un piacere, ma adesso sembrava non avere abbastanza sangue per pompare l’ossigeno necessario. La camicia madida di sudore gli si attaccò alla schiena, e quando finì gli venne il capogiro.

Quasi subito, il telefono nel suo piccolo ufficio cominciò a squillare nervosamente. Lo raggiunse barcollando, ansimante mentre alzava la cornetta per udire la voce di Nellie, stridula dal terrore. — Reverendo, che succede? Perché suonano le campane?

— Per riunirsi a pregare, naturalmente — lui disse. — Che altro?

— Stasera? Be’, io… — Lei riattaccò.

Lui accese qualche candela e le mise sull’altare, dove il chiarore potesse esser visto dalla strada buia, ma nessuna luce avrebbe brillato verso l’alto per occhi alieni. Poi si sedette ad aspettare, chiedendosi cosa stesse trattenendo l’organista.

Dalla strada vennero richiami sottovoce e gridolini nervosi. Partì un’auto, seguita da un’altra. Poi un gruppo di macchine presero il largo tutte insieme. Lui andò alla porta, anche per una boccata d’aria fresca. Lungo tutta la strada, gli uomini stavano portando fuori masserizie da caricare sui veicoli, mentre altri se la battevano. Lo salutarono con le mani, ma passarono in fretta senza fermarsi. Sentì dei telefoni iniziare a squillare, ma se era Nellie che stava passando qualche parola urgente, s’era dimenticata di lui.

Tornò a voltarsi verso l’altare, e vi s’inginocchiò davanti. Non snocciolò alcuna preghiera nella mente. Si limitò a serrare insieme le dita nodose e

riposare in ginocchio, alzando lo sguardo al simbolo esteriore di tutta la sua vita. Fuori, i suoni continuarono a mischiarsi insieme. Non importava che qualcuno scegliesse di entrare in chiesa, quella sera. Era aperta, come doveva sempre esserlo la casa di Dio in tempi di calamità. Da lungo tempo aveva smesso di tentare d'inculcare la religione in quanti non erano pronti.

E lentamente, le dure prove di quel giorno presero a intrecciarsi nello schema della sua vita. Aveva imparato ad accettare; dalla morte della sua bambina in poi, non aveva trovato modo di porre fine al dolore che sembrava parte inscindibile dell'esistenza. Ma riusciva a seppellirlo sotto la devozione, e prendere qualunque fosse il suo fardello, senza rabbia per la volontà di Dio. Ora, nuovamente, accettò le cose com'erano state ordinate.

Qualcuno mosse un passo dietro di lui. Si voltò senza curarsi di alzarsi, e vide la sarta, Angela Anduccini, esitare sulla soglia. Non era mai entrata, pur vivendo a Wesley da quando aveva diciott'anni. Si fece il segno della croce, esitante, e attese.

Lui si raddrizzò. — Vieni dentro, Angela. Questa è la casa del Signore, e tutte le Sue figlie sono benvenute.

Negli occhi della donna apparve un oscuro timore mentre si gettava uno sguardo indietro, in strada. — Io pensavo… magari l'organo…

Glielo aprì e trovò l'interruttore. Cominciò a spiegarle i comandi, ma il sorriso sulle sue labbra gli comunicò che non era necessario. Le sue dita callose corsero sopra i tasti dei registri, e lei iniziò a suonare dolcemente, come per se stessa. Lui indietreggiò verso uno dei banchi, ascoltando. Erano due anni che si lamentava dell'organo, ma ora capì che non c'era nessun difetto nello strumento… solo in chi lo suonava prima, A tratti la musica era strana per una chiesa, ma gli piacque.

Una coppia che s'era trasferita nella vecchia fattoria poco fuori città entrò tenendosi per mano, come per sorreggersi a vicenda. E un minuto dopo, Buzz Williams capitò lì barcollante e, in punta di piedi, tentò d'avanzare fra le panche fin dove sedeva Amos. Da quando erano morti i suoi genitori, era stato il maggior problema della città. Adesso era mezzo sbronzo, ma non turbolento come al solito.

— Io non ho la macchina e ho alzato il gomito — bisbigliò. — Posso stare qui fino a quando forse non arriva qualcuno o qualcosa?

Amos sospirò, e fece cenno a Buzz di prendere posto dove il ragazzo aveva già puntato gli occhi. Da qualche parte, doveva esserci un'auto per i

quattro derelitti che s’erano ricordati di Dio quando tutto il resto era venuto a mancargli. Se la giovane coppia avesse saputo guidare, e se lui Fosse riuscito a localizzare qualche sorta di veicolo, era suo dovere far sì che venissero mandati via, al sicuro.

Bruscamente la musica giunse al termine, e anche il senso di rifugio della chiesa, lasciandolo di nuovo nel mondo reale… bizzarramente irreale ormai.

Stava scendendo gli scalini, quando un autocarro coperto frenò di fronte alla chiesa. Ne uscì Doc Miller, con il fiato grosso mentre si precipitava attraverso la soglia.

Colse la situazione al primo sguardo. — Solo quattro sbandati, Amos? Credevo che avremmo dovuto stiparli come sardine. — Si diresse verso Buzz. — Ho una macchina fuori, giovanotto. Raduna il resto del gregge e parti a tutta birra!

— Io ho bevuto — disse Buzz, facendosi rosso in volto.

— Va be’, hai bevuto. Almeno lo sai, e non ci sono problemi di traffico. Punta verso Salina e resta sotto i sessanta e andrà tutto bene. — Doc scostò dall’organo la piccola e anziana Angela Anduccini e la condusse fuori, mentre Buzz raccoglieva la coppia. — Muovetevi, tutti quanti!

Così fecero, con Buzz al volante e Angela al suo fianco. La città era morta. Amos spense l’organo e cominciò a chiudere il portone della chiesa.

— Ho un trattore pronto per noi, Amos — gli disse Doc infine. — Ho quasi esaurito i miei stratagemmi per procurarmelo. C’erano più idioti di quanto pensassi, convinti di potersi nascondere proprio qui. Per giunta, probabilmente ne ho lasciato qualcuno. Be’, il trattore non è niente di speciale, ma può affrontare i viottoli di campagna. Faremmo meglio a darci una mossa.

Amos scosse il capo. Non aveva mai dato voce a quel pensiero, ma la decisione era stata nella sua mente fin dal principio. Ruth giaceva ancora in attesa di cristiana sepoltura. Non poteva lasciarla; era peggio che se fosse stata viva. — Dovrai andare da solo, Doc.

— Me l’immaginavo. — Il dottore sospirò, asciugandosi il sudore dalla fronte. — … mi ricorderei fino al giorno della morte che i credenti hanno più coraggio di un ateo! Niente da fare, Amos. È insensato, ma non me la sento. Faremmo meglio a spegnere le candele, ritengo.

Amos ci soffiò sopra riluttante, chiedendosi come potesse persuadere l’altro a partire. Le sue orecchie avevano già colto i fievoli suoni degli spari;

gli alieni stavano avanzando.

Lo scoppiettio di un vecchio motore risuonò in strada, per ridursi al silenzio. Ci furono uno scoppio più forte, una pausa, e il motore partì di nuovo. Poté andare per una decina di secondi prima di esalare l'ultimo respiro, e restare immobile.

Doc aprì uno degli ingressi. In mezzo alla strada, un uomo stava spingendo una vecchia carcassa mentre sua moglie sterzava. Ma il motore rifiutava di riavviarsi. L'uomo afferrò una borsa degli attrezzi, aprì il cofano, e cominciò una frenetica ricerca del guasto.

— Se sapete guidare un trattore, ce n'è uno mezzo isolato più avanti — esclamò Doc.

L'uomo alzò gli occhi, lanciò di scatto uno sguardo dietro di sé, e trascinò in fretta la donna fuori dall'auto. Quasi all'istante, risuonò il pesante ruggito del trattore. L'uomo diede tutto gas e scomparve lungo la via, lasciando Doc e Amos a piedi. Il rumore degli alieni era più chiaro adesso, e c'era della luce che veniva da oltre una svolta della strada.

Non c'era alcun posto per nascondersi. Trovarono una finestra della chiesa dove la vernice colorata del vetro era venuta via, lasciando uno spioncino trasparente. Le avanguardie aliene in ricognizione erano già visibili. Scattavano da una casa all'altra. Dietro di loro, lasciavano qualcosa che emanava nubi di fumo lucente, ma sembrava che la luce non scaturisse dal fuoco. Almeno, nessun edificio era in fiamme.

Appena fu in vista il grosso delle truppe aliene, la porta duna casa si spalancò di botto. Ne balzò fuori un uomo pelle e ossa, ma con la moglie obesa e la figlia ancora più obesa. Corsero per la strada, strappandosi i vestiti e grattandosi freneticamente la pelle arrossata.

Risuonarono degli spari. Tutti e tre trasalirono, ma proseguirono a correre. Si udirono altri colpi. Dapprima, Amos pensò che fosse una mira incredibilmente scadente. Poi si rese conto che gli alieni erano tiratori di una precisione ancor più incredibile. Stavano sparando prima alle mani, poi risalendo metodicamente su per le braccia, senza perdere alcuna occasione di torturare quelle vittime.

Per la prima volta da anni, Amos sentì la paura e la rabbia coagularsi saldamente nello stomaco. Si rialzò, sentendo le spalle raddrizzarsi e il capo erigersi mentre andava verso la porta. Le sue labbra si mossero a formare parole che capiva solo in parte: — "Sorgi, Signore, alza la tua mano, non

dimenticare i miseri. Tu vedi l’affanno e il dolore, tutto tu guardi e prendi nelle tue mani. A te si abbandona il misero, dell’orfano tu sei il sostegno. Spezza il braccio dell’empio e del malvagio; punisci il suo peccato finché…”

— Zitto, Amos! — La voce di Doc gli gracchiò aspra nelle orecchie. — Non fare l’idiota! E hai sbagliato l’ultimo versetto!

Le parole fendettero la nebbia della sua ira. Capì che Doc gli aveva deliberatamente rammentato suo padre, ma l’espediente funzionò, e il ricordo dei rimproveri del genitore per le citazioni errate acquietò il gelido furore. — Non possiamo lasciare che questo continui!

Poi vide che era tutto finito. Avevano esaurito i bersagli. Ma apparve il corpo di un altro disgraziato irriconoscibile, mezzo scorticato…

Dalla voce, Doc si sentiva male quanto lui. — Non ci resta niente da fare, Amos. Non riesco a capire perché una razza tanto in gamba da costruire navi interstellari si dedichi ancora al tirassegno. Ma è un bene per noi, a lungo termine. Mentre i nostri eserciti si riorganizzano, loro sprecano tempo in questo modo. E anche la resistenza si fa più accanita.

Gli alieni non limitarono la loro battuta di caccia agli umani. Martoriarono con lo stesso impegno un grosso e vecchio gatto che avevano trovato. E tutti i corpi vennero caricati su un enorme carro trainato da venti di quelle creature.

Era ovvio che gli alieni avevano qualche cognizione del comportamento umano. Per prima cosa tralasciarono tutti i negozi, poi si concentrarono sulle zone abitate. Le avanguardie oltrepassarono la chiesa senza degnarla d’uno sguardo. Ma all’improvviso fecero irruzione in una macelleria, per uscirne portando carne che fu ammucchiata sul carro con i cadaveri.

Infine un gruppo si radunò di fronte alla chiesa, segnando a dito la sommità del campanile. Due di essi tirarono fuori una sorta di mortaio, lo puntarono rapidamente e ci fecero cadere dentro un proiettile. Ci fu un’esplosione soffocata, la campana rimbombò atrocemente e i suoi frammenti tintinnarono, cadendo giù dal tetto fin nel cortile sottostante.

Un altro spostò il mortaio in una nuova posizione, mirando direttamente al portone della chiesa. Doc strattonò Amos perché si riparasse fra due panche. — Non gli vanno le chiese, dannazione! Bel posto che abbiamo scelto. Attento alle schegge!

Il portone andò in frantumi e un pesante oggetto colpì l’altare, fracassandolo e rimbalzando sull’organo. Amos gemette per il suono che

fece.

Non videro ulteriore attività quando scivolarono di nuovo allo spioncino. Gli alieni si rimisero in marcia, lentamente. Nonostante gli aerei, sembravano non avere veicoli a motore, e il carro proseguì il cammino senza altra forza motrice che i muscoli di venti cose dalla pelle verde, passando direttamente di fronte alla chiesa.

Amos lo osservò alla luce tremolante delle grosse torce che ardevano in mano ad alcuni degli alieni. La maggior parte dei corpi erano di sconosciuti. Ne riconobbe qualcuno. E poi i suoi occhi si posarono sul torso dilaniato e contorto del corpo di Ruth, col volto vacuo nella rilassatezza della morte.

Si alzò stancamente, e questa volta Doc non fece alcun tentativo di fermarlo. Percorse una fila di banchi e uscì dai resti del portone schiantato. Fuori dalla chiesa, l'aria era immobile, calda e secca, ma ne tirò ugualmente una lunga boccata. La facciata della chiesa era nell'ombra, e nessun alieno sembrò accorgersi di lui.

Discese gli scalini di pietra. Le sue gambe erano salde, adesso. Il cuore gli batteva forte, ma nel groviglio di sentimenti che s'agitavano violentemente nel suo stomaco non restava più alcuna paura. Né era più rimasta rabbia, né alcuno scopo.

Vide gli alieni arrestarsi e fissarlo, mentre iniziavano a parlottare tra loro.

Sí fece avanti con lo stesso passo misurato con cui era convolato a nozze, la prima volta. Giunse al carro, e tese la mano, prendendo Ruth per un braccio inerte e cercando d'issarsela in spalla.

— Questa è mia moglie — disse calmo agli alieni che lo fissavano. — La sto portando a casa con me.

Alzò le braccia e cominciò a cercare di rimuovere gli altri corpi dal suo. Senza sorprendersi, vide le braccia di Doc venire ad aiutarlo, mentre dalle labbra dell'uomo scorreva sottovoce un flusso incessante di parolacce.

Non s'era aspettato di riuscirci. Non s'era aspettato niente.

D'un tratto, una dozzina di alieni balzarono verso i due uomini. Amos si lasciò sopraffare senza resistenza. Per un attimo Doc cercò di divincolarsi, e poi anch'egli cedette mentre gli alieni li legavano e li gettavano sopra il carro.

> Ha teso il suo arco come un nemico: ha tenuto ferma la destra come un avversario, ha ucciso quanto è delizia dell'occhio. Sulla tenda della figlia di Sion ha rovesciato la sua ira come fuoco.
>
> Il Signore è divenuto come un nemico, ha distrutto Israele; ha inghiottito tutti i suoi palazzi, ha abbattuto le sue fortezze, ha moltiplicato alla figlia di Giuda lamento e cordoglio.
>
> Il Signore ha abbandonato il suo altare, ha rigettato il suo santuario; ha consegnato in balìa del nemico le mura delle sue fortezze. Essi alzarono grida nel tempio del Signore quasi fosse un giorno di festa.
>
> Lamentazioni, II, 4,5,7

La prima reazione di Amos fu di sgomento per essersi rovinato 1'unico vestito buono. Per un attimo si contorse sul carnaio sotto di sé, cercando di trovare un posto migliore. Un ministro di Dio poteva portare un abito vecchio, ma giammai profanare l'altare con tali lordure. Poi gli balenò in mente come fossero ridicole le sue preoccupazioni, e si rilassò quanto meglio poteva.

Aveva fatto quel che doveva, ed era troppo tardi per dolersene. Ormai poteva solo subirne le conseguenze, come aveva imparato a subire qualunque altra cosa Dio avesse ritenuto giusto mandargli. Non era mai stato un uomo coraggioso, ma la forza di Dio l'aveva sorretto attraverso le pene che la maggior parte della gente doveva sopportare. Avrebbe continuato a sorreggerlo.

Doc s'era dimenato fino a stargli di fronte e le labbra del dottore si contorsero in una sardonica smorfia. — Credo che siamo agli sgoccioli, ormai. Non durerà ancora molto, e forse siamo abbastanza vecchi da morire in fretta. Almeno, una volta morti, non lo sapremo neppure, quindi non ha senso aver paura di morire.

Se l'aveva detto per pungolarlo, fallì lo scopo. Amos considerava del tutto senza speranza la filosofia di Doc, ma era meglio di nulla, probabilmente. La propria fede nell'aldilà lasciava un po' a desiderare; era certo dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza del paradiso e dell'inferno, ma non era mai riuscito a raffigurarseli in modo soddisfacente.

Il carro era stato fatto girare su se stesso e veniva ora trainato di nuovo verso Clyde. Amos cercò di distogliere la mente dai disagi fisici del viaggio osservando le case, e contandole fino alla sua. Finalmente ci passarono vicino, ma fu Doc ad accorgersi dell'accaduto Gemette: — La mia macchina!

Amos sforzò la vista, scrutando nelle ombre tra il chiarore delle torce. L'auto di Doc stava a fianco della casa, e lo sportello era aperto! Qualcuno doveva aver detto ad Arnie che lui non era fuggito, e lei era tornata indietro, aggirando l'orda aliena per salvarlo!

Iniziò a pregare che passassero oltre, senza che l'auto venisse notata, e così sembrò dapprincipio. Poi dalla casa venne un grido improvviso, e Amos scorse per un attimo il viso di Anne a una finestra anteriore. Doveva aver visto lui e Doc stesi sul carro!

Aprì la bocca per lanciare un grido d'avvertimento, ma fu troppo tardi. La porta si spalancò, e lei apparve sui gradini anteriori, portandosi alla spalla il fucile di Richard. Ad Amos sembrò gelarsi il cuore, tanto era teso il suo corpo. Gli alieni non l'avevano ancora notata. Se solo lei avesse aspettatoli fucile fece fuoco. Per pura fortuna, o per un certo talento che lui non s'attendeva, uno degli alieni s'accasciò. La ragazza corse in avanti, spingendo in canna un'altra cartuccia. L'arma sparò di nuovo, e un altro alieno cadde al suolo, ululando orribilmente.

Questa volta, almeno, non fecero alcun tentativo di torturarla. L'alieno situato in testa sfilò un aggeggio simile a un tubo da una fondina che portava al fianco, e risuonò un'unica forte esplosione. Anne fu proiettata indietro quando il proiettile di grosso calibro la colpì in fronte, e il fucile sfuggì roteando dalle sue mani già morte.

L'alieno ferito stava cercando freneticamente di strisciare via. Due dei suoi compagni lo finirono senza pietà, con la stessa indifferenza che avrebbero mostrato se fosse stato un umano. Il suo corpo seguì quello di Anne nella parte anteriore del carro, oltre il limitato campo visivo di Amos.

Non era parsa isterica stavolta, pensò Amos stancamente. Era stata la sua tendenza all'isterismo che l'aveva spinto a consigliare a Richard di attendere, non la diversità di fede. Ora gli dispiacque di non aver avuto la possibilità di comprenderla meglio.

Doc sospirò, e ci fu uno strano orgoglio nella sua voce roca. — L'uomo — disse — ha una virtù che è inconcepibile per qualunque forza onnipotente come il tuo Dio. Sa essere coraggioso. Tanto coraggioso da perdere la testa, per un altro uomo o per un'idea. Amos, ho pietà del tuo Dio se l'uomo dovesse mai dichiarargli guerra!

Amos trasalì, ma quella bestemmia destò solo un accenno di reazione. La sua mente sembrava intorpidita. Steso sul dorso, osservò nuvole nere inseguirsi attraverso il cielo, quasi troppo in fretta. Sembrava innaturale, e ricordò quante volte i rapporti avessero menzionato una terribile tempesta che aveva ostacolato o vanificato gli sforzi delle truppe umane. Forse era iniziato un contrattacco, e questo faceva parte delle difese aliene. Era probabile, se

possedevano qualche modo di controllare il tempo. Le nubi avevano già oscurato il chiaro di luna.

Un chilometro più avanti, dagli alieni si levò un grido, e arrivò sbuffando un grosso trattore, goffamente pilotato da un altro alieno, che chiaramente aveva appreso solo in parte il controllo di quella macchina umana. Dopo molti tentativi falliti, indietreggiò in posizione e si agganciò al carro. Poi si avviò a quasi cinquanta chilometri all'ora, con il grosso carro che traballava e sobbalzava al traino. Da allora in poi, il tragitto fu l'inferno in terra. Perfino Doc si lamentò degli scossoni, sebbene le sue ossa fossero tre volte più imbottite di quelle di Amos.

Misericordiosamente, rallentarono una volta raggiunta Clyde. Amos pulì dal sangue il labbro che s'era morso e riuscì a contorcersi in posizione tale da portare la maggior parte dei lividi sul lato superiore. Ci fu un diluvio di luci brillanti oltre la città, dove stavano i razzi alieni, e riuscì a vedere un gruppo di macchine non-umane intente a scaricare le grandi navi. Ma i guidatori delle macchine sembravano totalmente diversi dagli altri alieni.

Uno dei veicoli da trasporto gli tagliò la strada, e ad Amos apparve chiaramente la creatura che lo conduceva. Non aveva la minima somiglianza con il genere umano. Era un tronco a forma di cono, coperto di fine peluria bianca, dotato di quattro grossi gambi come arti inferiori. Dal suo punto più largo, quattro arti sinuosi si tendevano verso i comandi del veicolo. In alto non c'era testa, ma solo otto piccoli tentacoli che si agitavano.

Ne vide qualche altro, sempre alla guida di macchinari, ma non apparve nessun altro mezzo pilotato dagli umanoidi verdi, mentre passavano attraverso la città fantasma che era stata Clyde. In apparenza c'erano due razze alleate contro l'umanità, il che spiegava come simili barbari potessero giungere su navi spaziali. Quelli verdi dovevano essere semplici combattenti, mentre i coni lanuginosi erano i tecnici. Da come si comportavano, comunque, i piloti degli aerei dovevano essere reclutati fra gli umanoidi.

Clyde era cresciuta dall'ultima volta che c'era stato, a differenza di quasi tutte le cittadine circostanti. C'era un nuovo supermercato proprio nella stessa strada della vecchia chiesa di Amos, e con un sussulto il trattore si fermò lì di fronte. Gli alieni sciamarono fuori e iniziarono a trasportare il bottino dal carro fin nei grandi vani frigoriferi, mentre altri due issarono Doc e Amos.

Loro due non parevano destinati a una relativamente pietosa morte per congelamento nei frigoriferi. Gli alieni li gettarono in una piccola cella dove

apparentemente si trovava una volta il cassiere, con sbarre dal pavimento al soffitto. Era alquanto efficace come prigione, e la serratura che scattò quando la porta si chiuse dietro di loro era troppo grossa per forzarla.

C’era già un occupante… un giovane di media corporatura che Amos finalmente riconobbe come Smithton, il dentista di Clyde. Le sue spalle erano scosse da singhiozzi mentre sedeva raggomitolato in un angolo. Guardò i due nuovi arrivati senza vederli. — Io mi ero arreso — sussurrò. — Sono prigioniero di guerra. Non possono farlo. Io mi ero arreso…

Un alieno più grasso degli altri, l’unico vestito che Amos avesse visto fra tutti loro, si diresse dondolante verso la gabbia, ci scrutò dentro, e il lamento del dentista s’ammutolì. L’alieno s’alzò la veste fino al petto e si grattò il fondoschiena contro il bancone, senza mai togliere gli occhi da loro. — Gli umani — disse con voce stridente, ma senza accento — sono particolari. Non standardizzati.

— Che io sia dannato! —imprecò Doc. — Inglese!

L’alieno li fissò con quella che forse poteva essere sorpresa, drizzando le orecchie. — Il dono delle lingue è così inusuale, allora? Molti sacerdoti del Signore Dio Onnipotente parlano tutti i linguaggi umani. È un miracolo alquanto comune, a differenza della levitazione.

— Magnifico. Allora magari ci direte perché ci tenete rinchiusi? — suggerì Doc.

Il prete alzò le spalle. — Come bestiame, ovviamente. I grethi mangiano carne d’ogni genere. Anche la nostra gente, ma dobbiamo esaminare le Leggi per scoprire che cosa è permesso. Se voi lo siete, ci occorreranno esemplari appena uccisi da vivisezionare, ed è per questo che siete in attesa.

— Volete dire che ci state massacrando come cibo?

Il prete grugnì e si fece severo. — No! Noi abbiamo intrapreso una sacra crociata per sterminarvi. Il Signore ci ha comandato di scendere sulla Terra, dove esistevano ogni sorta di abominazioni, e di non lasciare alcuna creatura vivente sotto il vostro sole.

Si voltò e uscì dondolando dal supermercato, portando con sé l’unica torcia rimasta, e lasciando solo la fioca luce della Luna e riflessi provenienti da lontano.

Dentro la gabbia, Amos si lasciò cadere su uno sgabello. — Dovevano proprio chiuderci in un edificio nuovo, invece che in uno che conosco — disse. — Se avessero scelto la chiesa, ci sarebbe rimasta una possibilità.

— Come? — chiese bruscamente Doc.

Amos tentò di descrivere il tunnel che partiva dalle fondamenta della chiesa, raggiungibile attraverso una botola. Anni prima, un gruppo di ragazzi aveva scavato una galleria di trenta metri e l'aveva usata come rifugio segreto finché il passaggio non era stato scoperto e murato dall'esterno. Il terreno doveva essere soffice intorno ai mattoni, comunque. Più oltre, lo sbocco esterno del tunnel si apriva su un boschetto, dove un fosso di drenaggio defluiva a sua volta nel Republican River. Dalla chiesa avrebbero potuto scivolar via lungo la corrente senza essere visti, a differenza di quasi tutte le altre parti della città.

Doc teneva le dita tremanti sul lucchetto quando Amos finì. — Se riuscissimo a superare i cento metri fino alla chiesa… Non ne sanno molto su di noi, Amos, se ci rinchiudono con le viti della serratura rivolte dal nostro lato. Be', tenteremo la sorte.

Anche le dita di Amos tremarono quando trovò a tastoni i cacciaviti. Riuscì a vedere quella che sembrava una porta posteriore. Se solo fossero riusciti a sbucare nel vicolo che c'era una volta, l'avrebbero seguito fin quasi alla chiesa… e poi gli alberi intorno all'edificio avrebbero schermato la maggior parte della luce. Era un'ultima possibilità. Ma dovuta al caso? A lui sembrava più opera della mano di Dio.

— E a me dell'incuria degli alieni — ribatté Doc. — Probabilmente sarebbe meno complicato in quasi tutti gli altri posti, visto come illuminano la città. Ho bisogno di una moneta che si adatti a queste viti.

Smithton annaspò nel cassetto, e ora pregava… una infantile preghiera della sera. Ma riuscì a tirar fuori una manciata di pezzi, fra cui Doc poté trovare un quarto di dollaro.

Fu un lavoro goffo, e le viti scivolarono più che girare, ma la serratura era stata congegnata per tenere gli estranei fuori, non i cassieri dentro. Tre delle viti cedettero, e la serratura ruotò sulla quarta finché non poterono forzare la gabbia ad aprirsi.

Doc si fermò e tirò Smithton a sé. — Seguimi, e Cai quello che faccio io. Non parlare, non staccarti da noi, o ti spezzo il collo. Andiamo!

La porta sul retro era chiusa, ma dall'interno. La aprirono e scoprirono che dava su un cortile pieno di spazzatura. Il vicolo non era buio quanto avrebbe dovuto, perché i varchi tra gli alberi lasciavano filtrare un po' di luce. Si tennero nell'ombra il più possibile finché non raggiunsero l'abside

della chiesa. Brancolarono lungo il muro, senza trovare alcun segno degli alieni.

Amos si mise in testa agli altri, dato che l’ambiente gli era più familiare. Fu solo una volta raggiunto l’ingresso che si rese conto che potevano averlo sbarrato; una volta era chiuso quasi tutto il tempo. Afferrò la maniglia e la spinse… era aperto!

Per un attimo, si fermò a ringraziare il Signore di tanta fortuna. Poi gli altri furono con lui, affollando il cucinino dove venivano preparate le cene sociali. Amos aveva sempre odiato quelle funzioni, ma ora benedì quel nascondiglio che gli dava tempo di trovare la strada.

C'erano suoni nella chiesa, e odori, ma nessuno che sembrasse familiare ad Amos. Qualcosa gli fece rizzare i capelli in testa. Si tolse le scarpe e se le legò intorno al collo, e gli altri seguirono il suo esempio.

La botola era in un piccolo ufficio privato, e ci s’arrivava lungo un corridoio, che partiva da lì e attraversava la cappella. Sarebbero dovuti prima giungere dalla parte opposta dell’altare.

Erano più al sicuro insieme che separati, soprattutto dato che c'era Smithton con loro. Amos s’appoggiò alla parete della cucina per prendere fiato. Il suo cuore pareva attorniato da una corona di spine, e la gola era così secca che dovette lottare disperatamente per non soffocare. C’era dell’acqua lì, ma non poteva correre il rischio di cercare il lavello frugando per la stanza.

Pregò per avere forza, più per gli altri che per se stesso. Da molto tempo, s’era rassegnato a morire. Se Dio avesse desiderato la sua morte, lui era pronto; tutti i suoi amici e parenti erano già stati uccisi e probabilmente mutilati, ed era riuscito soltanto a trascinare in mortale pericolo quelli che cercavano di aiutarlo. Era vecchio, e aveva già un piede nella tomba. Probabilmente avrebbe potuto vivere altri vent’anni, ma a parte il suo ministero, non c’era nulla che valesse la pena… e anche come pastore, era stato solo un mediocre, un fallito. Ma era ancora responsabile di Doc Miller, e ora anche di Smithton.

Strizzò le palpebre, cercando d’aguzzare la vista, e sbirciò intorno alla soglia. C’era un po’ di luce nel corridoio che portava all’altare, ma non riuscì a vedere nessuno, e c'erano tendaggi la cui ombra avrebbe potuto nascondere il resto del loro cammino. Si mosse pian piano da quella parte, e sentì gli altri venirgli dietro.

Si chinò in avanti, aprendo i tendaggi d’uno spiraglio. Erano forse a sette

o otto metri dall’altare, dalla parte destra. Amos ne individuò i resti fracassati. Poi s’accigliò quando vide della terra ammucchiata a formare un cumulo dalla strana forma.

Separò ancor più le tende, sorpreso dalla sua stessa curiosità, come era già stato ripetutamente sorpreso dai mutamenti accaduti in lui.

C'erano due sacerdoti dagli elaborati paramenti, in ginocchio al centro della cappella. Ma i suoi occhi li notarono appena, prima di venir attratti da ciò che stava di fronte al nuovo altare.

Una scatola lignea poggiava su un ripiano di terracotta. Su di essa c’erano quattro segni che i suoi occhi non riconobbero, impronunciabili, ma che la sua mente mise implacabilmente in sequenza basandosi sugli alfabeti che aveva appreso. E sopra la scatola c’era un velo, dietro cui Qualcosa splendeva brillante senza emettere luce.

Nella sua mente pulsò un’onda d’energia, formando nei suoi pensieri schemi che avrebbero quasi potuto essere parole… parole come quelle udite un tempo da Mosè… parole che Amos, col cuore infranto, conosceva…

“Io sono colui che sono, che condusse via il suo popolo dalla schiavitù in Egitto e che scrisse sulla parete innanzi a Belshazzar, Mene, Mene, Tekel, Upharsin, come sarà scritto su tutta la Terra, da questo giorno in poi. Perché così ho detto al seme di Mikhtchah: tu sei il mio popolo eletto, e ti innalzerò su tutte le razze sotto la volta celeste!’’

5

Alla bestia fu permesso di far guerra contro i santi, e di vincerli: le fu dato potere sopra ogni popolo, stirpe, lingua e nazione.

Colui che deve andare in prigionia andrà in prigionia: colui che dev’essere ucciso di spada di spada sia ucciso.

Apocalisse, XIII, 7,10

Il seme di Mikhtchah. Il seme degli invasori…

Il tempo parve insieme fermarsi e farsi eterno. Amos sentì il proprio cuore fermarsi, ma il sangue gli pulsò attraverso le arterie con un vigore che gli era mancato per decenni. Sentì la mano di Ruth nella propria, agitarsi come per tornare alla vita, ma capì che non era mai esistita. Al suo fianco,

sentì i capelli di Doc Miller imbiancarsi come la neve, sebbene non ci fosse alcun modo in cui potesse vedere Doc da quella posizione.

Sentì l'ira della Presenza posarsi su di lui, scorrendo i suoi interi pensieri dalla nascita all'ormai certa morte, dove tutto si sarebbe annichilito e pure avrebbe proseguito a esistere in eterno. Tuttavia Amos capì che la Luce dietro il velo era inconsapevole di lui, ma reagiva solo ai sacerdoti Mikhtchah inginocchiati in preghiera.

E percepì il tutto solo con appena una scheggia della propria mente, mentre la summa dei suoi pensieri inglobava l'integrità del tempo e dello spazio, e ciò che non apparteneva a nessuno dei due. E il suo cervello si colmò di ogni percezione di quello ch'era stato o avrebbe potuto essere, tranne il presente, che in qualche modo era un concetto ancora irrisolto dall'Entità davanti a sé.

Vide un uomo su una montagnola, che riceveva tavolette di pietra leggere come monetine, con incisa una scrittura che tutti potessero leggere. Lo riconobbe, ma rifiutò di crederci, poiché le sue vesti non corrispondevano all'immagine mentale che se n'era Catto, e il volto dai tratti marcati era sormontato da un bizzarro diadema. L'uomo parlava un linguaggio altrettanto strano.

Vide in colonna ogni preghiera della sua vita. Ma non sentì in nessun modo quel manto di divino calore che aveva avvertito da ragazzo e quasi provato di nuovo la mattina precedente. Ed ebbe un moto d'inquietudine a quel pensiero, misto a furore, ma nulla avrebbe potuto scacciarglielo di mente.

E ognuna di queste cose era falsa, perché non riuscì a comprendere in alcun modo cosa fosse vero.

Finì tutto bruscamente com'era iniziato, senza sapere se fosse passato un microsecondo o un milione di anni. Lo lasciò annichilito, ma nuovamente vivo. E lo lasciò morto, più di quanto chiunque fosse mai morto prima.

Sapeva solo che davanti a lui c'era il Signore Dio Onnipotente, Colui che aveva stretto un patto con Abramo, con Isacco e con Giacobbe, e con i loro successori. E seppe che quell'alleanza era finita. L'Umanità era stata ripudiata, mentre Dio era adesso dalla parte dei nemici del seme d'Abramo, i nemici di tutte le nazioni della Terra.

Anche questo fu troppo da sopportare per una mente umana non più in contatto con la Presenza, e ne restò solo un'ombra.

Accanto a sé, Amos udì Doc Miller riprendere a respirare di nuovo, scostandosi i capelli bianchi dalla fronte mentre profferiva esterrefatto un'unica parola: — Dio!

Uno dei sacerdoti Mikhtchah alzò lo sguardo, girando gli occhi; c'era stata un'espressione vitrea sul suo volto, ma cominciò a cambiare.

Poi Smithton urlò! Dalla sua bocca aperta scaturì uno strillo continuo, incessante, mentre i polmoni s'empivano e vuotavano spasmodici. I suoi occhi si spalancarono, e l'espressione si fece orribile. Come un burattino di legno sorretto da fili, l'uomo si drizzò e s'awiò in avanti. Scostò i tendaggi e si diresse verso la Luce dietro il velo. Bruscamente, la Luce scomparve, ma Smithton continuò a camminare verso di essa. S'arrestò davanti al velo che pendeva, e l'urlo si troncò di colpo.

Silenzioso, Doc era scattato in piedi, tirandosi appresso Amos con uno strattone. Il pastore si rialzò, ma capì che non c'era alcun posto dove fuggire. Ormai era in balìa della volontà di Dio… Oppure…

Smithton girò sui tacchi con precisione meccanica. La sua faccia era rigida e senza espressione, eppure appariva completamente folle. Come un automa, proseguì a dirigersi verso i due sacerdoti. Questi si fecero da parte all'ultimo istante, imbracciando due mitra di fattura chiaramente umana, ma senza alcun tentativo di usarli. Smithton continuò ad avanzare verso il portone aperto della chiesa.

Raggiunse gli scalini, mentre i due alieni lo seguivano con lo sguardo. I suoi piedi si posarono sul primo gradino, poi il secondo, e infine furono sul marciapiede.

I due alieni fecero fuoco!

Smithton sobbalzò, si fermò, e all'improvviso strillò per il normale, razionale dolore. Scalciò freneticamente con le gambe, s'abbassò per sfuggire alla vista, e i suoi passi malfermi risuonarono sempre più distanti. Era morto… la mira dei Mikhtchah era stata ottima, come sempre… ma si muoveva ancora, sempre più lentamente. Sembrò che un'ultima riserva di vita si stesse prosciugando come una batteria esaurita.

I sacerdoti si scambiarono rapidi sguardi e poi si precipitarono dietro di lui, lanciando un grido mentre si scagliavano oltre il portone, nella notte. D'improvviso, apparvero di nuovo una testa e una mano per tirare un colpo ai tendaggi da cui Smithton era emerso. Amos si costrinse a stare immobile,

mentre già s’immaginava di ricevere il piombo nello stomaco. Il proiettile colpì le tende, e qualcos’altro.

Il sacerdote esitò, e andò via di nuovo.

Amos si gettò a correre attraverso la cappella e raggiunse il lato opposto dell’altare, poi imboccò la breve prosecuzione del corridoio e arrivò nel piccolo ufficio. Udì dietro di sé il suono attutito dei piedi di Doc.

La botola era ancora lì, involontariamente celata sotto un tappeto. La forzò, la sollevò e si calò tra i pilastri delle fondamenta profonde un metro, facendo spazio per Doc. S’acquattarono insieme mentre Amos abbassava la botola, e cominciarono ad avanzare a tentoni fra le tenebre verso l’ingresso del cunicolo. Erano passati cinque anni da quando era stato laggiù, una volta sola, per ispezionare l’opera dei ragazzi che avevano scavato il tunnel.

Dapprima pensò di aver sbagliato direzione, e iniziò a brancolare tra i pilastri di cemento in cerca della piccola entrata. Avrebbe potuto essere franata, per quel che importava. Poi, a un metro di distanza, la sua mano trovò l’imbocco e si trascinò dietro Doc.

Il condotto era stretto, e a tratti erano caduti pezzi di calcinacci che dovettero essere spazzati via. Parte del tragitto la fecero strisciando sul ventre. Trovarono il muro di mattoni davanti a loro e iniziarono a smantellarlo a mani nude. Ci vollero altri dieci minuti, mentre i suoni distanti delle urla selvagge dei Mikhtchah li raggiungevano fiochi. Infine s’aprirono un varco con le mani sanguinanti, senza curarsi di controllare se ci fossero alieni in vista. Raggiunsero il bosco, a distanza di sicurezza, presero fiato, e proseguirono.

Il maggior pericolo stava nel fosso di drenaggio, che in certi tratti era basso. Ma la fortuna fu dalla loro, e quei punti si trovavano nell’ombra.

Poi il piccolo Republican River stette di fronte a loro, e nei pressi c’era una barca dal fondo piatto.

Poco dopo stavano galleggiando lungo la corrente, facendo riposare i polmoni doloranti. La barca non necessitava di guida. Era ancora notte, l’unica illuminazione era data dalla luce della luna, e correvano scarso pericolo di essere inseguiti dagli aviogetti alieni. Amos riuscì a vedere la faccia di Doc mentre l’uomo si frugava addosso, in cerca di una sigaretta.

La accese ed espirò profondamente. — Sta bene, Amos… avevi ragione tu, e Dio esiste. Ma dannazione, saperlo non mi fa sentire affatto meglio. Non vedo come Dio possa aiutarmi… non che stia aiutando molto nemmeno i

Mikhtchah. Che vantaggio ne ricavano, oltre a qualche miracolo con le tempeste? Stanno solo facendo il lavoro sporco per conto Suo.

— Conquisteranno la Terra, suppongo… ammesso che la vogliano — disse Amos dubbioso. Non ne era sicuro. Né riusciva a vedere come gli altri alieni si inserissero nello schema; se aveva conosciuto le risposte, erano ormai andate. — Doc, tu sei ancora un ateo, pur sapendo che adesso Dio c'è.

Il paffuto dottore ridacchiò amaramente. — Temo che tu abbia ragione. Ma almeno sono ancora me stesso. Tu non puoi più esserlo, Amos. Hai passato la tua intera vita scommettendo che Dio era giusto e che dovevi servirlo… quando la sola cosa che potevi fare era servire l'umanità. Che ne pensi adesso? Dio ha sempre ragione… ma ogni cosa in cui hai sempre creduto lo pone completamente dalla parte del torto, e ora puoi servirlo solo tradendo i tuoi simili. Che comportamento seguirai adesso?

Amos scosse il capo stancamente, nascondendosi la faccia tra le mani. Lo stesso problema s'era fatto strada nei suoi pensieri. La sua prima reazione era stata di dichiarare fedeltà a Dio senza porsi questioni, come dettato da sessant'anni di condizionamento psicologico. Eppure adesso non poteva accettare una decisione simile. Come uomo, non poteva inchinarsi a ciò che credeva del tutto malvagio, e i Mikhtchah erano malvagi secondo ogni definizione a lui nota.

Poteva raccontare alla gente i fatti, e privarla di qualunque fede le permettesse di trovare uno scopo nella vita? O poteva incoraggiare la popolazione a combattere, usando le vecchie parole "Dio è con voi"… pur sapendo che quelle parole erano false, e che ogni resistenza poteva condannare la gente al fuoco eterno per essersi opposta a Dio?

Allora lo colpì il pensiero che non valeva più nulla nemmeno quel che sapeva dell'aldilà. Che accadeva a un popolo quando Dio lo rinnegava? Era abbandonato solo nel corpo fisico, restando ancora libero di conquistare la salvezza spirituale? 0 andava completamente perso? Cessava di avere anime che potessero sopravvivere? O venivano queste anime automaticamente consegnate all'inferno, per quanto nobili potessero essere?

Non poteva trovare risposta a nessuna questione. Sapeva che Dio esisteva, ma l'aveva saputo già prima. Ora non sapeva più nulla oltre a questo. Non sapeva nemmeno quando Dio avesse posto i Mikhtchah al di sopra dell'umanità. Sembrava improbabile che fosse accaduto prima di

quand’era giovane. Altrimenti, come avrebbe potuto spiegare la strana aura spirituale che aveva avvertito quale predicatore?

— C’è un’unica soluzione razionale — disse infine. — Non farà nessuna differenza quel che decido! Sono solo un uomo.

— Così anche Colombo, quando giurò che il mondo era rotondo. E non aveva in faccia l’espressione che hai tu da quando abbiamo visto Dio, Amos! Ora capisco quel che intende la Bibbia quando dice che il volto di Mosè brillava dopo che scese dalla montagna, tanto che dovette coprirlo con un velo. Se ho ragione, guai all’umanità se prenderai la decisione errata!

Doc gettò la sigaretta da parte e se ne accese un’altra, e Amos restò scioccato a vedere che le mani dell’uomo stavano tremando. Il dottore scrollò le spalle, e il suo tono di voce tornò normale. — Vorrei che ne sapessimo di più. Tu hai sempre pensato quasi esclusivamente nei termini del Vecchio Testamento, con qualche pizzico di Apocalisse… come un sacco di tizi che diventano predicatori. Io non ho mai realmente pensato a Dio… non riuscivo ad accettarLo, così Lo respinsi. Forse è per questo che abbiamo avuto la sua visione in quel modo. Vorrei sapere dove c’entra Gesù, per esempio. Ci sono troppe cose che mancano. Troppe lacune e fattori imponderabili. Abbiamo solo due fatti certi, e non riusciamo a capirne nessuno. C’è una manifestazione di Dio che s’è svelata sia ai Mikhtchah che all’umanità, e adesso Egli ha affermato che progetta di spazzare via il genere umano. Dobbiamo attenerci a questo.

Amos fece un altro tentativo di eludere il problema che gli si poneva adesso. — E se Dio stesse solo mettendo nuovamente l’uomo alla prova, come ha fatto così spesso in passato?

— Prova? — Doc sembrò sputare quella parola. Gli strani capelli bianchi sembravano’renderlo più vecchio, e l’assenza d’ironia nella sua voce lo rendeva quasi un estraneo. — Amos, gli Ebrei sterminarono gli altri abitanti per prendere Canaan; dopo aver vagato per quarant’anni in pochi chilometri quadrati, Dio all’improvviso gli disse che quella era la Terra Promessa… e che dovevano impossessarsene con gli stessi metodi che gli uomini hanno sempre usato per conquistare un Paese. I miracoli, in realtà, non decidono nulla. Lasciarono Babilonia perché i vecchi profeti sfacchinavano giorno e notte per tenerli uniti come un sol popolo, e perché finalmente riuscirono a trovare un’occasione. Nella nostra epoca, hanno fatto le stesse cose per creare Israele, e senza miracoli! Dio gli tolse la Terrasanta, ma sono riusciti a

riaverla indietro da soli. Non penso affatto che li abbia messi alla prova, in questo caso.

Amos poté sentire tutti i suoi valori scivolargli di dosso. Si rese conto che stava mantenendo il controllo di sé solo a causa di Doc; altrimenti, la sua mente sarebbe sprofondata nella pazzia, come ogni intelligenza costretta a risolvere l'insolubile. Non riusciva più a comprendere neanche se stesso, figurarsi Dio. E nei suoi pensieri s'insinuò la sensazione strisciante che nemmeno Dio potesse più capire Se Stesso del tutto.

— Può qualcosa che è stato creato sfidare la grandezza del proprio creatore, Doc? E se può, dovrebbe?

— È quello che fanno quasi tutti i bambini — disse Doc. Scosse la testa. — È un tuo problema. Tutto quello che posso io è sottolineare certe cose. E forse non importerà comunque. Siamo ancora nel bel mezzo del territorio Mikhtchah, e si avvicina l'alba.

La barca continuò la deriva, mentre Amos tentò di mettere ordine nei propri pensieri con l'unico risultato di aggrovigliarli e confonderli ancora di più. Che poteva fare un uomo pio e devoto, se scopriva che il suo Dio s'opponeva a qualsiasi cosa avesse mai creduto buona?

Gli strisciò nella mente un'enunciazione dell'imperativo categorico di Kant. Un tempo gliel'aveva dettata qualcuno… probabilmente Doc. "Agire in modo da trattare l'umanità, sia nei riguardi della propria persona, sia di ogni altra, in ogni caso sempre come un fine, mai come un semplice mezzo." Adesso Dio stava trattando l'uomo come un fine, o semplicemente come mezzo per raggiungere qualche scopo, in cui l'uomo aveva fallito? E l'uomo aveva mai trattato seriamente Dio come un fine, piuttosto che un mezzo per raggiungere l'immortalità spirituale e acquietare la paura della morte fisica?

— Siamo stati seguiti! — bisbigliò Doc all'improvviso. Puntò il dito indietro, e Amos poté vedere una fioca luce baluginare oltre una curva del fiume. — Guarda… c'è un edificio laggiù. Quando la barca s'arena, buttati a correre!

Si chinò sui remi, e un momento dopo toccarono la riva e smontarono, spingendo di nuovo la barca lungo la corrente. L'edificio era a una cinquantina di metri dalla riva, e lo raggiunsero correndo come pazzi. Anche al fioco chiaro di luna, poterono vedere che era una costruzione in rovina, abbandonata da molto tempo. Doc entrò da una delle finestre rotte, trascinandosi dietro Amos.

Attraverso una crepa nella parete, riuscirono a vedere un’altra barca dirigersi lungo la corrente, illuminata da una torcia e con due Mikhtchah a bordo. Uno remava, mentre l’altro sedeva a prua con un’arma da fuoco, guardandosi in giro. Per fortuna, li oltrepassarono.

— Dovremo rintanarci qui — decise Doc. — Ci sarà la luce, fra mezz’ora. Magari non penseranno di cercare in un posto così diroccato.

Trovarono dei gradini scricchiolanti, e si stesero sul fondo d’un enorme armadio al piano superiore. Amos gemette mentre cercava di trovare una posizione in cui potesse riposare un po’. Ma poi, sorprendentemente, s’addormentò.

Una volta destatosi, vide qualche raggio di sole penetrare nell’armadio, e sentì il rombo di cannoni non molto lontano. Stava giusto per scivolare di nuovo nel sonno quando da un aereo s’udirono furiosi colpi di mitraglia contro il tetto. E quando cessarono, anche l’artiglieria tacque.

Doc lo svegliò mentre si stava rifacendo buio. Non c’era niente da mangiare, e ad Amos doleva lo stomaco per la fame. Gli doleva anche ogni giuntura del corpo, e camminare fu una vera tortura. Doc levò lo sguardo alle stelle, sembrò decidere che direzione prendere, e si mise in marcia. Ma da. come ansimava e gemeva, era chiaro che non stava meglio di Amos.

Tuttavia trovò abbastanza energia da riprendere la discussione di nuovo. — Continuo a chiedermi cos’abbia visto Smithton, Amos. Non è stato quello cui abbiamo assistito noi. E tutte quelle leggende di guerre nei cieli? Non ci fu una grande battaglia, una volta, in cui Lucifero stava quasi per vincere? Magari Lucifero era semplicemente dalla parte di qualche altra razza che Dio aveva ripudiato.

— Lucifero era Satana, lo spirito del male. Cercò di spodestare Dio del Suo trono.

— Mmm. Ho letto da qualche parte che la storia è scritta dai vincitori, per cui è probabile che sia un po’ tendenziosa. Come facciamo a sapere i suoi veri motivi? O il vero risultato? Almeno credeva di avere una possibilità, e in apparenza sapeva cos’aveva contro.

Lo sforzo di camminare rese la conversazione difficile. Amos si strinse nelle spalle, e lasciò cadere il discorso. Ma la sua mente continuò a ruminare.

Se Dio era onnipotente e onnisciente, perché aveva permesso loro di spiarLo? O non era più onnipotente verso una razza che aveva abbandonato? Poteva fare qualche differenza per Dio, cosa l’uomo tentasse di compiere, ora

che l’aveva condannato? La Presenza che avevano visto era Dio nella sua interezza… o soltanto una Sua manifestazione?

Le sue gambe proseguirono a muoversi meccanicamente. Era stordito dalla stanchezza e rallentato dalla fame, ma in testa gli s’agitava sempre quel problema di fondo. Da che parte stare adesso? Con Dio o contro di Lui?

Trovarono del cibo in una casa deserta, e cominciarono a prepararlo alla luce velata di una lanterna, mentre ascoltavano le notizie da una radiolina a batteria che gli inquilini s’erano lasciata dietro. Erano desolate cronache di atterraggi alieni e ritirate umane, ma senza il tono di disperazione che si sarebbero aspettati.

Stavano consumando il pasto quando ne scoprirono la ragione.

“Ultim’ora!” annunciò la radio. “È appena giunto un comunicato dall’area di Denver. Un secondo missile atomico, pilotato da un equipaggio suicida, ha centrato il bersaglio con successo! La base aliena è stata spazzata via, e ogni nave è a pezzi. È ora chiaro che il problema dei precedenti tentativi di bombardamento stava nel meccanismo di detonazione. Indagini sono svolte al riguardo, mentre altri volontari vengono addestrati per rimpiazzare questo indispensabile componente della bomba. Entrambi i missili con a bordo volontari suicidi hanno avuto successo. Prigionieri alieni di entrambe le razze sono adesso sotto interrogatorio a Denver, ma lo stesso fanatismo religioso riscontrato a Portland sembra rendere difficile ogni comunicazione.”

Il comunicato proseguì a segnalare atterraggi alieni, mentre Doc e Amos si fissarono a vicenda. Stavano succedendo troppe cose per assimilarle subito.

Amos frugò a tentoni nella propria mente, cercando di trovare qualcosa che potesse collegare il successo delle bombe umane… mentre i meccanismi automatici erano stati bloccati per miracolo… ai ricordi dell’aura mistica avvertita in gioventù. Qualcosa riguardo l’uomo…

— Possono essere battuti! — disse Doc, in un rauco bisbiglio.

Amos sospirò mentre si rialzavano per proseguire l’impossibile fuga. — Magari. Sappiamo che a Clyde c’era Dio. Ma forse non può trovarsi anche in altri posti per fermare le bombe con i Suoi miracoli…

Avanzarono a fatica nella notte, tagliando attraverso la campagna nella fioca luce, mentre ogni passo si faceva due volte più arduo. Amos vagliò i fatti, pensando a come servirsi di quelle nuove notizie per prendere una qualunque decisione. Se gli uomini potevano avere la meglio sui propri oppositori, anche solo una volta…

Quei pensieri non lo avvicinarono alla risposta.

Le prime luci dell'alba li colsero in un bosco. Doc riuscì a issare Amos su un albero, da dove potesse sorvegliare la zona circostante. C'era una casa oltre il limitare del bosco, ma sarebbero occorsi alcuni minuti di pericolo per raggiungerla. Ne discussero, e poi s'incamminarono.

Erano appena fuoriusciti dal bosco quando li raggiunse il suono di un velivolo alieno sfrecciante. Doc si voltò e tornò da Amos, che gli andava appresso. Poi si bloccò. — Troppo tardi! Ha visto qualcosa. Bisogna dargli un bersaglio!

Di scatto allargò le braccia, spingendo violentemente Amos indietro, sotto l'albero più vicino. Si girò e si gettò a correre attraverso la radura, con le gambe grassocce ed esauste che si sforzavano di coprire il percorso a balzi. Amos tentò di risollevarsi da dov'era stato gettato, ma troppo tardi.

Ci fu una raffica di mitragliera e il terreno schizzò in aria tutt'intorno a Doc. Lui vacillò e cadde, si agitò e giacque immobile.

Il velivolo gli passò sopra, mentre Amos si districava da un groviglio di radici. Quando si liberò, gli alieni se n'erano andati. Doc gli aveva fatto da bersaglio, e i piloti erano rimasti soddisfatti, in apparenza.

Era ancora vivo quando Amos gli si lasciò cadere accanto. Era stato colpito due volte, ma riuscì a sorridere mentre si sollevava su un gomito. Era solo questione di minuti, comunque, senza possibilità di scampo. Amos trovò una delle sigarette di Doc e la accese con mani tremanti.

— Grazie — ansimò Doc dopo aver tirato una profonda boccata. Cominciò a tossire, ma si trattenne, con il viso distorto dall'agonia. Pronunciò le parole con ritmo irregolare, ma la voce si mantenne calma. — Scommetto che sto andando all'inferno, Amos, dato che non mi sono mai redento… se l'inferno esiste! E spero di sì! Spero di trovarlo colmo delle anime di ogni povero disgraziato che non sia morto in perfetto stato di grazia. Perché cercherò di trovare qualche modo… all'improvviso si raddrizzò, tossendo e lottando per prender fiato. Poi trovò un ultimo rimasuglio di forza e incrociò lo sguardo di Amos, con in volto una traccia del suo cinico vecchio sogghigno.

— … qualche modo di arruolarle dalla nostra parte! — concluse. Ricadde sul dorso, lasciando che ogni residuo di vita lasciasse il suo corpo. Pochi secondi dopo, era defunto.

6

> Non avrai altri dèi di fronte a me.
>
> Non ti prostrerai davanti a loro, e non li servirai. Perché io. il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso…
>
> Esodo, XX, 3,5

Amos giacque tutto il giorno nella casa in cui aveva trascinato il corpo di Doc. Non cercò nemmeno del cibo: Per la prima volta in vita sua, dalla morte di sua madre quando lui aveva cinque anni, non aveva alcuno scudo contro il proprio dolore. A celare l'angoscia per la morte di Doc, non c'era nemmeno, in cuor suo, l'accettazione che fosse la volontà di Dio. E rendendosene conto, tutte le altre perdite si abbatterono su di lui come se fossero altrettanto recenti.

Sedette con la sua afflizione e il suo odio appena rinfocolato, guardando verso Clyde. Durante il giorno, dormì una volta. Si svegliò avvertendo un tremendo suono che scosse la terra, ma tutto fu quieto quando finalmente tornò alla coscienza. Era quasi notte, e tempo d'andarsene.

Per un momento, esitò. Sarebbe stato più facile acquattarsi lì, accanto al morto, e lasciare che gli accadesse qualsiasi cosa doveva succedere. Ma in lui c'era un senso del dovere che lo spingeva a proseguire. Nei meandri della sua mente s'agitò qualcosa, dicendogli che aveva ancora del lavoro da fare.

Trovò un pezzo di pagnotta dura e del formaggio rinsecchito e si avviò, addentandoli. C'era ancora troppa luce per procedere con sicurezza, ma prese di nuovo la via dei boschi, e non udì aviogetti alieni. Quando si fece più buio, imboccò uno dei viottoli di campagna che andavano in direzione di Wesley.

Nella sua mente, sapeva di dover tornare laggiù. La sua chiesa era lì; se i soldati umani avevano respinto gli alieni, potevano esserci anche i suoi fedeli. Se no, era da lì che avrebbe dovuto seguirli.

I suoi pensieri erano troppo profondi per esprimerli consciamente, e troppo annebbiati dall'esaurimento. Le sue gambe proseguivano a muoversi meccanicamente. La suola di una scarpa aveva iniziato a logorarsi, e i suoi piedi erano coperti di vesciche, ma proseguì severo e incrollabile. Aveva il dovere di guidare la sua gente, ora che gli alieni erano arrivati, come l'aveva guidata in tempi migliori. I suoi pensieri non erano progrediti oltre.

Quel mattino si rintanò in un fienile, evitando la casa per via delle cose mutilate che giacevano sulla soglia, dove apparentemente gli alieni le avevano lasciate. E stavolta dormì profondamente per l'eccessiva stanchezza, ma si destò per trovare che aveva un pugno serrato e teso verso Clyde. Aveva

sognato di essere Giobbe, e che Dio l'avesse lasciato sulle spine, senza risposta fino alla morte, mentre cadaveri squartati gemevano intorno a lui, implorando una guida che non poteva dargli.

Era quasi l'alba quando comprese che avrebbe dovuto trovare una vettura qualsiasi. Non ne aveva vista nessuna, ma poteva essercene una abbandonata da qualche parte. Doc probabilmente sarebbe riuscito a trovarla. Era troppo tardi per pensarci, comunque. Era giunto alla periferia di una minuscola cittadina, e prese a dirigersi verso di essa, prima di intuire che tutti i centri abitati dovevano essere stati ormai saccheggiati.

Imboccò la strada stretta, in cerca di un negozio dove poter cercare altro cibo.

C'era una piccola drogheria con l'ingresso semiaperto. Amos lo spalancò, e sentì tintinnare una campanella. Quasi immediatamente un cane cominciò ad abbaiare, e una voce umana giunse brusca dal retro.

— A cuccia, Shep! Un minuto solo, sto arrivando. — Sul retro si aprì una porta, e ne emerse un uomo vecchio e curvo, che portava una lampada a kerosene. — Dannata elettricità, se n'è andata di nuovo! Ho fatto bene a restare. Gli ho detto che dovevo badare al mio negozio, ma volevano che andassi con loro. Ho dovuto nascondermi nel vecchio pozzo. Dannate fesserie sugli alieni…

S'interruppe, sbattendo le palpebre dietro spessi occhiali, e restò a bocca aperta. Deglutì, e fece un'acuta voce sbigottita. — Signore, e lei chi è?

— Un uomo che è appena sfuggito agli alieni — gli disse Amos. Non s'era reso conto di che visione scioccante dovesse offrire, ormai. — Ho bisogno di cibo e della possibilità di riposare fino a notte. Ma temo di non avere denaro con me.

Il vecchio staccò lentamente lo sguardo da lui, e sembrò rabbrividire. Poi assentì, e indicò il retro. — Mai mandato via nessun affamato, finora—disse, ma le sue parole sembrarono meccaniche.

Quando Amos entrò, un vecchio cane indietreggiò lentamente sotto una poltrona. L'uomo mise giù la lampada e si diresse in una minuscola cucina per cominciare a preparare il cibo. Amos tese una mano verso la lampada e la spense con un soffio. — Ci sono davvero alieni… peggiori di quanto lei abbia sentito — disse.

Al vecchio si rizzarono i capelli in testa. Incrociò il suo sguardo, e poi, con lentezza, annuì. — Se lo dice lei. Solo che non sembra logico che Dio

mandi cose simili a scorrazzare in un posto decente come il Kansas.

Spinse sul tavolo un piatto di uova, e Amos lo tirò a sé, inghiottendo avidamente un boccone. Prese una seconda forchettata, e si fermò. All’improvviso, qualcosa andò terribilmente sbagliato. Lo stomaco s’agitò, la stanza iniziò a roteare, e la sua fronte si fece gelida e madida di sudore. S’aggrappò al bordo del tavolo, cercando di non cadere. Poi si sentì trascinare verso un letto. Tentò di protestare, ma il suo corpo era scosso dalla febbre, e le parole che biascicò erano prive di senso. Sentì il lettino sotto di sé, e nere ondate di nausea lo ricoprirono.

Finalmente fu l’odore del cibo cotto a risvegliarlo, e si mise a sedere con la sensazione che fosse passato troppo tempo. Il vecchio tornò dalla cucina, fissandolo. — Stava male davvero, signore. Immagino che non sia abituato a fare a meno di buon cibo e riposo. Si sente a posto?

Amos annuì. Si sentiva un po’ vacillante, ma stava passando. Si infilò gli abiti che in qualche modo il vecchio aveva pulito, e riuscì a raggiungere il tavolo.—Che giorno è?

— Sabato sera — rispose l’altro. — Almeno da quel che credo. Ecco, mangi questo e prenda un po’ di caffè. — Osservò Amos finché non si gettò sul piatto, e poi si lasciò cadere su uno sgabello per cominciare a pulire un vecchio fucile e caricarlo. — Nel sonno ha detto un sacco di cose. Erano vere?

Per un attimo, Amos esitò. Poi annuì, incapace di mentire al proprio benefattore. — Temo di sì.

— Già. Me l’ero immaginato comunque, guardando^ la. — Il vecchio sospirò. — Be’, spero che ce la faccia. Dovunque sia diretto.

— E lei? — chiese Amos.

Il vecchio sospirò ancora, scorrendo le mani lungo il fucile. — Non lascerò il mio negozio a nessun branco di alieni. E se il Signore cui ho dedicato tutta la mia vita decide di mettersi dalla parte sbagliata, be’, magari vincerà. Ma dovranno passare sul mio cadavere!

Niente che Amos potesse dire gli fece cambiare idea. Si sedette sul gradino anteriore del negozio, con il fucile in grembo e il cane al suo fianco, mentre Amos si avviò lungo la strada alla luce delle stelle.

D pastore si sentì sorprendentemente meglio dopo il primo chilometro. Il sonno e il cibo, insieme a rudimentali cure di lividi e vesciche, erano stati d’aiuto. Ma la sua voce interiore lo stava guidando con più decisione adesso,

e l’immagine del vecchio sembrò conferirle una nuova forza. Procedette al passo più rapido che potesse mantenere, lasciandosi dietro il villaggio e dirigendosi lungo la via che, come detto dal vecchio, portava a Wesley.

Fu appena dopo mezzanotte che vide i fari di un gruppo di auto o camion, in moto lungo un’altra strada. Non poteva sapere se fossero guidati da uomini e alieni, ma proseguì imperterrito la marcia. Un’altra volta udì il rumore del traffico su una strada che incrociava il viottolo che seguiva. Ma ormai si stava avvicinando a Wesley, e accelerò l’andatura.

Quando giunsero le prime luci, non fece alcun tentativo di cercare riparo. Scrutò la terra intorno a sé, spogliata da cavallette che avrebbero potuto essere facilmente sterminate. Per eliminare gli insetti, bastava solo che gli uomini s’adoperassero altrettanto duramente che nelle loro guerre e scaramucce. Vide il suolo secco, arido, spazzato dalla polvere, che aveva tramutato un paese fertile in un incubo. Gli uomini avrebbero potuto porre fine a questo.

Non era stato un atto di Dio a causare tanta rovina, ma le follie dell’uomo stesso. E senza l’aiuto di Dio, l’uomo poteva rimediare in tempo.

Dio aveva abbandonato gli uomini. Ma il cammino umano non s’era arrestato. Tutto da solo, l’uomo era sbarcato sulla Luna e aveva liberato la potenza dell’atomo. Aveva trovato un mezzo, con il coraggio della disperazione, per usare quelle bombe contro gli alieni perfino quando i miracoli si rivolgevano contro di lui. Aveva fatto di tutto, fuorché conquistare se stesso… e sarebbe riuscito anche in questo, se avesse avuto un tempo sufficiente.

Amos vide un autocarro fermarsi all’incrocio più avanti e si bloccò, ma il conducente era umano. Vide lo sportello aperto e affrettò il passo per raggiungerlo.

— Devo andare a Wesley!

— Sicuro. — L’autista lo aiutò a montare sul sedile.

— Anch’io sto tornando a portare rifornimenti. Sembra che lei abbia bisogno di cure al centro di prima assistenza. Credevo che avessimo già radunato tutti gli sbandati. La maggior parte sono tornati subito dopo che si è sparsa la notizia su Clyde.

— L’avete ripresa? — chiese Amos.

L’altro annuì stancamente. — L’abbiamo ripresa. Li abbiamo beccati con una bomba, con le braghe calate. Poi abbiamo cominciato a rastrellarli. Non

ne sono rimasti più molti, di alieni.

Si stavano approssimando alle prime case di Wesley, e Amos indicò la sua. — Potrebbe farmi scendere qui…?

— Guardi, ho l'ordine di portare tutti gli sbandati al centro d'assistenza — replicò con fermezza l'autista. Poi si voltò e guardò Amos in faccia. Per un attimo, esitò. Finalmente annuì in silenzio. — Certo. Lieto di esserle d'aiuto.

Amos trovò ancora l'acqua corrente. Si fece lentamente un bagno. In qualche modo, sentì di aver preso la sua decisione, pur essendo ancora insicuro di quale fosse. Infine, con uno sforzo, uscì dalla vasca e iniziò a vestirsi. Non c'era nessun abito adatto, ma almeno trovò indumenti puliti. Il suo volto lo fissò di rimando dallo specchio, emaciato e barbuto, mentre prendeva il rasoio.

Poi si paralizzò quando vide il riflesso nei suoi occhi. Un brivido lo percorse tutto, e Amos indietreggiò di un passo. Erano occhi estranei a qualunque cosa vi fosse in lui. Solo una volta, nello sguardo di un grande predicatore, aveva visto un accenno di qualcosa di simile, e adesso la scintilla era cento volte più forte. Distolse lo sguardo e si trovò di nuovo a rabbrividire, e continuò a evitare quell'immagine mentre si radeva.

Stranamente, comunque, provò una sorta di soddisfazione per tutto quello. Stava cominciando a capire perché il vecchio gli avesse ceduto, e perché l'autista del camion gli avesse obbedito.

La maggior parte degli abitanti di Wesley erano tornati, e soldati pattugliavano le strade. Mentre s'avvicinava alla chiesa, vide il centro di prima accoglienza, colmo d'attività frenetica. Nei pressi c'era un gruppo di operatori tv, intenti a riprendere quelli che erano riusciti a fuggire dal territorio alieno dopo il bombardamento.

Alcune persone lo chiamarono, ma lui proseguì finché non raggiunse i gradini della chiesa. La soglia era ancora in rovina e mancava la campana. Amos stette silenziosamente in attesa, focalizzando lentamente i pensieri mentre scrutava la gente che stava appena cominciando a riconoscerlo e passarsi parole affrettate di bocca in bocca. Poi vide la minuta Angela Anduccini, e le fece cenno di venire da lui. Lei esitò un attimo, prima di seguirlo dentro e raggiungere l'organo.

Il piccolo Hammond funzionava ancora. Amos salì sul pulpito sentendo il vecchio e familiare scricchiolio delle assi. Pose le mani sul leggio, e vide le

dita nodose e le vene blu per la vecchiaia mentre apriva la Bibbia e si preparava alla funzione della domenica mattina. Raddrizzò le spalle e si voltò, fronteggiando le panche, in attesa che entrassero i fedeli.

Dapprima ne giunsero solo pochi. Poi sempre e sempre di più, alcuni per vecchia abitudine, altri per curiosità, e molti, probabilmente, solo perché avevano sentito della sua cattura. Gli operatori tv si collocarono dietro e approntarono le telecamere, inondandolo di luci brillanti e regolando gli obiettivi. Lui sorrise anche a loro, annuendo.

Conosceva la sua decisione adesso. L'aveva presa a pezzi e bocconi. Era venuta da Kant, che aveva trascorso tutta la vita alla ricerca di un principio etico fondamentale, riassumendolo nell'asserzione che l'uomo doveva essere trattato come fine, non come mezzo. Era stata rafforzata dall'ultima sfida di Doc, e dal vecchio seduto sulla soglia.

Non potevano esserci parole con cui dare il suo messaggio a quelli che attendevano. Nessun oratore aveva mai posseduto tale padronanza di linguaggio. Ma uomini dal linguaggio rude, e un uso limitato di quel che possedevano, avevano già infiammato il mondo prima. Mosè era sceso da un monte con il volto risplendente, e aveva superato le obiezioni di un popolo intero. Pietro l'Eremita aveva predicato la Crociata in tutta Europa, senza radio né televisione. C'era qualcosa che contava più delle semplici parole, o della voce.

Abbassò lo sguardo sui fedeli, quando la chiesa fu colma e l'organo riprese a soffiare.

— Il mio testo per oggi — annunciò, e i mormorii sottostanti si zittirono quando la voce raggiunse i banchi. — Conosceremo la verità, e la verità renderà gli uomini liberi!

S'interruppe un momento, fissando tutti, sentendo la decisione nella sua mente, e sapendo di non poter fare nient'altro. Lì c'era bisogno di lui, fra quelli che aveva sempre cercato di servire mentre credeva di essere al servizio di Dio tramite loro. Adesso li aveva di fronte come un fine, non un mezzo, e lo trovava un bene.

Non poteva più mentire loro, né ingannarli con false speranze. Gli sarebbe occorsa tutta la verità se dovevano mettere termine ai meschini litigi e unirsi nella lotta finale per giungere al pieno della gloria.

— Sono tornato dalla prigionia fra gli alieni — iniziò. — Ho visto le orde che non hanno alcun desiderio che ridurre la memoria dell'uomo in polvere e

cancellarla dalla terra che lo ospitava. Sono stato innanzi all'altare del loro Dio. Ho udito la voce di Dio proclamare che Egli è lo stesso nostro Dio, e che Egli ci ha rinnegati. Ho creduto a Lui, così come ci credo adesso.

Sentì la strana, intangibile sensazione che qualcosa di più grande delle parole fluisse da lui, come non era mai accaduto nemmeno nei suoi invidiati anni più verdi. Osservò lo stupore e il dubbio sorgere e sparire lentamente man mano che proseguiva, narrando la storia e i sinceri dubbi che ancora lo assillavano. C'erano molte cose che non avrebbe mai potuto sapere, per esempio se il Dio adorato sull'altare fosse l'integrità dello stesso Dio che era stato nei cuori degli uomini da cento generazioni, o solo una parte. Nessun uomo poteva capire abbastanza. La gente aveva il diritto di condividere tutti i suoi dubbi, come anche tutto quel che sapeva.

Infine fece una pausa, nella totale immobilità della cappella. Si raddrizzò e sorrise a tutti quanti, traendo il sorriso da qualche riserva che era state in lui fin da quando aveva avuto la prima ispirazione, da ragazzo. Vide qualche altro sorriso unirsi al suo, ed erano sorrisi… incerti, dubbiosi, ma si facevano più sicuri mentre s'allargavano.

— Dio ha tradito gli antichi patti e S'è dichiarato nemico di tutta l'umanità — disse Amos, e la cappella parve rombare per la sua voce. — E vi dirò questo: ha trovato un degno avversario.

Frederik Pohl
(1919)

Frederik Pohl è un ragazzino di genio cresciuto fino a diventare uno dei Grand Masters. E continua a produrre narrativa leggibile e d'elevata qualità per i suoi fan che aspettano con ansia ogni nuovo libro o racconto. Ma, senza con questo sorvolare su quei primi anni, devo narrarvi dei vari modi in cui contribuì a plasmare la fantascienza come la conosciamo oggi.

Per esempio, all'inizio degli anni Cinquanta gli capitò di divenire uno dei più influenti agenti letterari nel campo della sf, rappresentando quasi tutti gli autori ancora ricordati, inclusi molti degli altri Grand Masters, come il suo amico di tutta la vita Isaac Asimov, appartenente alla stessa confraternita dei Futuriani, e Hal Clement (Harry Stubbs), il nostro Grand Masters più recente. Ha anche vinto dei premi come curatore di riviste negli anni Cinquanta e Sessanta, e lavorato per diversi editori come curatore di libri nei Settanta. Kingsley Amis, nella sua fondamentale analisi della sf, Nuove mappe dell'Inferno, aveva già descritto Fred come "il più abile e coerente scrittore" che la fantascienza avesse prodotto, sebbene a quel tempo Fred non avesse ancora scritto nessuno dei suoi due romanzi vincitori del Nebula, Uomo più e La porta dell'infinito. Continua a tenere conferenze in tutto il mondo, e di quando in quando insegna in college e università.

La lista delle onorificenze fantascientifiche da lui vinte include i premi Edward E. Smith e Donald A. Wollheim, il francese Prix Apollo, lo jugoslavo Vizija, due John W. Campbell Memorial Award (per il miglior romanzo dell'anno), e naturalmente tre Nebula e sei Hugo, distinguendosi, fra i vincitori dell'Hugo, per essere stato l'unico a guadagnarselo sia come scrittore che come curatore. Dagli ambienti accademici ha anche ricevuto il Thomas Clareson Award per i servigi resi alla Science Fiction Research Association, e il premio annuale della Popular Culture Association. Nel mondo altolocato ha ricevuto l'American Book Award e il premio della Society of Writers delle Nazioni Unite. È stato eletto membro della British Interplanetary Society e dell'American Association for thè Progress of

Science. Caspita! La nostra casa è così piena di targhe, pergamene e sculture che sugli scaffali o sui muri non abbiamo più spazio per mostrarne la maggior parte. Ha servito i suoi colleghi scrittori come presidente della Science Fiction Writers of America e della World sf, l'associazione intemazionale dei professionisti della fantascienza.

Che vita che è stata! Pur essendo più una cronaca dello sviluppo della fantascienza che un'autobiografia, se volete sapere come si svolsero i suoi primi anni, vi raccomando caldamente le sue memorie, The Way the Future Was.

Il Fred che ho conosciuto negli ultimi venticinque anni è sempre stato un tipo piuttosto riservato. In compagnia è estremamente cordiale e gentile, ma predilige la solitudine, e nei primi tempi della nostra relazione, mi disse: "Guardar scrivere uno scrittore è una faccenda alquanto noiosa. La parte emozionante si svolge nella mia testa, dove nessun altro può vederla. Passo un sacco di tempo senza far altro che fissare il vuoto". Dato che io stessa trascorrevo molto tempo a scrutare il nulla, capii di aver trovato il compagno della mia vita.

Pur avendo letto quasi ogni cosa pubblicata da Fred, non è facile spiegarvi che cosa scrive. Malcolm Edwards, un curatore britannico, una volta cercò di raccontare perché Fred fosse così difficile da imporre sul mercato. (Curatori ed editori parlano degli scrittori come se non fossero altro che merce, ma dato che lo stesso Fred è stato dalla loro parte, non l'ho mai visto risentirsene.) Malcolm dichiarò: "Per quanto riguarda la maggior parte degli altri autori di sf, il lettore s'innamora di ciò che hanno fatto prima e s'indirizza verso lo stesso tipo di cose, con solo un tocco in più. Ma il motivo per cui mi piacciono le opere di Fred e continuo a comprarle è che praticamente non sono mai le stesse, nemmeno quando sono un seguito o un episodio d'una serie. Sono scrigni dell'ignoto e dell'insolito. L'unica cosa su cui posso contare, quando ricevo una storia di Fred Pohl, è che resterò sorpreso. E spero di raggiungere lettori che apprezzino a loro volta la sua creatività".

Anni fa Ellen Pedersen, intervistandomi per una fanzine danese, mi chiese di nominare i principali temi o interessi di Fred. Dato che ogni racconto o romanzo sembra essere non solo diverso nella trama e nei protagonisti, ma affronta anche qualche tema sociale… di solito qualche aspetto della civiltà contemporanea che preoccupa Fred in quel momento…

restai di stucco per un attimo. Poi, ancor prima di sapere quali parole mi stessero uscendo di bocca, dissi: “Penso che Fred in realtà voglia che vada tutto nel modo giusto. Sta cercando di spingerci tutti a essere più civili e più gentili l’uno con l’altro”.

Fred si fa un obbligo di scrivere ogni giorno, ovunque ci troviamo, a casa o bloccati in qualche albergo da qualche parte mentre fuori diluvia, che sia vacanza o no, con un banale raffreddore o influenza, oppure riprendendosi da un’operazione chirurgica in ospedale… non importano le circostanze. Una volta Fred descrisse il suo amico Isaac Asimov come “una perfetta macchina per scrivere”, aggiungendo che Isaac non aveva mai visto un foglio di carta bianca senza volerlo subito coprire di parole. Be’, lui non è da meno!

Facciamo parecchi viaggi per compiere ricerche, pur se, a differenza degli altri ricercatori, raramente abbiamo qualche idea di cosa stiamo cercando, eccetto che dev’essere qualcosa che non abbiamo mai visto prima. (Ciò non è del tutto vero: entrambi amiamo l’Inghilterra, specialmente Londra, e vi passiamo volentieri qualche tempo almeno una volta all’anno, o quanto più spesso possibile, e dubito che potremo mai stancarci.) Quando andammo in Cina, Fred iniziò Black Star Rising; in un più recente viaggio in Turchia Fred trovò lo sfondo e i vari personaggi per The Boy Who Would Live Forever. Se siamo paralizzati in un aeroporto o stazione ferroviaria a causa di guasti tecnici o scioperi improvvisi, Fred usa questo tempo per scrivere a mano su un quaderno giallo a righe con un pennarello nero dalla punta fine. Fred sostiene: “Per uno scrittore non fa differenza fra esperienze buone o cattive. Sono tutte esperienze. È tutta acqua per il mio mulino”.

Un altro interesse che condividiamo, e che compare ripetutamente negli scritti di Fred, è la politica. In un mondo in cui quasi tutta la gente sensata dichiara di non interessarsi di politica o almeno non vuole discutere l’argomento con nessuno, tranne gli amici più intimi, Fred è disposto a mettersi contro tutto e tutti per esprimere idee controverse. Anni fa scrisse un saggio, un manuale su come farsi eleggere intitolato Practical Politics. Adesso è un pezzo da collezione, ammesso di riuscire a trovarlo, perché a quei tempi era raro che le biblioteche comprassero dei tascabili, e questi non erano stampati su buona carta. Uno dei suoi romanzi che invece si trovano solitamente nelle biblioteche pubbliche con una buona raccolta di sf è il molto sottovalutato Gli anni della Città, una storia futura della sua amata New York City. Fra le idee più interessanti del libro è un Congresso futuro in

cui i rappresentanti sono scelti fra tutti i cittadini per lotteria invece che per elezione, eliminando il bisogno di raccogliere fondi per finanziare le campagne elettorali, con la conseguenza negativa di dover dei favori ai maggiori donatori. Con questo metodo, verrebbero naturalmente scelti un mucchio di delinquenti e di imbecilli, ma ce ne sono già al Congresso attuale, no? E il grosso vantaggio sarebbe che essendo la maggioranza delle persone oneste, una volta chiamate al dovere farebbero del proprio meglio per promulgare leggi giuste, se non altro per il semplice motivo che loro stesse dovranno vivere con le conseguenze della propria legislazione, quando torneranno alla vita civile al termine del mandato relativamente breve.

A Fred piace pensare al futuro e ai cambiamenti che potrebbe portare… almeno alcuni dei quali saranno piacevoli per noi, pur se di sicuro non tutti. Quella che predilige fra tutte le sue storie è qui in quest’antologia, Fra un milione di giorni… una vicenda proiettata in un remotissimo futuro. È stata pubblicata prima che ci incontrassimo, ma racconta di averla scritta in un’unica seduta, senza sforzo, senza il consueto metodo di faticosa rielaborazione in più tempi. Gli piace tanto, in effetti, che dice che sarebbe lieto di usarla come epitaffio, incisa sulla pietra tombale. Non vi fa venir voglia di cominciare a leggere subito?

Elizabeth Anne Hull

Che ci provino le formiche

Gordy sopravvisse alla Guerra di tre ore, anche se Detroit no; era in viaggio per Washington, con i progetti e i modellini nella borsa, quando le bombe colpirono.

Aveva lasciato la moglie in città, e non fu mai trovata la minima traccia del suo corpo. I bambini, ovviamente, non ebbero tanta fortuna. Il loro campeggio estivo era a quasi trenta chilometri di distanza, e disgraziatamente nella direzione in cui soffiava il vento. Ma non sentirono alcun dolore, nei pochi mesi che gli erano stati concessi da vivere, almeno fino agli ultimi giorni. Gordy riuscì a raggiungerli attraverso il frenetico intrico delle poche rotte aeree ancora in attività, lottando con le unghie e con i denti. Pur sapendo che sarebbero certamente morti di avvelenamento radioattivo, e che loro lo sospettavano, c'era ancora, grazie al cielo, un'intera settimana da passare in compagnia prima che la sofferenza si facesse troppo acuta.

Fu, più o meno, tutta la compagnia che Gordy ebbe quell'anno.

Tornò a Detroit, appena la radioattività scese sotto la soglia di sicurezza; non aveva nessun altro posto dove andare. Trovò una casa intatta alla periferia della città, e cercò di localizzare qualcuno da cui comprarla. Ma l'Amministrazione d'emergenza gli rise in faccia. "È sua, se è tanto pazzo da rimanerci."

Quando Gordy ripensò a tutto quanto, gli capitò di entrare in una sorta di stato di shock. La sua niente istruita e addestrata smise quasi di funzionare. Mangiò e dormì, e quando si fece freddo rabbrividì e accese dei fuochi, e questo fu tutto. Il dipartimento della Guerra gli scrisse due o tre volte, e finalmente un uomo del governo si fece vivo per chiedere cos'era successo alle cose che Gordy aveva promesso di portare a Washington. Guardò con aria strana i topi rosei e senza pelo che si cibavano tranquillamente nella lurida cucina, e si tenne a rispettosa distanza dalla barba incolta e dai vestiti stracciati di Gordy.

Disse: — Il Segretario di stato mi ha mandato qui, signor Gordy. Nutre un interesse personale per la sua scoperta.

Gordy scosse la testa. — Il Segretario è morto — rispose. — Sono morti tutti ammazzati quando è toccato a Washington.

— C'è un nuovo Segretario — spiegò l'uomo. Spense la sigaretta e la gettò nel fazzoletto di terra dove Gordy stava cercando di far crescere ortaggi. — Arnold Cavanagh. Sa un mucchio di cose su di lei, e mi ha detto: “Se Sal Gordy ha inventato un'arma nuova, dobbiamo averla noi. Le nostre forze sono allo stremo. Dica a Gordy che ci occorre il suo aiuto”.

Gordy incrociò le mani come un Buddha dimagrito. — Non ho nessuna arma — disse.

— Lei ha qualcosa che può essere usato come arma. Ha scritto a Washington, prima che scoppiasse la guerra, e ha detto…

— La guerra è finita — disse Sai Gordy. L'uomo dèi governo sospirò, e tentò di nuovo, ma infine andò via. Non fece più ritorno. La faccenda, pensò Gordy, sarebbe stata senza dubbio archiviata come il delirio di un matto dopo che quel tipo avesse fatto rapporto; era esattamente una scoperta di quel genere, comunque.

Fu a maggio che comparve John de Terry. Gordy stava vangando il giardino. — Mi dia qualcosa da mangiare — disse la voce alle sue spalle.

Sal Gordy si voltò e vide il sudicio ometto che aveva parlato. Si passò il dorso della mano sulla bocca. — Dovrà lavorare, in compenso—disse.

— Va bene. — Il nuovo arrivato mise giù la bisaccia. — Mi chiamo John de Terry. Una volta vivevo qui a Detroit.

Sal Gordy disse: — Anch'io.

Gordy nutrì l'uomo, e accettò una sigaretta da lui dopo che ebbero mangiato. I primi sbuffò gli diedero alla testa… era passato parecchio tempo dall'ultima volta che aveva fumato… e tra il fumo guardò John de Terry con sguardo abbastanza amichevole. Un po' di compagnia gli avrebbe fatto bene, pensò. Anche i topi rosa erano stati una specie di compagni; ma aveva scoperto che la mutazione che li rendeva privi di pelo li aveva anche resi ghiotti di carne. E dopo il mattino in cui, al risveglio, aveva trovato minuscole impronte di denti sulla sua gamba, aveva dovuto sterminarli. E da allora non c'erano più stati altri animali, niente eccetto le formiche.

— Ha intenzione di restare? — chiese Gordy.

De Terry disse: — Se potrò. Come si chiama? — Quando Gordy glielo disse, i suoi occhi persero un po' dello sguardo animalesco, e il suo posto fu

preso dalla meraviglia. — Il dottor Sal Gordy? — chiese. — Matematico e fisico di Pasadena?

— Già, una volta insegnavo a Pasadena.

— E io ho studiato lì. — John de Terry si sfregò distrattamente le mani sugli abiti stracciati. — Un sacco di tempo fa. Lei non mi conosceva; mi sono laureato in biologia. Ma io conoscevo lei.

Gordy si alzò e spense attentamente il mozzicone di sigaretta. — Davvero un sacco di tempo — disse. — Me ne ricordo appena. Possiamo lavorare in giardino, ora?

Quel pomeriggio sfacchinarono insieme nel sole primaverile, e Gordy scoprì che il lavoro che era stato duro per un uomo solo era invece abbastanza rapido per due. Raggiunsero i bordi dell'appezzamento prima che il sole calasse all'orizzonte. John de Terry si fermò e s'appoggiò alla vanga, ansante.

Accennò al cumulo di erbacce che cresceva oltre l'orto di Gordy.— Potremmo ingrandire l'appezzamento— disse. — Ripulire da quella parte, e coltivare più cibo. Potremmo perfino… — S'interruppe. Gordy stava scuotendo il capo.

— Non si può sradicare — disse Gordy. — È robaccia mai vista, con radici particolarmente salde. Non riesco nemmeno a tagliarla. È dappertutto qui attorno, e si diffonde.

De Terry fece una smorfia. — Mutazione?

— Penso di sì. E guarda. — Gordy indicò all'altro uomo di seguirlo e lo condusse proprio al bordo dell'area coltivata. Si chinò, e raccolse fra pollice e indice qualcosa di rosso che si contorceva.

De Terry gliela prese di mano. — Un'altra mutazione? — Avvicinò la cosa agli occhi. — È quasi come una formica — disse. — Eccetto… be', il torace è tutto sbagliato. E ha il corpo molle. — Rimase in silenzio, esaminando la creatura.

Disse qualcosa sottovoce, e gettò l'insetto lontano da sé. — Lei non ha un microscopio, suppongo. No… eppure, è qualcosa di difficile da credere. È una formica, ma non sembra affatto avere un sistema respiratorio tracheale. È qualcosa di diverso.

— Tutto quanto è diverso — disse Gordy. Indicò un paio di filari abbandonati. — Lì avevo delle carote. Almeno, pensavo che fossero carote; quando ho cercato di mangiarle mi hanno fatto star male. — Fece un gran

sospiro. — Il genere umano ha avuto la sua occasione, John — disse. — La bomba atomica non era abbastanza; dovevamo trasformare ogni cosa in arma. Perfino io ho ricavato un'arma da qualcosa che non aveva niente a che fare con la guerra. E le nostre armi ci sono scoppiate in faccia.

De Terry sogghignò. — Forse le formiche se la caveranno meglio. Tocca a loro, adesso.

—Vorrei che così fosse.—Gordy smosse della terra sopra il brulicante ingresso di un formicaio e osservò la costernazione degli insetti.—Sono troppo piccole, temo.

— Be', no. Queste formiche sono diverse, dottor Gordy. Gli insetti sono sempre stati piccoli perché il loro sistema respiratorio è inefficiente. Ma queste sono mutanti. Credo… credo che in realtà abbiano polmoni. Potrebbero crescere, dottor Gordy. E se le formiche avessero le dimensioni degli uomini… dominerebbero il mondo.

— Formiche con i polmoni! — Negli occhi di Gordy ci fu un bagliore. — Forse conquisteranno davvero il mondo, John. Forse quando la razza umana si sarà fatta saltare in aria una volta per tutte…

De Terry scosse il capo, e abbassò di nuovo lo sguardo sui suoi luridi cenci. — La prossima guerra atomica sarà l'ultima guerra della storia—disse. — Le formiche sono giunte troppo tardi, di milioni e milioni di anni.

Raccolse la vanga. — Ho di nuovo fame, dottor Gordy — disse.

Tornarono in casa e, senza parlare, mangiarono. Gordy era impensierito, e de Terry era arrivato da troppo poco per spingerlo a conversare.

Era il tramonto quando finirono, e Gordy si mosse lentamente per accendere una lampada. Poi si fermò.

— È la tua prima notte qui, John — disse. — Va' giù in cantina. Avvieremo il generatore e avremo vere luci elettriche in tuo onore.

De Terry seguì l'anziano dottore lungo una rampa di scale, brancolando nel buio. A lume di candela lavorarono attorno a un generatore a benzina; era arrugginito per l'abbandono, ma una volta acceso funzionò a dovere. — Li ho rimessi in sesto io stesso — spiegò Gordy. — Il generatore… e quello.

Agitò un braccio verso un angolo del sotterraneo.

— Avevo detto di aver inventato un'arma — aggiunse.

— Eccola qua.

De Terry guardò. Era del tutto simile a una gabbia, pensò… dell'altezza di un uomo e quasi cubica. — A che serve? — chiese.

Per la prima volta da mesi, Sal Gordy sorrise.—Non so spiegarlo in linguaggio comune — disse. — E dubito che tu conosca quello matematico. Per andarci il più vicino possibile, dirò che modifica le coordinate temporali. È comprensibile?

— Non tanto—ammise de Terry. — Ma che cosa fa?

— Be’, il dipartimento della Guerra le aveva dato un nome… un nome preso in prestito da H.G. Wells. L’avevano chiamata “macchina del tempo”. — Incrociò calmo lo sguardo scioccato ed esterrefatto di de Terry. — Una macchina del tempo — ripeté. — Vedi, John, dopotutto possiamo dare alle formiche un’occasione, se ti va.

Quattordici ore dopo entrarono nella gabbia, con le batterie di nuovo cariche e lo strano motore che ronzava…

E, quaranta milioni di anni prima, uscirono e misero piede su un suolo fradicio e cedevole.

Gordy si sentì tremare, e con uno sforzo riuscì a fermarsi. — Niente dinosauri o tigri dai denti a sciabola in vista — riferì.

— Ancora per lungo tempo — concordò de Terry. Poi: — Mio Dio!

Si guardò intorno a bocca spalancata. Non c’era vento, e l’aria era calda e umida. Grandi alberi erano fittamente ammassati tutt’intorno a loro… o almeno sembravano alberi; de Terry decise che erano piuttosto qualche sorta di felci o funghi dal gambo molle. Sulla loro testa s’addensavano fitte nubi.

Gordy rabbrividì. — Dammi le formiche — ordinò.

In silenzio, de Terry gliele porse. Gordy fece un buco nel soffice terreno con un dito, e con cautela inclinò la provetta, lasciando cadere una delle formiche regina che aveva disseppellito nel cortile. Dal suo ventre pendeva un viscido ammasso di uova. A pochi metri da lì… avrebbe dovuto essere più distante, pensò, ma aveva paura ad allontanarsi troppo da de Terry e dalla macchina… fece un altro buco e ripeté il processo.

C'erano otto regine. Quando fu sotterrata l’ultima, gettò via la provetta e fece ritorno da de Terry.

— Ecco fatto — disse.

De Terry sospirò. Sul suo volto solenne si schiuse improvviso un sorriso imbarazzato. — Credo… credo di sentirmi come Dio — disse. — Diamine, dottor Gordy! Cerchi di pensare ai più grandi momenti della storia… questo li supera tutti! Ci ho pensato sopra, e l’unico evento paragonabile che riesca a

ricordare è il Diluvio universale. Anzi, nemmeno. Abbiamo creato una nuova razza!

— Se sopravviveranno, sarà così. — Gordy asciugò una goccia d'umidità condensata da un lato della sua macchina del tempo e soffiò. — Mi chiedo come se la caveranno con l'umanità — disse.

Rimasero un attimo in silenzio, a meditare. Da qualche parte, nella giungla di felci, giunse un rauco grido animale. Entrambi gli uomini alzarono subito gli occhi, timorosi, ma gli istanti passarono e l'animale non si fece vedere.

Finalmente de Terry disse: — Forse faremmo meglio a tornare.

— Sta bene. — Di nuovo, si ficcarono rigidi all'interno della macchina del tempo, grande quanto un armadio.

Gordy restò con la mano sulla manopola di comando, pensando alle formiche. Presumendo che sopravvivessero… presumendo che in 40.000.000 di anni si sarebbero fatte più grandi e con il cervello più sviluppato… cosa sarebbe successo? Gli uomini sarebbero stati capaci di vivere in pace con loro? Non sarebbero potuti diventare… fratelli, uniti contro una razza aliena?

Forse il suo gesto avrebbe prevenuto la guerra fra gli uomini, e… nei suoi pensieri vi fa un guizzo di follia… avrebbe potuto impedire la guerra che aveva distrutto la sua famiglia!

Al suo fianco, de Terry s'agitò inquieto. Gordy si riscosse e ruotò la manopola, e piombò in quell'oscuro vortice matematico che era la quarta dimensione.

Fermarono la macchina nel mezzo di una città, ma la città non era Detroit. Non era nemmeno una città umana.

La macchina si ritrovò in una stretta strada, bloccandola per metà. Intorno a loro torreggiavano coniche strutture metalliche, alcune alte un centinaio di metri. C'erano veicoli in movimento nella strada, e uno venne verso di loro e si fermò.

— Dottor Gordy! — bisbigliò de Terry. — Le vede?

Sal Gordy deglutì. — Le vedo — disse.

Mise piede fuori dalla macchina e rimase in attesa di salutare la razza cui aveva dato vita.

Perché nel veicolo a tre ruote c'erano le discendenti delle sue formiche. Dietro un parabrezza trasparente, poté osservarle chiaramente.

De Terry gli stava proprio dietro, e Gordy sentì tremare il corpo del

giovane. — Sono creature orribili — disse Gordy, senza bisogno d'esagerare.

— Orribili? Fanno schifo!

Le creature simili a formiche erano grosse come un uomo, ma nere e chitinose come scarafaggi. I loro occhi, vide Gordy con sorpresa, erano mutati più dei loro corpi. Perché, invece di essere sfaccettati come quelli di tutti gli insetti, possedevano iride, cornea e pupille… non rotonde, né verticali come quelle dei gatti, o orizzontali come quelle di un cavallo, ma simili a macchie irregolari. Inoltre sembravano gli occhi di un vertebrato, ed erano strani e innaturali nella testa rigonfia di una formica, nera come la pece.

Gordy si fece avanti, e al tempo stesso le formiche uscirono dal loro veicolo. Per un attimo si fronteggiarono a vicenda, gli umani e le formiche, silenziosamente.

— Cosa faccio adesso? — chiese Gordy a de Terry, voltando il capo.

De Terry rise… o almeno ci provò. — Gli parli — disse. — Che altro resta da fare?

Gordy deglutì. Si risolse a non tentare di parlargli in inglese, sapendo, con la stessa sicurezza con cui sapeva il suo nome, che l'inglese… e probabilmente qualunque altro linguaggio composto di suoni… sarebbe stato incomprensibile per quelle creature. Ma si ritrovò a sorridergli pacificamente, e ciò fu ovviamente un male… quelle cose erano del tutto inespressive, a quanto poteva vedere, e di sicuro non avevano alcun precedente che le aiutasse a interpretare un sorriso umano.

Gordy alzò una mano per indicare pace in modo semanticamente corretto, e aspettò di vedere cos'avrebbero fatto gli insetti.

Non fecero niente.

Gordy si morse il labbro e, sentendosi un idiota, s'inchinò rigidamente alle formiche.

Le formiche continuarono a non fare nulla. De Terry disse, alle sue spalle: — Cerchi di parlargli, dottor Gordy.

— È una sciocchezza — ribatté Gordy. — Non hanno l'udito. — Ma non era una sciocchezza più grossa delle altre. Irritato, e tuttavia scandendo le parole molto chiaramente, disse: — Noi… siamo… amici.

Ancora una volta, le formiche non fecero nulla. Si limitarono a starsene lì, tenendo fisse su Gordy le pupille degli occhi senza palpebre. Non si dondolarono da un piede all'altro come avrebbe fatto un umano, né si

grattarono, e non diedero nemmeno segno di respirare come gli umani. Stettero lì e basta.

— Oh, per tutti i diavoli — disse de Terry. — Lasci provare a me.

Si mise davanti a Gordy e scrutò le creature. Indicò se stesso. — Io sono umano — disse. — Mammifero. — Indicò le formiche. — Voi siete insetti. Questa… — indicò la macchina del tempo —… ci ha condotti nel passato, dove abbiamo reso possibile la vostra esistenza. — Si attese una reazione, ma non ce ne fu alcuna. De Terry schioccò la lingua e ricominciò. Indicò le puntute strutture metalliche.—Questa è la vostra città—disse.

Gordy, ascoltandolo, sentì che quegli sforzi erano senza speranza. Qualcosa cominciò a fargli rizzare i capelli in testa, e distrattamente fece per lisciarseli con la mano. La sua mano incontrò qualcosa di duro e inanimato… non freddo, ma senza nessuna temperatura, come legno spugnoso. Si girò. Dietro di loro c'erano una dozzina di formiche ancora più grosse. Fuchi… le formiche avevano fuchi? — John — disse a bassa voce… e il goffo, inefficace, fragile paio di chele che l'aveva toccato gli agguantò una spalla. Non aveva forza, pensò subito lui. Almeno finché non fece una mossa istintiva per liberarsi, e allora un migliaio di aguzzi dentelli scivolarono attraverso la stoffa del suo cappotto, fino alla pelle. Fu come rimaner preso in un mucchio di minuscoli ami da pesca. Urlò: — John! Attento!

De Terry, che s'era chinato a indicare i cingoli del veicolo delle formiche, si raddrizzò, sbigottito. Si mise a correre, e fu preso dopo un solo passo. Gordy lo sentì strillare, ma aveva già i suoi guai e non poté prestargli ulteriore attenzione.

Quando un paio di formiche lo immobilizzarono, Gordy smise di dimenarsi. Sentiva sangue caldo scorrergli lungo il braccio, e provava un dolore come se lo stessero scorticando. Appeso fra le due formiche, poté vedere le prime due, ancora in piedi davanti al loro veicolo, ancora immobili.

Avvertì un acre odore nelle narici, e ne rintracciò la fonte nelle formiche che lo reggevano, e si chiese se lui puzzasse altrettanto per loro. Le due formiche più piccole si diedero all'improvviso una mossa e Ravviarono rapidamente su otto sottili zampe verso la macchina del tempo. Le catturatrici di Gordy si voltarono e le seguirono, e per la prima volta dall'inizio dei tafferugli, lui vide de Terry. Il giovane pendeva inerte dalle zampe anteriori di un'unica formica, mentre altre due gli stavano di guardia ai fianchi. Da una

ferita al collo fuoriusciva del sangue. Svenuto, pensò meccanicamente Gordy, e girò la testa per osservare le formiche alle prese con la macchina.

Fu una visione deludente. Si limitarono a star ferme. Poi Gordy sentì de Terry grugnire e imprecare debolmente. — Come stai, John? — esclamò.

De Terry fece una smorfia. — Non molto bene. Che è successo?

Gordy scosse il capo, e cercò le parole per rispondere. Ma le due formiche si voltarono all'unisono dalla macchina del tempo e scivolarono verso de Terry, e le parole di Gordy gli si strozzarono in gola. Delicatamente, una di loro tese una zampa anteriore a toccare il petto di de Terry.

Gordy la vide.—John!—strillò… e poi fu tutto finito, e l'urlo di de Terry gli risuonò lacerante nelle orecchie, e lui girò il capo dall'altra parte. Fiocamente, con la coda dell'occhio, poté vedere gli artigli simili a seghe muoversi su e giù, ma de Terry non aveva più vita per protestare.

Sal Gordy sedette contro un muro e guardò le formiche intente a guardare lui. Se non fosse stato per quel che avevano fatto a de Terry, pensò, non avrebbe avuto proprio nulla di cui lamentarsi.

Era vero che le formiche non gli avevano concesso nessuno dei conforti che la Terra dispensava perfino ai criminali. Ma l'avevano nutrito, e gli avevano concesso di dormire… quando faceva comodo a loro, ovviamente… e, a modo loro, davano piccoli segni di essere interessate al suo benessere. Quando la poltiglia che gli avevano offerto per prima era stata rigurgitata trenta minuti dopo, le sue carceriere dalle molte zampe gli avevano portato una varietà di cibi, compresi alcuni frutti abbastanza gustosi che era riuscito a inghiottire. Era ospite in una stanza calda e, se non c'erano né sedie né finestre, pensò Gordy, era solo perché le formiche stesse non ne facevano uso. E non poteva chiedergliele.

Era quello il grosso ostacolo, pensò. Quello… e il ricordo di John de Terry.

Si contorse sul duro pavimento finché le sue scapole non trovarono un'altra posizione per appoggiarvisi contro, e fissò di nuovo il comitato di formiche che erano venute a vederlo. Stavano facendo funzionare un oggetto squadrato che sembrava una macchina fotografica… almeno, aveva qualcosa di luccicante che poteva essere una lente. Gordy vi guardò con espressione lugubre. Il fetore gli colmò di nuovo le narici…

Gordy dovette ammettere che le cose non avevano funzionato proprio come da lui programmato. Nel profondo della sua mente c'era stata una

furtiva speranza… che soltanto adesso cominciava a emergere dove poteva vederla. Aveva sperato che l'ascesa delle formiche, con l'aiuto che aveva dato loro, avrebbe affrettato anche l'ascesa dell'umanità. Perché l'odio, Gordy lo sapeva, nasceva dal ritrarsi da cose che erano diverse. I primi nemici di un uomo sono i suoi familiari… perché sono le persone che vede per prime… ma si schiera con loro contro le altre famiglie che abitano nella stessa via. Eppure i suoi vicini sono alleati contro i ghetti e i quartieri malfamati della sua città… e per lui la sua città è il cuore della nazione… e in guerra, la nazione decide della vita e della morte.

In Gordy era rimasta sepolta la speranza che una razza separata sarebbe servita a sfogare le passioni dell'umanità. E che, in caso di guerra, questa non sarebbe stata fra gli uomini, ma fra gli umani… e le formiche.

Aveva avuto questo barlume di speranza, ma s'era ormai spento. Perché le formiche, semplicemente, non avevano permesso all'uomo di svilupparsi.

Le formiche allestirono il loro macchinario, e Gordy alzò lo sguardo in attesa che succedesse qualcosa. Ne restarono mezza dozzina, poi solo due. Una era la creatura più piccola con un bracciale alla zampa anteriore, che sembrava il suo carceriere personale; l'altra era un'estranea, per quanto poteva dire.

Le due formiche rimasero immobili per un periodo di tempo che Gordy trovò noioso. Cambiò posizione, si stese sul pavimento e pensò di dormire. Ma il sonno non venne. Non poteva eludere la consapevolezza di aver spazzato via la propria razza… annichilito tutti quanti impedendo loro di nascere, quaranta milioni di anni prima della propria epoca. Era dai tempi di Caino che non si commetteva un simile assassinio, pensò Gordy, e si meravigliò di non sentire le mani lorde di sangue.

Ci fu un segnale che non riuscì a percepire, e la formica guardiana venne verso di lui, spintonandolo lontano dal muro. Si mosse come gli veniva ordinato… fuori dal basso pertugio d'uscita (dovette attraversarlo carponi su mani e ginocchia) e lungo un corridoio fino alla brillante luce del mondo esterno.

La luce fece strizzare le palpebre a Gordy. Semicieco, seguì la formica con il bracciale attraverso una piazza verso un edificio conico. Altre formiche erano lì in attesa, in circolo attorno a un mucchio di parti metalliche. Gordy le riconobbe all'istante. Era la sua macchina del tempo, smantellata pezzo per pezzo.

Un momento dopo la formica lo spinse di nuovo, impaziente, e Gordy comprese quel che intendevano fare. Avevano smontato la macchina per studiarla, e volevano che la rimettesse insieme di nuovo.

Finalmente lieto della prospettiva di qualcosa da fare, Gordy sogghignò e allungò la mano verso i curiosi attrezzi fabbricati dalle formiche…

Mangiò quattro volte, e dormì una, senza mai allontanarsi dai paraggi dell'edificio a forma di cono. E poi finì.

Gordy si fece indietro. — È tutta vostra — disse orgoglioso. — Vi porterà da qualunque parte. Un regalo dell'umanità a voi.

Le formiche rimasero in totale silenzio. Gordy le guardò e vide dei fuchi nel gruppo, tutti immobili come statue.

—Ehi!—disse sbigottito, senza pensarci. L'artiglio di una formica, dai dentelli come aghi, lo prese da dietro.

Gordy ebbe un momento di nausea… e poi il terrore e l'odio lo spazzarono via.

Incurante degli aghi che gli laceravano la pelle, si contorse e scalciò contro la creatura che lo tratteneva.

Un braccio si liberò, lasciandosi dietro brandelli di carne, e il suo piede pesantemente calzato piombò in un occhio polposo. La formica lanciò un suono fischiante e lacerante e si drizzò su quattro zampe pelose.

Gordy si sentì sollevare in aria di tre metri, poi fu scagliato via nella selvaggia, muta agonia della formica. Si schiantò al suolo, e si trascinò a distanza dal mostro vacillante. Gemendo, si rimise in piedi. La macchina era davanti a lui; si voltò e vi si precipitò dentro un attimo prima delle altre formiche, e ruotò la manopola.

Una zampa d'insetto cava, staccata dalla formica che gli'era andata più vicino, stava ancora contorcendosi sul pavimento della macchina; l'aveva scampata per un pelo.

Gordy fermò la macchina nello stesso momento da cui era partita, nella stessa tremolante melma primordiale, e restò riverso sui comandi per lungo tempo prima di muoversi.

Avevano fatto uno sbaglio, lui e de Terry; non restava più il minimo dubbio. E c'era… poteva esserci un modo per rimediarvi.

Guardò la foresta del Carbonifero, di fuori. Le felci giganti non erano le stesse che aveva visto prima; la macchina era stata mossa nello spazio. Ma sapeva che il momento era esattamente lo stesso; si fidava della sua

invenzione. Pensò: “Ho regalato il mondo alle formiche, proprio qui. Ma posso riprendermelo. Posso ritrovare le formiche che ho sepolto e schiacciarle sotto i piedi… o intercettare me stesso prima che le sotterri…”.

Uscì dalla macchina, in preda a un panico improvviso. Strizzò le palpebre per darsi subito un’occhiata intorno.

Era stato a un passo dalla morte, nella città delle formiche; per il trauma Gordy barcollava ancora. Ed era al sicuro, lì? Rammentò il violento grido animalesco che aveva udito prima, e rabbrividì al pensiero di fare da colazione a qualche dinosauro… mentre le formiche regina sarebbero vissute beatamente per produrre la loro orrida progenie.

Un bagliore metallico tra le gigantesche felci gli diede un tuffo al cuore. Il metallo brunito, lì, poteva significare una sola cosa… la macchina!

Corse intorno a un ammasso di felci giganti, coperte alla base da densi strati di muschio, e si vide la macchina davanti. Corse verso di essa… per poi fermarsi d’un tratto, scivolando sul terreno fradicio. Perché c’erano due macchine in vista.

Quella più lontana era la sua, e fra il muschio poté vedere due figure starci dentro, lui e de Terry. Ma la più vicina era una versione più grande, dalle strane forme.

E da questa uscì frettolosa una folla… non di uomini, ma di nere forme insettoidi che correvano verso di lui.

Era ovvio, pensò Gordy, gettandosi disperatamente a correre… le formiche avevano avuto un’infinità di tempo per lavorarci. Tempo sufficiente per fabbricare una macchina con lo stesso schema della sua… e per rendersi conto di cosa dovessero farci, per assicurare la sicurezza alla propria razza.

Gordy inciampò, e la prima delle cose nere gli fu addosso.

Mentre, atterrito, riempiva i polmoni d’aria per l’ultima volta, Gordy capì quale bestia avesse ululato nel profondo della foresta del Carbonifero.

Titolo originale: Let the Ants Try

Il tunnel sotto il mondo

La mattina del 15 giugno, Guy Burckhardt si risvegliò da un sogno, urlando.

Era stato più realistico di qualunque altro avesse mai fatto in vita sua. Poteva ancora udire la secca esplosione squarciare il metallo, sentire la violenta onda d'urto che l'aveva furiosamente scaraventato giù dal letto, la vampa di calore bruciante.

Si drizzò a sedere con un moto convulso, e restò a fissare, senza credere a quel che vedeva, la stanza tranquilla e la brillante luce del sole che entrava dalla finestra.

Gracchiò: — Mary?

Sua moglie non era a letto accanto a lui. Le coperte erano sfatte e spiegazzate, come se si fosse appena alzata, e il ricordo del sogno fu così forte che d'istinto si ritrovò a cercare sul pavimento, per vedere se l'esplosione avesse gettato giù anche lei.

Ma lei non c'era. Certo che non c'era, si disse, guardando il familiare tavolino e la scarpiera, la finestra senza crepe, la parete integra. Era stato solo un sogno.

— Guy? — Sua moglie, querula, lo stava chiamando dal fondo delle scale. — Guy, caro, tutto bene?

— Sicuro — ribatté lui, debolmente.

Ci fu una pausa. Poi Mary disse dubbiosa: — La colazione è pronta. Sei sicuro che vada tutto bene? Credevo di averti sentito gridare.

Burckhardt rispose, con più fiducia: — Ho fatto un brutto sogno, tesoro. Sarò subito giù.

Nella doccia, premette i pulsanti favoriti: acqua tiepida e colonia. Ripeté fra sé che era stato un incubo con i fiocchi. Eppure i brutti sogni non erano insoliti, specialmente sulle esplosioni. Nei passati decenni di paura della bomba H, chi non aveva sognato esplosioni?

Saltò fuori che perfino Mary aveva avuto incubi del genere, perché quando cominciò a raccontarglielo, lei gli tolse la parola di bocca. — Anche tu? — disse con voce sbigottita. — Che diamine, ho sognato la stessa cosa! Be', quasi la stessa. In realtà non ho sentito niente. Ho sognato che qualcosa

mi risvegliava, e poi c’era una specie di rapido scoppio, e qualcosa mi colpiva alla testa. E questo è tutto. Il tuo è stato così?

Burckhardt tossì. — Be’, no — disse. Mary non era una di quelle donne forti come un uomo e coraggiose come una tigre. Non era necessario, pensò, narrarle tutti i piccoli dettagli che avevano reso così reale quell’esperienza. Nessun bisogno di menzionare le costole a pezzi, e il sangue salato che gli ribolliva in gola, e l’agghiacciante consapevolezza che quella era la morte. Disse invece: — Magari c’è stata davvero qualche specie di esplosione in centro. Magari l’abbiamo sentita, e ci ha fatto sognare.

Mary tese un braccio e gli carezzò distrattamente la mano. — Forse — riconobbe. — Sono quasi le otto e mezzo, caro. Non dovresti sbrigarti? Arriverai tardi in ufficio…

Lui buttò giù il cibo, la baciò e sfrecciò fuori… non tanto per essere in orario, quanto per vedere se la sua ipotesi era stata giusta.

Ma il centro di Tylerton aveva l’aspetto di sempre. Salito sul bus, Burckhardt osservò attentamente fuori dal finestrino, cercando le tracce di un’esplosione. Non ce n’erano. Semmai, Tylerton aveva un aspetto ancora migliore del solito. Era una bella giornata limpida, il cielo era sereno, gli edifici lindi e invitanti. Osservò che avevano tirato a lucido il Power & Light Building, l’unico grattacielo della cittadina… era il pegno da pagare al maggior impianto della Contro Chemical, appena fuori porta; i fumi delle ciminiere lasciavano ancora il segno sui palazzi di pietra.

Sul bus non c'era neanche la solita ressa, e quindi non ci fu nessuno cui Burckhardt potesse chiedere dell’esplosione. E all’ora in cui scese all’angolo tra la Quinta e la Lehigh e il bus si riavviò al suono di un motore diesel, si era ormai convinto che fosse stata tutta immaginazione.

Si fermò dal sigaraio nell’atrio del palazzo dei suoi uffici, ma non vide Ralph dietro il bancone. L’uomo che gli vendette il pacchetto di sigarette era un estraneo.

— Dov e il signor Stebbins? — chiese Burckhardt.

L’uomo disse cortesemente: — Malato, signore. Sarà di ritorno domani. Un pacchetto di Marlin, oggi?

— Chesterfield — lo corresse Burckhardt.

— Certamente, signore — disse l’uomo. Ma quello che tolse dallo scomparto e fece scivolare sul banco fu un pacchetto giallo-verde mai visto prima.

— Provi queste, signore — suggerì. — Contengono un rimedio antitosse. Ha mai notato come le sigarette ordinarie facciano tossire, ogni tanto?

Burckhardt disse, sospettoso: — Non l’ho mai sentita, questa marca.

— Naturalmente no. Sono una novità.—Burckhardt esitò, e l’uomo disse, persuasivo: — Guardi, le provi a mio rischio. Se non le piacciono, riporti indietro il pacchetto vuoto e le risarcirò il denaro. Affare fatto?

Burckhardt scrollò le spalle. — Come posso rifiutare? Ma mi dia un pacchetto di Chesterfield, anche, per favore.

Aprì il pacchetto e ne accese una mentre aspettava l’ascensore. Non erano male, decise, mantenendo i suoi dubbi sulle sigarette dal tabacco chimicamente trattato. Ma non pensò molto al sostituto di Ralph; gli affari del sigaraio sarebbero andati all’inferno, se quel tipo avesse cercato di propinare la stessa tiritera a ogni cliente.

La porta dell’ascensore s’aprì al suono d’una musichetta ovattata. Burckhardt e altri due o tre entrarono e lui li salutò con un cenno del capo mentre la porta si chiudeva. La musichetta si spense e l’altoparlante nel soffitto iniziò a declamare la solita pubblicità.

No, non la solita, si rese conto Burckhardt. Prigioniero in quella gabbia, era stato esposto a quegli annunci per tanto tempo che l’orecchio esterno non li registrava quasi più, ma quel che stava trasmettendo l’impianto situato nelle fondamenta del palazzo colse la sua attenzione. Non solo le marche erano per lo più ignote; c’era una differenza di stile.

C’erano motivetti dal ritmo insistente e ossessivo, su bibite che non aveva mai assaggiato. C'era un rapido scambio di battute su una barretta di cioccolata, fra quelli che sembravano due ragazzini di dieci anni, seguito da una rombante voce baritonale: “Andate subito a comprarvi un delizioso Choco-Bite e mangiatevi il vostro squisito Choco-Bite in un solo boccone. Questo è Choco-Bite!”. C'era un lamento di donna singhiozzante: “Quanto vorrei un frigorifero Feckle! Farei di tutto per un frigorifero Feckle!”. Burckhardt raggiunse il suo piano e uscì dall’ascensore a metà dell’ultimo annuncio. La cosa lo lasciò un po’ inquieto. Quegli annunci di marche sconosciute non davano la solita sensazione cui era abituato.

Ma per fortuna l’ufficio era normale… eccetto che mancava il signor Barth. La signorina Mitkin, sbadigliando al banco della segreteria, non sapeva esattamente il perché. — Hanno telefonato da casa, ecco tutto. Sarà qui domani.

— Forse è andato all'impianto chimico. È proprio vicino a casa sua.

Lei apparve indifferente. — Già.

Poi un pensiero colpì Burckhardt. — Ma oggi è il 15 giugno! È il giorno della denuncia trimestrale delle imposte… tocca a lui firmarle!

La signorina Mitkin fece spallucce per indicare che il problema era di Burckhardt, non suo. Tornò a limarsi le unghie.

Profondamente esasperato, Burckhardt andò alla sua scrivania. Non che lui non potesse firmare i moduli al posto di Barth, pensò irritato. Semplicemente non era suo compito, e basta; era una responsabilità che avrebbe dovuto prendersi Barth, come direttore degli uffici della Contro Chemicals.

Pensò per un attimo di chiamare Barth a casa o tentare di raggiungerlo allo stabilimento, ma abbandonò in fretta l'idea. In realtà non gli importava molto della gente all'impianto, e meno contatti aveva con quelli, tanto meglio sarebbe stato. C'era andato una volta, con Barth; era rimasto confuso e, in un certo senso, terrorizzato da quell'esperienza. A parte una manciata di dirigenti e ingegneri, non c'era anima viva… cioè, si corresse Burckhardt, ricordando quel che gli aveva detto Barth, nessuno tranne i robot.

Secondo Barth, ogni robot era controllato da una specie di computer che riproduceva, nelle sue viscere elettroniche, la memoria e la mente di un autentico essere umano. Era un pensiero sgradevole. Barth, ridendo, gli aveva assicurato che non si trattava di roba tipo Frankenstein… profanare le tombe e impiantare i cervelli nelle macchine. Era solo questione, diceva, di trasferire gli schemi comportamentali di un uomo dalle cellule cerebrali ai nanotransistor. L'uomo non subiva alcun danno, e la macchina non veniva trasformata in un mostro.

Ma mettevano ugualmente Burckhardt a disagio.

Scacciò dalla mente Barth e la fabbrica e tutte le altre piccole irritazioni, e affrontò i moduli delle tasse. Gli ci volle fino a mezzogiorno per controllare i calcoli… cosa che Barth avrebbe potuto fare in dieci minuti, a memoria e con i suoi registri privati, rammentò fra sé Burckhardt, contrariato.

Li sigillò in una busta e raggiunse la signorina Mitkin. — Dato che non c'è il signor Barth, sarà meglio andare a pranzo a turno — disse. — Può uscire per prima.

— Grazie. — Languidamente, la signorina Mitkin tolse la borsetta dal cassetto della scrivania e cominciò a farsi il trucco.

Burckhardt le porse la busta. — Imbuchi questa per me, vuole? Oh… aspetti un minuto. Mi chiedo se non farei meglio a telefonare al signor Barth, per sicurezza. Sua moglie ha detto se era in grado di ricevere chiamate?

— Non ha detto nulla. — La signorina Mitkin si sfregò attenta le labbra con un fazzolettino di carta. — Non è stata la moglie, comunque. È stata sua figlia a chiamare e lasciare il messaggio.

— La bambina? — Burckhardt si accigliò. — Credevo che fosse a scuola.

— Ha chiamato lei, non so altro.

Burckhardt tornò al proprio ufficio e fissò disgustato la posta ancora chiusa sulla scrivania. Non gli piacevano gli incubi… rovinavano tutta la giornata. Avrebbe dovuto starsene a letto, come Barth.

Sulla via di casa gli capitò una cosa buffa. C'era un assembramento all'angolo dove di solito prendeva il bus… qualcuno stava strillando qualcosa su un nuovo tipo di congelatore… quindi, fece un isolato in più. Vide arrivare il bus e affrettò il passo. Ma alle sue spalle, qualcuno lo chiamò per nome. Si guardò dietro: verso di lui si stava precipitando un ometto dall'espressione tormentata.

Burckhardt esitò, e poi lo riconobbe. Era un conoscente occasionale di nome Swanson. Burckhardt osservò irritato che aveva già perso il bus.

— Salve — disse.

Il volto di Swanson era disperatamente ansioso. — Burckhardt? chiese con sguardo indagatore, in tono interrogativo. Poi si limitò a starsene lì in silenzio, osservando Burckhardt in faccia, consumato da un'ansia che divenne solo un'esile speranza e si spense nella delusione. Stava cercando qualcosa, aspettando qualcosa, pensò Burckhardt. Ma qualunque cosa volesse, lui non sapeva come accontentarlo.

Burckhardt tossì e disse di nuovo: — Salve, signor Swanson.

Swanson non rispose nemmeno a quel saluto. Si limitò a tirare un gran sospiro.

— Niente da fare — borbottò, apparentemente fra sé. Fece un distratto cenno del capo, si voltò e se ne andò.

Burckhardt guardò le sue spalle curve svanire tra la folla. Era proprio una giornata strana, pensò, e non gli era piaciuta molto. Le cose non andavano nel verso giusto.

Di ritorno a casa con il bus successivo, ci rimuginò sopra. Non era niente di terribile o disastroso, ma solo del tutto al di fuori della sua esperienza. Facendo la solita vita, come qualunque persona, s'era formato uno schema di avvenimenti e reazioni. Si attendeva le cose. Quando apriva l'armadietto dei

medicinali, si aspettava di trovare il rasoio sul secondo ripiano; quando chiudeva la porta di casa, s'aspettava di dover dare un secondo lieve strattone per far scattare la serratura.

Nella vita, non erano le cose che andavano a puntino a creare l'abitudine. Erano le cose appena appena sbagliate… la serratura difettosa, l'interruttore in cima alle scale che bisognava premere più forte perché la molla era vecchia e deformata, il tappeto che scivolava inevitabilmente sotto i piedi.

Il fatto era però che quel giorno erano successe delle cose davvero sbagliate. Per esempio, Bardi non era venuto in ufficio, eppure Barth veniva sempre.

Burckhardt proseguì a rimuginarci anche a cena. Continuò a pensarci per tutta la sera, nonostante il tentativo della moglie di interessarlo alla partita di bridge che stavano facendo con i vicini. Erano persone piacevoli, i vicini… Anne e Farley Dennerman. Li conosceva da tutta una vita. Ma anche loro erano di malumore quella sera, mugugnanti, e Burckhardt non ne poté più di sentire le lamentele dell'amico per i continui difetti del servizio telefonico o i commenti della moglie su quanto facesse schifo la pubblicità televisiva di quei tempi.

Burckhardt era sul punto di battere il record mondiale di estraniamento mentale quando, intorno a mezzanotte, così all'improvviso da sorprenderlo… fu stranamente consapevole che stava avvenendo… si rivoltò nel letto e cadde subito profondamente addormentato.

La mattina del 15 giugno, Burckhardt si risvegliò urlando.

Era stato più reale di qualunque altro sogno in vita sua. Poteva ancora udire l'esplosione, sentire lo schianto che lo sfracellava contro la parete. Non gli sembrò giusto alzarsi a sedere, con uno scatto fulmineo, in una camera del tutto normale.

Sua moglie giunse di corsa su per le scale. — Tesoro! — gridò. — Che succede?

Lui borbottò: — Niente. Un brutto sogno.

Lei si rilassò, con la mano sul cuore. In tono arrabbiato, cominciò a dire: — M'avevi fatto venire una paura…

Ma un suono dall'esterno la interruppe. Si udirono un lamento di sirene e un tintinnio di campanelli. Fu forte e scioccante.

I Burckhardt si guardarono a vicenda per un attimo, poi corsero timorosi alla finestra.

Non c'erano rombanti carri dei pompieri per le strade, solo un furgone con una piccola insegna, che scorrazzava lentamente in giro. Un anello di megafoni a tutto volume ne incoronava la cima. Era da questi che scaturiva l'urlo delle sirene, d'intensità crescente, misto al rombo di pesanti motori e al suono delle campane. Era una perfetta imitazione dell'arrivo dei vigili del fuoco a un incendio in un grattacielo.

Burckhardt esclamò sbalordito: — Mary, questo è contro la legge! Capisci cosa stanno facendo? Questa messinscena allarma la gente! Che diavolo hanno in testa?

— Magari è solo uno scherzo — suggerì sua moglie.

— Scherzo? Svegliare tutto il vicinato alle sei del mattino? — Scosse il capo. — Fra dieci minuti arriverà la polizia—predisse.—Aspetta e vedrai.

Ma la polizia non giunse… né in dieci minuti, né dopo. Chiunque fossero i bastardi sulla vettura, apparentemente avevano ottenuto il permesso per quell'esibizione.

Il furgone prese posto a metà dell'isolato e rimase in silenzio per qualche minuto. Poi dagli altoparlanti uscì un crepitio, e la voce di un gigante intonò:

Frigoriferi Feckle!
Frigoriferi Feckle!
Dovete avere un
Frigorifero Feckle!
Feckle, Feckle, Feckle,
Feckle, Feckle, Feckle…

Continuò così a lungo. In ogni appartamento dell'isolato c'erano ormai facce che scrutavano fuori dalla finestra. La voce non era semplicemente forte; era quasi assordante.

Burckhardt gridò alla moglie, sovrastando il frastuono: — Che diavolo è un frigorifero Feckle?

— Qualche specie di frigorifero, immagino, caro — strillò lei di rimando, senza essere di molto aiuto.

Bruscamente il fracasso s'interruppe e il furgone rimase muto. C'era ancora la foschia mattutina; i raggi del sole giunsero orizzontalmente fra i tetti. Fu impossibile credere che, un momento prima, quel silente isolato avesse tremato per il nome di un frigorifero.

— Pazzesco, come trucco pubblicitario — disse amaro Burckhardt. Sbadigliò e voltò la schiena alla finestra. — Faremmo meglio a vestirci. Credo che ormai sia fini…

Il muggito lo colse alle spalle; fu quasi come una forte manata sulle orecchie. Un'aspra voce sprezzante, più forte della tromba dell'arcangelo Gabriele, ululò: "Avete già un frigorifero? È una merda! Se non è un frigorifero Feckle, è una merdai Se è un frigorifero Feckle dell'anno scorso, è una merdai Solo i frigoriferi Feckle di quest'anno vanno bene. Sapete chi ha un frigorifero Ajax? I froci hanno frigoriferi Ajax! Sapete chi ha un frigorifero Triplecold? I tossici hanno frigoriferi Triplecold! Ogni frigorifero tranne un frigorifero Feckle nuovo di zecca è una merda!

La voce furente si fece inarticolata. "Vi sto avvertendo! Uscite a comprarvi un frigorifero Feckle immediatamente! In fretta! In fretta per un Feckle! Fretta, fretta, fretta, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle…"

Infine si zittì. Burckhardt s umettò le labbra. Cominciò a dire a sua moglie: — Magari dovremmo chiamare noi la polizia per…

Ma gli altoparlanti eruttarono ancora. Lo colsero di sorpresa; intendevano proprio coglierlo di sorpresa. Strillarono: "Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle. I frigoriferi da quattro soldi fanno marcire la roba. Vi verrà la diarrea e ve la farete addosso. Vi sentirete male e creperete. Comprate un Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle. Mai tolto un pezzo di carne dal frigo che avete? Non era tutto marcio e ammuffito? Comprate un Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle. Volete mangiare roba schifosa e fetente? O volete farvi furbi e comprare un Feckle, Feckle, Feckle…".

Quello era troppo. Con dita che continuavano a toccare i tasti sbagliati, Burckhardt riuscì finalmente a chiamare la locale stazione di polizia. Diede il segnale di occupato… in apparenza non era l'unico ad avere avuto la stessa idea… e mentre tremando rifaceva il numero, il fracasso all'esterno s'interruppe.

Guardò fuori dalla finestra. Il furgone era scomparso.

Burckhardt s'allentò la cravatta e ordinò al cameriere un altro Frosty-Flip ghiacciato. Se solo non avessero tenuto il Crystal Café così caldo!. Le nuove tinte alle pareti… rosso incandescente e giallo accecante… erano già abbastanza orribili, ma qualche allucinato sembrava credere che fosse

gennaio invece di giugno; in quel posto c'erano almeno dieci gradi più di fuori.

Mandò giù il Frosty-Flip in due sorsi. Aveva un sapore un po' particolare, ma non male. Certo dava una rinfrescata, proprio come aveva promesso il cameriere. Si ripromise di prenderne un cartone, sulla via di casa; poteva piacere anche a Mary. Le cose nuove la interessavano sempre.

Si alzò goffamente quando la ragazza attraversò il ristorante andando verso di lui. Era la cosa più bella che avesse mai visto a Tylerton. Alta fino al suo mento, con capelli biondi come il miele e una figura… be', tutta al naturale. Non c'era il minimo dubbio che l'abito che le aderiva addosso fosse la sola cosa che portava. Si sentì come arrossire quando le! lo salutò.

— Signor Burckhardt. — La voce fu come di tamburi lontani. — È meraviglioso che lei mi abbia concesso questo incontro, dopo stamattina.

Lui si schiarì la gola. — Si figuri. Le dispiacerebbe sedersi, signorina…

— Aprii Horn — sussurrò lei, mettendosi a sedere… al suo fianco, non dall'altra parte del tavolo. — Mi chiami Aprii, la prego.

Aveva indosso qualche sorta di profumo, notò Burckhardt con quel poco della propria mente che continuava a funzionare. Non sembrava giusto che usasse quel profumo, e neanche tutto il resto. Trasalendo, si riscosse e si rese conto che il cameriere se ne stava andando con un'ordinazione, filets mignon per due.

— Ehi! — obiettò.

— La prego, signor Burckhardt. — Erano spalla a spalla. Il viso della ragazza era rivolto verso di lui, il respiro era caldo, l'espressione tenera e premurosa. — È tutto a carico della Feckle Corporation. La prego di accettare… è il minimo che possano fare.

Sentì la mano di lei ficcarglisi in tasca.

— Le ho messo in tasca l'importo del conto — bisbigliò la ragazza, maliziosa. — Per favore, lo paghi per me, le dispiace? Voglio dire che apprezzerei molto se fosse un uomo a pagare… sono fetta all'antica su queste cose.

Lo sciolse con un sorriso, poi finse un tono da donna daffari. — Deve prenderli proprio, quei soldi — insistette. — Be', non vorrà certo che la Feckle la passi liscia. Potrebbe farle causa fino all'ultimo centesimo, per aver disturbato il suo sonno in quel modo.

Con un senso di vertigine, come se avesse appena visto qualcuno far

scomparire un coniglio in un cilindro, lui disse: — Ah, a dire il vero non è stato tanto male, ehm, Aprii. Un po' rumoroso, forse, ma…

— Oh, signor Burckhardt! — Gli occhi blu si spalancarono d'ammirazione. —Sapevo che avrebbe compreso. È solo che… ecco, è un frigo così meraviglioso che qualche distributore è andato un po' su di giri, diciamo. Appena la sede centrale ha scoperto cos'era successo, ha inviato rappresentanti in ogni appartamento dell'isolato a porgere le proprie scuse. Sua moglie ci ha detto dove potevamo trovarla… e sono talmente lieta che sia stato disposto a lasciarmi pranzare con lei, così che anch'io potessi scusarmi, signor Burckhardt. Perché a dire il vero, è proprio un frigo stupendo.

"Non dovrei dirle questo, ma… — gli occhi blu s'abbassarono timidamente —… farei quasi di tutto per la Frigoriferi Feckle. È più che un semplice lavoro, per me. — Rialzò lo sguardo. Era incantevole. — Scommetto che mi trova ima sciocca, vero?"

Burckhardt tossì. — Be', io…

— Oh, capisco. Non vuole mostrarsi scortese! — Lei scosse il capo. — No, non finga. Mi trova sciocca. Ma in realtà, signor Burckhardt, non la penserebbe così se sapesse di più sui Feckle. Mi lasci mostrarle questo opuscolo…

Burckhardt tornò dal ristorante con un'ora buona di ritardo. Non era stata solo la ragazza a farlo tardare. C'era stato un bizzarro incontro con un ometto di nome Swanson, che conosceva appena, e che l'aveva fermato per strada con disperata urgenza… e poi l'aveva lasciato come un salame.

Ma non importava molto. Il signor Bardi, per la prima volta da quando Burckhardt lavorava lì, s'era preso un giorno intero d'assenza… lasciando Burckhaidt alle prese con le scartoffie delle tasse.

La cosa importante, comunque, era che in qualche modo lui aveva firmato l'ordine d'acquisto per un frigorifero Feckle di tre metri cubici, ultimo modello, programmabile, prezzo di listino $625, con un dieci per cento di sconto promozionale… "A causa di quell'orrida faccenda di stamane, signor Burckhardt" aveva detto lei.

E non era sicuro di come riuscire a spiegarlo a sua moglie.

Non avrebbe dovuto preoccuparsi. Appena varcata la soglia di casa, sua moglie disse quasi immediatamente: — Mi domando se non potremmo permetterci un frigorifero nuovo, caro. È venuto un uomo qui a scusarsi per quel fracasso e… be', ci siamo messi a parlare, e…

Anche lei aveva firmato un ordine d'acquisto.

Era stato il più dannato giorno della sua vita, pensò Burckhardt, salendo in camera da letto. Ma le persecuzioni non erano ancora finite. In cima alle scale, la molla dell'interruttore elettrico difettoso si rifiutò del tutto di scattare. Azionò rabbioso la levetta su e giù, e, naturalmente, riuscì solo a staccare del tutto l'interruttore dalla parete. I cavi andarono in corto e ogni luce della casa si spense.

— Dannazione! — disse Guy Burckhardt.

— Un fusibile? — Sua moglie fece spallucce, sonnolenta. — Lascia perdere fino a domattina, caro.

Burckhardt scosse la testa. — Tu vattene a letto. Io torno subito.

Non che gli importasse poi tanto di sostituire il fusibile, ma era troppo irritato per dormire. Smontò l'interruttore rotto con un cacciavite, scese a tentoni nella cucina buia, trovò la torcia elettrica e scese cautamente la scala della cantina. Localizzò un fusibile di ricambio, e spinse una cassa vuota fino alla scatola dei fusibili, poi ci salì sopra e svitò il fusibile guasto.

Una volta inserito quello nuovo, sentì lo scatto d'avvio e il continuo ronzio del frigorifero nella cucina al piano di sopra.

Si diresse di nuovo verso la scala, e si fermò.

Dov'era stata la vecchia cassa, il pavimento della cantina luccicava, stranamente brillante. Lo ispezionò con il raggio della torcia. Era metallo!

— Figli di puttana — disse Guy Burckhardt. Scosse il capo, incredulo. Guardò più da vicino, strofinò un pollice sui bordi della lastra metallica e si fece un bel taglio… i bordi erano affilati.

Sull'impiantito della cantina, il cemento ammuffito era solo un sottile strato. Trovò un martello e lo frantumò in una dozzina di punti… c'era metallo dappertutto.

L'intera cantina era un contenitore di rame. Perfino le pareti di cemento e mattoni erano finti fondali su un rivestimento metallico!

Sbalordito, picchiò una delle travi del soffitto. Quello, almeno, era legno vero. Il vetro della finestrella era vetro vero.

Si succhiò il pollice sanguinante e tentò con i gradini della scala. Vero legno. Scheggiò i mattoni sotto la caldaia a gasolio. Veri mattoni. Le mura di contenimento, l'impiantito… solo quelli erano falsi.

Era come se qualcuno avesse avvolto la casa in un involucro metallico, e poi avesse laboriosamente nascosto ogni traccia.

La sorpresa maggiore venne capovolgendo lo scafo della barca che

occupava la parte posteriore della cantina, reliquia di una breve passione per il fai-da-te che Burckhardt aveva nutrito un paio d’anni prima. Da sopra, sembrava perfettamente normale. Dentro, comun-- que, dove avrebbero dovuto trovarsi i sedili, i banchi per remare e i remi, c'era solo un grezzo telaio, sempre in metallo.

— Ma l’ho costruita io! — esclamò Burckhardt, scordandosi del pollice. S’appoggiò allo scafo con la testa che gli girava, cercando di raccapezzarsi. Per motivi che andavano oltre la sua comprensione, qualcuno aveva portato via la sua barca e la sua cantina, forse tutta quanta la casa, sostituendoli con un’abile imitazione della realtà.

— È una follia — pronunciò nella cantina vuota. Si guardò intorno alla luce della torcia. Sussurrò: — In nome del cielo, a che servirebbe? E a chi?

La ragione rifiutò di rispondere; non c’era alcuna risposta razionale. Per lunghi minuti, Burckhardt contemplò l’incerta prospettiva di aver perso la sanità mentale.

Sbirciò di nuovo sotto la barca, cercando di rassicurarsi, sperando che fosse solo un errore, solo la sua immaginazione. Ma il rozzo telaio metallico era realtà. Strisciò sotto per guardare meglio, tastando incredulo il legno ruvido. Totalmente impossibile!

Spense la torcia e cominciò a contorcersi per uscire da lì sotto. Ma non ce la fece. Nell’attimo intercorso fra il comando impartito dal cervello e quello in cui le gambe presero a muoversi per strisciar fuori, sentì un’improvvisa, spossante stanchezza pervaderlo tutto.

Guy Burckhardt perse conoscenza… non spontaneamente, ma come se gliela stessero portando via, e cadde addormentato.

Il mattino del 16 giugno, Guy Burckhardt si risvegliò in una scomoda posizione, raggomitolato sotto lo scafo della barca in cantina… e corse su per la scala per scoprire che era il 15 giugno.

La prima cosa che aveva fatto era stata una rapida, frenetica ispezione della barca, del finto pavimento della cantina, limitazione del cemento. Tutto era proprio come lo ricordava, tutto completamente incredibile.

La cucina, invece, era come al solito, tranquilla e poco eccitante. Le lancette dell’orologio elettrico facevano ronzanti il giro del quadrante. Quasi le sei, dicevano. Sua moglie si sarebbe destata da un momento all’altro.

Burckhardt spalancò la porta d’ingresso e scrutò fuori, nella via silenziosa. Il giornale del mattino era stato gettato con noncuranza sui

gradini, e quando lo raccolse notò che era del 15 giugno.

Ma era impossibile. Il 15 giugno era stato ieri. Non era una data che si potesse dimenticare, per via dei moduli delle tasse trimestrali.

Tornò in salotto e prese il telefono; fece il numero delle Informazioni meteo, e udì una cantilena ben modulata: “… e più fresco, con possibilità di pioggia. Pressione barometrica, trenta virgola zero quattro, in ascesa… Previsioni del tempo dell’ufficio meteorologico degli Stati Uniti per il 15 giugno. Caldo e sole, con massime intorno…”.

Riagganciò il telefono. 15 giugno.

— Cristo santo! — disse Burckhardt in tono di preghiera. Le cose erano proprio strane, davvero. Sentì urlare sua moglie e balzò su per le scale.

Mary Burckhardt era scattata a sedere dritta sul letto, con lo sguardo terrorizzato, sbigottito, di qualcuno che si è appena risvegliato da un incubo.

— Oh! — ansimò, mentre suo marito entrava in camera. — Tesoro, ho appena fatto il più terribile dei sogni! Era come un’esplosione, e…

— Di nuovo? — chiese Burckhardt, tutt’altro che consolante. — Mary, c’è qualcosa di assurdo! Sapevo che ieri qualcosa era andato storto tutto il giorno, e…

Proseguì a raccontarle della cantina formata da un involucro di rame, e della strana imitazione che qualcuno aveva fatto della sua barca. Mary sembrò sbalordita, poi allarmata, poi inquieta. Disse: — Caro, sei sicuro? Perché ho svuotato quella vecchia cassa proprio la settimana scorsa e non ho notato niente.

— Come no! — disse Guy Burckhardt. — L’ho trascinata fino al muro per salirci sopra e inserire un fusibile nuovo dopo che abbiamo fatto saltare la luce e…

— Dopo che cosa? — Mary sembrò più che semplicemente allarmata.

— Dopo che è saltata la luce. Sai, quando l’interruttore in cima alle scale s’è guastato. Sono andato giù in cantina e…

Mary era ancora seduta a letto. — Guy, l’interruttore non si è rotto. Ho spento io stessa le luci, stanotte.

Burckhardt fissò sua moglie attonito. — Ma io so che s’è rotto! Vieni qui e da’ un’occhiata!

A grandi passi, uscì sul pianerottolo e indicò con un gesto teatrale l’interruttore guasto, quello che aveva svitato e lasciato penzoloni la sera prima…

Solo Che non era più così. Era com’era stato sempre. Incredulo, Burckhardt lo premette e le luci si accesero in entrambe le stanze.

Mary, di aspetto pallido e preoccupato, lo lasciò per scendere in cucina a preparare la colazione. Burckhardt se ne stette a fissare l’interruttore per lungo tempo. I suoi processi mentali erano andati oltre l’incredulità e lo sgomento; avevano semplicemente smesso di funzionare.

Si rase e si vestì e consumò la colazione in uno stato di intontimento. Mary, in apprensione, non lo disturbò né cercò di calmarlo. Lo salutò con un bacio mentre lui usciva di fretta per prendere il bus, senza dire parola.

La signorina Mitkin, al banco della segreteria, lo accolse con uno sbadiglio. — ‘giorno — disse assonnata. — Il signor Bardi non ci sarà, oggi.

Burckhardt fu per dire qualcosa, ma si controllò. Neppure lei sapeva che Bardi non c’era stato nemmeno il giorno prima, perché strappò dal calendario un foglio del 14 giugno per far posto a quello nuovo del 15 giugno.

Avanzò barcollante fino alla propria scrivania e fissò la posta mattutina senza vederla. Non era ancora stata neanche aperta, ma sapeva già che la busta della Factory Distributore conteneva un’ordinazione di ventimila metri quadrati di un nuovo rivestimento antirumore, e quella della Finebeck & Sons era un reclamo.

Dopo un lungo indugio, si costrinse ad aprirle. Era proprio così.

All’ora di pranzo, spinto da un senso di disperazione, Burckhardt inviò la signorina Mitkin a prendersi la pausa per prima… era andato lui per primo, il 15 giugno di ieri. Lei se ne andò, sembrando vagamente preoccupata per quella perseverante insistenza, ma l’umore di Burckhardt non mutò.

Il telefono squillò e Burckhardt alzò distrattamente la cornetta. — Uffici della Contro Chemicals. Parla Burckhardt.

La voce disse: — Sono Swanson. — E s’interruppe.

Burckhardt attese ansiosamente, ma quello fu tutto. Infine disse: — Pronto?

Di nuovo pausa. Poi Swanson chiese, tristemente rassegnato. — Ancora nulla, eh?

— Nulla cosa? Swanson, è per qualcosa che lei vuole? Lei è venuto da me ieri e ha già ripetuto la stessa storia. Io…

La voce ebbe un sobbalzo. — Burckhardt! Oh, mio buon Dio, lei ricordai Resti lì dov’è… sarò da lei fra mezz’ora!

— Cos’è questa storia?

— Non si preoccupi — esclamò l’ometto esultante. — Le spiegherò tutto quando la vedrò. Non dica più niente al telefono… potrebbero essere in ascolto. Si limiti ad attendere. Ehi, aspetti un minuto. Sarà solo in ufficio?

— Be’, no. La signorina Mitkin, probabilmente…

— Al diavolo. Senta, Burckhardt, dov’è che va a mangiare? È affollato e rumoroso?

— Be’, suppongo di sì. Il Crystal Gafé. È appena a un isolato circa…

— So dov’è. Incontriamoci fra mezz’ora! — E il ricevitore scattò.

Il Crystal Café non era più dipinto di rosso, ma la temperatura era ancora alta. E avevano aggiunto un sottofondo musicale, frammisto ad annunci pubblicitari. Gli annunci erano per i Frosty-Flip, le sigarette Marlin… “Sono igienizzate” disse suadente l’annunciatore… e barrette di cioccolata chiamate Choco-Bite che Burckhardt non riusciva a rammentare di aver mai sentito prima. Ma sentì di più abbastanza presto.

In attesa che Swanson si facesse vivo, una ragazza dalla gonnella di plastica colorata traversò il ristorante con un vassoio di minuscole barrette dall’incarto scarlatto.

— I Choco-Bite sono sfiziosi — sussurrò quando si fece vicina al suo tavolo. — I Choco-Bite sono uno sfizio sfizioso!

Burckhardt, intento a cercare con lo sguardo lo strano ometto che gli aveva telefonato, le prestò scarsa attenzione. Ma quando lei sparse una manciata di confezioni sul tavolo accanto al suo, sorridendo agli occupanti, la colse con la coda dell’occhio e si voltò a fissarla.

— Che diav… signorina Horn! — disse.

La ragazza lasciò cadere il vassoio di barrette.

Burckhardt si alzò, preoccupato per la ragazza. — Qualcosa non va?

Ma lei fuggì.

Il gestore del ristorante fissò sospettoso Burckhardt, che riprese un contegno e cercò di non farsi notare. Non aveva fatto niente alla ragazza! Forse era timorosa del pubblico, nonostante le lunghe gambe nude sotto il gonnellino di plastica… e quando le si era rivolto, aveva pensato che fosse un molestatore.

Idea ridicola. Burckhardt s’accigliò inquieto e raccolse il suo menù.

— Burckhardt! — Fu un acuto bisbiglio.

Burckhardt alzò lo sguardo sopra il menù, sbigottito. Sulla sedia di fronte a lui, era seduto l’ometto di nome Swanson, tutto teso.

— Burckhardt!—bisbigliò ancora l'ometto.—Usciamo di qui! Ora le staranno addosso. Se vuole restare vivo, mi segua!

Non c'era da discutere con quell'uomo. Burckhardt lasciò il locale con un sorrisetto di scusa al padrone e seguì Swanson fuori. L'ometto sembrò sapere dove stesse andando. In strada, afferrò Burckhardt per un gomito e lo trascinò lontano dall'isolato.

— L'ha vista? — domandò. — Quella ragazza, Horn, nella cabina telefonica? Li farà accorrere qui in cinque minuti, mi creda, quindi gambe in spalla!

Sebbene la strada fosse piena di gente e di auto, non c'era nessuno che prestasse attenzione a Burckhardt e Swanson. L'aria aveva un tocco di frescura… sembrava più ottobre che giugno, pensò Burckhardt, nonostante l'ufficio meteo. E si sentì come un idiota, a seguire quell'ometto pazzo per la strada, correndo via da loro, chiunque fossero, verso… verso dove? L'ometto poteva anche essere matto, ma aveva paura. E la paura era contagiosa.

— Qui dentro! — ansimò l'ometto.

Era un altro ristorante… in realtà, più una sorta di bettola da cui Burckhardt s'era sempre tenuto alla larga.

— Vada dritto fino in fondo — bisbigliò Swanson, e Burckhardt, docile come un bambino, si fece largo fra il dedalo di tavoli fino al capo opposto del locale.

Era a forma di L, con le facciate che davano su due vie ad angolo retto. Uscirono sulla viuzza laterale, e Swanson si voltò a fissare gelido il perplesso cassiere. Poi la attraversarono fino al marciapiede opposto.

Si trovarono sotto la pensilina di un cinema. L'espressione di Swanson cominciò a rilassarsi.

— Li abbiamo seminati! — gracchiò sottovoce. — Ci siamo quasi.

Andò alla cassa e comprò due biglietti. Burckhardt lo seguì dentro il cinema. Era una proiezione mattutina e quel posto era quasi vuoto. Dallo schermo venivano spari d'armi da fuoco e scalpitii di cavalli. Una maschera solitaria, appoggiata a una brillante ringhiera d'ottone, li guardò un attimo e tornò a fissare annoiata lo schermo, mentre Swanson guidava Burckhardt giù per una marmorea rampa di scalini rivestiti da un tappeto.

La platea era vuota. C'erano una porta per gli uomini e un'altra per le signore; e ce n'era una terza, con l'insegna direzione in lettere dorate. Swanson origliò alla porta, la scostò dolcemente e sbirciò dentro.

— Okay — disse, facendo a Burckhardt un gesto.

Burckhardt lo seguì attraverso un ufficio vuoto, fino a un'altra porta… un armadio, probabilmente, visto che non recava insegne.

Ma non era un armadio. Swanson aprì cautamente, guardò dentro, poi fece cenno a Burckhardt di seguirlo.

Era un tunnel dalle pareti metalliche, vividamente illuminato. Vuoto, si estendeva senza limiti dal punto in cui si trovavano in entrambe le direzioni.

Burckhardt si guardò intorno, meravigliato. Perché una cosa la sapeva, e la sapeva molto bene.

Nessun tunnel del genere poteva mai esistere sotto Tylerton.

Dal tunnel si accedeva a un locale arredato con delle sedie, una scrivania e quelli che sembravano schermi televisivi. Swanson si accasciò su una sedia, ansante.

— Per un po' qui saremo al sicuro — disse con il fiato grosso. — Ormai non vengono più molto spesso. Se arriveranno, li sentiremo e potremo nasconderci.

— Chi? — domandò Burckhardt.

L'ometto disse: — I marziani! — Pronunciò quella parola con voce rotta dall'emozione, e la vita sembrò abbandonarlo. In tono imbronciato, proseguì: — Be', credo che siano marziani. Per quanto possano esserci fondati dubbi; ho avuto tempo in abbondanza per pensarci sopra, in queste ultime settimane, dopo che hanno preso lei, e dopotutto è possibile che siano agenti nemici. Eppure…

— Parta dal principio. Chi mi ha preso, e quando?

Swanson sospirò. — Allora dobbiamo ripetere di nuovo l'intera faccenda. Sta bene. Fu circa due mesi fa che lei batté alla mia porta, a tarda notte. Lei era atterrito… spaventato da farsela sotto. Mi pregò di aiutarla…

— Chi, io?

— Naturalmente lei non ricorda niente di tutto ciò. Ascolti e capirà. Stava delirando che l'avevano catturato e minacciato, e che sua moglie era morta e tornata alla vita… sciocchezze di questo genere, tutte mischiate. Pensai che lei fosse pazzo. Ma… be', avevo sempre nutrito un sacco di rispetto per lei. E lei mi pregò di nasconderla e io ho questa camera oscura per le foto, lo sa. Si chiude solo dall'interno. Ho montato la serratura io stesso. Così entrammo lì… giusto per assecondarla… e circa intorno a mezzanotte, solo quindici o venti minuti dopo, perdemmo i sensi.

— Perdemmo i sensi?

Swanson annuì. — Tutti e due. Fu come essere colpiti da una mazzata. Senta, non le è successo di nuovo, la notte scorsa?

— Credo di sì. — Burckhardt scosse il capo, incerto.

— Ovvio. E poi, tutt'a un tratto, ci risvegliammo di nuovo, e lei disse che voleva mostrarmi qualcosa di assurdo, e uscimmo e comprammo un giornale. E la data che portava era il 15 giugno.

— 15 giugno? Ma è oggi! Cioè…

— C'è arrivato, amico. È sempre oggi!

Burckhardt ci mise parecchio a capacitarsene, poi esclamò, meravigliato: — E per quante settimane si è nascosto in questa camera?

— Come faccio a dirlo? Quattro o cinque, forse, ho perso il conto. E ogni giorno è lo stesso… sempre il 15 giugno, sempre la padrona di casa, la signora Keefer, che spazza i gradini anteriori, sempre gli stessi titoli sui giornali all'edicola all'angolo. La cosa si sta facendo monotona, amico.

Fu un'idea di Burckhardt e a Swanson non piacque, ma finì per adeguarsi. Era il tipo che s'adeguava sempre.

— È pericoloso — borbottò preoccupato. — Supponga che passi qualcuno. Verremmo individuati, e…

— Cos'abbiamo da perdere?

Swanson si strinse nelle spalle. — È pericoloso — disse di nuovo. Ma si adeguò.

L'idea di Burckhardt era molto semplice. Il tunnel andava sicuramente da qualche parte. Marziani o terrestri, fantastico complotto o folli allucinazioni, qualunque cosa stesse accadendo a Tylerton doveva avere una spiegazione, e il posto per cercarla era proprio la fine del tunnel.

S'incamminarono di buon passo. Ci vollero quasi due chilometri prima che cominciassero a vedere la fine. Avevano avuto fortuna… almeno nessuno era giunto attraverso il tunnel, a localizzarli. Ma Swanson aveva detto che il tunnel sembrava in uso solo a determinate ore.

Sempre il 15 di giugno. "Perché?" si chiese Burckhardt. Inutile preoccuparsi del come. Ma perche?

E cadere addormentati, in modo del tutto involontario… ognuno allo stesso istante, sembrava. E senza ricordare nulla, mai… Swanson narrò con quanta trepidazione avesse cercato Burckhardt, il mattino dopo che questi aveva incautamente atteso cinque minuti di troppo, prima di ritirarsi nella

camera oscura. Quando Swanson era rinvenuto, Burckhardt non c’era. Swanson l’aveva visto in strada quel pomeriggio, ma Burckhardt non si ricordava più nulla.

E Swanson aveva condotto quell’esistenza da topi per settimane, rintanandosi di notte nella camera oscura, sgusciando via di giorno nella patetica speranza che Burckhardt serbasse ancora la memoria, correndo un’esistenza marginale, cercando di sfuggire agli occhi letali di loro.

Loro. Una di loro era la ragazza di nome Aprii Horn. Era stato vedendola entrare imperturbata in una cabina telefonica, e non uscirne più, che Swanson aveva scoperto il tunnel. Un altro era l’uomo che faceva il sigaraio nel palazzo sede dell’ufficio di Burckhardt. Ce n’erano altri, almeno una dozzina di cui Swanson sapeva, o che sospettava.

Erano abbastanza facili da notare, una volta che si sapeva dove guardare, perché soltanto loro, a Tylerton, cambiavano ruolo di giorno in giorno. Burckhardt stava sul bus delle 8 e 51, ogni mattina di ogni giorno 15 giugno, senza differenze. Ma Aprii Horn era a volte succintamente agghindata di plastica elargendo cioccolata e sigarette, altre volte vestita sobriamente, e altre volte ancora, Swanson non la vedeva affatto.

Spie? Alieni? Qualunque cosa fossero, che potevano sperare di ottenere da quella folle mascherata?

Burckhardt non conosceva la risposta, ma forse si trovava dietro la porta all’estremità del tunnel. Ascoltarono attentamente e udirono suoni distanti che non si potevano distinguere chiaramente, ma nulla che sembrasse pericoloso. Ci si insinuarono dentro.

E, attraversato un ampio locale e salita una rampa di scale, si ritrovarono in quelli che Burckhardt riconobbe come gli impianti della Contro Chemicals.

Non c’era nessuno in vista. Di per sé, non era tanto strano; la fabbrica automatizzata non aveva mai bisogno di molto personale. Ma Burckhardt ricordò, dalla sua unica visita, l’incessante, febbrile attività dello stabilimento, le valvole che si aprivano e chiudevano, i serbatoi che si svuotavano e riempivano da soli, che rimescolavano, cuocevano e testavano chimicamente i liquidi ribollenti che racchiudevano al proprio interno. L’impianto non era mai popolato, ma non era mai fermo.

Invece in quel momento era fermo. A eccezione dei suoni in lontananza, non c’era segno di vita in esso. Le menti elettroniche prigioniere non stavano emettendo alcun segnale; bobine e transistor erano a riposo.

Burckhardt disse: — Andiamo.

Swanson lo seguì riluttante attraverso il labirinto di pilastri e serbatoi d’acciaio inossidabile.

Camminarono come se fossero al cospetto dei morti. In un certo senso era così, perché cos’erano gli automi che in precedenza avevano attivato lo stabilimento, se non cadaveri? Le macchine erano controllate da computer che in realtà non erano affatto tali, ma gli equivalenti elettronici di cervelli viventi. E se erano spenti, non erano forse morti? Perché un tempo, ognuno era stato una mente umana.

Prendete un maestro della chimica, infinitamente esperto nella separazione del greggio nei suoi svariati componenti. Legatelo, con delle cinghie, sondategli il cervello frugando con aghi elettronici. La macchina legge gli schemi mentali, traduce quel che vede in diagrammi e in algoritmi. Imprimete quegli stessi dati nel cervello elettronico di un robot, e avrete di nuovo il chimico. O un migliaio di copie dello stesso chimico, se volete, con tutta la sua abilità e competenza, e nessuna delle limitazioni umane.

Mettete una dozzina di sue copie in uno stabilimento e lo dirigeranno alla perfezione, ventiquattro ore al giorno, sette giorni alla settimana, senza mai stancarsi, mai tralasciare niente, mai dimenticare alcunché.

Swanson s’avvicinò d’un passo a Burckhardt. — Roba da far paura — disse.

Avevano ormai attraversato rimpianto, e i suoni erano più forti. Non erano rumori meccanici, ma voci. Burckhardt avanzò cautamente fino a una porta e osò sbirciare dentro.

Era un locale più piccolo, con file di schermi televisivi, ciascuno… qualche decina o più, almeno… con un uomo o una donna seduti davanti, a fissare lo schermo e dettare note in un registratore. Gli osservatori passavano da una scena all’altra; non c'erano mai due schermi che mostrassero la stessa immagine.

Le immagini sembravano avere poco in comune. Una era di un negozio, dove una ragazza abbigliata come Aprii Horn illustrava le virtù dei frigoriferi. Una mostrava una serie di inquadrature di cucine. Burckhardt colse una fugace visione di quello che sembrava il banco del sigaraio nel palazzo dei suoi uffici.

Lasciava sgomenti, e a Burckhardt sarebbe piaciuto star lì a risolvere l’arcano, ma era un luogo troppo affollato. C'era la possibilità che qualcuno

guardasse dalla loro parte o uscisse fuori e li scoprisse.

Trovarono un altro locale, vuoto. Era un ufficio, ampio e sontuoso. Conteneva una scrivania, cosparsa di carte. Burckhardt gli gettò uno sguardo, dapprima brevemente… poi, quando le parole stampate su una di esse catturarono la sua attenzione, affascinato e incredulo.

Ghermì di scatto il foglio in cima, lo esaminò dall’inizio alla fine, e poi un altro, mentre Swanson stava cercando freneticamente nei cassetti.

Burckhardt imprecò, e fece ricadere le pagine sul ripiano. Swanson, notandolo appena, strillò di contentezza: — Guardi! — Dalla scrivania estrasse una pistola. — Ed è carica, pure!

Burckhardt lo fissò inespressivo, tentando d’assimilare quel che aveva letto. Poi, quando comprese cos’aveva detto Swanson, i suoi occhi scintillarono. — Bravo, amico! — esclamò. — La prenderemo noi. Usciremo di qui con quella pistola, Swanson. E non andremo alla polizia! Non i poliziotti di Tylerton, ma l’FBI, magari. Dia un’occhiata a questo!

Il foglio che porse a Swanson era intitolato: rapporto SUI PROGRESSI NELL’AREA SPERIMENTALE. SOGGETTO: CAMPAGNA PUBBLICITARIA SIGARETTE MARLIN. Era Composto soprattutto da tabulati che non avevano molto senso per Burckhardt e Swanson, ma alla fine c'era una nota riassuntiva che diceva:

> Per quanto il Test 47-K3 abbia quasi raddoppiato il numero di nuovi utenti rispetto a tutti gli altri test condotti, non può probabilmente essere usato sul campo a causa delle locali disposizioni sul rumore causato dagli automezzi.
> I test del gruppo 47-K12 sono stati secondi in ordine di efficacia ed è nostra raccomandazione che vengano svolti nuovi esperimenti dello stesso tipo, collaudando ognuna delle tre migliori campagne con e senza aggiunta di tecniche di campionatura.
> Un suggerimento alternativo potrebbe essere quello di procedere direttamente con il più riuscito metodo della serie K12, se il cliente non desidera accollarsi la spesa di test supplementari.
> Tutte queste previsioni hanno l’80% di probabilità di ricadere entro un margine dello 0,5% rispetto ai risultati previsti, e più del 99% di probabilità di ricadere entro il 5%.

Swanson alzò lo sguardo da quella carta e fissò Burckhardt negli occhi. — Non capisco — si lamentò.

Burckhardt disse: — Non la biasimo. È pazzesco, ma collima con i fatti, Swanson, collima con i fatti. Non sono spie e non sono alieni. Questi individui sono pubblicitari! In qualche modo… sa il cielo come hanno fatto… hanno assunto il controllo di Tylerton. Ci hanno presi tutti quanti, lei e io e altre venti o ventimila persone, tirando i fili come burattini.

“Forse ci ipnotizzano, o forse si tratta di qualcosa di diverso, ma comunque facciano, succede che ci lasciano vivere una sola giornata per volta. Poi ci innaffiano di pubblicità per tutto il dannato giorno. E alla fine del giorno, vedono cos’è successo… e poi cancellano i ricordi dalla nostra mente e ricominciano il giorno dopo con pubblicità diverse.”

Swanson stava a bocca aperta. Riuscì a richiuderla e inghiottire. — Sciocchezze! — disse seccamente.

Burckhardt scosse il capo. — Certo, sembra una follia, ma tutto quest’affare è demenziale. Come altro si potrebbe spiegare? Swanson, non può negare che la maggioranza di Tylerton riviva la stessa giornata in continuazione. L’ha visto! Ed è questa la parte pazzesca, e dobbiamo ammettere che è vera… a meno di non essere noi i pazzi. E una volta ammesso che qualcuno, in qualche modo, sa come compiere tutto ciò, il resto comincia ad avere senso.

“Ci pensi, Swanson! Controllano ogni più minuto dettaglio prima di spendere un centesimo in campagne su grande scala! Ha idea di che cosa significhi? Dio solo sa quanto denaro c’è in ballo, ma so per certo che alcune compagnie spendono venti o trenta miliardi di dollari l’anno in pubblicità. Moltiplichi, diciamo, per un centinaio di società. Ammettiamo che ognuna di queste impari come tagliare i costi della pubblicità, anche solo del dieci per cento. E questi sono spiccioli, mi creda!

“Se sapessero in anticipo cosa funzionerà meglio, potrebbero tagliare i costi a metà… forse più della metà, non so. Ma ciò significherebbe risparmiare due o trecento miliardi di dollari all’anno… e se in cambio dell’uso di Tylerton versassero anche solo il dieci o venti per cento di questa cifra, sarebbero ancora noccioline per loro e una fortuna per chiunque abbia preso il controllo di Tylerton.”

Swanson s’umettò le labbra con la lingua. — Vuol dire — pronunciò esitante — che siamo… be’, come il pubblico della tv, che ride a comando?

Burckhardt s’accigliò. — Non esattamente. — Restò a pensarci un minuto. — Sa come fa un medico a sperimentare qualcosa di simile alla penicillina? Coltiva una serie di piccole colonie di germi su dischi di gelatina e somministra quella roba a una colonia dopo l’altra, cambiando qualcosa ogni volta. Be’, noi… siamo i germi, Swanson. Soltanto che il loro metodo è ancora più efficiente. Non devono testare che una sola colonia, perché possono riutilizzarci un numero infinito di volte.

Per Swanson era troppo difficile da afferrare. Disse solo: — E che possiamo farci?

— Andremo alla polizia. Non possono usare esseri umani come cavie!

— E come arriveremo alla polizia?

Burckhardt esitò. — Penso… — iniziò lentamente.

— Sicuro. Questo è l'ufficio di qualcuno di importante.

Abbiamo una pistola. Ce ne staremo qui finché non si farà vivo. E lui ci porterà fuori di qui.

Semplice e diretto. Swanson obbedì e trovò un posto per sedersi, contro il muro, non visibile dalla porta. Burckhardt prese posizione proprio dietro la porta…

E aspettarono.

L'attesa non fu lunga quanto avrebbe potuto. Mezz'ora, forse. Poi Burckhardt udì delle voci in avvicinamento, ed ebbe il tempo di fare un sussurro a Swanson prima di appiattirsi contro la parete.

Erano le voci di un uomo e di una ragazza. L'uomo stava dicendo: — … motivo non hai fatto rapporto per telefono? Hai rovinato i test di tutta la giornata! Che diavolo ti succede, Janet?

— Mi dispiace, signor Dorchin — disse lei, in tono chiaro e dolce. — Pensavo che fosse importante.

L'uomo grugnì: — Importante! Un'insulsa unità su ventunomila.

— Ma è l'unità Burckhardt, signor Dorchin. Di nuovo. E dal modo in cui è sparita alla vista deve aver trovato qualche aiuto.

— Sta bene, sta bene. Non importa, Janet; il programma Choco-Bite è in anticipo sul previsto, comunque. E dato che sei qui, vieni in ufficio e sbriga qualche pratica. E non preoccuparti di quel Burckhardt. Probabilmente sta solo vagabondando. Lo raccoglieremo stanotte e…

Entrarono dalla porta. Burckhardt la chiuse con un calcio e puntò la pistola.

— È quello che pensate voi — disse trionfante.

Ricompensava le ore di terrore, lo sconcertante senso d'insanità mentale, la confusione e la paura. Era la sensazione più gratificante che Burckhardt avesse mai provato in vita sua. L'uomo aveva un'espressione che lui aveva trovato nei romanzi, ma mai visto realmente. Dorchin restò a bocca spalancata e fece tanto d'occhi, e pur riuscendo a emettere un suono che avrebbe potuto essere di domanda, non proferì parola.

La ragazza fu quasi altrettanto sorpresa. E Burckhardt, guardandola, capì perché la sua voce gli fosse stata così familiare. Era la stessa ragazza che gli si era presentata con il nome di Aprii Horn.

Dorchin si riprese rapidamente. — È lui? — chiese brusco.

La ragazza disse: — Sì.

Dorchin annuì. — Mi rimangio la parola. Avevi ragione. Uh, lei… Burckhardt. Che cosa vuole?

Swanson sibilò: — Stia attento! Potrebbe avere un'altra arma!

— Frugalo, allora — disse Burckhardt. — Le dirò cosa vogliamo, Dorchin. Vogliamo che ci segua all'FBI e spieghi loro come può giustificare il rapimento di ventimila persone.

— Rapimento? — sbuffò Dorchin. — Questo è ridicolo! Metta via quella pistola; non riuscirà comunque a fuggire!

Burckhardt soppesò la pistola, cupo in volto. — Io credo di sì.

Dorchin sembrò su tutte le furie… ma, stranamente, non spaventato. — Dannazione… — cominciò a ruggire,' poi chiuse la bocca e deglutì. — Ascolti:— disse persuasivo — sta facendo un grosso sbaglio. Non ho rapito nessuno, mi creda!

— Non le credo — disse seccamente Burckhardt. — Perché dovrei?

— Ma è vero! Ha la mia parola!

Burckhardt scosse il capo. — Sarà l'fbi a crederle, se vorrà. Lo scopriremo. Ora, come si fa a uscire di qui?

Dorchin aprì la bocca per ribattere.

Burckhardt esplose: — Non cerchi di imbrogliare le carte! Sono disposto a ucciderla, se dovrò farlo. Non capisce? Ho passato due giorni d'inferno e la incolpo di ogni attimo trascorso. Ucciderla? Sarebbe un piacere e non ho una sola cosa al mondo da perdere! Ci porti fuori di qui!

D'improvviso il volto di Dorchin si fece inerte. Sembrò sul punto di muoversi, ma la ragazza bionda che aveva chiamato Janet s'interpose Ira lui e la pistola.

— La prego! — implorò Burckhardt. — Lei non capisce. Non deve sparare!

— Si tolga di lì!

— Ma, signor Burckhardt…

Non finì mai quella frase. Dorchin, con un'espressione indecifrabile, si diresse verso la porta. Burckhardt era stato spinto un po' troppo oltre il limite

di sopportazione. Agitò la pistola, urlando. La ragazza lanciò un acuto strillo. Lui premette il grilletto. Avvicinatasi con uno sguardo supplichevole, lei tornò a mettersi fra la pistola e l'uomo.

Istintivamente Burckhardt aveva mirato basso, per azzoppare, non per uccidere. Ma la sua mira non era buona.

Il proiettile la colpì alla parte inferiore dello stomaco.

Dorchin era già corso fuori. La porta sbattè dietro di lui, e i suoi rapidi passi si persero in lontananza.

Burckhardt scagliò l'arma attraverso la stanza e con un balzo raggiunse la ragazza.

Swanson stava gemendo: — È la fine, Burckhardt. Oh, perché l'ha fatto? Saremmo potuti fuggire. Saremmo potuti andare alla polizia. Eravamo praticamente fuori di qui! Noi…

Burckhardt non lo stava ascoltando. Era in ginocchio accanto alla ragazza. Giaceva sul dorso, con le braccia contorte. Non c'era sangue, quasi nessun segno di ferita; ma la posizione in cui era stesa era tale che nessun essere umano vivente avrebbe potuto assumerla.

Eppure non era morta.

Non era morta… e Burckhardt, impietrito al suo fianco, pensò: "Non è nemmeno viva".

Il polso non batteva, ma le dita tese di una mano ripetevano un movimento ritmico. Non respirava, eppure faceva un rumore sibilante, crepitante.

Gli occhi erano aperti e stavano guardando Burck-hardt. Non c'erano né paura né dolore in essi, solo una profonda pietà.

Disse, attraverso labbra che si torcevano alla rinfusa: — Non si… preoccupi, signor Burckhardt. Sto… benone.

Ancora in ginocchio, Burckhardt la fissò a occhi sbarrati. Dove avrebbe dovuto esserci sangue, c'era solo una fessura in una sostanza che non era carne, e, più sotto, un avvolgimento di sottile filo di rame.

Burckhardt s'umettò le labbra.

— Sei un robot — disse.

La ragazza tentò d'annuire. Fra gli spasmi, le labbra dissero: — Sì. E lo siete anche voi.

Swanson emise un unico suono inarticolato, mosse qualche passo fino alla scrivania e sedette a fissare il muro. Burckhardt si dondolò avanti e indietro accanto alla marionetta infranta per terra. Non trovò parole.

La ragazza riuscì a dire: — Mi… dispiace che sia successo tutto questo. — Le labbra adorabili si torsero di scatto in un ghigno, spaventoso su quel viso giovane e liscio, finché non ne riprese il controllo. — Spiacente — tornò a dire. — Il… centro nervoso era proprio dove è penetrata la pallottola. Rende difficile… controllare questo corpo.

Burckhardt annuì automaticamente, accettando le scuse. Robot. Era ovvio, adesso che lo sapeva. In retrospettiva, era inevitabile. Pensò alle sue sciocche ipotesi sull'ipnosi o gli alieni o qualcosa di ancora più strano… idiozie, perché il semplice fatto di creare robot s'adattava ai fatti meglio e in modo più economico.

Tutte le prove gli erano state davanti. La fabbrica automatizzata, con le sue menti trapiantate… perché non fare un trapianto della mente in un robot umanoide, dandogli le fattezze e le forme del suo possessore originale?

Come poteva sapere di essere un robot?

—Tutti noi — disse Burckhardt, rendendosi conto a malapena di parlare a voce alta. — Mia moglie e la mia segretaria e tu e i vicini. Tutti noi.

— No. — La voce fu più forte. — Non è esattamente così. L'ho scelto io, vede. Io… — stavolta la smorfia delle labbra non fu una contorsione casuale dei nervi —… ero una donna brutta, signor Burckhardt, e quasi sessantenne. La vita m'era stata grama. E quando il signor Dorchin mi offrì la possibilità di rivivere sotto forma di bella ragazza, colsi l'opportunità al balzo. Mi creda, balzai proprio di gioia, nonostante la vecchiaia. Il mio corpo di carne è ancora vivo… sta dormendo, mentre io sono qui. Potrei tornarvi. Ma non lo faccio mai.

— E il resto di noi?

— È diverso, signor Burckhardt. Io qui ci lavoro. Eseguo gli ordini del signor Dorchin, elaboro i risultati dei test pubblicitari, osservando lei e gli altri vivere come intende lui. Io l'ho fatto per scelta, ma voi non avete scelta. Perché, vede, voi siete morti.

— Morti? — fece Burckhardt, quasi un urlo.

Gli occhi blu lo guardarono senza sbattere le palpebre, e lui capì che non era una bugia. Deglutì, meravigliandosi degli intricati meccanismi che lo facevano anche sudare e mangiare. E disse: — Oh. L'esplosione del mio sogno.

— Non è stato un sogno. Lei ha ragione… l’esplosione. Quella fu reale, e la causa fu lo stabilimento. I serbatoi saltarono in aria, e quelli che non furono colti dallo scoppio, vennero uccisi dai gas tossici poco più tardi. Ma quasi tutti morirono nello scoppio, ventunomila persone. Lei morì con loro e questa fu l’occasione giusta per Dorchin.

— Dannato mostro! — esclamò Burckhardt.

Fra i sussulti, l’automa fece spallucce con una strana grazia. — Perché? Lei era morto. E lei e tutti gli altri eravate quello che Dorchin voleva… un’intera città, un perfetto spaccato dell’America. È altrettanto facile trasferire uno schema da un cervello morto quanto da uno vivo. Anzi, più facile… il morto non può dire di no.

Oh, ci vollero tempo e denaro… la città era in macerie… ma fu possibile ricostruirla interamente, soprattutto perché non era necessario che tutti i dettagli fossero esatti.

“C’erano le case dove anche il cervello degli occupanti era andato completamente distrutto, e quelle sono vuote dentro, e le cantine non occorreva che fossero troppo perfette, e le strade importavano poco. E comunque la finzione doveva durare un solo giorno. Lo stesso giorno… il 15 giugno… ancora e poi ancora; e se qualcuno trova qualcosa che non va, in qualche modo, la scoperta non ha il tempo di essere divulgata, inficiare la validità degli esperimenti, perché tutti gli errori vengono cancellati a mezzanotte.”

La faccia cercò di sorridere. — È questo il vero sogno, signor Burckhardt. Questo 15 giugno, perché lei in realtà non l’ha mai vissuto. È un regalo del signor Dorchin, un sogno che lui le dona e poi si riprende al termine della giornata, quando ottiene tutti i suoi dati su quanti di voi reagiscono a qualche sorta di determinate variazioni, e gli addetti alla manutenzione scendono nel tunnel per attraversare l’intera città, lavare i cervelli elettronici con i loro piccoli congegni, e poi il sogno ricomincia tutto daccapo. Il 15 giugno.

“Sempre il 15 giugno, perché il 14 è l’ultimo giorno che tutti voi potete ricordare da vivi. A volte gli addetti dimenticano qualcuno… come si sono scordati di lei, perché era sotto la sua barca. Ma non importa. Quelli che si sottraggono al trattamento, si tradiscono subito se lo rivelano… e anche in caso contrario, non influisce sugli esperimenti. Ma noi non veniamo cancellati, quelli di noi che lavorano per Dorchin. Dormiamo quando viene tolta l’energia, proprio come voi. Quando ci destiamo, comunque,

ricordiamo.—La faccia si contorse furiosamente.—Se solo potessi scordare anch’io!

Burckhardt disse, incredulo; — Tutto questo per vendere merce! Dev’essere costato miliardi!

Il robot di nome Aprii Horn disse: — Infatti. Ma ha anche reso miliardi a Dorchin. E non è ancora la fine.

Una volta scoperte le parole chiave che spingono la gente ad agire in un certo modo, immagina che si fermerà qui? Supponga che…

La porta si aprì, interrompendola. Burckhardt si girò di scatto. Rammentando troppo tardi la fuga di Dorchin, alzò la pistola.

— Non spari — ordinò la voce, calma. Non era Dorchin; era un altro robot, e questo non era abilmente camuffato con materie plastiche e cosmetici, ma liscio e luccicante. Disse in tono metallico: — Lasci perderei Burckhardt. Lei non ha concluso niente. Mi dia quell’arma prima che possa fare altro danno. Me la dia subito.

Burckhardt ruggì di rabbia. Il luccichio sul torso di quel robot era acciaio, e lui non era affetto sicuro che le pallottole l’avrebbero perforato, o che avrebbero fatto molto danno, anche in caso affermativo. Avrebbe fatto la prova…

Ma da dietro di lui giunse un turbine gemente e implorante: era Swanson, isterico dalla paura. Si catapultò su Burckhardt e lo gettò lungo disteso, facendo volar via la pistola.

— Vi prego! — iniziò Swanson incoerente, prostrandosi davanti al robot d’acciaio. — Lui vi avrebbe sparato… vi prego, non fatemi del male! Lasciatemi lavorare per voi, come quella ragazza. Farò qualsiasi cosa, ogni cosa che mi direte…

La voce robotica disse: — Non abbiamo bisogno del tuo aiuto. — Fece due passi e si trovò proprio sulla pistola… e la scostò con un calcio, lasciandola per terra.

Il robot biondo danneggiato disse, senza emozione: —Dubito di poter resistere più a lungo, signor Dorchin.

— Disconnettiti, se devi — replicò il robot d’acciaio.

Burckhardt sbattè le palpebre. — Ma tu non sei Dorchin!

Il robot d’acciaio gli puntò addosso i suoi profondi occhi. — Lo sono — disse. — Non in carne e ossa… ma questo è il corpo che sto usando al momento. Dubito che lei possa danneggiarlo con la pistola. L’altro corpo

robotico era più vulnerabile. Ora lei metterà fine a queste sciocchezze! Non voglio doverle arrecare un danno; lei è troppo costoso. Le dispiace mettersi a sedere e lasciare che i tecnici della manutenzione la aggiustino?

Swanson era ancora prostrato. — Non… non ci punirete?

Il robot metallico non aveva espressione» ma la sua voce mostrò quasi sorpresa. — Punirvi? — ripeté con uno strano tono. — Come?

Swanson fu scosso come se quella parola fosse stata una frustata. Ma Burckhardt scoppiò: — Aggiustate lui, se ve lo lascerà fare… ma non me! Dovrà arrecarmi un sacco di danni, Dorchin. Non mi importa quanto costo, o quanto lavoro ci vorrà per rimettermi insieme di nuovo. Io uscirò da quella porta! Se vuole bloccarmi, dovrà uccidermi. Non mi fermerà in nessun altro modo!

Il robot d'acciaio fu per fare un passo verso di lui, e involontariamente Burckhardt indietreggiò, pronto alla morte, pronto a essere aggredito, pronto a qualsiasi cosa potesse succedere.

Pronto a tutto fuorché a quel che avvenne. Perché il corpo d'acciaio di Dorchin si limitò a farsi da parte, fra Burckhardt e la pistola, ma lasciando la porta libera.

— Vada pure — lo invitò il robot. — Nessuno la fermerà.

Fuori dalla porta, Burckhardt s'arrestò di botto. Era stata una follia per Dorchin lasciarlo andare! Robot o carne, vittima o beneficiario, non c'era niente che gli impedisse di andare dall'FBI o da qualunque coipo di polizia potesse trovare lontano dall'impero sommerso di Dorchin, e narrare la sua storia. Sicuramente le corporazioni che pagavano Dorchin per i risultati degli esperimenti non avevano alcun sentore della mostruosa tecnica che usava; Dorchin doveva impedire ogni fuga di notizie, perché lo scandalo avrebbe messo fine a tutto. Uscire all'esterno significava la morte, forse, ma in quel momento della sua pseudo-vita, la morte non faceva più terrore a Burckhardt.

Non c'era nessuno nel corridoio. Trovò una finestra e ci guardò attraverso. Si vedeva Tylerton… una città sintetica, ma dall'aspetto così reale e familiare che Burckhardt fu quasi per immaginarsi che l'intero episodio fosse un'allucinazione. Tuttavia, non lo era. In cuor suo era certo di questo, e altrettanto certo che niente a Tylerton avrebbe più potuto aiutarlo.

Doveva andare nella direzione opposta.

Gli ci volle un quarto d'ora per trovare la via, ma ci riuscì… appiattendosi lungo le pareti dei corridoi, scansando sospettoso il suono dei passi, sapendo per certo che nascondersi sarebbe stato vano, perché Dorchin era indubbiamente a conoscenza di ogni mossa che faceva. Ma nessuno lo fermò, e lui trovò un'altra porta.

Era una porta abbastanza comune, dall'interno. Ma quando la api! e mise piede fuori, l'esterno fu diverso da tutto quanto avesse mai visto.

Per prima cosa ci fu la luce… una luce brillante, incredibile, accecante. Burckhardt alzò gli occhi e sbattè le palpebre, incredulo e spaventato.

Si trovava su un liscio piano di metallo lucido. Ad appena una dozzina di metri dai suoi piedi, il ripiano s'interrompeva bruscamente. Non osò avvicinarsi troppo al bordo, ma anche da dove si trovava non riuscì a vedere il fondo del baratro sotto di sé. E l'abisso si stendeva a perdita d'occhio nella luce, da ogni parte.

Nessuna meraviglia che Dorchin gli avesse dato la libertà così facilmente! Dalla fabbrica, non c'era nessun altro posto dove andare. Ma quant'era immane quel fantastico abisso, quant'erano impossibili i cento soli d'un bianco accecante sospesi in alto!

Una voce al suo Banco disse in tono interrogativo: — Burckhardt? — E quel nome, pur essendo solo un mormorio, rimbombò come un tuono nel precipizio dinanzi a lui.

Burckhardt s'umettò le labbra. — S…sì? — gracchiò.

— Sono io, Dorchin. Non un robot stavolta, ma Dorchin in carne e ossa, e le sto parlando da un microfono. Adesso ha visto, Burckhardt. Ora, sarà ragionevole e lascerà fare ai tecnici della manutenzione?

Burckhardt restò paralizzato. Una montagna semovente venne verso di lui nel chiarore accecante.

Torreggiava centinaia di metri sopra la sua testa; lui alzò lo sguardo verso la cima, strizzando vanamente le palpebre in quella luce. Sembrava…

Impossibile!

Dall'altoparlante accanto alla porta, la voce ripeté: — Burckhardt? — Ma lui fu incapace di rispondere.

L'immane rombo d'un sospiro. — Vede? — disse la voce. — Finalmente comprende. Non c'è nessun posto dove andare. Adesso lo sa. Avrei potuto dirglielo prima, ma non mi avrebbe creduto, così era meglio che vedesse lei stesso. Dopotutto, Burckhardt, perché avrei dovuto ricostruire una città esattamente com'era prima? Sono un uomo d'affari, e bado ai costi. Se bisogna fabbricare qualcosa a grandezza naturale, lo faccio. Ma in questo caso non ce n'era alcun bisogno.

Dalla montagna davanti a sé, l'inerme Burckhardt vide un oggetto più piccolo calarsi con attenzione verso di lui. Era lungo e scuro, e all'estremità

c’era un’appendice bianca, una mano con cinque dita…

— Povero piccolo Burckhardt — lo schernì l’altoparlante, mentre gli echi assordanti attraversavano l’enorme abisso che era solo un’officina. — Dev’essere stato un vero shock, per lei, scoprire di vivere in una città costruita in cima a un tavolo.

Era il mattino del 15 giugno, e Guy Burckhardt si risvegliò urlando da un sogno.

Era stato un sogno mostruoso e incomprensibile, di esplosioni, e figure avvolte nell’ombra che non erano uomini, e terrore oltre ogni descrizione.

Rabbrividì e aprì gli occhi. Fuori dalla finestra della camera da letto, una voce enormemente amplificata stava ruggendo.

Burckhardt raggiunse barcollante la finestra e scrutò all’esterno. C'era una frescura fuori stagione nell’aria, e sembrava più ottobre che giugno. Ma la scena era abbastanza normale… eccetto per i megafoni d’un furgone parcheggiato sul ciglio del marciapiede, a mezza strada lungo l’edificio. I megafoni squillarono: — Sei un codardo? Sei un imbecille? Vuoi lasciare che politicanti fottuti ti tolgano pure le scarpe? No! Hai intenzione d’arrenderti dopo quattro anni di corruzione e di delinquenza? No! Andrai dritto a votare per il partito Federale, alle elezioni? Sì! Puoi scommetterci che lo farai!

A volte urla, a volte adesca, minaccia, supplica, ricatta… ma quella voce continua ancora, sempre, un 15 giugno dopo l’altro.

Titolo originale: The Tunnel Under the World

Fra un milione di giorni

Oggi voglio raccontarvi una vicenda che si svolgerà fra circa un migliaio di anni da adesso, in cui ci sono un ragazzo, una ragazza e una storia d'amore.

Ma, sebbene finora non abbia detto molto, nulla di tutto ciò è vero. Il ragazzo non è quello cui voi e io penseremmo normalmente come a un ragazzo, perché ha ben centottantasette anni d'età. E la ragazza non è una ragazza, per altri motivi; e la storia d'amore non implica il larvato istinto di sottomettere e stuprare (o farsi sottomettere e stuprare) che noi, al presente, mettiamo in queste faccende. È una storia che non vi interesserà molto, se non afferrerete questi fatti d'istinto. Se, comunque, farete uno sforzo, è abbastanza probabile che la troverete piena zeppa di risate, lacrime e commozione, abbastanza da valerne, forse, la pena. Il motivo per cui la ragazza non è tale, è che si tratta di un ragazzo.

Con che rabbia vi ritraete da questa pagina! Direte: "Chi diavolo vuole leggere la storia di un paio di froci?''. Datevi una calmata. Qui non ci sono perversioni segrete, né trasgressioni per una cerchia ristretta. In effetti, se vi capitasse di vedere questa ragazza, non credereste mai che sia un ragazzo, in nessun senso. Seni, due; vagina, una. Fianchi, statuari; viso, glabro; lobi sopraorbitali, inesistenti. La definireste subito femmina, per quanto, a dire il vero, vi potreste domandare "femmina di quale specie?" essendo confusi dalla coda, il serico manto o la fessura delle branchie dietro ogni orecchio.

Ora vi ritraete di nuovo. Che diavolo, amici, avete la mia parola. È una tipa dolcissima, e se uno di voi, un maschio normale, passasse anche solo un'ora in una stanza con lei, si taglierebbe un mignolo per portarsela a letto. Dora (la chiameremo così; il suo vero nome è omicron-Dibase sette-radicale-a-radice S Doradus 5314, la cui ultima parte è uno specifico codice cromatico corrispondente a una sfumatura di verde)… Dora, stavo dicendo, è femminile, seducente e carina. Ammetto che non sembrerebbe. Perché è, come si potrebbe definire oggi, una danzatrice. La sua arte richiede qualità fisiche e intellettuali di ordine molto elevato, e necessita di uno straordinario talento naturale ed esercizi senza fine; si esibisce a gravità zero, e il modo

migliore in cui posso descriverla è che fa qualcosa a metà fra la contorsionista e una sorta di balletto classico, un po' come la "morte del cigno". È anche dannatamente eccitante. In modo simbolico, a dire il vero; ma in fondo quasi tutte le cose che chiamiamo eccitanti sono simboliche, sapete, tranne forse la fica spalancata di una porno-attrice. Fra un milione di giorni, quando Dora danza, la gente che la vede ha l'acquolina in bocca; e anche voi l'avreste.

E la faccenda di essere un ragazzo? Non importa al suo pubblico che geneticamente sia maschio. Non importerebbe a voi, se foste tra il pubblico, perché non lo sapreste… a meno di non effettuare una biopsia dei suoi tessuti e mettere il campione sotto un microscopio elettronico per trovare il cromosoma xy… e gli altri se ne fregano perché sono altre le cose importanti. Mediante tecniche non solo complesse, ma non ancora scoperte oggi, questa gente è in grado di determinare alla perfezione le attitudini e le inclinazioni dei bambini un bel po' di tempo prima della nascita… circa alla seconda divisione cellulare, per esattezza, quando l'ovulo, segmentandosi, sta per divenire un blastocita… e poi, naturalmente, continua a incoraggiare queste attitudini. Non facciamo lo stesso anche noi? Se troviamo che un bimbo è dotato per la musica, lo mandiamo al conservatorio. Se troviamo un bambino con l'attitudine a essere donna, lo rendiamo tale. Poiché il sesso è ormai da secoli dissociato dalla riproduzione, sono cose relativamente facili da fare e non causano alcun problema e nessun commento, o almeno ben pochi.

Che significa "ben pochi"? Oh, più o meno quelli causati dalla vostra sfida alla Volontà divina facendovi otturare un dente. Meno di quanti ne provochereste portando un apparecchio per l'udito. Sembra ancora tanto terribile? Allora guardate attentamente la prossima tettona che incontrate e riflettete che potrebbe essere una Dora, perché gli adulti geneticamente maschi ma somaticamente femmine sono tutt'altro che rari anche nel nostro stesso tempo. Un incidente nell'ambiente uterino basta a sopraffare il retaggio ereditario. La differenza è che a noi succede solo per incidente e non lo sappiamo se non raramente, dopo attenti studi; mentre un abitante del futuro, fra un milione di giorni, lo fa spesso, deliberatamente, perché lo vuole.

Be', ne ho abbastanza di raccontarvi di Dora. Mi limiterei a confondervi, se aggiungessi che è alta due metri e mezzo e sa di burro d'arachidi. Lasciamo che cominci la storia.

Fra un milione di giorni Dora esce a nuoto dalla sua casa, entra in un tubo trasportatore, viene prontamente risucchiata alla superficie nel suo flusso d’acqua ed espulsa fra un nugolo di spruzzi su una distesa elastica di fronte a sé… chiamiamola, ehm, piattaforma d’atterraggio. Alquanto confusa, esclama l’equivalente futuro di: — Oh, cribbio! — Allarga le braccia per cercare di tenersi in equilibrio e si ritrova a fare un capitombolo verso un completo estraneo, che chiameremo Don.

È un colpo di fulmine. Don sta andando a farsi rinnovare le gambe. Innamorarsi è l’ultimo pensiero che abbia in testa. Ma quando, presa distrattamente una scorciatoia attraverso la piattaforma d’atterraggio per submariniti e trovandosi bagnato fradicio, si scopre fra le braccia la più adorabile ragazza che abbia mai visto, capisce subito che sono fatti l’uno per l’altra. — Vuoi sposarmi? — chiede. Lei risponde sottovoce: — Mercoledì. — E la sua promessa è come una carezza.

Don è alto, muscoloso, bronzeo ed eccitante. Il suo vero nome non è più simile a Don di quello di Dora, ma l’identificativo personale è Adonis, in omaggio alla sua vibrante effigie mascolina, e quindi lo chiameremo Don per brevità. Il codice cromatico della sua personalità, in unità Angstrom, è 5290, solo pochi gradi più azzurro del 5314 di Dora, e conferma quel che hanno già intuitivamente scoperto a prima vista, cioè che possiedono vaste affinità di gusti e d’interessi.

Dubito di riuscire a spiegarvi esattamente cos’è che Don fa per vivere… non intendo per far soldi, intendo per dare uno scopo e un significato alla sua vita, impedirgli di dare di matto per la noia… posso solo dire che viaggia parecchio. Ha viaggiato su astronavi interstellari. Per far filare un’astronave davvero veloce, bisogna fare certe cose ai circa trentuno maschi e sette umanoidi geneticamente femmine che ne compongono l’equipaggio, e Don è stato fra quei trentuno. In realtà ha contemplato varie opzioni. Ciò implica restare un sacco esposti al flusso di radiazioni… che proviene non tanto dalla propria postazione nel sistema propulsivo, ma piuttosto filtra dallo stadio successivo, dove una creatura geneticamente femmina seleziona certe particelle subnucleari, e le particelle da lei scelte si distruggono a vicenda in una pioggia di quanti. Be’, so che non ve ne frega un fico secco, ma ciò significa che Don ha dovuto essere perennemente rivestito di una pelle metallica color rame, leggera, elastica ed estremamente resistente. Questo l’ho già menzionato, ma probabilmente avrete pensato che intendessi che era abbronzato.

Cosa ancor più fondamentale, è un uomo cibernetico. La maggioranza delle sue parti più primitive sono da tempo state rimpiazzate con meccanismi ben più duraturi ed efficienti. È una centrifuga di cadmio, non un cuore, che pompa il suo sangue. I polmoni gli servono solo quando vuole parlare a voce alta, perché una serie di filtri osmotici rigenerano l'ossigeno dai suoi stessi rifiuti. In certo modo, probabilmente sembrerebbe un po' bizzarro a un uomo del ventesimo secolo, con gli occhi luminescenti e le sette dita alle mani; ma lui si reputa virile e possente, ed è ovvio che anche Dora lo consideri tale. Nel corso dei suoi viaggi Don ha orbitato intorno a Proxima Centauri, Procione e ai bizzarri mondi di Mira Ceti; ha trasportato sementi agricole sui pianeti di Canopo e riportato con sé cuccioli caldi e affettuosi dalla pallida compagna di Aldebaran. Azzurre e calde o rosse e fredde, ha ammirato un migliaio di stelle e i loro diecimila pianeti. In effetti, ha percorso le rotte stellari con solo brevi permessi sulla Terra da quasi due secoli.

Ma non deve importarvi nemmeno questo. Sono i personaggi che contano, in una storia, non le circostanze in cui si trovano, e volete sapere altro di queste due persone. Be', si sposano. La grande attrazione che provano l'uno per l'altra cresce e fiorisce e giunge a maturazione di mercoledì, proprio come Dora ha promesso. S'incontrano alla sala codificazione, con appresso un paio dei migliori amici a testa per farsi applaudire e congratulare, e mentre le loro identità vengono registrate, si scambiano sorrisi e bisbigli e sopportano le battutine dei loro amici, ribattendo argutamente e arrossendo. Poi si scambiano i rispettivi analoghi matematici, impressi nella struttura molecolare d'un nano-cristallo, e se ne vanno; Dora toma alla sua dimora sotto la superficie marina e Don alla sua nave.

È proprio un idillio. Da allora vivono felici e contenti… almeno, finché non decideranno di averne abbastanza di vivere, e moriranno.

Ovviamente, non hanno mai più posato gli occhi l'uno sull'altra.

Oh, posso vedervi adesso, voi mangiatori di bistecche alla griglia bruciacchiate, grattarvi un callo incipiente con una mano e reggendo questa rivista nell'altra, mentre lo stereo suona rock o jazz. Non credete a una sola parola, vero? Neanche un secondo. La gente non vivrà mai così, grugnite irritati, se non scandalizzati, mentre vi alzate per mettere altro ghiaccio nella vostra bibita.

Eppure ecco Dora, che si affretta a tornare alla sua casa sottomarina (la preferisce così; s'è fatta alterare i connotati per respirare acqua). Se vi dicessi con quale dolce soddisfazione inserisce l'analogo matematico di Don nel manipolatore simbolico, si collega e si accende… se cercassi di narrarvi

qualcosa di tutto ciò, restereste semplicemente a occhi sbarrati. O aggrottereste la fronte, o v'incazzereste. Che razza di modo di scopare è, questo? Eppure vi assicuro, amici, che le estasi di Dora sono altrettanto sognanti e appassionate di quelle di qualunque amichetta di James Bond, e, diavolo, superano di gran lunga qualsiasi cosa vi capiterà di provare nella "vita reale". Dora se ne infischia. Se mai le capita di pensare a voi, i suoi antenati di trenta generazioni prima, vi considera una sorta di bruti primordiali.

E lo siete. Che diamine, Dora è più lontana da voi di quanto voi lo siate dagli australopitechi di cinquecentomila anni fa. Non resistereste un istante nel convulso mondo della sua epoca. Voi credete che il progresso vada in linea retta, vero? Non vi rendete conto che in realtà è una curva che s'innalza, accelera, forse perfino in misura esponenziale? Ci mette un cazzo di tempo per partire, ma quando parte fila come un missile. E voi, mangiatori di bistecche e bevitori di Scotch sulla vostra sedia a sdraio regolabile, avete appena premuto il pulsante d'accensione.

Che cos'è adesso, il sei o settecentomillesimo giorno dopo Cristo? Dora vive fra un milione di giorni. Mille anni da oggi. I grassi del suo corpo sono poiinsaturi, come l'olio di mais. I suoi rifiuti vengono emodializzati dal flusso sanguigno mentre dorme… il che significa che non deve mai andare al bagno. A capriccio, per colmare mezz'ora di ozio, può attingere a più energia di quanta possa impiegarne oggi l'intero Portogallo, e usarla per lanciare una stazione spaziale o rimodellare un cratere sulla Luna. Ama moltissimo Don. Conserva ogni suo gesto, comportamento, espressione, tocco della mano, bacio di passione, brivido d'orgasmo sotto forma di simboli matematici. E quando lo desidera, tutto quello che deve fare è accendere la macchina ed eccolo lì.

E Don, naturalmente, ha Dora. Che sia su una città-nave poche centinaia di metri sopra la sua testa, o in orbita intorno ad Arturo, a cinquanta anni luce da lei, Don deve solo ordinare al proprio manipolatore simbolico di estrarre Dora dal nanocristallo e riportarla alla vita per lui, ed eccola là; e voluttuosamente, senza stancarsi, ballano tutta la notte. Non in carne e ossa, certo; ma del resto i suoi tessuti sono stati profondamente alterati e in realtà non sarebbe un gran divertimento. Non ha bisogno del corpo per provare sensazioni. Gli organi genitali non sentono niente. E nemmeno le mani, né i seni, né le labbra; questi sono solo recettori, che captano e trasmettono

impulsi. È il cervello che sente, è l'interpretazione di questi impulsi che genera dolore o piacere; e il manipolatore simbolico di Don gli comunica l'analogo matematico di un abbraccio, l'analogo d'un bacio, l'analogo delle ore più ardenti e sfrenate con l'eterno, perfetto e incorruttibile analogo di Dora. O Diane. 0 la dolce Rose, o la ridente Alicia; perché anche altre avevano già scambiato i propri analoghi con lui, e lo faranno ancora.

Balle, dite voi, mi sembra una stronzata. E voi… con la vostra lozione dopobarba e la vostra utilitaria rossa, tutto il giorno a passar carte su una scrivania e tutta la sera a sbronzarvi e rincorrere squinzie nei bar… ditemi, come diavolo pensate che sembrereste a Giulio Cesare, diciamo, o Attila l'Unno?

Titolo originale: Day Million

Alpha-Aleph

CONSTITUTION UNO

Giornale di bordo del tenente colonnello Sheffield N. Jackman, usaf, comandante la nave spaziale Constitution. Giorno 40°.

“Tutto bene, amici. Ringraziamo il Controllo missione per l’infornata di messaggi personali. Abbiamo apprezzato il concerto che ci avete trasmesso, anzi lo abbiamo registrato in gran parte per poterlo riascoltare quando le comunicazioni diventeranno difficili.

“Sono trascorse ormai quasi sei settimane dall’inizio della nostra spedizione ad Alpha Centauri, pianeta Aleph, e ora che abbiamo superato la distanza massima dalla Terra mai raggiunta dall’uomo, cominciamo davvero a sentirci in viaggio. Durante la nostra ultima verifica, abbiamo constatato che la rotta corrisponde al percorso previsto dal Controllo missione. Contiamo di attraversare l’orbita di Plutone alle ore 16.31 circa (tempo della nave) del giorno 40°, cioè di oggi. Letski ha tenuto conto dell’effetto della dilatazione del tempo, che comincia a diventare notevole, ora che viaggiamo al sei per cento circa della velocità della luce: dice che sarebbero circa le due meno un quarto del mattino del tempo vostro, Controllo missione. Abbiamo deciso di considerare ciò come il confine delle acque costiere. Da quel momento in poi ci lasceremo alle spalle il sistema solare e saremo così i primi esseri umani a entrare nella profondità dello spazio interstellare. Abbiamo in programma una cerimonia. Letski e Ann Becklund hanno preparato una bandiera americana da lanciare in quel punto. La lanceremo dall’oblò d’osservazione numero tre, insieme con la targhetta di acciaio inossidabile dove sta inciso il discorso del Presidente nel giorno della sua nomina. Uniremo anche alcuni oggetti personali. Io contribuirò con l’anello distintivo del mio corso all’Accademia aerea.

“Ci sono stati ben pochi cambiamenti, dopo l’ultimo rapporto. Stiamo abituandoci bene alla nostra routine. Abbiamo terminato tutti i controlli post-lancio da settimane, e, come aveva previsto il dottor Knefhausen, cominciamo a trovare che il tempo passa molto lentamente. Non essendo le manovre essenziali al funzionamento dell’astronave sufficienti a tenerci

occupati fino al momento in cui arriveremo ad Alpha-Aleph, iniziammo con il programma ricreativo proposto da Kneffie, usando moduli preparati dalla nasa, divisione di Addestramento al volo e Psicologico del personale. Dapprima (credo che i ragazzi, laggiù a Indianapolis, siano abbastanza svegli per averlo immaginato!) incontrai quella che si può definire un'accoglienza fredda. Era opinione generale che l'apprendimento della teoria dei numeri e del calcolo dell'asserzione, con cui ci hanno consigliato di iniziare, fosse roba da matti. Non eravamo ancora disperati fino a quel punto, così cercammo altre distrazioni. Ann e Will Becklund giocarono molto a scacchi, Dot Letski cominciò a scrivere una riduzione in versi di Guerra e Pace. Gli altri si occuparono delle attrezzature, di osservazioni astronomiche, e chiacchierarono. Ma tutto ciò diventò presto noioso, come ci aveva avvertito Kneffie durante le istruzioni. Discutemmo sulla sua opinione che il modo migliore di passare il tempo in un'astronave è di imparare a interessarsi a problemi matematici… Niente competizioni e roba del genere per tener su il morale. Così Letski sta cercando ormai da dieci giorni di trovare una formula per i primi, e la mia cara Flo tenta di dimostrare il problema di Goldbach con la teoria delle congruenze. (Questa è la ragazza che solo due mesi fa non sapeva fare il conto del lavandaio!) Certo, così il tempo passa.

"Dal punto di vista medico, siamo tutti in forma. Vi uniamo i dati dettagliati riguardanti la nostra pressione sanguigna, il polso ecc., e il nastro delle letture del razzo e dei sistemi di navigazione. Riferirò ancora, come in programma. Prendetevi cura della Terra per noi… siamo ansiosi di rivederla tra alcuni anni!"

WASHINGTON UNO

C'era stato un momento di calma nella guerriglia urbana, quella settimana a Washington. L'elicottero riuscì a restare sospeso proprio sopra il prato Sud della Casa Bianca: nessun franco tiratore, nessun missile sensibile alle radiazioni caloriche, neppure lanci di pietre. Il dottor Dieter von Knefhausen guardò con sospetto i picchetti dall'aria stanca, nei cinquanta metri di spazio permesso lungo il perimetro: non avevano l'aria di attivisti. Comunque da loro non arrivavano sassi, ma solo alcune grida. L'elicottero atterrò e Knefhausen salutò tutti con un inchino ironico. Poi saltò giù dal veicolo e si tirò in disparte mentre questo decollava di nuovo, senza perdere tempo. Lui non si precipitò di corsa verso la Casa Bianca. Si avviò con calma. Non temeva quella gente semplice, anche se il pilota dell'elicottero la pensava diversamente. E poi non moriva dalla voglia di recarsi all'appuntamento con il Presidente.

Fu ricevuto da un aiutante di campo che non si scomodò a sorridere. L'attendente che lo guidò al terrazzo Ovest non salutò militarmente. Nessuno l'aiutò a portare la cartella con le diapositive e i documenti, nonostante fosse

pesante. Lui pensò che si capisce subito quando uno è in disgrazia, e abbassò la testa per difendersi dalla ventata del rotore, mentre il pilota virava sulla Casa Bianca guadagnando quota prima di avventurarsi di nuovo sulla città che si stendeva sotto.

Con un po' di nostalgia, Knefhausen pensò come tutto era stato diverso, prima. Ricordava ogni minuto di quei giorni. Era proprio lì, sotto quel portico, che lui aveva ricevuto la stampa e i fotografi per annunciare la nascita del progetto Alpha-Aleph. La sua foto era comparsa accanto a quella del Presidente sulla prima pagina di tutti i quotidiani, e lui si era visto ripreso anche nelle sequenze del telegiornale, mentre parlava della Nuova Terra, che sarebbe stata per l'America un pianeta colonizzabile a quattro anni-luce di distanza. Ricordava il lancio dal Capo, alla presenza di un milione e mezzo di spettatori invitati da tutto il mondo: statisti e scienziati stranieri che si mordevano le unghie per l'invidia; pezzi grossi americani, gioviali e pieni di orgoglio.

I piantoni lo salutavano, allora. L'onorario per una sua conferenza saliva alle stelle. Si era perfino parlato di proporlo come candidato alla vicepresidenza nelle prossime elezioni. E questo sarebbe proprio avvenuto, se le elezioni si fossero tenute subito, e se non ci fosse stato il problema della sua origine straniera.

Ora, era tutto diverso. Stava salendo nell'ascensore di servizio. Non che gli importasse poi tanto di sé; ma come era trapelata la notizia che si trovava nei guai? Erano soltanto pettegolezzi dei giornali? O una fuga di notizie?

L'ufficiale dei marine bussò una volta alla grande porta della sala del Gabinetto, e questa fu aperta dall'intemo.

Knefhausen entrò.

Niente "Avanti, Dieter, vecchio mio, si accomodi pure!"… Niente Presidente che balzava su e lo afferrava per il braccio, dandogli un colpetto affettuoso nella schiena… Ad accoglierlo c'erano trenta facce silenziose rivolte verso di lui, alcune inespressive, altre decisamente ostili. Lì era riunito l'intero Gabinetto, con una mezza dozzina di capi dipartimento e i collaboratori personali del Presidente; e la faccia più ostile di tutte intorno al grande tavolo ovale era quella del Presidente stesso.

Knefhausen si inchinò. Un'atavica tendenza per le burle da cadetto gli suggerì per un attimo di battere i tacchi e aggiustarsi il monocolo, ma il monocolo non l'aveva, e resistette alla tentazione. Si limitò a prendere posto,

in piedi, all’estremità del tavolo, e quando il Presidente annuì, disse: — Signori e signore, buongiorno. Suppongo che desideriate interrogarmi riguardo alle sciocche menzogne che i russi stanno diffondendo sul programma Alpha-Aleph.

I presenti si bisbigliarono qualcosa all’orecchio.

— Dunque, ritiene che siano soltanto menzogne? — fece il Presidente in tono brusco.

— Menzogne o sbagli, signor Presidente, che differenza fa? Noi abbiamo ragione e loro hanno torto, ecco tutto.

Altri bisbigli. Il segretario di Stato guardò con aria interrogativa il Presidente, captò un cenno di assenso e disse: — Dottor Knefhausen, sa che io ho fatto parte per lungo tempo della sua équipe e non voglio dissentire dalle sue dichiarazioni, ma è proprio sicuro di quello che dice? I russi hanno fornito cifre molto persuasive.

— Sono false, signor segretario.

— Bene, dottor Knefhausen, io potrei anche crederle, ma loro no. Non sono fanfaroni né malcontenti, dottore; sono gente come si deve. Ha prove da presentare?

— Con il suo permesso, signor Presidente. — Il Presidente annuì di nuovo, e Knefhausen aprì la sua borsa e ne estrasse un mazzo di diapositive. Le porse a un maggiore dei marine, che guardò la massima autorità con aria interrogativa e poi fece ciò che Knefhausen gli ordinò di fare. Le luci della sala si abbassarono, e dopo qualche momento la prima diapositiva fu messa a fuoco e proiettata sopra la testa dello scienziato. Mostrava un’enorme sfilata di pali metallici a forma di Y, che si perdevano nelle lontananze di un paesaggio squallido e polveroso.

— Ecco la foto del nostro radiotelescopio di Farside, sulla Luna — disse. — Dalla Terra non è visibile, perché la superficie lunare non è mai rivolta verso di noi; proprio per questo abbiamo scelto quel posto per installare il telescopio. Non ci sono interferenze elettriche di alcun genere. Lo strumento è costituito da trentatré milioni di dipoli separati, allineati con un grado di precisione di una parte su parecchi milioni. Attualmente ha le dimensioni di un grosso circolo del diametro di ventinove chilometri; ma, grazie all’accurata sistemazione, le sue prestazioni sono in realtà pari a quelle di un telescopio con un diametro di circa quarantotto chilometri. La prossima diapositiva, per favore.

Clic. L’immagine dell’enorme radiotelescopio sparì e fu sostituita da una struttura simile, ma più piccola e trasandata.

— Questo è lo strumento russo, signori e signore. Ha un diametro circa un quarto del nostro e un numero di elementi inferiore di un decimo. I nostri rapporti… sono segreti, ma mi sembra che i partecipanti a questa riunione siano autorizzati a sapere, no? Be’, i nostri rapporti indicano che l’allineamento è molto rozzo. Terribile, si potrebbe dire. La differenza tra i due strumenti per quanto riguarda la capacità di raccogliere informazioni è suppergiù di cento a uno in nostro favore. Luce, prego. Ciò significa — continuò pacatamente, sorridendo a tutte le persone che stavano intorno al tavolo — che se i russi dicono “no” e noi diciamo “sì”, c’è da scommettere per il sì. Del nostro telescopio ci si può fidare; del loro no.

Tutti si agitarono, perplessi, sulle sedie. Erano più desiderosi di credere a Knefhausen che lui di convincerli, ma non si sentivano sicuri.

Il deputato Belden, presidente del Comitato per la casa, parlò a nome di tutti. — Nessuno dubita della qualità delle sue attrezzature. Tanto più che sentiamo ancora il peso dei sacrifici sopportati per pagarle. Ma i russi hanno fatto una dichiarazione nuda e cruda: secondo loro, Alpha Centauri non può avere un pianeta con un diametro superiore ai millecinquecento chilometri, o un pianeta che disti meno di ottocentomila chilometri dalla stella. Ho qui una copia del comunicato della Tass. Ammette che le loro attrezzature sono inferiori alle nostre, ma c’è una dichiarazione firmata da ventidue accademici sovietici, i quali sostengono che il loro strumento non potrebbe non individuare un oggetto più grande o più vicino di quello sunnominato, o un corpo celeste di qualsiasi genere abbastanza grande da permettere di atterrare ai nostri astronauti. Conosce questo documento?

— Certo, l’ho letto…

— Allora saprà anche che hanno dichiarato categoricamente che il pianeta che chiamate “Alpha-Aleph” non esiste.

— Sì, è quello che dicono.

— Ci sono anche dichiarazioni di esperti dell’osservatorio di Parigi e del Centro astrofisico dell’UNESCO di Trieste, nonché dell’astronomo reale d’Inghilterra: tutti dicono di avere controllato e confermato quei dati.

Knefhausen annuì allegramente.

— È giusto, Belden. Essi confermano che, se le osservazioni astronomiche sono quelle che dicono, le conclusioni tratte dall’installazione

sovietica di Novy Breshnevgrad, Farside, sono esatte. Io non dubito della matematica. Dico solo che quelle osservazioni sono state eseguite con strumenti inadeguati, e che quindi gli astronomi sovietici sono giunti a conclusioni sbagliate. Ma non intendo stancare la vostra pazienza con affermazioni non suffragate da prove — si affrettò a soggiungere mentre il membro del Congresso apriva la bocca per ricominciare a parlare — dunque vi dirò tutto. Alle affermazioni teoriche dei russi, io contrappongo un fatto obbiettivo: so che Alpha-Aleph esiste perché l'ho visto! Ancora luce, maggiore! E la diapositiva seguente, per favore.

Lo schermo si illuminò e mostrò un biancore abbagliante, con una spruzzatina di puntolini neri, come di polvere. Al centro dello schermo, ce n'era uno più grande, con una dozzina di puntini più piccoli, distribuiti intorno. Knefhausen prese un indicatore luminoso e posò l'estremità a freccia sul punto centrale.

— Questo è un negativo fotografico — disse. — Nero dove in realtà si trova il bianco, e viceversa. Quelli sono oggetti celesti. La foto è stata scattata vicino all'orbita di Giove, dal nostro satellite Briareus Dodici, durante il suo viaggio a Nettuno, dodici mesi fa. Il punto centrale è la stella Alpha Centauri. Fu fotografata con uno speciale strumento che filtra la maggior parte della luce della stella stessa; uno strumento elettronico simile al coronografo che viene usato per fotografare la corona del nostro Sole. Speravamo con questo sistema di riuscire a individuare il pianeta Alpha-Aleph. E ci siamo riusciti, come vedete.

La freccina dell'indicatore luminoso si fermò accanto al puntolino più vicino alla stella centrale. — Quello, signori e signore, è Alpha-Aleph. Si trova nel punto esatto in cui lo avevamo localizzato per mezzo di dati telescopici.

Dal tavolo si levò un altro mormorio. Al buio sembrava più forte di prima. — Signor Presidente! — gridò brusco il segretario di Stato. — Possiamo divulgare questa foto?

— Lo faremo subito dopo questo incontro — disse il Presidente.

Nuovo bisbiglio. Poi parlò ancora Belden: —Signor Presidente: personalmente, se lei mi assicura che quello è il pianeta che cerchiamo, le credo sulla parola. Ma altre persone, in altre nazioni, potrebbero dubitarne; perché, insomma, tutti quei punti sembrano uguali. Vorrei sapere se

Knefhausen è in grado di soddisfare la curiosità di un profano come me. Come si può essere certi che quello è proprio Alpha-Aleph?

— Diapositiva numero quattro, per favore… Tenga pronta anche la tre. — Apparve la stessa scena, con lievi cambiamenti. — Come vedete, signori, in questa foto, l'oggetto è in una posizione diversa. Si è mosso. Certo sapete che il moto delle stelle non è osservabile. Ebbene, il corpo celeste si è mosso perché la foto fu scattata otto mesi più tardi, mentre il Briareus Dodici tornava dal suo viaggio a Nettuno e il pianeta Alpha- Aleph aveva compiuto una rivoluzione nella sua orbita. Questa non è una teoria, è una prova. E aggiungete che le pellicole originali da cui fu tratta la copia di queste foto sono conservate a Goldstone: una falsificazione, quindi, è impossibile. — Bisbiglio… che si trasformò subito in un brusio eccitato. Knefhausen puntò di nuovo la sua freccia. — Dunque, maggiore, torni alla diapositiva numero tre, così… e scatti avanti e indietro, dalla tre alla quattro e viceversa, il più rapidamente possibile… Grazie. — Il puntolino nero chiamato Alpha-Aleph rimbalzò avanti e indietro come una palla da tennis, mentre tutti gli altri rimanevano immobili. — Questo è ciò che si chiama "sistema di confronto a lampeggio". Vi faccio notare che se l'oggetto che state guardando non fosse un pianeta, sarebbe, mi scusi signor Presidente, la stella più maledettamente indisciplinata che abbiamo mai visto. Inoltre, si trova alla distanza esatta che abbiamo calcolato basandoci sui dati del radiotelescopio, e concorda perfettamente con il periodo orbitale ricavato nello stesso modo. Altre domande?

— No, signore!

— È magnifico, Kneffie!

— È lampante!

— Credo che non ci siano più dubbi.

— I comunisti resteranno con tanto di naso!

La voce del Presidente superò quelle esclamazioni.

— Ora possiamo accendere le luci, maggiore Merton — disse. — Dottor Knefhausen, grazie. La prego di restare disponibile ancora per alcuni minuti, e di raggiungere Murray e me nello studio per controllare il testo del nostro comunicato, prima di divulgare queste foto. — Con un sobrio cenno del capo licenziò il suo primo consigliere scientifico, poi, notando le facce liete che gli stavano intorno, si ricordò di sorridere, compiaciuto.

CONSTITUTION DUE

Giornale di bordo di Sheffield Jackman. Astronave Constitution. Giorno 95°.

"Secondo Letski, noi ora stiamo viaggiando al 15% circa della velocità della luce, a quasi cinquecentomila chilometri al secondo. La spinta della fusione funziona senza irregolarità e in modo soddisfacente. Le curve del combustibile, della potenza, della sopravvivenza si mantengono costantemente all'optimum. Nessuna preoccupazione per la nave, né per altro.

"Come previsto, gli effetti relativistici hanno cominciato a farsi sentire. Le analisi spettrali di Jim Barstow hanno dimostrato che le stelle di fronte a noi presentano uno spostamento verso il blu, e il Sole e le altre stelle dietro a noi si spostano verso il rosso. Senza lo spettroscopio, tuttavia, non possiamo vedere molto. Beta Circini ha un'aria un po' strana, forse. In quanto al Sole, è ancora molto lucente (Jim Io ha notato nel giornale come stella di grandezza meno sei, alcune ore fa) e poiché non l'avevo mai visto in quel modo prima, non posso dire se il colore sia brillante o no. Non ha certo il giallo oro che io associo con il tipo go, ma non l'ha neppure Alpha Centauri, davanti a noi, e non vedo una vera e propria differenza tra loro. Credo che sia semplicemente a causa della loro lucentezza che le impressioni cromatiche restano in secondo piano rispetto alle impressioni dell'intensità luminosa, anche se lo spettroscopio rivela la differenza. Tutti ci siamo alternati a guardare indietro. Cosa più che naturale. Riusciamo ancora a scorgere la Terra e la Luna nel telescopio, ma è rischioso. Ski per poco non ha fissato il Sole in pieno, ieri, perché ormai la separazione visiva tra quei corpi celesti è solo di dodici secondi di arco. Tra qualche giorno saranno troppo vicini per apparire distinti.

"Che altro c'è?

"Ci siamo divertiti parecchio con il programma di matematica ricreativa. Ann si è tuffata nell'aritmetica binaria come un'anitra nello stagno. È occupata in quella che mi sembra una specie di sperimentazione statistica (nessuno di noi ficca il naso in ciò che stanno facendo gli altri, fino a che loro non sono pronti a parlarne), e ci ha chiesto solo di procurarle delle monete da lanciare. Naturalmente nessuno di noi si era portato dietro denaro! Infine abbiamo scoperto che Ski aveva un rublo d'argento che gli aveva dato lo zio di sua madre come portafortuna, e io ho trovato una vecchia medaglia-ricordo di Filadelfia, in una tasca. Ann ha rifiutato la mia medaglia perché troppo leggera, ma adesso trascorre ore felici lanciando in aria il rublo (testa o

croce?) e annotando i risultati di una serie di numeri binari a sei posti, testa per 1 e croce per 0. Dopo una settimana circa non sono più riuscito a controllare la curiosità e ho cercato di scoprire che cosa stesse facendo. Ma quando le rivolgo domande, lei risponde con frasi del genere: ‘Per mezzo di ciò che è facile e semplice afferriamo le leggi del mondo intero’. Quando io le rispondo che sono belle parole, ma che non capisco che cosa speri di afferrare lanciando la moneta, lei dice: ‘Quando si sono afferrate le leggi del mondo intero, si,ha la perfezione’. Allora lasciamo perdere. Ma ciò serve a far passare il tempo.

“Kneffie sarebbe orgoglioso di sé, se potesse vedere come il programma ricreativo ci tiene occupati. Nessuno di noi è ancora riuscito a dimostrare l’ultimo teorema di Fermat o cose del genere, ma naturalmente questo è il nocciolo della questione. Se riuscissimo a risolvere i problemi, che cosa ci resterebbe per distrarci? Essi servono a tenerci mentalmente svegli in questa traversata lunga e intrinsecamente noiosa.

“Rapporti personali? Vanno bene, amici, proprio bene. Molto meglio di quanto ciascuno di noi sperasse durante le lezioni di igiene personale, al Controllo missione. Le ragazze prendono quotidianamente le pillole a strisce fino a tre giorni prima delle mestruazioni, poi passano a quelle verdi per altri quattro; dopo di che stanno quattro giorni senza prendere niente, e infine tornano alle strisce. In principio scherzavano con un certo imbarazzo su questo, ma ora è diventata una cosa normale, come lavarsi i denti. Noi uomini prendiamo le nostre pillole rosse ogni giorno (Ski le ha battezzate ‘luci dello stop’) fino a che le ragazze ci dicono che stanno per smettere (sapete bene che cosa intendo: ognuna delle ragazze avverte il proprio marito). Allora noi pigliamo il Diavolo Blu (è così che chiamiamo l’antidoto) e ce la spassiamo fino a che le ragazze ricominciano con le strisce. Nessuno di noi pensava che la faccenda potesse funzionare. Invece funziona bene. Non penso neppure al sesso fino a che Flo non mi bacia l’orecchio dicendomi che è quasi pronta a… scusate l’espressione, fare all’amore. Lo stesso per gli altri. Chiamiamo la sala di poppa, con le sue ampie cuccette, ‘Hotel Lunadimiele’. Appartiene a chiunque ne abbia bisogno. E le due cuccette non sono mai usate contemporaneamente, neppure una volta. Il resto del tempo dormiamo dove preferiamo e nessuno trova da ridire.

“Scusate se sono entrato in dettagli intimi, ma mi avete detto che volevate sapere tutto e non c’è gran che altro da dire. Tutti gli impianti sono in perfette

condizioni. Li controlliamo di quando in quando, ma niente ci ha dato grattacapi o minaccia di darcene in futuro. E fuori non c'è assolutamente niente che valga la pena di essere osservato, tranne le stelle. Ormai le abbiamo guardate a volontà. Il propulsore a plasma continua a pulsare normalmente. Non lo sentiamo neppure più.

"Ci siamo perfino abituati all'installazione di rigenerazione. Nessuno pensava di poter sopportare il gabinetto aspirante… per non parlare di quello che capita al contenuto. Ma è stato un po' seccante solo durante i primi giorni; ora va tutto bene. Il prodotto trattato finisce nel serbatoio delle alghe, feci e orina insieme. La melma dalle alghe entra nei letti idroponici, ma ormai, naturalmente, non è altro che una materia vegetale bruno verdastra, come quella che mio padre estraeva dal suo terriccio. Tutto si svolge semiautomaticamente, così il nostro primo e reale contatto con l'installazione avviene in cucina. Il cibo che noi mangiamo arriva sotto forma di bei pomodori rossi, di nutriente pilaf di riso e roba dei genere. (Sentiamo un po' la mancanza delle proteine animali; le scorte surgelate devono durare a lungo, così ogni polpetta è una festa speciale e ne mangiamo solo una volta alla settimana.) L'acqua che beviamo viene in realtà dall'aria, condensata dai deumidificatori nel serbatoio di scorta, da dove la prendiamo per bere. È bene aerata e rinfrescata e ha buon sapore. Naturalmente nell'aria entra soprattutto per mezzo del sudore uscito dai nostri pori o traspira dalle piante (che sono irrigate direttamente dal prodotto lavorato dei serbatoi di recupero), e tutti sappiamo che ogni molecola è passata attraverso i reni di noi tutti ormai quaranta volte. Ma non direttamente. Questo è il punto. Il liquido che beviamo è limpido come una goccia di rugiada. E se un tempo è stato qualcos'altro, non si può dire lo stesso del lago Erie?

"Be', credo di essermi dilungato a sufficienza. Probabilmente vi siete fatti un'idea, ormai: siamo felici di compiere la nostra missione, e vi ringraziamo per averci offerto questa gita di piacere!"

WASHINGTON DUE

Mentre aspettava il Presidente, Knefhausen rilesse il comunicato della nave spaziale e rise allegramente tra sé. "Felici di compiere la nostra missione…" "Ce la spassiamo…" "Kneffie sarebbe orgoglioso di sé." E infatti… lo era. E di loro, anche. Di quei piccoli prodigi, lassù! Così coraggiosi. Così forti.

Ne era orgoglioso come se fossero stati figli suoi, tutti e otto. Tutti sapevano che il progetto Alpha-Aleph era una creatura di Knefhausen, ma lui cercava di nascondere al mondo che si sentiva padre anche dei membri dell'equipaggio. Grano quanto di meglio la Terra poteva offrire, ed era stato lui a metterli dov'erano. Alzò la testa, ascoltando i canti lontani che venivano da dietro il muro di cinta, dove la folla, con una disgustosa esibizione di violenza, stava facendo del suo meglio per molestare le persone che mandavano avanti il mondo. Che gente ottusa quella là fuori, con i suoi capelli lunghi e la sua sporca morale! I cieli appartenevano solo agli angeli, ed era Dieter von Knefhausen che aveva scelto gli angeli. Era stato lui a stabilire il criterio di selezione. (Se aveva fatto qualcosa di cui era meglio non parlare per assicurarsi che la cosa funzionasse, che importava?) Era lui che aveva concepito e adattato l'importantissimo programma ricreativo, e lui, soprattutto, che aveva ideato l'intero progetto e convinto il Presidente a realizzarlo. Il metallo dello scafo era soltanto denaro. Le nozioni scientifiche fondamentali erano note: si potevano trovare quasi tutte sugli scaffali delle biblioteche, ci voleva solo la volontà, per metterle insieme. E la volontà non si sarebbe mai trovata, se non fosse stato per Knefhausen, che aveva annunciato la scoperta di Alpha-Aleph dal suo osservatorio radio su Farside (aveva dato al pianeta quel nome, ma tutti si rendevano conto che avrebbe potuto dargliene un altro qualsiasi, magari il proprio) e continuato la lotta per la realizzazione del piano con tutti i mezzi disponibili, fino a che il Presidente non si era deciso a sposare la sua causa.

Era stata una lotta dura, amara. Eppure… il peggio doveva ancora venire. Pazienza. Qualunque cosa costasse, ormai era fatta, e valeva sacrifici anche maggiori. I rapporti della Constitution lo dimostravano. Andava tutto secondo il previsto, e…

— Mi scusi, dottor Knefhausen.

Alzò gli occhi, catapultato all'indietro da una distanza di almeno mezzo anno-luce.

— Le ho detto che il Presidente vuole vederla ora, dottore — ripeté l'usciere.

— Ah! Certo, naturale. Ero soprappensiero.

— Sì, signore. Da questa parte, signore.

Passarono davanti a una finestra, e lui intravide la folla che tumultuava dietro i cancelli, i cartelli degli scioperanti usati come asce da guerra, una

leggera nube di gas lacrimogeno. Udì il clamore delle grida. — La Folla Sovrana si dà da fare, oggi — commentò distratto.

— Non c'è pericolo, signore. Di qua, prego.

Il Presidente stava nel suo studio privato, ma, con grande sorpresa di Knefhausen, non era solo. C'era anche Murray Amos, il suo segretario personale, e questo era comprensibile. Tuttavia nella stanza si trovavano anche tre altre persone. Knefhausen riconobbe il segretario di Stato, il presidente della Camera e il vice-presidente: Piuttosto strano, dato che si trattava di un colloquio confidenziale! Comunque, Knefhausen si riprese in fretta.

— Perdoni, signor Presidente—disse in tono gioviale — devo essermi sbagliato. Credevo che fosse pronto per il nostro colloquio.

— Sono pronto, Knefhausen — disse il Presidente. Le preoccupazioni degli anni passati alla Casa Bianca pesavano fortemente su di lui, quel giorno. Aveva l'aria invecchiata e stanca. — Dica a questi signori quello che avrebbe detto a me.

— Ah, sì, capisco — fece lo scienziato, cercando di nascondere il fatto che non capiva proprio niente. Certamente il Presidente non intendeva ordinargli quello che esprimevano le sue parole; era dunque necessario cercare di indovinarne il pensiero. — Sì, certo. Ecco qui qualcosa, signor Presidente. Un nuovo rapporto della Constitution. È stato ritrasmesso dal Lunar Orbiter, a Goldstone, proprio un'ora fa, ed è appena venuto dalla sala decifrazioni. Ora ve lo leggo. I nostri coraggiosi astronauti vanno avanti splendidamente, proprio come era in programma. Dicono…

— Lasci perdere, adesso — disse il Presidente, aspro. — Sentiremo anche quello, ma prima c'è dell'altro. Voglio che lei racconti a questi signori la storia completa del progetto Alpha-Aleph.

— La storia completa? — Knefhausen temporeggiò, perplesso. — Capisco. Vuole che incominci proprio dagli inizi, quando all'osservatorio ci accorgemmo di avere individuato un pianeta…

— No. Non la storia di copertura. La verità.

— Signor Presidente! — gridò Knefhausen, angosciato. — Devo comunicarle la mia protesta contro questa prematura divulgazione di vitali…

— La verità, Knefhausen! — gridò il Presidente. Era la prima volta che lo scienziato lo sentiva alzare la voce. — Non uscirà da questa stanza, ma deve dire ogni cosa. Dica perché i russi avevano ragione e noi abbiamo mentito!

Dica perché abbiamo inviato gli astronauti in una missione suicida, ordinando loro di atterrare su un pianeta che sapevamo benissimo inesistente!

CONSTITUTION TRE

Giornale di bordo di Shef Jackman. Giorno 130°.

“È passato molto tempo, no? Sono un corrispondente schifoso! Stavo giocando a scacchi con Eve Barstow, una serie di tredici partite, che portavamo avanti usando gli accorgimenti di Bobby Fisher io, e quelli di Reshevsky lei, quando Eve ha detto qualcosa che mi ha fatto pensare al vecchio Kneffie. Ciò, naturalmente, mi ha ricordato che gli ero debitore di una trasmissione. Dunque, eccomi qui.

“A mia discolpa dirò che il nostro silenzio non è dovuto solo a mancanza di tempo: ci sono altre ragioni. Queste letterine ciarliere richiedono molta energia e alcuni di noi non sono troppo convinti che valga la pena di sprecarla così. Più ci allontaniamo, più dobbiamo accumularne per trasmettere. Per il momento non è poi tanto male, ma… be’, tanto vale che vi dica la verità, no? Kneffie ce lo ha fatto promettere. ‘Dite sempre la verità’ raccomandava ‘perché voi fiate parte del l’esperimento e noi abbiamo bisogno di sapere che cosa state facendo.’ Be’, la verità in questo caso è che noi siamo rimasti un po’ a corto di energia per un certo tempo, perché Jim Barstow ne ha usata molta a scopo di ricerca. Vi domanderete probabilmente di che ricerche si tratta, ma noi abbiamo una norma che accettiamo incondizionatamente: quella di non criticare, né discutere ciò che stanno facendo gli altri, fino a quando loro stessi non sono pronti a parlarne. E lui non lo è ancora. Mi prendo io la responsabilità di tutto, non solo dello spreco di energia, ma anche dei danni arrecati alla nave. L’ho autorizzato a procedere.

“Ora viaggiamo a una discreta velocità, e all’occhio nudo, le stelle da prua a poppa appaiono spostate rispettivamente verso il blu e verso il rosso, sparendo quasi alla vista. È strano, ma non siamo ancora riusciti a vedere Alpha-Aleph, neanche con il disco che oscura la stella. Ora, con lo spostamento verso il blu, probabilmente non lo vedremo più del tutto fino a quando non avremo rallentato. Riusciamo sempre a scorgere il sole, ma credo che ciò che vediamo sia l’ultravioletto quando ci raggiunge. Naturalmente, a causa degli spostamenti di frequenza relativistici, abbiamo bisogno di energia di compensazione extra nelle nostre trasmissioni, e questo è un altro motivo

per cui credo che non scriverò a casa ogni domenica, nell’intervallo tra la prima colazione e la partita di baseball, come invece dovrei.

“Ma la missione prosegue bene. I rapporti personali vanno a gonfie vele. Abbiamo fatto, in questo campo, qualche ricerca sperimentale che non era in programma, ma che ha dato risultati soddisfacenti. Nessun problema. Credo che tralascerò i dettagli, ma devo dirvi che abbiamo trovato un sistema in gambissima di fare le cose. Diavolo! Ve ne accenno. Dot Letski dice che dovrei chiedervi di ordinare ai ragazzi del Controllo missione di aprire due pillole a strisce e una Diavolo azzurro, mischiarle a un quarto di cucchiaino di pepe nero e a circa 2 cc di fluido del depuratore dell’installazione di rigenerazione. Servire sopra un sorbetto all’arancio e… cari miei! La prima volta che l’abbiamo provato, Flo ha detto scherzando che era seminale. Io l’ho creduta una battuta di spirito, ma poi ci ha lasciato tutti senza fiato. Dot se lo era inventato per sé alcune settimane prima. Ci domandavamo appunto come mai proseguisse tanto in fretta con Guerra e Pace. Infine lei ci ha messo a parte del segreto. Allora abbiamo scoperto come poteva cambiare ciascuno di noi, sia dal punto di vista emotivo, sia da quello intellettuale: il creativo sopra lo stimolante, come si suol dire.

“Ann e Jerry Letski hanno esaurito presto i loro programmi ricreativi (presto davvero… dato che sarebbero dovuti durare per tutto il viaggio!) poi si sono scambiati delle microfiche, dichiarando che a tutti e due interessava un aspetto della causalità e che volevano vedere che cosa avesse da offrire l’altro lato. Ora Ann è profondamente immersa in tipi come Kant e Carnap, e Ski è desolato perché nel giardino idroponico non esiste l’Achillea millefolium. Gli servono gli steli per le sue ricerche. Ora si arrangia lanciando in aria il rublo per generare esagrammi; tutti glielo chiediamo in prestito, di quando in quando, ma non è il sistema giusto. Onestamente, Controllo missione, ha ragione lui. Si.sarebbero dovute prendere in considerazione le altre nostre esigenze, oltre al sesso e alla teoria dei numeri. Non, possiamo neppure usare le ossa dei rifiuti di cucina, perché non ci sono rifiuti. So che non potevate prevedere tutto, però… Comunque facciamo del nostro meglio per improvvisare, il più delle volte con buoni risultati.

“Vediamo un po’, che altro c’è? Vi ho mandato la dimostrazione del problema di Goldbach, di Jim Barstow? Si è rivelata molto semplice, dopo che lui ha inventato il suo concetto di analisi dell’analogia multipla. In genere non traffichiamo più con roba simile, però. Ci siamo stancati della teoria dei

numeri, dopo averne elaborato tutte le parti divertenti. C'è un'altra cosa a cui lavoriamo ancora tutti (a prescindere dai nostri interessi privati), ed è il calcolo dell'asserzione. Non lo facciamo sistematicamente, solo nei ritagli di tempo lasciati dalle altre attività, ma siamo convinti che una grammatica universale sia realizzabile, ed è facile vedere a che cosa conduce questo. Flo ha fatto più di tutti noi. Mi ha pregato di dirvi che Boole, Verni e tutti quei vecchi tipi, erano sulla strada sbagliata, ma le sembra che ci possa essere qualcosa di buono nell'idea del calcolo logico di Leibniz. Le piace un suggerimento di J.W. Swanson per le lingue multiple. (Jim ha cominciato da lì a lavorare per estrarre la sua analisi di analogia.) L'idea è di creare una lingua con doppio vocabolario. Un gruppo di significati è convogliato, diciamo, da fonemi… cioè dalla forma delle parole stesse. Un altro gruppo è convogliato dal timbro. È come cantare un messaggio, portato metà dalle parole, metà dalla melodia. Come la musica rock. Si captano entrambi i gruppi dei significati nello stesso momento. Ora lei sta lavorando alla terza, quarta e nona dimensione per poter incanalare parecchi tipi di significati contemporaneamente, ma non ha avuto ancora risultati molto soddisfacenti (tranne nell'uso del rapporto sessuale come uno dei mezzi di comunicazione). La maggior parte dei sensi disponibili è troppo limitata per convogliare molto. A proposito, abbiamo controllato tutte le lingue artificiali esistenti, come meglio potevamo… Per esempio, abbiamo messo sotto regressione ipnotica Will Becklund per ricatturare l'esperanto che aveva imparato da ragazzo. Ma erano tutti vicoli ciechi. Non convogliavano neppure quel tanto che esprimono l'inglese o il francese standard.

"Seguono i bollettini medici. Stiamo tutti bene. Eve Barstow ha eseguito un controllo per accertarsene. Ann e Ski avevano dei piccoli fori in un paio di molari e lei li ha turati più per esercitarsi che per altro. Non per esercitarsi a otturare denti, intendiamoci; voleva sperimentare l'agopuntura invece della procaina. Ha funzionato bene.

"Ci sentiamo tutti un po' come ragazzi che scrivono a papà e mamma da un campeggio, e vorremmo mandare campioni dei nostri lavoretti manuali. Il guaio è che ce ne sono troppi. Ciascuno di noi ha qualcosa di cui è particolarmente soddisfatto, come la dimostrazione della maggior parte dei problemi matematici classici, di Barstow, e il mio adattamento per molti strumenti di Sur le pont d'Avignon. È difficile decidere che cosa inviarvi, data la scarsità di energia disponibile, e non vogliamo sprecarla per cose di

poco valore. Così abbiamo tenuto una votazione e deciso che il lavoro migliore era la riduzione in versi di Guerra e Pace, di Ann. E discretamente lunga. Spero che l'energia non venga a mancare. Ne trasmetterò quanta potrò…"

WASHINGTON TRE

Era primavera avanzata, a Washington. Lungo il Potomac, i ciliegi cominciavano a fiorire, e Rock Creek Park aveva il verde pallido delle foglie novelle. Nonostante il rumore dell'elicottero, Knefhausen udiva di quando in quando il crepitio rabbioso delle armi esplodere intorno a Georgetown, mentre le bottiglie molotov e i gas lacrimogeni sporcavano il cielo di fumo. Knefhausen pensò, irritato, che non la smettevano mai. Valeva la pena di cercar di salvare gente simile?

C'era da impazzire. Si ritrovò con l'attenzione divisa in tre parti: una, rivolta al paesaggio sottostante, verde e pieno di cicatrici; l'altra, al veicolo di scorta che orbitava intorno all'elicottero, e la terza, ai documenti che teneva sulle ginocchia. Tutte e tre le cose lo scocciavano. Non riusciva a scacciarle dalla mente. Ciò che più lo irritava era il rapporto proveniente dalla Constitution. Aveva dovuto chiedere l'aiuto di un esperto per tradurne il contenuto, e questo non gli andava. E ciò che aveva letto gli andava ancora meno. Che cosa era successo? Quei ragazzi li aveva scelti uno a uno. Per esempio, nessuno di loro aveva mai dimostrato tendenze hippy, almeno non dopo i vent'anni, e nel caso di Ann Becklund e Florence Jackman, neanche allora. Come mai si erano lasciati travolgere da quelle insensatezze I Ching, e si erano imbarcati in quella stupida faccenda dell'Achillea millefolium, meglio nota come millefoglie? Di quali esperimenti si trattava? Chi aveva dato il via alla pratica assolutamente antiscientifica dell'agopuntura? Come avevano osato scostarsi dal bilancio preventivo dell'energia, a "scopo di ricerca"? E quali erano queste ricerche? Ma soprattutto, che cos'era il "danno alla nave"?

Scribacchiò su un taccuino:

> Con effetto immediato. Piantatela con queste fesserie. Mi sembra che stiate comportandovi come bambini irresponsabili. State avvilendo gli ideali del nostro programma.
>
> Knefhausen

Percorse correndo il breve tratto che separava la pista di atterraggio dell'elicottero dall'ingresso presidiato della Casa Bianca, e diede il foglietto a

un fattorino del Centro messaggi per l'immediata riduzione in codice e trasmissione della comunicazione alla Constitution, via Goldstone, Lunar Orbiter e Base Farside. Era certo che sarebbe bastata quell'esortazione, perché si rimettessero a fare giudizio. Ma non poteva fare a meno di sentirsi ancora preoccupato. Si guardò in uno specchio, diede un colpetto di pettine ai capelli, si arricciò i baffi con la punta di un dito e si presentò al primo segretario del Presidente.

Questa volta non salirono, scesero. Si recavano nella sala sotterranea che era servita in precedenza da piscina a Franklin Roosevelt, da sala stampa della Casa Bianca, da studio televisivo dove riprendere piccoli gruppi con il Presidente, i congressisti e i senatori perché la gente, poi, potesse ammirarseli a casa. Ora il locale era trasformato in un bunker blindato dove chi fosse rimasto bloccato nella Casa Bianca per un attacco dall'esterno avrebbe potuto resistere parecchie settimane, durante le quali la Quarta divisione corazzata sarebbe certamente riuscita a riconquistare il terreno, dopo essere partita dalla sua base nel Maryland. Non era una stanza comoda, ma sicura. Inoltre, essendo blindata per resistere a un eventuale assalto, era anche isolata acusticamente e a prova di dispositivi spia e di fughe di notizie, come tutti i locali blindati del mondo, inclusi quello sotto il Cremlino e quello della base norom, nel Colorado.

Knefhausen fu introdotto e sedette, mentre il Presidente conversava piano con un paio di individui in fondo alla sala, e parecchie decine di altre persone presenti torcevano il collo per guardare il nuovo venuto.

Dopo alcuni momenti, il Presidente alzò la testa. — Bene — disse. E bevve un sorso d'acqua da una coppa di cristallo. Aveva l'aria stanca e abbattuta, e sembrava deluso per la piega che aveva preso il suo sogno di fanciullo: la presidenza non era quello che lui aveva creduto essere quando si trovava a Muncie, nell'Indiana. — Sappiamo tutti perché siamo riuniti qui. Il governo degli Stati Uniti ha divulgato informazioni false. L'ha fatto consapevolmente e noi siamo stati scoperti. Ora vogliamo che veniate a conoscenza del retroscena; il dottor Knefhausen vi spiegherà il progetto Alpha- Aleph. Procedete, Knefhausen.

Lo scienziato si alzò e si diresse senza fretta al piccolo leggio appositamente preparato alla sinistra del Presidente. Posò i documenti sul leggio, li osservò pensoso per un attimo, stringendo le labbra, poi disse: — Come giustamente ha dichiarato il Presidente, il progetto Alpha-Aleph non è

che un travestimento. Alcuni di voi lo appresero pochi mesi fa e allora tirarono fuori parole grosse. “Imbroglio.” “Mistificazione.’’ Parole simili. Però, se mi è consentito esprimermi in francese, non si tratta di niente del genere, ma di una legittima Ruse de guerre. Non la guerre contro i nostri nemici politici o contro gli individui ottusi che circolano nelle strade con mattoni e bottiglie molotov. Non intendo quel tipo di conflitto, ma la lotta contro l’ignoranza. Perché, vedete, c’erano cose… che dovevamo conoscere per amore della scienza e del progresso. Alpha-Aleph doveva scoprirle per noi.

Fece una pausa, poi continuò: — Esporrò subito la parte peggiore. Punto primo: non esiste nessun pianeta Alpha-Aleph, i russi avevano ragione. Punto secondo: noi l’abbiamo sempre saputo. Anche le foto che vi mostravamo erano contraffatte. A lungo andare tutto il mondo lo scoprirà e saprà della nostra Ruse de guerre. Posso solo sperare che la cosa non venga scoperta troppo presto, perché se avremo la fortuna di riuscire a mantenere il segreto per un po’, saremo forse in grado di presentare risultati che ci faranno perdonare quanto abbiamo fatto. Punto terzo: quando la Constitution avrà raggiunto Alpha Centauri, non troverà nessun luogo dove atterrare: niente, tranne la stella e lo spazio vuoto. Da questo fatto derivano alcune conseguenze. La Constitution è stata progettata in modo da poter contenere una quantità di idrogeno combustibile sufficiente a un volo di sola andata, più la riserva per le manovre. Non ne avranno abbastanza per tornare, e la fonte a cui speravano di attingere, vale a dire il pianeta Alpha-Aleph, non esiste. Di conseguenza moriranno là. Ecco le brutte realtà che devo ammettere.

Dal pubblico si levò un mormorio. Il Presidente corrugò la fronte, assorto. Knefhausen aspettò pazientemente che tutti inghiottissero il rospo, poi continuò: — Vi domandate, dunque, perché abbiamo agito così? Condannare otto giovani vite alla distruzione? È semplice. Per amore della conoscenza. In altre parole, dobbiamo acquisire le nozioni scientifiche fondamentali indispensabili per proteggere il mondo libero. Sapete tutti, almeno credo, che negli ultimi dieci anni i progressi scientifici di importanza fondamentale sono stati ben pochi. Molta tecnologia. Molte applicazioni. Ma negli anni che seguirono Einstein, o meglio Weizsäcker, furono fatti pochissimi progressi importanti.

“Tuttavia, senza la nuova scienza fondamentale, la nuova tecnologia presto smetterà di svilupparsi.

“Ora devo raccontarvi una storia. È una storia vera, non una barzelletta; so che non accettereste barzellette da me, in questo momento. C’era un uomo chiamato De Bono, un maltese, che desiderava indagare nel processo del pensiero creativo. Non si sa molto su questo processo, ma lui aveva escogitato un sistema per scoprire qualcosa. Preparò, dunque, per l’esperimento una stanza assolutamente priva di mobili e con due porte, una di fronte all’altra. Si entrava da una porta, si attraversava la stanza, si usciva dall’altra. Lui mise davanti alla porta d’ingresso due assi piatte e alcune corde. E come soggetti per l’esperimento, scelse alcuni fanciulli. Poi disse loro: ‘Dovete fare un gioco. Si tratta di attraversare questa porta e uscire dall’altra, ecco tutto. Chi lo fa, ha vinto. Ma c’è una regola. Non dovete toccare il pavimento con piedi, ginocchia, o altre parti del corpo o del vestiario. Ricordate che un ragazzo molto sportivo è passato camminando sulle mani, ma è stato squalificato. Voi dunque non dovete farlo. Adesso andate, e chi arriverà più in fretta vincerà i cioccolatini’. Poi allontanò tutti i bambini meno il primo, e, uno dopo l’altro, tutti provarono. Erano dieci o quindici, e tutti fecero la stessa cosa. Alcuni impiegarono più tempo, altri furono molto veloci, ma tutti usarono lo stesso espediente: si sedettero sul pavimento, presero le tavole e le corde, si legarono le tavolette ai piedi e attraversarono il locale come se fossero sugli sci. Il più pronto, che aveva trovato subito la soluzione, attraversò in pochi secondi. Il più lento ci mise parecchi minuti. Ma tutti si servirono dello stesso trucco, e così finì la prima parte dell’esperimento. Allora il maltese De Bono passò alla seconda. Era esattamente uguale alla prima, ma con una differenza: non diede due assicelle, ma una soltanto. E anche allora i bambini ricorsero tutti allo stesso espediente, naturalmente diverso dal primo. Legarono la fune all’estremità dell’unica assicella, poi ci salirono sopra, in piedi, e spiccarono un salto, tirando contemporaneamente la corda per spostare in avanti la tavoletta. E continuarono così, saltando e tirando, fino a che, un poco alla volta, tutti arrivarono. Allora si constatò che nel primo esperimento il tempo medio impiegato per attraversare il locale era stato suppergiù di quarantacinque secondi, mentre con una sola tavoletta erano riusciti a sbrigarsi più rapidamente. Forse ora qualcuno di voi comincia a capire dove voglio arrivare. Perché nessun bambino del primo gruppo aveva pensato a quel sistema più veloce di attraversare la stanza? È semplice. I piccoli avevano guardato il materiale che era stato loro fornito e, come del resto avremmo

fatto anche noi, avevano voluto usarlo tutto. Invece non ce ne sarebbe stato bisogno. Si poteva ottenere lo stesso risultato con meno.”

Knefhausen fece una pausa e si guardò intorno, assaporando il momento. Ora li aveva in pugno, lo sentiva. Proprio come era accaduto con il Presidente stesso, tre anni prima. Cominciavano a intravedere la necessità di ciò che era stato fatto, e le facce pallide protese verso di lui non erano più così ostili, ma solo perplesse e un po’ sgomente.

Continuò: — Dunque, ecco il progetto Alpha-Aleph, signori e signore. Abbiamo scelto otto degli esseri umani più in gamba che siamo riusciti a trovare, pieni di salute, giovani, avventurosi. Con un’intelligenza creativa. Certo, abbiamo giocato loro un brutto tiro. Ma abbiamo anche offerto loro un’occasione che nessuno ha mai avuto. L’occasione di pensare. Di pensare per ben dieci anni. Di meditare su questioni fondamentali. Lassù non hanno la tavoletta in più che potrebbe distrarli. Se vogliono sapere qualcosa, non possono correre in biblioteca, sfogliare un volume e scoprire che qualcuno ha dichiarato irrealizzabile quello su cui stavano meditando. Devono arrivarci da soli. Così, per rendere la cosa possibile, abbiamo dovuto ingannarli; e ciò costerà loro la vita. Be’, d’accordo, è tragico. Ma, pure privandoli della vita, doniamo in cambio l’immortalità. E come? Con un altro trucco, signori e signore. Noi non diciamo: “Dovete scoprire nuovi modi di accostarsi ai problemi fondamentali della scienza, e riferirceli!”. Abbiamo mimetizzato lo scopo, perché non potessero essere distratti neppure da quello. Abbiamo dato loro a intendere che si trattava di un programma ricreativo, per aiutarli a passare il tempo. Anche questa è una Ruse de guerre. La ricreazione non è un modo per aiutarli a compiere la traversata, è l’unico scopo della traversata. Dunque li facciamo partire con gli strumenti fondamentali della scienza. Con i numeri: cioè con grandezze e quantizzazione, con tutto quello a cui si riferiscono le osservazioni scientifiche. Con la grammatica. Naturalmente non quella che apprendevate voi a tredici anni. Si tratta di un termine tecnico, ed è riservato al calcolo dell’asserzione, alle norme fondamentali della comunicazione. Perché essi possano imparare a pensare chiaramente, comunicando pienamente e senza le ambiguità che sono fonte di confusione. Noi diamo loro ben poco oltre l’occasione di mischiare questi due ingredienti fondamentali e di trame nuove forme di conoscenza. Che cosa uscirà da tutto ciò? Una domanda legittima. Purtroppo non ha una risposta. Non ancora. Se l’avessimo conosciuta prima, non sarebbe stato necessario eseguire

l’esperimento. Dunque, non sappiamo quale sarà il risultato finale, ma è già stato fatto molto. Quei ragazzi hanno risposto a vecchi interrogativi che avevano tormentato i maggiori scienziati per centinaia danni. Vi darò un esempio. Voi direte: “Sì, ma che significa ciò?”. Io risponderò: “Non so”. So soltanto che è una questione ardua, che nessun altro è mai riuscito a risolvere. È la dimostrazione del problema di Goldbach. Una semplice congettura: la si potrebbe chiamare una supposizione. La supposizione, espressa molti anni fa da un eminente matematico, che ogni numero pari sia somma di due numeri primi. È uno di quei semplici problemi matematici che tutti riescono a capire e nessuno sa risolvere. Voi direte: “Certo, sedici è la somma di undici più cinque, entrambi numeri primi; e trenta è la somma di ventitré e sette, anche questi numeri primi, e posso darvi tali numeri per qualsiasi numero pari”. Sì, è vero: ma potete dimostrare che per ogni numero sia sempre possibile fare questo? No. Non potete. Nessuno ci è riuscito. Ma i nostri amici della Constitution ce l’hanno fatta, e nei primi mesi. Hanno ancora quasi dieci anni davanti a sé. Non so dirvi che cosa faranno in tutto quel tempo, ma è certo che sarà davvero molto. Una nuova relatività, una nuova gravitazione universale… non so. Dico solo parole. Ma sarà senz’altro molto.

Tacque di nuovo. Non si sentiva volare una mosca. Perfino il Presidente non fissava più nel vuoto, ma guardava lui.

— Siamo ancora in tempo a rovinare l’esperimento, ed è quindi necessario mantenere il segreto ancora per un poco. Ma adesso sapete, signori e signore. Questa è la verità sul pianeta Alpha-Aleph. — Ebbe paura del dibattito che sarebbe venuto dopo, e cercò di rimandarlo di qualche secondo consultando i suoi documenti. Poi si strinse nelle spalle e affrontò l’uditorio. — Ci sono domande? — chiese.

Altro che, se ce n’erano! Il pubblico rimase un po’ stordito e impiegò un momento per superare l’incantesimo delle belle e semplici verità che aveva udito; poi un tipo balzò in piedi, seguito da un secondo, da un terzo e da un quarto… Gridavano tutti insieme. Di domande ce n’erano, certo. Domande a cui Knefhausen non aveva il tempo di rispondere prima che gli grandinasse sopra quella seguente. Domande di cui non conosceva la risposta. Domande, ed erano le peggiori, le cui risposte facevano male come il pepe negli occhi, e irritavano la gente, accecandola. Ma lui doveva affrontarle e cercare di rispondervi. Anche se quelli gridavano in modo tale che i marine di guardia fuori dalle spesse porte si guardavano l’un l’altro, preoccupati per quel rombo sordo che giungeva dal locale così ben isolato acusticamente. — Voglio sapere chi l’ha incaricata di dirci questo!

— Nessuno, signor Presidente; è come le ho detto.

— Ma, insomma, Knefhausen, vuole farci credere che sta assassinando quelle brave persone per amore di un teorema di Goldbach?

— No, senatore, non per il problema di Goldbach, ma per i grandi vantaggi che ne deriveranno alla scienza, nella lotta per mantenere libero il mondo libero.

— Sta confessando di aver coinvolto gli Stati Uniti in un vero e proprio imbroglio?

— Una Ruse de guerre assolutamente legittima, signor segretario, dal momento che non c'era nessun altro sistema.

— E le fotografie, Knefhausen?

— Contraffatte, generale, come vi ho detto. Ne assumo la piena responsabilità.

E avanti così, mentre le parole assassinio, imbroglio e perfino tradimento grandinavano sempre più fitte.

Finalmente il Presidente si levò in piedi e alzò una mano. Ci volle un bel pezzo prima che tornasse il silenzio, ma infine tutti si calmarono.

— Che vi piaccia o no, le cose stanno così — disse con semplicità. — Non c'è altro da aggiungere. Molti di voi sono venuti qui da me spinti da voci anonime e pettegolezzi, e mi hanno chiesto la verità. Adesso la sapete, ma è una verità con qualifica di top secret che non deve essere divulgata. Sapete tutti che cosa significa questo. Aggiungerò soltanto che io, personalmente, propongo di garantire che, nel caso di indiscrezioni riguardanti questo segreto, si compiano indagini approfondite con tutti i mezzi disponibili e che il reato sia punito con il massimo della pena. Dichiaro che si tratta di un'emergenza nazionale, e vi ricordo che la pena prevista in situazioni del genere include spesso la sentenza di morte. E in questo caso la troverei opportuna. — Sembrava assai più vecchio di quello che era e muoveva le labbra come se avesse un gusto amaro in bocca. Troncando ogni ulteriore discussione, licenziò l'assemblea.

Mezz'ora dopo, nel suo ufficio privato, si ritrovò solo con Knefhausen.

— E va bene — disse il Presidente — ormai è fatta. E presto lo saprà tutto il mondo. Posso rimandare la conclusione di alcune settimane, forse di qualche mese, ma non posso impedirla.

— Le sono grato, signor Presidente, per…

— Chiudete il becco, Knefhausen. Niente discorsi. C'è solo una cosa che voglio da lei. Una spiegazione. Che cosa diavolo significa questo miscuglio di narcotici, libero amore e che so io?

— Ah! Si riferisce alla più recente comunicazione giunta dalla

Constitution. Sì. Ho già inviato una risposta con i fiocchi. Non potranno riceverla che fra qualche mese, ma vi assicuro che si correggeranno.

— Non voglio nessuna assicurazione — disse con amarezza il Presidente. — Non guardate la televisione? Non "I love Lucy" o le partite di calcio, ma il telegiornale. Sapete a che punto si trova il paese? Le marce del millenovecentotrentadue, i disordini razziali nel millenovecentosessantasette… non erano niente. Allora bastava inviare la Guardia nazionale per sedare i tumulti. La settimana scorsa ho dovuto chiamare l'esercito per mandarlo contro tre compagnie della Guardia. Un altro scandalo e siamo finiti, Knefhausen. E questo è uno scandalo grosso.

— Il fine è al di là di ogni riprovazione…

— Il suo, forse. Il mio, magari. Perlomeno cerco di convincere me stesso di avere fatto questo per il bene della scienza e non per finire sui libri di storia come il Presidente che ha contribuito a un importante progresso. Ma che cosa si propongono i nostri amici della Constitution? Io ho acconsentito a fare otto martiri, Knefhausen, ma non a sfilare quaranta miliardi di dollari dalle tasche della nazione per procurare ai suoi otto giovani amici dieci anni di orge.

— Le assicuro che questa è una fase temporanea, signor Presidente. Ho ordinato loro di piantarla.

— E se non ubbidiscono, che cosa ha intenzione di fare? — Il Presidente, che non fumava mai, prese un sigaro, ne staccò l'estremità con un morso e l'accese. — Ormai è troppo tardi per dire che non avrei dovuto lasciarmi convincere a impegolarmi in questa faccenda. Così dirò soltanto che deve spicciarsi a mostrare i risultati positivi ottenuti grazie a questo imbroglio, prima che la pentola scoppi. Altrimenti io perderò la presidenza, e ho buone ragioni per credere che lei ci rimetterà la pelle.

CONSTITUTION QUATTRO

"Qui è ancora Shef. Siamo, lasciatemi vedere, al giorno 250°. Oppure al 300°? No, non credo. Sentite, mi spiace per questa faccenda della data, ma onestamente non mi capita spesso di pensare in questi termini, ora. Ho meditato su ben altre cose. E poi sono anche un po' sconvolto. Ho lanciato il rublo, e l'esagramma è stato K'an, che significa pericolo, sopra Li, il Sole. Non sono nello stato d'animo adatto per comunicare con voi. Noi non siamo tipi vendicativi, ma il fatto è che parecchi di noi si sono seccati, quando scoprirono che cosa avevate combinato. Non credo che dobbiate preoccuparvi, ma avrei voluto ottenere un esagramma più soddisfacente.

"Prima vi riferirò le notizie migliori. La velocità è sempre buona. La scena comincia a diventare interessante. Ormai da parecchie settimane le

stelle si spostano, da prua a poppa, sparendo alla vista: quelle davanti entrano nell'ultravioletto e quelle dietro sprofondano nell'infrarosso. Sembrerebbe logico che, poiché lo spettro si sposta, le altre parti delle bande che prima non erano visibili, poi lo diventino. Probabilmente avviene così, ma le stelle irradiano solo in certe frequenze, e la maggior parte di esse sembra farlo nelle frequenze visibili, così l'effetto è che scompaiono. Dapprima c'era una specie di macchia nera rotonda davanti a noi, dove non potevamo vedere assolutamente niente, né Alpha Centauri, né Beta Centauri e neanche le lucenti stelle Circini. Poi il Sole è scomparso alle nostre spalle, e poco dopo abbiamo visto le tenebre estendersi a un cerchio sempre più grande di stelle. Poi i cerchi hanno cominciato ad allargarsi.

"Naturalmente sappiamo che le stelle ci sono davvero. Riusciamo a individuarle con l'attrezzatura a differenza di fase, proprio come riusciamo a trasmettere e a ricevere i vostri messaggi cambiando le frequenze. Solo che non le vediamo più. Quelle che si trovano direttamente sulla linea di volo, dove noi abbiamo una velocità vettoriale di 34c o 37c (a seconda se sono davanti o dietro a noi) non irradiano più nella banda visibile. Quelle più lontane lateralmente sono state spostate visualmente a causa degli effetti relativistici della nostra velocità. Ma abbiamo l'impressione di uscire a pazza velocità dal Nulla, per tuffarci nel Nulla, ed è veramente spaventoso.

"Anche le stelle che si trovano lontano lateralmente mostrano mutamenti di colore relativistici. È quasi come un arcobaleno, uno di quegli arcobaleni a pieno cerchio che a volte si vedono da un aereo sulle nubi sottostanti. Solo che questo cerchio è intorno a noi. Quelle più vicine al foro nero anteriore hanno cambiato frequenza, diventando di un colore rossastro opaco. Passano attraverso l'arancione, il giallo e una specie di verde tenero fino alla banda più vicina al foro posteriore che ci sta alle spalle, diventando di un blu lucente che sfuma nel porpora. Jim Barstow si è esercitato a osservarle con la sua vista lunga, e ora è in grado di fare riferimenti alla mappa celeste vera e propria. Ma io no. Lui vede anche nel foro nero davanti a noi qualcosa che non riesco a vedere. Dice che è una sorgente radio luminosa, probabilmente Centaurus A, e che ora irradia fortemente nell'intera regione visibile. Fortemente per lui, con i suoi occhi. A me sembra proprio di non vedere niente. C'è forse una specie di debolissimo chiarore diffuso, là, come il gegenschein, ma non ne sono certo. E neanche gli altri lo sono.

"Ma l'arcobaleno di stelle è bello. E vale la pena di fare il viaggio anche

solo per vederlo. Flo ha imparato a dipingere a olio e ha fatto un quadro da mandarvi; anche se, quando ha saputo che cosa avevate tramato, si è arrabbiata tanto che voleva nasconderci dentro una bomba a fusione o qualcosa del genere. (Ma credo che ormai abbia superato quello stato l'animo.)

"Dunque non siamo più tanto furenti contro di voi, anche se c'è stato un tempo in cui, se avessi potuto comunicare, ve ne avrei dette quattro.

"… Ho appena riascoltato la registrazione e mi sembra piuttosto confusa. Mi spiace. E difficile per me fare questo. Non intendo difficile nel senso intellettuale (come lo erano i problemi degli scacchi e l'analisi tensoriale), ma difficile come spalare la sabbia con un cuccniaino da tè. Non sono più abituato a costringere i miei pensieri in questa camicia di forza. Ho cercato di convincere uno degli altri a comunicare al mio posto, questa volta, ma nessuno ha accettato. Ho ricevuto una quantità di consigli gratis. Dot dice che non dovrei sprecare il tempo per ricordare come eravamo soliti esprimerci. Voleva scrivere per voi un resoconto eidetico in numerazione semplificata, che, secondo lei, con l'aiuto di un supercalcolatore avreste potuto tradurre in un tempo ragionevole (dieci o venti anni) e che vi avrebbe dato una visione veramente completa di tutto. Ho fatto notare che si sarebbero incontrate difficoltà di ordine pratico. Non nella preparazione della relazione, non dico questo. Siamo in grado di fare cose del genere, ora. Non dimentico niente, tranne cose irrilevanti come il giorno standard, che servirebbe da punto di riferimento e che, d'altronde, né io né gli altri vogliamo ricordare. Ma la trasmissione sarebbe troppo lunga. Non abbiamo energia sufficiente per trasmettere il necessario numero di gruppi, specialmente dopo l'incidente. Dot ha detto che avremmo potuto gödelizzare la relazione. Ho risposto che voi eravate troppo ottuso per poterla de-gödelizzare. Lei ha detto che sarebbe stato un bell'esercizio per voi.

"In questo ha ragione. Sarebbe ora che impataste a comunicare in modo sensato; dunque se l'energia basterà, includerò il racconto eidetico di Dot, alla fine. In forma gòdelizzata. Speriamo in bene. Non sarei davvero sorpreso se voi vi lasciaste sfuggire una cifra o qualcos'altro e tutto si trasformasse in Rebecca della fattoria di Sunnybrook, o in qualche libro apocrifo mancante o, più probabilmente, in discorsi inintelligibili. Ski dice che non vi servirebbe a niente in nessun caso, perché Henle aveva ragione. Riferisco senza fare commenti, "Sesso. Volete sapere sempre tutto sul sesso. È una cannonata.

Ora che non dobbiamo più pasticciare con le pillole, ci divertiamo molto. Flo e Jim Barstow hanno cominciato a servirsene come parte di un sistema di comunicazione multipla, e… bisogna vedere per credere! A volte smettiamo tutti di lavorare e ci sediamo in cerchio a guardarli, raccontando barzellette, cantando e aiutando con i calcoli ausiliari. L’altro giorno, quando abbiamo subito quel piccolo intervento chirurgico (ora abbiamo fatto stagionare le ossa), Ann e Ski hanno deciso di fare l’amore invece di farsi praticare l’anestesia, e hanno dichiarato che era meglio dell’agopuntura. Non bloccava la sensazione. Sentivano i mignoli dei piedi che venivano amputati, ma non provavano dolore. Così Jim, quando è venuto il suo turno, si è sottoposto all’amputazione semplicemente pensando che lui e Flo sarebbero andati a letto insieme poco dopo; e anche quel sistema ha funzionato. Ne è rimasto entusiasmato e ha dichiarato che ciò dimostrava una causalità inversa, che le sue teorie avevano predetto, ma non era stato possibile dimostrare. Ha detto che finalmente aveva superato il punto morto della causa-che- precede-l’effetto. È una cosa piuttosto imbarazzante, fino a che non ci si è fatta l’abitudine. (Non sono per niente sicuro di essermici abituato, per il momento.) Supponiamo che lui poi non avesse fatto l’amore con Flo… Il dito gli avrebbe fatto male retroattivamente? Mi sento un po’ confuso; Dot dice che io non capisco la fenomenologia in generale, e credo che dovrò seguire il consiglio di Ann e aprirmi il cammino attraverso Carnap, anche se la linguistica è così povera che è difficile stare con essa. Ora che ci penso, non è necessario. In fin dei conti, nella relazione eidetica gòdelizzata c’è tutto. Così vi trasmetterò questa, e ciò mi servirà di ripasso e forse mi si schiariranno le idee sulla causalità.

“Ora vi darò un po’ di lavoro. La relazione includerà anche il trucco di Ski per contenere il plasma fino a 500K per millesimi di secondo, così, quando l’avrete decifrata, saprete come costruire quei reattori di potenza a fusione di cui avete parlato quando siamo partiti. Questa è come la carota legata davanti al muso dell’asino… Datevi da fare a de-gödelizzare! L’accorgimento del plasma funziona bene, anche se ci spiace di quello che è accaduto quando abbiamo trasformato la propulsione. L’esplosione ha ucciso sul colpo Will Becklund. È stato doloroso per tutti.

“Comunque, è andata così. Ora però devo tagliar corto, perché l’energia scarseggia e non voglio correre il rischio di rendere confusa la relazione. Eccola qui di seguito:

$1973^{354} + 331^{852} + 17^{2008} + 5^{47} + 3^{9606} + 2^{88}$ meno 78.

“In bocca al lupo, amici!’’

WASHINGTON QUATTRO

Knefhausen alzò la testa dai documenti sparsi in disordine sulla sua scrivania. Si stropicciò gli occhi e sospirò. Aveva smesso di fumare contemporaneamente al Presidente, ma, come lui, stava pensando di ricominciare. Il fumo poteva uccidere, sì! Ma era impagabile per ridurre la tensione nervosa, e lui aveva bisogno di quello. E poi, anche se lo avesse ucciso… C’erano prospettive peggiori.

Pensò che, da qualunque parte li guardasse, gli ultimi due o tre anni erano stati molto duri per lui. Erano cominciati bene e finiti male. Certo non erano paragonabili alla sua infanzia, quando tutti erano terribilmente poveri, Berlino era gelata e i soli abiti caldi che lui possedeva venivano dal Winterhilfe. E neppure al dopoguerra, né ai primi anni trascorsi in Sudamerica e poi nel Medio Oriente, quando anche gli individui fortunati e famosi, i Von Braun e gli Ehricke, avevano il loro da fare per ottenere quello che meritavano, e un giovane puledro come Knefhausen doveva pelare patate e aprire la porta degli ascensori per guadagnarsi da vivere. Ma erano comunque stati assai più difficili di quello che un tipo arrivato alla sommità della propria carriera potesse ragionevolmente aspettarsi.

Il progetto Alpha-Aleph era fondamentalmente sano! Doveva funzionare… anzi, per Giove, funzionava già e avrebbe trasformato il mondo in un luogo diverso. I posteri avrebbero giudicato.

Ma le generazioni future non c’erano ancora e, per il momento, le cose andavano male.

Prese il ricevitore e chiamò la segretaria. — Si è messa in comunicazione con il Presidente? — chiese.

— Mi spiace, dottore. Ho tentato di farlo ogni dieci minuti, come mi aveva raccomandato.

— Ah… — grugnì lui. — No, aspetti. Mi lasci vedere. Che chiamate ci sono?

Fruscio di carte. — I giornalisti che chiedono ancora chiarimenti sulle voci che corrono. L’ufficio di Jack Anderson. L’uomo del CBS.

— No, no. Non voglio parlare con la stampa. Nessun altro?

— Ha chiamato il senatore Copley, chiedendo quando risponderà alle domande che il suo comitato le ha posto.

— Gli risponderò. Gli darò la risposta che Götz von Berlichingen diede al vescovo di Bamberg.

— Scusi, dottore, non ho ben capito…

— Non importa. Nient'altro?

— Solo una chiamata interurbana, da un certo signor Hauptmann. Ho il suo numero.

— Hauptmann? — Quel nome gli era stranamente familiare. Un attimo dopo Knefhausen riuscì a ricordare: certo, era il tecnico fotografico che aveva collaborato a contraffare le foto scattate dal Briareus Dodici. Be', aveva l'ordine di stare alla larga e di tenere il becco chiuso. — No, non è importante. Nessuna di quelle chiamate è importante e non voglio essere disturbato per delle sciocchezze. Continui pure, signora Ambrose. Se riuscirà a trovare il Presidente, mi metta in comunicazione con lui subito. Ma con nessun altro.

Riappese e tornò alla scrivania.

Guardò con tristezza affettuosa le sue carte. Erano tutte lì fuori: i rapporti della Constitution, la brutta copia della propria interpretazione e del commento, e più di cento annotazioni dei suoi collaboratori, che cercavano di chiarire i significati e le implicazioni di quei messaggi enigmatici provenienti dallo spazio:

> Henle. Evidentemente si riferisce a Paul Henle (segue nota); probabilmente allude a una sua affermazione: "Vi sono certi simbolismi in cui certe cose non possono essere dette". Supposizione: la lingua inglese è uno di quei simbolismi.
>
> Sorbetto di arancia. Sono stati fatti esperimenti in segreto sul materiale contenuto nel Doc. Num. di Rif. con-103, par. 4. L'analisi chimica e le prove sperimentali hanno rivelato che la mistura di prodotti farmaceutici e altri ingredienti consigliata produce una sostanza affine agli allucinogeni, di considerevole potenza, le cui qualità non sono ancora completamente note. 100 soggetti hanno ingerito il prodotto o un placebo durante un esperimento controllato.
>
> I soggetti cui è stato somministrato il prodotto in esame manifestano reazioni significativamente diverse da quelli cui è stato somministrato il placebo. I sintomi riferiti includono una sensazione d'immensa competenza e di profonda comprensione. Tuttavia i dati sono del tutto soggettivi. Sono stati compiuti tentativi per verificare le dichiarazioni attraverso normali quozienti d'intelligenza e altri test, ma i soggetti non hanno collaborato nel modo sperato, e parecchi si sono allontanati senza permesso dall'edificio dove venivano condotti gli esperimenti.
>
> Linguaggio gödelizzato. Un sistema per codificare qualsiasi messaggio, di qualsiasi genere, sotto forma di un solo, grandissimo numero. Il messaggio viene prima scritto in lingua chiara e codificato poi sotto forma di basi ed esponenti. Ciascuna lettera del messaggio è rappresentata in ordine secondo l'ordine naturale dei primi, cioè la prima lettera è rappresentata dalla base 2, la seconda dalla base 3, la terza dalla base 5, poi 7,11,13,17 ecc. L'identità della lettera che occupa quella posizione nel messaggio è data dall'esponente: l'esponente 1 significa che la lettera in quella posizione è una A,

l'esponente 2 significa che è una B, il 3 una C ecc. Il messaggio completo è poi reso sotto forma di prodotto di tutte le basi e gli esponenti. Esempio. La parola "cab" può essere così rappresentata come 2^3 x 3^1 x 5^2, o 600. (= 8 x 3 x 25). Il nome "Abe" sarebbe rappresentato dal numero 56.250, o 2^1 x 3^2 x 5^5. (= 2 x 9 x 3125). Una frase come "John lives" sarebbe rappresentata dal prodotto dei seguenti termini: 2^{10} x 3^{15} x 5^8 x 7^{14} x 11^0 x 13^{12} x 17^9 x 19^{22} x 23^5 x 29^{19} x 31^{27} (in cui l'esponente 0 è stato riservato per uno spazio e l'esponente 27 è stato assegnato arbitrariamente a indicare un punto). Come si può vedere, la forma gòdelizzata di un messaggio, sia pur breve, richiede un numero molto alto, anche se tali numeri possono essere trasmessi con grande compattezza sotto forma di una somma di basi ed esponenti. Si calcola che l'esempio trasmesso dalla Constitution corrisponda al contenuto di un dizionario standard non abbreviato.
Vista lunga, Il soggetto James Madison Barstow ha sofferto di una certa miopia durante i primi anni di scuola (evidentemente causata da eccessiva applicazione nella lettura) e ha tentato di curarla con esercizi dell'occhio simili a quelli del "metodo Bates" (segue nota). La sua capacità visiva, al momento in cui sono stati eseguiti i test per il progetto Alpha-Aleph, era eccellente. Interviste con persone che lo hanno conosciuto in precedenza hanno rivelato la sua continua preoccupazione di aumentare la capacità visiva. Altra spiegazione possibile: risulta pure che il soggetto si interessava a fenomeni paranormali, quali chiaroveggenza e profezia, ed è possibile, anche se per ora improbabile, che l'uso da lui fatto del termine si riferisca al "guardare avanti" nel tempo.

E così via.

Knefhausen fissò le carte sparpagliate e si passò una mano sulla fronte. Quei ragazzi! Erano meravigliosi… Ma così indisciplinati… e così difficili da capire! Erano stati veramente disubbidienti a tenere nascosti i risultati raggiunti. Il segreto della fusione dell'idrogeno! Sarebbe bastato quello per giustificare l'intero progetto. Ma dov'era? Racchiuso in quella chiacchierata di numeri. Knefhausen non poteva fare a meno di apprezzare l'eleganza del metodo. Ed era anche capace di prendere sul serio un espediente di tale luminosa semplicità. Una volta scritto il numero, bastava cominciare a dividerlo per due tutte le volte possibili, e il numero di volte avrebbe dato la prima lettera. Poi bisognava dividere per il numero primo seguente, tre, e quel numero di volte vi avrebbe dato la seconda lettera. Ma quali difficoltà pratiche! Non si poteva ottenere neppure la prima lettera, fino a che non si aveva l'intero numero, e l'IBM si era rifiutata di accettare l'incarico di costruire una banca di computer per scrivere quel numero, a meno che le venissero dati venticinque anni di tempo come minimo. Venticinque anni! E intanto in quel numero probabilmente era nascosto il segreto della fusione dell'idrogeno, e magari anche segreti maggiori. Certamente conteneva la chiave della salvezza di Knefhausen…

Squillò il telefono.

Lo scienziato prese il ricevitore e ci gridò dentro: — Sì, signor Presidente!

Aveva avuto troppa fretta. Era soltanto la sua segretaria. La voce era tremula, ma decisa.

— Non è il Presidente, dottore, ma il senatore Copley. È in linea e dice che si tratta di una cosa urgente. Dice…

— No! — urlò Knefhausen e sbattè giù il ricevitore con rabbia. Se ne pentì mentre ancora lo stava facendo. Copley era un personaggio molto importante, presidente del comitato delle forze armate; era un uomo che Knefhausen non poteva inimicarsi e che aveva cercato di ingraziarsi durante anni di paziente lavoro. Ma non poteva parlare con lui né con altri, prima che il Presidente avesse risposto alle sue chiamate. Copley era molto in alto, ma non direttamente sopra Knefhausen nella linea gerarchica. E quando al vertice di quella scala ci si rifiutava di comunicare con lui, Knefhausen era tagliato fuori dal mondo.

Tentò di calmarsi, esaminando la situazione obiettivamente. Le pressioni a cui era sottoposto il Presidente in quel momento erano enormi. C'erano continui disordini in tutte le città! E le assemblee politiche si moltiplicavano. Ed era indispensabile farsi eleggere per un terzo trimestre, e apportare emendamenti alla legge per rendere questo possibile. E poi… le voci che circolavano sulla Constitution. Aveva avvertito il Presidente. Peccato che lui non lo avesse voluto ascoltare. Gli aveva detto che un segreto noto a due persone è in pericolo, ma che un segreto conosciuto da oltre due persone non è più tale. Tuttavia il Presidente aveva insistito per rivelarlo a un cerchio sempre più vasto di alti funzionari (avevano giurato di non parlare, ma a che serviva?) e, naturalmente, nonostante tutte le precauzioni, c'erano state fughe di notizie. Minori di quanto si era temuto, maggiori di quanto si poteva sopportare.

Knefhausen accarezzò distrattamente i rapporti provenienti dalla Constitution. Quei bravi ragazzi potevano ancora mettere a posto le cose. Così meravigliosi…

Era stato lui a renderli meravigliosi. Lui aveva ideato il progetto. Lui li aveva scelti. Lui aveva commesso atti che ancora gli facevano rimordere la coscienza, perché proprio loro e non altri facessero parte dell’equipaggio. E, soprattutto, aveva fatto il possibile per assicurarsi la loro fedeltà. Addestramento. Disciplina. Legami di affetto e amicizia. E, per maggior

sicurezza, aveva riempito le scorte alimentari, i nastri ricreativi, le attività programmate di ogni sorta di allettamenti pubblicitari, di coercizioni occulte, di pressioni psicologiche che gli era riuscito d'inventare, perché non mancassero di riferire fedelmente ogni loro scoperta alla Terra. Qualsiasi cosa accadesse, avrebbero ubbidito. I dati sarebbero forse stati di difficile interpretazione, ma sarebbero arrivati. Non potevano disubbidire: i suoi comandamenti erano più forti di quelli divini. Come Martin Lutero, dovevano dire "Ich kann nicht anders", e, malgrado il Papa e l'inquisizione, dovevano tener duro. Avrebbero imparato, e riferito ciò che avevano appreso. E lui sarebbe stato ricompensato di tutto…

Il telefono!

Prima ancora di accostare il microfono alla bocca farfugliò; — Sì, sì! Sono il dottor Knefhausen, sì! — "Certo, sarà il Presidente, ora."

Non era lui.

— Knefhausen! — urlò l'uomo all'altro capo del filo. — Mi ascolti. Le ripeterò quello che ho già detto a quella puttana della sua segretaria. Se non potrò parlarle immediatamente, fra venti minuti manderò la Quarta divisione corazzata per arrestarla e trascinarla qui. Dunque, mi ascolti!

Knefhausen riconobbe subito la voce e lo stile dell'interlocutore. Si impose la calma e rispose con voce profonda: — Benissimo, senatore Copley. Che c'è?

— Il gioco è stato scoperto, ecco che c'è. Quel suo giovanotto di Huntsville, come si chiama, il tecnico fotografico…

— Hauptmann???

— Proprio lui! Vuole sapere dove si trova quel bastardo di un tedesco?

— Diamine! A Huntsville, suppongo…

— Niente affatto! Quel bastardo di un suo connazionale ha detto che non si sentiva bene e si è preso qualche giorno di vacanza. Il servizio segreto l'ha tenuto d'occhio, senza fermarlo, per scoprire che cosa avesse intenzione di fare. Bene, l'hanno scoperto. L'hanno visto partire dall'aeroporto di Orly un'ora fa, su un aereo dell'Aeroflot. Metta al lavoro il suo cervellone teutonico, Knefhausen! Ha disertato. Adesso cominci a pensare che cosa può fare. Meglio per lei se le verrà qualche buona idea.

Knefhausen farfugliò qualcosa, senza senso, e riappese. Poi fissò nel vuoto con uno sguardo vitreo per qualche minuto.

Infine chiamò di nuovo la segretaria e, senza ascoltare le scuse che lei

andava balbettando, disse: — Queirinterurbana di Hauptmann, signora Ambrose, non mi ha detto da dove veniva.

— Veniva da Parigi, dottore. Non mi ha lasciato…

— Sì, sì, capisco. Non importa, grazie. — Riappese il ricevitore e si appoggiò allo schienale della sedia. Si sentiva quasi sollevato. Se Hauptmann era andato in Russia, poteva essere soltanto per informare i sovietici che la foto era stata alterata e che non solo non esisteva alcun pianeta dove gli astronauti potessero atterrare, ma che si trattava di un vero e proprio imbroglio, non di uno sbaglio. Ora lui non poteva farci più niente. Il dado era tratto. Il Rubicone era stato attraversato. “Quante allusioni letterarie!” pensò con amarezza. In realtà non era il giudizio della storia che importava ora, ma quello di certe persone ancora vive e che presto avrebbero reagito malamente. E loro non l’avrebbero giudicato tanto per ciò che sarebbe potuto o dovuto accadere, ma per quello che era accaduto. Knefhausen rabbrividì al vento gelido di quel giudizio e allungò una mano verso il telefono per tentare ancora una volta di mettersi in comunicazione con il Presidente. Ma era sicuro che il Presidente non gli avrebbe risposto, né allora né mai.

CONSTITUTION CINQUE

“Qui il vecchio, fedele, scocciato Shef. Senta, abbiamo ricevuto il suo messaggio. Non intendo discuterlo. Ha un bel coraggio. È di cattivo umore, eh? Se non può dire niente di gentile, stia pure zitto. Noi facciamo del nostro meglio, e se non facciamo esattamente quello che vuole lei, forse è perché ne sappiamo molto più di quanto ne sapeva lei quando ci ha sparato verso quella bolla di chiaro di luna che chiamate Alpha-Aleph. Be’, grazie tante per niente.

“D’altro canto un piccolo grazie se lo merita, per quel poco che ha fatto e che se non altro è riuscito a farci arrivare dove siamo arrivati; e non mi riferisco allo spazio. Dunque non ho intenzione di maledirla. Semplicemente non voglio parlarle. Lascerò che gli altri parlino da sé.

“Parla Dot Letski. Questo è importante. Lo riferisca. Ho tre cose da dirle e non voglio che se se dimentichi. Prima: la maggior parte dei problemi ha soluzioni grammaticali. Il problema del trasporto della gente dalla Terra a un altro pianeta non si risolve mettendo insieme lamiere d’acciaio una alla volta, come capita, e poi scoprendo che si è costruita la Constitution per caso. Si risolve costruendo un modello [= equazione (= grammatica)] che descrive le circostanze necessarie in cui il trasportò avviene. Una volta che si ha il modello grammaticale, gli si mette intorno il metallo e quello va come il vento.

“Quando avrà capito questa cosa, sarà pronto per la seconda: non esiste la causalità. Quanto tempo è stato sprecato cercando di attribuire cause agli avvenimenti! Si fanno affermazioni del genere: ‘Sfregando un fiammifero si

provoca la sua combustione’. È un’asserzione vera? No, falsa. Non si sa se dire che l’atto di sfregare è necessario e/o sufficiente e ci si perde nelle parole. Le grammatiche utili dal punto di vista pragmatico sono prive di tempi. In una grammatica decente (questa inglese, naturalmente, non lo è, ma io farò del mio meglio), si può fare un’asserzione come la seguente: ‘Esiste una congiunzione di forme di materia (specificata) che si combina con la liberazione di energia a una data temperatura (specificata), (che può essere la temperatura associata al calore di attrito)’. Dov’è la causalità? Causa ed effetto si trovano nella medesima asserzione senza tempo. Così, terza: non esistono leggi empiriche. Quando Ski arrivò a capire questo, fu in grado di contenere il plasma nel nostro getto indefinitamente, non spingendo intorno le particelle con pressioni magnetiche di forza bruta, ma incoraggiandole a voler stare insieme. Ci sono altri modi di dire quello che lui fa (= ‘crea un ambiente in cui le forze centripete eccedono quelle centrifughe’), ma il modo in cui l’ho detto io è migliore perché racconta qualcosa sui vostri caratteri. Siete tutti dei bulli. Perché non siete gentili con le cose, se volete che le cose siano gentili con voi? Le raccomando di passare questo a T’in Fa a Tientsin, al professor Morris a All Soul’s, e a chi tiene la cattedra Carnap a UCLA.

“Tocca a Flo. A mia madre sarebbe piaciuto il mio giardino. Ho bocche di leone e giunchiglie che crescono le une accanto alle altre nella sabbia melmosa. Esse ci fanno tanto piacere, e noi a loro. Probabilmente trasmetterò un manuale completo di orticoltura in futuro, ma nel frattempo è disonorevole mangiare una radice. Le carote, d’altro canto, si divertono.

“Una dichiarazione di William Becklund, deceduto. Entrai nel mondo tra feci e orina, imparai, crebbi, mangiai, lavorai, mi mossi e morii. Alternativamente, emersi dalla fiammata improvvisa dell’idrogeno, mi restrinsi, vomitai e rientrai nell’utero di cui si sente tanto la mancanza. Si può accostare a ciò da entrambe le estremità, non importa da che parte lo guardi.

“Dati tratti dall’osservazione, Letski. All’ora t, un numero Dirac incommensurabile con l’ora media di Greenwich, è stato osservato il seguente fenomeno.

“La sorgente radio Centaurus A viene identificata come un singolo oggetto collettivo stabile riguardo alla posizione, invece di due nubi di gas intersecantesi, e la si vede contrarre radialmente verso un centro. L’analisi e l’osservazione rivelano che questo corrisponde a un Buco Nero i cui particolari più piccoli non sono ancora osservabili. Si suppone che tutte le galassie sviluppino tali vortici centrali, con implicazioni interessanti per gli astronomi e per l’escatologia. Il sottoscritto Seymour Letski propone di dare un’occhiata più da vicino, ma gli altri preferiscono continuare il volo

programmato in precedenza. Servizio di notifica Harvard-Smithsoniano, per favore lo copi.

"Ann Becklund: credo sia stato Stanley Weinbaum ad affermare che da tre fatti una mente veramente superiore dovrebbe riuscire a dedurre l'universo intero. (Ski pensa che sia possibile con un numero finito, ma considerevolmente più alto di quello.) Noi siamo molto lontani dall'essere menti davvero superiori rispetto a quegli standard, o anche ai nostri. Tuttavia abbiamo un numero di fatti su cui lavorare di gran lunga maggiore a tre, o anche a tremila, e quindi ci è stato possibile fare molte deduzioni.

"Ciò non sarà forse utile quanto lei sperava, caro, vecchio bastardo di un Kneffìe, a lei è a tutti gli altri bastardi, giacché una delle cose che abbiamo dedotto è che non possiamo dirvi tutto perché non capireste. Aiuteremmo alcuni di voi, se foste qui, e con il tempo riuscireste a fare ciò che noi ora facciamo con discreta facilità, ma non a distanza.

"Ma non è tutto perduto! Sursum corda! Lei non deduce come deduciamo noi, ma, d'altra parte, lei ha assai più materiale su cui lavorare. Tenti. Aguzzi l'ingegno. Può farcela, se vuole. Metta il corpo in riposo, componga la mente prima di parlare, renda solide le sue ipotesi prima di chiedere qualcosa. Cerchi di non essere disgustoso su questo. Non sia come il tipo nei Mutamenti, che 'non porta incremento a nessuno. Invero, qualcuno lo colpisce sempre'.

"Ora, a noi tutti sono ricresciute le dita dei piedi, anche a Will; per lui è stato particolarmente difficile poiché era morto. Abbiamo scolpito le ossa e le abbiamo usate con ottimo risultato per generare gli esagrammi. Spero che comprenda le ragioni per cui l'abbiamo fatto. Avremmo potuto continuare a lanciare monete o a usare steli di millefoglie (perlomeno il vegetale più simile a tali steli che Flo è riuscita a coltivare). Ma non volevamo farlo perché non era il modo migliore.

"La persona che non tiene il suo cuore costantemente ben controllato, potrebbe dire: 'Qual è la differenza?'. È una domanda ben meschina. Se implica una risposta deterministica. Una domanda migliore è: 'C'è una differenza?'. E la risposta a questa è: 'Sì, perché per fare qualcosa giusto dovete farlo giusto'. Questa è la legge dell'identità, in ogni lingua.

''Un'altra domanda che potrebbe porre è: 'A quale fonte di conoscenza attingete quando consultate gli esagrammi?'. Questo è un tipo di domanda migliore, perché non costringe a una risposta sbagliata, ma la risposta è ancora indeterminata. Può osservare l'I Ching come in una specie di test di Rorschach, dove le macchie non hanno alcun significato intrinseco, ma sono

utili perché la mente del soggetto le interpreta e dà loro un significato. Si senta libero! Può considerarla una specie di banca della memoria di scienza in codice. Perché no? Potrebbe sorvolare su tutto ciò e arrivare alla conoscenza in qualche altro tao, uno qualsiasi. (‘L’uomo superiore comprende il transitorio alla luce dell’eternità del fine.’) Anche questo va bene!

“Ma in qualsiasi modo lo faccia, dovrebbe farlo in quel modo. Ci occorrevano ossa scolpite per generare esagrammi, perché quello era il modo giusto, e così non fu un sacrificio troppo grave amputare un dito a ciascuno per raggiungere lo scopo. Funziona bene, tranne per una cosa. Il grosso scoglio, ora, è che le traduzioni, dal cinese in tedesco, dal tedesco in inglese, sono molto degenerate e l’errore si infiltra a ogni passo, ma ora stiamo occupandoci di questo.

“Forse le dirò di più un’altra volta. Non molto presto. Eve le parlerà di questo.

“Eve Barstow, la Muta, viene per ultima, in ordine di tempo e, temo, di importanza. Da piccola giocavo sempre a scacchi, male, con ottimi giocatori; e questa è la storia della mia vita. Sono inguaribilmente assetata di realizzazioni superiori alle mie forze. Non posso sopportare le persone che non siano più in gamba di me, ma il risultato è che finisco sempre per essere la pecora nera. Qui sono tutti molto gentili con me, anche Jim, ma sanno che cosa valgo, e lo so anch’io.

“Così mi do da fare e applaudo a quello che non so fare. È una gran brutta vita. Ho tutto ciò che mi serve, tranne l’orgoglio.

“Lasci che le racconti una delle nostre giornate, qui, tra Sole e Centaurus. Ci svegliamo (se abbiamo dormito, cosa che alcuni di noi fanno ancora) e mangiamo (se mangiamo ancora, come tutti, tranne Ski e, naturalmente, Will Becklund, fanno). Il cibo è delizioso e Florence lo ha convinto a cuocere, o a stagionarsi, quando ciò è desiderabile, così non abbiamo nessuna difficoltà ad andare a prenderci un bell’uovo affogato o un cartoccio di frittelle francesi. (Veramente preferirei una brioche al mattino, ma per ragioni sentimentali lei non ce la fa a mangiarle.) A volte facciamo l’amore o cantiamo vecchie canzoni da campeggiatori. Ski allora scende, ma non per molto tempo. Poi se ne toma a osservare l’universo. L’arcobaleno di stelle è splendido e terribile. Ora è una striscia di circa 40° di larghezza, e ci circonda completamente di luce colorata. Si può sempre guardare nelle altre frequenze e vedere stelle fantasma davanti a noi e dietro a noi, ma nelle bande fondamentali ora si vede anteriormente e posteriormente un nero profondo, e la sola luce è quel bell’anello a strisce di stelle friabili.

“A volte scriviamo commedie o facciamo un po’ di musica. Shef ha dedotto quattro concerti per pianoforte di Bach, perduti, che ricordano molto Corelli e Vivaldi, con tutti gli strumenti che suonano insieme in certi momenti, e li abbiamo adattati per poterli realizzare. Ann e Shef hanno sintetizzato intere orchestre. Shef è particolarmente bravo: si sente che il flautista ha un principio di enfisema e che due suonatori nella sezione violini hanno bevuto, ed è riuscito perfino a far dirigere Toscanini. La figlia maggiore di Flo ha composto le parole e ora canta una specie di adattamento per filastrocca dei corali di Buxtehude. Già, non le avevo detto dei ragazzi. Ne abbiamo quattordici, ora. Ann, Dot e io ne abbiamo uno per ciascuna, e Florence undici. (Ma mi lasceranno avere quattro gemelli la settimana accanto.) Mi hanno permesso d’occuparmi dei bambini durante le prime settimane, mentre erano piccini, e sono tanto cari!

“Dunque io passo la maggior parte del mio tempo occupandomi dei ragazzi e risolvendo equazioni tensoriali, che Ski mi dà gentilmente da fare per lui. Lo confesso, mi sento un po’ sola. Vorrei guardare un programma di quiz televisivi, seduta davanti a una tazza di caffè con gli amici! Gli altri mi lasciano cambiare l’interno della nostra casa-mobile, di tanto in tanto. L’altro giorno l’ho rifatto nello stile suburbano di Pittsburgh, per gioco. Se le immagina le porte-finestre nello spazio interstellare? Non le apriamo mai, naturalmente, ma hanno un’aria abbastanza normale, con le loro tende di chintz e i lacci di pizzo. E abbiamo aggiunto parecchie nuove stanze per i bambini e i loro animaletti preferiti (Flo ha allevato per loro i più simpatici coniglietti che si possano immaginare, nell’appezzamento idroponico).

“Be’, mi sono goduta questa bella chiacchierata, così ora chiuderò. C’è ancora una cosa che devo dirle. Gli altri hanno dichiarato che non vogliono più ricevere messaggi da lei. Non apprezzano il modo in cui lei cerca di influire sul nostro subcosciente (non che ci riesca, naturalmente, ma capirà che è piuttosto seccante); così, in futuro, il disco combinatore verrà messo su sei-sei-zero, sì, ma l’interruttore resterà in posizione di spento. Non è stata una mia idea, ma ho aderito con piacere. Desidererei avere la compagnia di persone meno impegnative, ogni tanto, ma non certo la sua.”

WASHINGTON CINQUE

Una volta l’edificio, ora noto con il nome di Alloggi per confinamento, e Kneihausen pensava che tanto valeva chiamarlo con la parola giusta: prigione, era stato un albergo di lusso della catena Hilton. Le celle di sicurezza si trovavano ai piani sotterranei, dove prima erano le sale di riunione. Non c'erano porte, né finestre che dessero all’esterno. Chi fosse riuscito a evadere dalla propria cella si sarebbe trovato di fronte una rampa di scale da salire prima di arrivare al pianterreno, e poi avrebbe dovuto superare lo sbarramento delle guardie per uscire all’aperto. Dopo di che, supposto che avesse la fortuna di non trovare un vero e proprio assedio in atto in quel momento, avrebbe dovuto affrontare rischi notevoli per via dei fanatici e degli attivisti che si trovavano all’esterno.

Knefhausen non si preoccupava di queste cose. Non pensava neppure a fuggire; perlomeno non lo aveva più fatto da quando il panico lo aveva assalito, subito dopo aver saputo di essere in arresto. Pochi giorni dopo aveva smesso di chiedere del Presidente. Era inutile implorare aiuto alla Casa Bianca, dato che proprio la Casa Bianca lo aveva rinchiuso lì. Si sentiva ancora certo che, se avesse potuto parlare al Presidente per alcuni minuti, tutto sarebbe stato chiarito. Ma poiché era un tipo realista, si era subito reso conto che il Presidente non gli avrebbe mai più concesso un colloquio privato.

Dunque si accontentava di elencare gli elementi positivi della situazione.

Primo, era sistemato comodamente. Il letto era morbido, i locali caldi, il cibo veniva ancora dalle cucine dell’albergo ed era veramente buono, per una prigione.

Secondo, i ragazzi erano sempre nello spazio e stavano facendo grandi cose, anche se non riferivano quali. Poteva ancora darsi che lui riuscisse a riabilitarsi.

Terzo, i suoi carcerieri gli permettevano di procurarsi giornali e materiale per scrivere, anche se non gli lasciavano i suoi libri, né gli concedevano un televisore.

Sentiva la mancanza dei libri, ma di quelli soltanto. Non aveva bisogno della televisione per sapere che cosa accadeva fuori. E neanche dei giornali, spiegazzati, ridotti a poche pagine e segnati dalla censura com’erano. Lo sentiva con le sue orecchie. Ogni giorno si udiva il crepitare rabbioso delle armi leggere, per lo più lontano e rado, ma a volte anche forte e nutrito, quasi sopra la sua testa; Browning contro AK-A7, sembravano. E, di quando in quando, il fracasso dei lanciagranate. Spesso udiva lungo le strade l’urlo delle sirene e il suono delle campanelle, e si meravigliava che esistesse ancora un corpo di pompieri volontari. Ma erano davvero volontari? Ogni tanto sentiva il rumore di motori pesanti, che certo appartenevano a carri armati. I giornali facevano ben poco per colmare le lacune, ma Knefhausen era capace di leggere tra le righe. I capi si erano rintanati in qualche buco, a Key Biscayne,

a Camp David, o nella California meridionale, nessuno diceva dove. Le città erano tutte in rivolta rossa. La folla aveva preso il sopravvento.

Knefhausen si sentiva incolpato ingiustamente di quei disastri. Scriveva innumerevoli lettere al Presidente, dimostrandogli che le gravi preoccupazioni del governo non erano certo imputabili al progetto Alpha-Aleph; le città erano in rivolta da oltre una generazione, il dollaro era diventato argomento di barzellette fin dalle guerre indocinesi. Ma alcune lettere le distruggeva, altre non riusciva a convincere nessuno a spedirle, e le poche che venivano imbucate non ricevevano mai risposta.

Un paio di volte la settimana, un funzionario del ministero della Giustizia veniva a ripetergli le solite inutili mille domande. Stavano mettendo insieme un dossier per cercare di provare che era tutta colpa sua, almeno così sospettava Knefhausen. Be', facessero pure. Si sarebbe difeso, al momento buono. O lo avrebbe difeso la Storia. Lui aveva la coscienza a posto. Sotto l'aspetto morale non del tutto, doveva riconoscerlo. Ma non importava. Non si poteva parlare di morale in un settore di importanza così vitale per la ricerca della conoscenza qual era il suo. I dispacci della Constitution avevano già fatto molto… anche se alcuni dei passaggi più significativi erano difficili da capire. Il messaggio Gödel non era stato decifrato e gli accenni del suo contenuto restavano sempre accenni.

A volte sonnecchiava e sognava di proiettarsi fino all'astronave. Era passato un anno dall'ultimo messaggio. Cercava di immaginare che cosa stessero facendo gli astronauti. Ora avevano certo sorpassato di molto il punto medio e stavano decelerando. L'arcobaleno di stelle sicuramente si andava ingrandendo e diffondendo ogni giorno di più. I circoli neri, davanti e dietro alla nave, si restringevano. Così avrebbero visto Alpha Centauri come nessun uomo l'aveva mai vista. Allora avrebbero constatato anche che nessun pianeta chiamato Aleph ruotava intorno al primario, ma quello l'avevano già indovinato da molto tempo. Coraggiosi, splendidi ragazzi! Anche così avevano continuato ad avanzare. Quelle follie a base di droghe e sesso, cos'erano? Generalmente l'umanità condannava eccessi del genere, ma gli individui che eccellono e si elevano al di sopra della massa spesso inventano le proprie norme da sé. Ancora bambino. Knefhausen aveva scoperto che l'imponente e orgoglioso generale d'aviazione annusava cocaina, che i grandi guerrieri a volte cercavano soddisfazioni sessuali fra loro. I tipi intelligenti queste cose dovrebbero saperle, e ciò dimostrava ancor più chiaramente che il

funzionario del ministero della Giustizia, con i suoi costanti accenni e le sue ricerche nel passato di Knefhausen, non era davvero intelligente.

L'unico vantaggio, con quell'individuo, era che a volte si potevano dedurre notizie dalle sue domande e che, talvolta, ma troppo raramente, si degnava di rispondere a qualche domanda lui stesso. — È arrivato un messaggio dalla Constitution?

— No, naturalmente, dottore: ora mi ripeta, chi le ha suggerito per primo questo piano ignobile?

Quelle erano le sole pietre miliari nel monotono corso dei suoi giorni, che per lo più trascorrevano senza avvenimenti particolari.

Non si curava neanche di segnarli sul muro, come il prigioniero del Chateau d'If. Sarebbe stato un peccato graffiare i pannelli di legno duro. E poi aveva altre cose che gli servivano da orologio e calendario… Per esempio il tintinnio delle stoviglie quando gli portavano i pasti; e le visite del funzionario del ministero della Giustizia che gli permettevano di indovinare l'avvicendarsi delle stagioni. Ciascuno di questi giorni era come una vacanza benedetta: non gioiosa, ma solenne. Prima riceveva la visita del capitano delle guardie, con due soldati armati che stavano ritti ai lati della porta. Il capitano frugava dappertutto, nella cella e sulla sua persona, per paura che fosse riuscito a fare entrare di nascosto una… una cosa? Una bomba nucleare, forse. O mezzo chilo di pepe da gettare negli occhi al funzionario. Non trovava niente, perché non c'era niente da trovare. Poi il capitano e le guardie se ne andavano, e per un bel pezzo non veniva nessuno. Neanche gli portavano da mangiare, se era l'ora dei pasti. Infine, dopo due o tre ore, entrava il funzionario del ministero della Giustizia, lasciando alla porta la propria guardia a vigilare attentamente dentro e fuori, mentre il suo tecnico azionava il registratore per immortalare le solite risposte alle solite domande.

Infine venne il giorno in cui il funzionario del ministero della Giustizia arrivò accompagnato da un altro uomo: il segretario del Presidente, Murray Amos!

Come è traditore il cuore umano! Anche quando ha rinunciato alla speranza, quanto poco gli ci vuole per ricominciare a sperare ancora!

— Murray! — gridò Knefhausen, con il pianto nella voce. — Che piacere rivederla! Come sta il Presidente? Che posso fare per lei? Ci sono novità?

Murray Amos si fermò sulla soglia. Guardò Dieter von Knefhausen e disse con amarezza: — Oh, sì, ce ne sono state. Molte. La Quarta divisione corazzata è appena passata dalla parte avversaria e noi stiamo lasciando Washington. Il Presidente vuole che lei esca di qui subito.

— No, no! Voglio dire… Oh, sì, il Presidente è buono a preoccuparsi della mia sicurezza! Mi spiace sentire della Quarta divisione corazzata… Ma io volevo dire questo, Murray: è arrivato un messaggio dalla Constitution?

Amos e il funzionario del ministero della Giustizia si guardarono l'un l'altro. — Dica un po', dottore — fece Amos, pacato — come fa a saperlo?

— A saperlo? E come potevo scoprirlo? No, ho chiesto soltanto perché speravo in una risposta affermativa. È arrivato, vero? Nonostante tutto quello che avevano dichiarato? Hanno parlato ancora?

—A dire il vero, sì — disse Amos, pensoso. Il funzionario gli sussurrò qualcosa all'orecchio, ma Amos scosse la testa. — Non si preoccupi, veniamo subito. Il convoglio non partirà senza di noi… Sì, Knefhausen, il messaggio è arrivato via Goldstone, due ore fa. Ora si trova in sala decodificazione.

— Benissimo! — esclamò Knefhausen. — Vedrà che tutto si accomoderà. Ma che cosa dicono? Avete buoni scienziati, capaci di interpretarlo? Riuscite a capirne il contenuto?

— Non proprio — disse Amos — perché c'è una piccola difficoltà, che la sala decodificazione non aveva previsto. Il messaggio non è stato trasmesso in codice. È scritto in cinese.

CONSTITUTION SEI

Rif.: CONSEI T51/11055/7

CLASSIFICATO SEGRETISSIMO

Oggetto: Trasmissione dall'astronave statunitense Costitution.

Il seguente messaggio è stato ricevuto e trattato dalla sezione decifrazioni secondo le vigenti direttive. A causa della sua speciale natura, è stata svolta un'indagine per determinarne la provenienza. I dati del radiogoniometro ricevuti da Farside Base indicano che ha origine lungo un asse di collimazione coerente con l'attuale prevista posizione della Constitution. Il segnale era forte, ma rimaneva nei limiti normali, e la degradazione della separazione delle frequenze corrispondeva agli spostamenti relativistici e alla dispersione dovuta all'impatto contro particelle e nubi di gas. Anche se i dati disponibili non dimostrano con certezza assoluta che questa trasmissione proviene dall'astronave, non è stata trovata alcuna prova contraria.

All’esame, il testo si è rivelato una trascrizione fonetica di quello che sembra essere un dialetto della lingua mandarina cinese. È stata portata a termine solo una traduzione parziale. (Vedi nota aggiunta al testo.) La traduzione presentava ostacoli non comuni per due motivi: primo, per la difficoltà di trovare un traduttore abbastanza abile e che desse sufficienti garanzie di segretezza; secondo, perché (si tratta di un’ipotesi) la lingua usata potrebbe non corrispondere esattamente a nessun dialetto, ma essere stata inventata dallo stesso equipaggio della Constitution. (Vedi par. Otto, righe 43-51 qui sotto.)

Questo testo è Provvisorio e non autenticato, e rappresenta solo un primo tentativo di tradurre nella nostra lingua il contenuto del messaggio. Continuano i lavori per tentare di tradurre l’intero messaggio e di fornire una interpretazione più precisa della sezione qui a seguito. Ulteriori versioni o modificazioni saranno inviate appena possibile.

segue testo:

1 Paragrafo uno. Colui che parla per tutti (il tenente colonnello
2 Sheffield H. Jackman?) riposa. Con le azioni rette
3 cessano le preoccupazioni. Io (identità
4 incerta, ma dovrebbe trattarsi della signora Annette Marin
5 Becklund, meno probabilmente di una delle altre tre
6 persone di sesso femminile a bordo, o di uno dei loro discendenti)
7 vengo in questo posto, spinta dalla carità
8 e dall’amore.
9 Paragrafo due. Non è sufficiente studiare
10 o compiere gesta che facciano aggrottare la fronte o chinare
11 la testa alla gente. Non è sufficiente comprendere
12 la natura del cielo e del mare. Solo attraverso
13 la comprensione di tutto ciò ci si può avvicinare
14 alla saggezza, e solo attraverso la saggezza si può agire
15 rettamente.
16 Paragrafo tre. Questi sono i precetti, quali ci son
17 dati da vedere.
18 Paragrafo quattro. Colui che impone la propria volontà
19 con la forza manca di giustizia. Che sia gettato da
20 una rupe.
21 Paragrafo cinque. Colui che fa desiderare a un altro
22 un pezzo di legno scolpito o un dolce
23 manca di cortesia. Che gli si impedisca di portare
24 a termine azioni sbagliate.
25 Paragrafo sei. Colui che fa un nodo e dice: “Non me ne
26 importa di chi dovrà scioglierlo”, manca di avvedutezza.
27 Che lavi le ulcere dei poveri e porti il contenuto delle
28 fogne per tutti finché non avrà imparato a vedere il giorno
29 futuro come fratello di quello presente.
30 Paragrafo sette. Noi che siamo qui non dovremmo

31 imporre la nostra volontà a voi che siete là
32 con la forza. La comprensione viene tardi. Ci spiace per
33 l'incidente della settimana accanto, perché avvenne
34 per la fretta e per errore. Colui il quale
35 parla per tutti agì senza pensare. Noi che siamo
36 in questo luogo ne fummo spiacenti, dopo.
37 Paragrafo otto. Forse vi chiedete (letteralmente: fate
38 domande avventate agli esagrammi) perché
39 stiamo comunicando in questa lingua. La
40 ragione è in parte ricreativa, in parte euristica
41 (letteralmente: perché la mano che tiene il bastone
42 diventa capace di colpire con più abilità quando
43 i colpi sono dati ripetutamente), ma la natura
44 del procedimento è tale che dovete percorrerlo tutto
45 prima che vi si possa dire che cos'è. I nostri passi
46 hanno calpestato questo sentiero. Allo scopo di ricostruire
47 il cinese di I Ching fu prima neces-
48 sario ricostruire il tedesco della tradu-
49 zione da cui veniva l'inglese. L'errore
50 appare a ogni svolta. (Letteralmente: false apparizioni
51 gridano a uno, ogni volta che il sentiero svolta.) Molti
52 difetti segnano la nostra scultura. Osservatela in silenzio
53 per ore e giorni fino a che i difetti diverranno parte
54 del lavoro.
55 Paragrafo nove. Si dice che avete otto giorni
56 prima che arrivino le particelle più pesanti. Quelle morte
57 e spezzate saranno poche. Sarà meglio che tutti
58 i reattori nucleari sospesi nell'aria vengano posti a terra fino
59 a che l'incidente non sarà terminato.
60 Paragrafo dieci. Quando avrete completato la ricostruzione
61 inviateci un messaggio, diretto al pianeta
62 Alpha-Aleph. Per allora la nostra dimora dovrebbe essere
63 pronta. Manderemo un traghetto per aiutare i coloni
64 ad attraversare la corrente quando saremo pronti.

La traduzione qui sopra include i primi 852 gruppi della trasmissione. La seconda parte del testo, comprendente approssimativamente 7500 gruppi, non è stata tradotta in modo soddisfacente. Secondo il parere dato da un consulente del dipartimento di Lingue orientali a John Hopkins, potrebbe essere una poesia.

/f/ Durward S Richter

Durward S Richter
Mag gen usmc
Crittografo capo
Ufficiale comandante

Distribuzione: soltanto a mano.

WASHINGTON SEI

Il Presidente degli Stati Uniti (Washington) aprì la finestra del suo studio e si sporse per gridare al suo primo consigliere scientifico: — Harry, si sbrighi! La stiamo aspettando!

Harry alzò la testa e salutò con la mano, poi continuò ad avanzare ostinatamente nella giungla gocciolante in cui si era ormai trasformato il prato Nord. Era difficile camminare tra le erbacce alte, tanto più con il fango e la pioggia, ma il Presidente non si mostrava molto comprensivo. Abbassò bruscamente il vetro della finestra e disse: — Quel disgraziato allunga la strada per farmi inquietare. Quanto ancora dovrei aspettare per sapere se dobbiamo o no trasferire la capitale?

La vicepresidente alzò gli occhi dal suo lavoro a maglia. — Jimbo, tesoro, perché ti agiti così? Perché non ci trasferiamo e la facciamo finita?

— Be', non è divertente. — Il Presidente si lasciò cadere sopra una sedia, depresso. — Desideravo tanto vedere la parata del decimo anniversario — gemette. — Dieci anni, vale proprio la pena di vantarsi! Non voglio tenere la parata in mezzo ai rovi, ma proprio lungo Constitution Avenue; come ai bei tempi, quando la gente applaudiva, e i giornalisti e le telecamere erano annidati dappertutto. Poi che quel figlio di un cane a Omaha si provi pure a dire che non sono il vero Presidente!

— Non agitarti così, tesoro — disse sua moglie. — Lo sai che cosa penso io, eh? La parata avrebbe comunque un'aria un po' sperduta, in Constitution Avenue. Invece sarebbe simpaticissima in un viale più piccolo.

— Che ne sai, tu? E poi, dove dovremmo andare? Se Washington è sott'acqua, che cosa ti fa pensare che Bethesda sia meglio?

Il segretario di Stato posò le carte del solitario che stava facendo e prese un'espressione interessata. — Non è necessario che sia proprio Bethesda — disse. — Ho della terra veramente adatta su, vicino a Dulles, che potrebbe servirci. È alto, lassù.

— Diamine, lo credo bene. Ce ne sono molte, di belle terre, in Virginia — convenne la vicepresidente. — Ricordi quando ci andammo per quel picnic, dopo il tuo secondo discorso inaugurale? Fu a Fairfax Station. C'erano le colline tutt'intorno. Davvero bello.

Il Presidente picchiò un pugno sul tavolino del caffè e urlò: — Non sono il Presidente di Fairfax Station, io! Sono il Presidente degli Stati Uniti d'America! E qual è la capitale degli Stati Uniti? Washington! Perbacco, non capite come riderebbero quei buontemponi a Houston, a Omaha e a Salt Lake, se venissero a sapere che ho dovuto abbandonare la mia capitale?

S'interruppe perché il primo consigliere scientifico era sulla porta e si scrollava tutto, schizzando fango qua e là mentre si sfilava l'impermeabile. -

— Be’? — fece il Presidente. — Che hanno detto?

Harry sedette. — È terribile, là fuori. Qualcuno ha una sigaretta asciutta?

Il Presidente gli lanciò un pacchetto. Hany si asciugò le dita sulla camicia prima di sfilarne una. — Insomma — disse — ho parlato con tutti i capitani delle imbarcazioni che sono riuscito a trovare. Hanno detto tutti la stessa cosa. Dappertutto uguale. Le maree vanno su e giù per la costa.

Si guardò intorno in cerca di un cerino. La moglie del Presidente gli allungò un accendino d’oro con il Gran sigillo degli Stati Uniti sopra, e lui, dopo qualche tentativo, riuscì ad accenderlo. — Brutt’affare, Jimmy. Adesso c’è bassa marea e va tutto bene, ma poi salirà. E domani salirà ancora di più. E sono previsti temporali; non pioggia soltanto. Immaginate una depressione tropicale che sale dalle Bahamas di quando in quando.

— Non siamo certo ai Tropici — esclamò il segretario di Stato, sospettoso.

— Non intendo dire questo — disse il consigliere scientifico, che un tempo trasmetteva i bollettini meteorologici dalla locale stazione televisiva abc, quando esisteva ancora qualcosa di simile a una rete televisiva. — Intendo temporali. Tifoni. Ma non sono le calamità peggiori; il peggio sono le maree. Se il ghiaccio si scioglie, diventeranno sempre più alte.

Il Presidente tamburellò con le dita sul tavolino del caffè. — Non voglio spostare la mia capitale! — urlò all’improvviso.

Nessuno rispose. Le sue esplosioni di rabbia erano famose. La vicepresidente si concentrò sul suo lavoro a maglia, il segretario di Stato prese le carte e cominciò a mischiarle, il consigliere scientifico raccolse l’impermeabile e lo appese dietro a una porta.

— Deve vedere la cosa sotto questo aspetto — disse il Presidente. — Se ci muoveremo, tutti quei buffoni che si dichiarano Presidente degli Stati Uniti si troveranno in una posizione di vantaggio, e l’eventuale riunificazione del nostro paese sarà ulteriormente ritardata. — Strinse le labbra per un attimo, poi esplose: — Non chiedo niente per me! Mai fatto! Voglio soltanto recitare la mia parte per il bene di noi tutti, e per fare questo devo tenere alto il mio prestigio di vero Presidente, secondo la Costituzione americana, opportunamente emendata. E ciò significa che devo restare qui, nella vera Casa Bianca, costi quel che costi.

— Senti, tesoro — azzardò sua moglie — gli altri presidenti avevano una Casa Bianca estiva, Camp David, eccetera. E nessuno faceva tante storie per

questo. Perché non potresti fare lo stesso anche tu? C’è una graziosissima vecchia fattoria vicino a Fairfax Station, che potremmo mettere a posto proprio bene.

Il Presidente la guardò, sorpreso.—Una buona idea— dichiarò. — Solo che non possiamo traslocare definitivamente, e dobbiamo tenere questo posto ben presidiato perché nessuno cerchi di fregarcelo. E poi dobbiamo tornarci, di tanto in tanto. Che ne dice, Harry?

— Potremmo noleggiare delle imbarcazioni, credo— disse il consigliere scientifico, pensoso. — Dipende. Non so fino a che altezza arriverà l’acqua.

— Niente credo! Niente dipende! Questa è una priorità nazionale. Dobbiamo obbligare quel bastardo a Omaha a prestare attenzione al vero Presidente.

—Jimbo, tesoro—disse la moglie, evidentemente incoraggiata dal suo precedente successo — devi ammettere che non si preoccupano molto di noi, per il momento. Quando hanno pagato le tasse l’ultima volta?

Il Presidente la guardò con aria maliziosa, al di sopra degli occhiali. — Già che si parla di questo — disse — forse ho in serbo una sorpresina per loro. Quella che si potrebbe chiamare un’arma segreta.

— Speriamo che funzioni meglio che nell’ultima guerra — commentò sua moglie. — Perché, se ben ricordi, quando cominciammo a sedare la rivolta a Frederick, nel Maryland, fu un bel disastro.

Il Presidente si alzò, lasciando così intendere che la riunione del Gabinetto era terminata.

— Non importa — disse, raggiante. — Lei esca di nuovo, Harry, e veda un po’ di trovare qualche buona carta geografica nella biblioteca del Congresso, là dove siamo riusciti a spegnere gli incendi. E scelga un luogo sopraelevato, entro un raggio di trenta chilometri da qui, se possibile. Poi faremo confiscare dall’esercito una Casa Bianca estiva, come dice Mae, e forse potrò finalmente dormire in un letto che non sia ammuffito.

La moglie lo guardò, preoccupata da quei tono.

— Che cosa hai intenzione di fare, Jim?

Lui rise. — Ho intenzione di controllare la mia arma segreta.

Mandò tutti fuori dallo studio e, quando se ne furono andati, si recò in cucina e levò una bottiglia di Fresca dal frigorifero aperto. Naturalmente era calda. La compagnia dei marine di guardia stava ancora cercando di rimettere in funzione il gruppo elettrogeno a benzina, ma con poco successo. Però il

Presidente non se la prendeva. Erano i suoi pretoriani personali e, se anche lasciavano un po' a desiderare come tecnici per la riparazione dei vari apparecchi, avevano dimostrato il loro valore nel momento del pericolo. Il Presidente non poteva dimenticare che durante i tumulti lui non era che un semplice membro del Congresso come tutti gli altri, incaricato di riempire un posto vacante. La sua rapida ascesa, prima a presidente della Camera e pretendente in linea diretta, e infine alla carica suprema, era dovuta non solo alle sue abilità politiche, ma anche al fatto che era l'unico candidato alla presidenza, più o meno legittimo, che avesse un cognato comandante la guarnigione dei marine a Washington.

In realtà il Presidente era soddisfatto di come andavano le cose. Se invidiava i colleghi che lo avevano preceduto (per i missili, gli stormi di bombardieri nucleari, i miliardi di dollari con cui avevano potuto sollazzarsi), certo, quando si guardava intorno nella società in cui viveva, non vedeva niente con una statura paragonabile alla propria.

Vuotò la bottiglia, aprì uno spiraglio della porta e sbirciò fuori. Non c'era nessuno lì intorno. Scese la scala secondaria. Nella parte della Casa Bianca che un tempo era stata aperta al pubblico, si constatava più chiaramente la gravità dei danni. Dopo i tumulti, le distruzioni, gli incendi, gli assalti, la voglia di eseguire le riparazioni e di riordinare si era gradualmente spenta. Ma il Presidente se ne infischiava: non notava neppure più le pareti annerite e l'intonaco che si sfaldava. Ascoltò il rumore lontano della pompa della benzina; e sorrise tra sé mentre scendeva nel sotterraneo, dove stava rinchiusa la sua arma segreta.

L'arma segreta, che si chiamava Dieter von Knefhausen, stava cercando di ultimare la difesa circostanziata di tutti gli atti compiuti nella propria vita, cioè le sue memorie.

Era meno soddisfatto di quanto non fosse il Presidente, per l'andamento generale delle cose. Avrebbe desiderato parecchi cambiamenti. Una salute migliore, prima di tutto; si rendeva conto che l'ipertensione, la bronchite e la gotta stavano combattendo le ultime battaglie di una guerra spietata per decidere chi di loro avrebbe avuto l'onore di distruggere il terreno delle operazioni, che poi era lui stesso. Inoltre, anche se non se la prendeva troppo per la mancanza di libertà, lamentava l'insensata distruzione di tanti suoi documenti.

Il dattiloscritto originale della sua autobiografia era andato perduto da molto tempo, ma lui aveva convinto il Presidente, cioè il pretendente, che si autodefiniva Presidente, a far compiere delle ricerche per ricuperare quel poco che era ancora possibile. Erano state trovate alcune copie fatte con la carta carbone, strappate e incomplete. Lui aveva riempito parecchie lacune con l'aiuto della memoria e dei dati disponibili, raccontando di nuovo come avesse ideato il progetto Alpha- Aleph, e spiegando dettagliatamente come fosse giunto a mentire e a falsificare, pur di realizzarlo.

Si era comportato nel modo più onesto possibile. Non aveva cercato di minimizzare le proprie responsabilità, ammettendo perfino la propria complicità nella morte accidentale del primo marito di Ann Barstow, rimasto ucciso in un incidente d'auto che aveva permesso alla vedova di sposare l'uomo scelto da Knefhausen per andare su Alpha Centauri. Aveva confessato anche di aver previsto che il segreto non sarebbe potuto durare per tutto il viaggio, e di avere tradito così la fiducia del Presidente che l'aveva reso possibile. Ci aveva messo dentro tutto, tutto quello che era riuscito a ricordare, e si era vantato del suo successo.

Perché, per lui, il successo era già stato dimostrato. Quale dimostrazione più sicura di ciò che era accaduto dieci anni prima? L'"incidente della settimana accanto" era il più drammatico e completo che si potesse desiderare. Se nei particolari restava ancora indecifrabile (in gran parte per la demolizione delle strutture dell'attuale tecnologia, da esso stesso causata) le sue caratteristiche principali erano evidenti. La pioggia di particelle pesanti, barioni, o forse perfino quark, aveva inzuppato la Terra. La fonte era stata individuata in un punto dello spazio identico a quello previsto per la Constitution.

E poi c erano i messaggi. Considerandoli nel loro insieme, era indubbio che gli astronauti avessero raggiunto una conoscenza così avanzata rispetto a quella della Terra che, dalla distanza di due anni-luce, riuscivano a imporre la loro volontà all'umanità. Infatti, sotto il diluvio di particelle l'intero complesso militare-industriale del pianeta era stato reso inattivo.

Come? Come? Ah, pensava Knefhausen, con invidia e orgoglio, quello era il problema! Nessuno lo sapeva. Si sapeva soltanto che tutti i dispositivi nucleari (bombe, centrali, fonti di radiazioni o riserve degli ospedali) avevano simultaneamente assorbito il flusso di particelle e cessato di esistere come fonte di energia nucleare. Non era stata una cosa rapida e catastrofica come

un’esplosione, ma un processo lento e inesorabile. L’uranio e il plutonio si fondevano nella lunga, continua reazione ancora in corso nei laghi di lava ribollente, che un tempo erano stati i silos e le centrali elettronucleari. Venivano liberate poche radiazioni, ma il calore era forte.

Knefhausen aveva smesso da un bel pezzo di disperarsi per ciò che non si poteva evitare, ma desiderava ancora ardentemente di poter misurare il flusso totale di calore in modo adeguato. Non meno di 1016 watt-anni, ne era certo, anche giudicando dagli effetti prodotti sull’atmosfera terrestre, dai temporali, dal graduale aumento della temperatura dovunque e, soprattutto, dalle voci che riferivano come il livello del mare tendesse a salire, denotando la fusione delle calotte di ghiaccio polari. Non esisteva più neppure un buon servizio informazioni meteorologiche. Ma le notizie frammentarie che lui riusciva a mettere insieme facevano pensare già a un aumento diffuso della temperatura di quattro e forse sei o sette gradi centigradi, e lasciavano intendere che le reazioni in Cecoslovacchia, nel Congo, nel Colorado e in un centinaio di altri inferni minori erano ancora in corso.

Voci sul livello del mare?

Non erano voci, no, si corresse, alzando la testa e fissando la canna di dura gomma che, come un lungo serpente, partiva dal ponte di tavole all’estremità della stanza per uscire poi tra le sbarre della finestra, all’aperto, dove la pompa a benzina faceva del suo meglio per mantenere basso il livello dell’acqua nella cella in modo che non arrivasse alle assi. A giudicare dal flusso, le fondamenta della Casa Bianca dovevano essere quasi completamente inondate.

La porta si aprì. Il Presidente degli Stati Uniti (Washington) entrò, battendo affettuosamente con la mano sulla spalla del ragazzo magro dall’aria affamata e spaurita che stava di guardia alla porta.

— Come va, Knefhausen? — esordì il Presidente, giovialmente. — È pronto ad ascoltare la ragione, adesso?

— Farò quello che vorrà lei, signore; ma, come le ho detto, ci sono certi limiti. E poi io non sono più un giovanotto, e la mia salute…

— Al diavolo la sua salute e i suoi limiti, Knefhausen! — gridò l’altro. — Non cominci a recitare anche con me, adesso!

— Mi spiace, signor Presidente — disse lo scienziato con un filo di voce.

— Può fare a meno di essere spiacente! Io giudico dai risultati. Sa quanto ci vuole per far funzionare la pompa e impedirvi di annegare? La benzina è

razionata, Knefhausen! È indispensabile una forte priorità nazionale, per averne. Non so per quanto tempo ancora riuscirò a giustificare questo continuo attingere alle scorte, se lei non collabora.

— Fin dove sarò in grado di farlo — disse Knefhausen, con ostinazione e tristezza — collaborerò.

—Sì, certo. — Ma, con l'ossessione paranoide per i particolari, propria dei prigionieri, Knefhausen osservò che il Presidente era di umore insolitamente buono quel giorno. Infatti un attimo dopo disse: — Senta, non formalizziamoci su questo. Le sto facendo un'offerta. Dica una parola, e io siluro quell'ottuso figlio di cagna di Harry Stokes e la nomino mio primo consigliere scientifico. Sarà di nuovo in cima alla scala. Un appartamento tutto per lei. Luce elettrica! Servi… che lei potrà scegliere personalmente. E poi qualche graziosa pollastrella, anche. Il miglior cibo che si sia mai sognato. E l'occasione di rendere un grande servizio agli Stati Uniti, aiutandomi a riunificare questo nostro Paese perché torni a essere la grande potenza che dovrebbe, anzi che deve essere!

— Signor Presidente — disse Knefhausen — naturalmente desidero aiutarvi in tutti i modi possibili. Ma ne abbiamo già parlato prima: farò tutto ciò che vorrete, però non sono in grado di rimettere in funzione le bombe. Sapete bene che cosa è successo, signor Presidente. Sono perdute.

— Ho parlato di bombe? Insomma, Kneffie, io sono un tipo ragionevole. Senta un po': deve promettere di impiegare tutte le sue risorse scientifiche "in tutti i modi che le sono possibili". Dice che non può costruire bombe: e va bene. Ma ci sarà qualcos'altro.

— Che cosa?

— Non mi provochi, Knefhausen. Qualsiasi altra cosa. Qualcosa che possa esser utile al suo paese. Mi prometta questo, e potrà uscire di qui oggi stesso. O preferisce che fermi la pompa?

Knefhausen scosse la testa, non per rifiutare, ma in segno di disperazione. — Non sa che cosa chiede. Che cosa può fare uno scienziato per lei, oggi? Dieci anni fa, sì. Anche cinque. Avremmo forse potuto escogitare qualche espediente. Ma ora mancano le condizioni preliminari. Tutte le centrali nucleari sono ferme e gli impianti che dipendevano da loro sono privi di energia… Le fabbriche di fertilizzanti non riescono a fissare l'azoto e quelle di insetticidi non riescono a consegnare… La gente comincia a morire di fame, e si stanno diffondendo epidemie…

— Tutto questo lo so, Knefhausen. Dica sì o no!

Lo scienziato esitò, guardando il suo avversario pensoso. Un barlume dell'antico acume balenò nei suoi occhi.

— Signor Presidente — disse lentamente — lei sa qualcosa. È accaduto qualcosa.

— Bene — gracchiò il Presidente. — È in gamba. Adesso mi dica: che cosa so?

L'altro scosse di nuovo la testa. Dopo settant'anni di vita intensa e altri dieci di lenta agonia, era difficile tornare a sperare. Quell'ometto terribile, quell'individuo venuto dal nulla, quella persona goffa e ottusa aveva una certa astuzia animale e sembrava molto sicura di sé. — La prego, signor Presidente, me lo dica.

Il Presidente si portò un dito alle labbra e posò l'orecchio contro la porta. Quando fu certo che nessuno potesse sentire, si avvicinò a Knefhausen e disse, piano: — Sa che ho rappresentanti commerciali dappertutto, Knefhausen. Alcuni a Houston, altri a Salt Lake, altri ancora perfino a Montreal. E non sono là solo per trattare affari. A volte scoprono qualcosa, e me lo riferiscono. Le piacerebbe sapere che cosa mi ha appena detto il mio uomo di Anaheim?

Lo scienziato non rispose, ma i suoi occhi umidi imploravano.

— Un messaggio — mormorò il Presidente.

— Dalla Constitution? Ma no, è impossibile! Farside è inutilizzabile. Goldstone è distrutta. I satelliti orbitanti stanno esaurendo…

— Non era un radiomessaggio. Veniva da monte Palomar. Non il grosso telescopio, perché anche quello è stato divelto, ma quello che viene chiamato Schmidt. Funziona ancora. E là ci sono alcuni tipi nostalgici che ci guardano dentro, di tanto in tanto, solo per amore del passato. E hanno captato un messaggio in luce laser. In Morse. A quanto dicono, viene da Alpha Centauri. Dai suoi amici, Knefhausen.

Si sfilò un pezzo di carta dalla tasca e glielo sventolò sotto il naso.

Lo scienziato fu straziato da un accesso di tosse, ma riuscì a mormorare, con voce rauca: — Me lo dia!

L'altro lo ritirò. — Facciamo un patto?

— Sì, sì, tutto quello che vuole, ma mi dia il messaggio!

— Certo — sorrise il Presidente. E gli allungò il foglietto sgualcito. Sopra stava scritto:

AVVERTIMENTO. ABBIAMO COSTRUITO IL PIANETA ALPHA-ALEPH. È BELLO E GRANDE. MANDEREMO I NOSTRI TRAGHETTI PER TRASPORTARE PERSONE ADATTE E ALTRE COSE PER POPOLARLO E COMPLETARE UNA CERTA ALTRA FACCENDA. I NOSTRI PIÙ CORDIALI SALUTI AL DOTTOR DIETER VON KNEFHAUSEN, A CUI DESIDERIAMO MOLTO PARLARE. ASPETTATECI ENTRO TRE SETTIMANE DA QUESTO MESSAGGIO.

Knefhausen lo lesse due volte, fissò il Presidente, lesse di nuovo. — Io… io sono molto contento — disse, incapace di trovare le parole adatte.

Il Presidente gli strappò di mano il foglietto, lo ripiegò e se lo ficcò in tasca, come se quel messaggio fosse la chiave per accedere al potere. — Dunque, come vede — disse — è semplice. Lei aiuta me, e io aiuto lei.

— Sì, sì, certo — disse Knefhausen, fissando nel vuoto.

— Sono amici suoi. Faranno quello che lei vorrà. Tutte le cose che mi ha raccontato e che sanno fare…

— Sì, le particelle, la capacità di riprodursi, la capacità, Dio ci guardi, di costruire un pianeta… — Knefhausen sarebbe andato avanti a elencare le abilità degli astronauti all'infinito, ma il Presidente lo interruppe spazientito.

— Dunque, è solo questione di giorni, e poi saranno qui. Chissà che cosa porteranno con sé! Fucili, attrezzi, tutto… e lei non avrà altro da fare che convincerli a unirsi a me nel rimettere gli Stati Uniti d'America al loro posto. Io li ricompenserò adeguatamente, Knefhausen! E anche lei. Loro…

Il Presidente si interruppe e osservò lo scienziato atternamente. Poi gridò: — Knefhausen! — e si precipitò in avanti per sostenerlo.

Troppo tardi. L'altro era crollato, inerte, sull'assito. La guardia, subito chiamata, corse a cercare il medico della Casa Bianca, che accorse con tutta la velocità che gli consentivano le gambe in cattivo stato e il cervello ottenebrato dalla birra, ma anche lui arrivò in ritardo. Tutti erano ormai in ritardo per Knefhausen, tradito dal suo vecchio cuore… come fu dimostrato pochi giorni dopo, quando le grandi navi dorate provenienti da Alpha-Aleph atterrarono e vomitarono i loro intelligenti, terribili equipaggi, per ripulire la Terra, proprio in perfetto orario.

Titolo originale: *The Gold at the Starbow's End*

Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione e Mario Galli

DAMON KNIGHT
(1922-2002)

Damon Knight nacque e crebbe nell’Oregon, e… dopo prolungati soggiorni a New York, in Pennsylvania, in Florida e a Londra… tornò a viverci. Come molti degli altri Grand Masters, Knight fu contagiato dalla sf nell’adolescenza. Non ancora ventenne, nei 1941, si trasferì a New York per stare più vicino al centro del mondo, e lì divenne all’istante membro del locale fan club di SF, i Futuriani. Dapprima Knight pensò d’iniziare la sua carriera fantascientifica come illustratore… la sua prima vendita professionale fu una vignetta, ad “Amazing Stories”… ma in compagnia di aspiranti autori come Isaac Asimov, James Blish, Donald A. Wollheim e altri Futuriani non poté evitare di mettersi a scrivere. La sua prima storia pubblicata fu Resilience, anche se non sarebbe del tutto corretto definirlo il primo racconto venduto. La storia apparve infatti in una rivista di Wollheim dalla breve vita, “Stirring Science Stories”, che aveva il bilancio più ridotto di qualunque altra rivista di fantascienza mai venduta in edicola; la maggior parte dei collaboratori non erano pagati affatto. A giudicare da quel che successe al racconto di Knight, sembrerebbe che i tipografi non fossero pagati molto meglio. Resilience era un’ingegnosa storiella su una razza di alieni gommosi in visita alla Terra. Come scritto da Knight, dal punto di vista degli alieni, era solo quando questi si riferivano agli esseri umani come al “Popolo Fragile” che il lettore doveva scoprire la loro vera natura. Sfortunatamente, ci fu un problema con la stampa. In qualche modo, durante la correzione delle bozze, qualcuno cambiò i caratteri. Una volta stampato, “il Popolo Fragile” era diventato “il Popolo Agile”, e a questo punto la storia non aveva più alcun senso.

Resilience fu un evento isolato; Knight scrisse poca narrativa negli anni immediatamente successivi, concentrandosi sull’inizio della sua carriera di critico… per cominciare, in fanzine a diffusione irrisoria e senza vedere un centesimo, dato che a quei tempi non c’era alcun mercato professionale per la critica letteraria di fantascienza. Poi, nel 1943, iniziò una nuova attività.

Io ero appena stato arruolato nell’Aviazione; il mio posto di curatore per la catena di pulp della Popular Publications era quindi sul punto di diventare vacante. Portai Damon in ufficio per presentarlo al capo, Alden H. Norton, che lo assunse su due piedi come mio rimpiazzo.

Damon Knight fu uno dei curatori più acuti e innovativi che il campo della fantascienza avesse mai avuto, ma ci volle un bel po’ prima che diventasse evidente. I pochi anni che passò alla Popular Publications gli diedero una buona comprensione dei meccanismi di una casa editrice, ma lì, come assistente di Norton, ebbe scarsa libertà di seguire le proprie idee. Dopo la Seconda guerra mondiale divenne direttore della rivista “Worlds Beyond”, ma non era il momento propizio e questa sopravvisse solo tre numeri. Più tardi ancora, rilevò la rivista “If”, ma sempre e solo per pochi fascicoli. Fu solo nel 1966 che iniziò a curare Orbit, una serie di antologie di racconti di fantascienza originali, che offrirono la prima pubblicazione a un gran numero dei migliori scrittori di sf odierni e furono d’esempio all’intero settore per un periodo di vari anni.

Fu la critica, comunque, che interessò di più Knight nei primi anni. Quando l’industria editoriale s’accorse, in ritardo, che esisteva la fantascienza, e alla fine degli anni Quaranta cominciarono ad apparire volumi rilegati, Damon trasferì tale attività dalle fanzine alle riviste professionali, per esempio tenendo regolarmente una rubrica di recensioni su “The Magazine of Fantasy and Science Fiction”; molti di questi primi saggi critici vennero raccolti da Knight nel libro In Search of Wonder, che gli valse un Hugo nel 1956. Partecipò anche, con James Blish e Judith Merril, alla fondazione del Milford Science-Fiction Writers Workshop, il primo del suo genere. Il Milford non fu solo una scuola per scrittori di sf, ma, per qualche tempo, l’ambiente principale in cui discutere della fantascienza come letteratura. (In seguito Knight divenne un regolare docente al Clarion Workshop, il successore del Milford.) Poi, all’inizio degli anni Cinquanta, fondò tutto da solo il sindacato degli autori di sf, la Science Fiction Writers of America, invitando ad associarsi ogni singola persona che avesse stampato una storia su qualunque pubblicazione di fantascienza. Com’era abbastanza naturale, fece anche da primo presidente della sfwa. Riconosciuti tutti questi servigi alla causa di elevare i livelli letterari e critici della sf, la Science Fiction Research Association, il gruppo che comprende la branca accademica della fantascienza, assegnò a Knight il suo Pilgrim Award nel 1975. Altri suoi

riconoscimenti includono il premio Charles Erskine Scott Wood, e il Doctorate of Humanities, conferitogli ad honorem dalla Michigan State University nel 1996.

Nel frattempo, a partire dalla fine degli anni Quaranta, Knight aveva fatto grandi progressi come scrittore. In collaborazione con James Blish pubblicò alcune storie ben congegnate sull'Astounding" di Campbell… che ormai era ben oltre la sua "età dell'oro" ma rimase ancora per qualche tempo la testata più importante del settore. Quando le due nuove sfidanti, "Galaxy" e "The Magazine of Fantasy and Science Fiction", iniziarono le pubblicazioni, Knight collaborò regolarmente con entrambe fin dai primi numeri. Nel 1949 pubblicò una storia sulla fine del mondo. Non sarà con un botto, il primo dei suoi racconti ad attirare vasta attenzione, seguito da quella che è forse la sua storia più celebre, To Serve Man (alieni in visita alla Terra si portano dietro un libro con quel titolo; si scopre che è un… ricettario di cucina), e poi Il paese della gentilezza, Babel II, e dozzine di altri. Tutti erano contrassegnati dall'inventiva, dalla prosa elegante, dallo stile forbito e ironico… i modelli stessi di quel che un racconto di fantascienza dovrebbe essere. Proprio il decennio dei Cinquanta, in questo campo, fu una stagione prospera per i racconti. C.M. Kornbluth, Fritz Leiber, Robert Sheckley e altri ne produssero in gran quantità e al meglio della forma, ma l'opera di Knight spiccò anche fra tanti concorrenti meritevoli.

Al tempo stesso vennero anche i romanzi, cominciando da Il lastrico dell'inferno nel 1955 e seguendo con un'altra dozzina nel corso degli anni. Vale la pena di leggerli tutti, ma sono state soprattutto le brillanti opere brevi, come anche il contributo dato alla critica e all'insegnamento, a fame inevitabilmente un candidato al Grand Master Award.

Il manovratore

Quando giunse il gigante, tutti nella stanza si mossero come cani che puntassero uccelli. Il pianista smise di premere i tasti, i due ubriachi che cantavano si zittirono di botto, tutta la bella gente con i cocktail in mano smise di discorrere e ridere.

— Pete! — strillò la donna più vicina, mentre lui entrò dritto nel locale, con le braccia attorno a due ragazze, tenendole strette. — Come sta il mio tesoro? Susy, quasi quasi ti mangerei viva, ma ho già cenato. George, vecchio pirata… — lasciò andare entrambe le ragazze, afferrò un ometto calvo che arrossì e gli diede una botta scherzosa su un braccio — … sei stato grande, amico. Proprio grande, intendo. Ora sentite questa! — esclamò, sopra il clamore di tutte le altre voci.

Qualcuno gli mise un Martini in mano e lui sollevò il bicchiere, alto e bronzeo nella sua giacca da sera, con i denti che luccicavano bianchi come i polsini della camicia. — Che spettacolo, eh? — disse loro.

Si levò uno strillo d'acclamazione collettiva, un coro di "Che spettacolo!" e "O mioddio, ascolta Pete, uno spettacolo…"

Lui alzò la mano. — È stato un grande spettacolo!

Ancora acclamazioni e chiacchiere.

— Allo sponsor è piaciuto un sacco… ha appena firmato per un altro in autunno!

Ancora strilli, boati, gente che applaudiva, saltava su e giù. L'omone tentò di dire qualcos'altro, ma lasciò perdere, sorridendo, mentre uomini e donne gli s'affollavano intorno. Cercavano tutti di stringergli la mano, parlargli all'orecchio, cingerlo con le braccia.

— Vi voglio bene, a tutti! — urlò. — Che ne dite ora, ce la spassiamo un po'?

Il mormorio riprese mentre la gente si divideva di nuovo in gruppi. Dal bar venne un tintinnio. — Gesù, Pete—stava dicendo un piccoletto smilzo e dagli occhi fuori dalle orbite, rannicchiandosi adorante. — Quando hai fatto cadere quella boccia dei pesci credevo che me la sarei fatta addosso, garantito…

L'omone rispose felice con una fragorosa risata.

— Già, posso ancora vedere l’espressione che avevi in feccia. E il pesce che guizzava su tutto il palcoscenico. Quindi che posso farci, mi metto in ginocchio così… — l’omone lo ripeté, chinandosi e fissando un pesce immaginario per terra. — E dico: “Be’, ragazzo, ricominciamo le prove!”.

Scrosci di risa mentre l’omone si alzava. La gente festante andava disponendosi in cerchi concentrici attorno a lui, e le persone in fondo salivano in piedi sui divani e perfino sul pianoforte per vederlo meglio. Qualcuno strillò: — Fai la canzone del pesce, Pete!

Grida d’approvazione: — Ti-prego-falla-Pete, la canzone del pesce…

— Okay, okay. — Sogghignando, l’omone si sedette sui bracciolo duna poltrona e levò in alto il bicchiere.

— E uno, e due… dooov’è la musica? — Ci fu una ressa davanti al pianoforte. Qualcuno pestò su qualche tasto. L’omone fece una faccia buffa e cantò: — Ohhh… come vorrei… essere un pesciolino… e da una bella pesciolina… fermi dare la topina!

Risate. Le ragazze risero più forte di chiunque altro e le loro boccucce si spalancarono di più. Una bionda, rossa in volto, teneva la mano sul ginocchio dell’omone, e un’altra si sedette appena dietro di lui.

— Ma, seriamente… — urlò l’omone. Altre risa.

— No, seriamente davvero — disse con voce vibrante mentre nella stanza scendeva il silenzio. — Voglio dirvi in tutta serietà che non avrei potuto farcela da solo. E, fra parentesi, vedo che stasera abbiamo qualche nuovo ospite qui, e membri della stampa, quindi voglio presentare tutte le persone importanti. Primo fra tutti George, il nostro direttore artistico… non c’è un altro tipo al mondo capace di fare quel che ha fatto lui questo pomeriggio. George, ti adoro. — Abbracciò l’ometto calvo, che arrossì.

— Poi la mia vera pupilla… Ruth, dove sei? Tesoro, sei stata la più in gamba, davvero perfetta… proprio così, bambina. — Baciò una ragazza di pelle scura con un abito rosso, che pianse un po’ e nascose il viso fra le sue ampie spalle. — E Frank… — s’abbassò e afferrò per la manica il piccoletto dagli occhi sporgenti. — Cosa posso dirti? Sei un tesoro! — Il tipo ossuto sbattè le palpebre, quasi piangendo di commozione; l’omone gli diede una pacca sulla schiena. — Sol e Ernie e Mack, i miei sceneggiatori. Shakespeare avrebbe avuto fin troppa fortuna a trovarli… — A uno a uno, sentendo i loro nomi, si fecero avanti per stringere la mano all’omone; le donne lo baciarono

e strillarono. — La mia controfigura — continuò a esclamare l’omone. — E il mio inserviente.

“E ora — disse, mentre il locale si quietava un poco, e la gente era rossa in volto e dolorante in gola per l’entusiasmo —voglio presentarvi il mio manovratore.”

In sala cadde il silenzio. L’omone parve pensoso e trasalì, come per un dolore improvviso. Poi cessò di muoversi. Si sedette senza fiatare né battere ciglio. Un momento dopo, ci fu un movimento convulso dietro di lui. La ragazza accomodata sul bracciolo della poltrona s’alzò e prese le distanze. La giacca da sera dell’omone si divise in due sul dorso, e un nano s’arrampicò fuori. Era rubizzo e sudato in volto, sotto una zazzera di capelli neri. Era un individuo molto piccolo, dalle spalle curve e la schiena gobba, con i calzoncini e la camicia marrone zuppa di sudore. S’inerpicò fuori dalla cavità nel corpo dell’omone, e richiuse la giacca accuratamente. L’omone restò seduto immobile e la sua faccia era gommosa.

Il nano scese, umettandosi nervoso le labbra.

— Ciao. Harry — dissero poche persone.

— Salve — esclamò Harry, agitando la mano. Era sulla quarantina, con un nasone e grandi occhi marroni. La sua voce era rotta e incerta. — Be’, certo che abbiamo messo su un grande spettacolo, no?

— Certo, Harry — dissero cortesemente.

Lui si sfregò la fronte con il dorso della mano. — Fa caldo, lì dentro — spiegò, con un sorriso di scusa.

— Già, lo credo proprio, Harry — dissero. La gente ai bordi estremi della folla stava cominciando a girarsi dall’altra parte, formare gruppi di conversazione; il brusio delle chiacchiere si fece più alto.

— Di’, Tim, mi chiedo se potremmo prendere qualcosa da bere — disse il nano. — Non mi va di lasciarlo, sapete… — Indicò con un gesto il grosso uomo silenzioso.

— Certo, Harry, che ti andrebbe?

— Oh… lo sai, un bicchiere di birra.

Tim gliene portò un boccale e lui la tracannò assetato, con gli occhi marroni che saettavano nervosamente da una parte all’altra. Un sacco di gente s’era ormai messa a sedere; un paio di persone erano già alla porta per andarsene.

— Be’ — disse il nano a una ragazza che passava — Ruth, è stato un

lampo di genio, vero, quando m’è sfuggita la boccia del pesce?

— Eh? Scusami, tesoro, non ti avevo sentito. — Si chinò più vicina.

— Oh… be’, non importa. Niente.

Lei gli carezzò una spalla, ma ritrasse subito la mano. — Allora scusami, tesoro, devo parlare a Robbins prima che se ne vada. — Si avviò verso la porta.

Il nano mise giù il bicchiere di birra e si sedette, intrecciando assieme le mani nodose. L’uomo calvo e quello dagli occhi sporgenti erano gli unici ancora seduti vicino a lui. Un sorriso ansioso gli guizzò sulle labbra; gettò uno sguardo a una faccia, poi all altra. — Be’ — iniziò — è stato uno spettacolo con i fiocchi, uh, amici, ma credo, sapete, che dobbiamo cominciare a pensare a…

— Senti, Harry — disse in tono serio l’uomo calvo, tendendosi avanti per toccargli il polso — perché non te ne torni dentro?

Il nano lo guardò un momento con tristi occhi da cane bastonato, poi chinò il capo, imbarazzato, deglutì e disse: — Be’… — S’arrampicò sulla sedia dietro l’omone, aprì il didietro della giacca da sera e infilò le gambe dentro una alla volta. Qualche persona lo stava osservando, senza sorridere. — Pensavo di festeggiare un po’ anch’io — disse debolmente — ma si vede che… — Tese le braccia all’interno e strinse qualcosa con entrambe le mani, poi si tuffò tutto dentro. Il suo volto scuro e incerto scomparve.

All’improvviso l’omone sbattè le palpebre e s’alzò.

— Ehi, lì — esclamò. — Che succede con questo party? Mettiamoci un po’ di vita, un po’ dazione… — Le facce tornarono a illuminarglisi attorno. La gente prese a farsi più vicina. — Che diavolo, un po’ di ritmo!

L’omone iniziò a battere ritmicamente le mani. Il pianista lo seguì. Altre persone cominciarono a imitarlo. — Voglio dire, gente, siamo vivi qui o aspettiamo che ci porti via il carro funebre? Fatelo di nuovo, non riesco a sentirvi! — Un ruggito di piacere, quando si portò all’orecchio la mano a coppa. — E allora? Andiamo, fatemi sentire!

Un ruggito più forte. Pete, Pete; una ridda di voci.

— Non ho niente contro Harry — disse sincero l’uomo calvo, in mezzo al frastuono. — Cioè, per essere uno storpio è un tipo simpatico.

— So che intendi dire — disse quello dagli occhi sporgenti. — Certo non l’ha voluto lui.

— Infatti — disse l’uomo calvo — però, Cristo, con la canottiera

inzuppata di sudore e tutto…

Quello dagli occhi sporgenti alzò le spalle. — Che ci vuoi fare? — Poi entrambi scoppiarono a ridere quando l'omone fece una faccia irresistibile, con la lingua penzoloni e gli occhi strabici. Pete, Pete, Pete. L'intera sala saltava su e giù. Era una gran festa, e tutto andò a gonfie vele, fino a notte fonda.

Titolo originale: The Handler

Dio

1

È un caldo mezzogiorno. Il cielo in alto luccica come una grande coppa d'argento. La sabbia gialla riflette i raggi; fuoco bianco danza sulla battigia del lontano oceano. Emergendo dal sottosuolo, Dio il Pianificatore resta un attimo a sbattere le palpebre nella forte luce; sente il calore come un berretto sulla testa, e la sua barba s'arriccia e s'increspa, iridescente nel sole.

A pochi metri da lui ci sono cinque uomini e donne, con braccia e gambe rosee che spiccano sulla sabbia. Il resto del paesaggio è del tutto desolato; la sabbia pare stendersi spoglia e ardente per chilometri. Non c'è nemmeno un gabbiano nell'aria. Tre delle figure sono uomini; stanno correndo e lanciandosi un pallone a vicenda, con grida d'entusiasmo. Le due donne sono semisedute, a osservare gli uomini. Tutti e cinque hanno muscoli superbi, e grandi petti arcuati. La loro pelle è liscia; i loro occhi scintillano. Dio guarda il proprio avambraccio; c'è forse una traccia scura? Che la pelle stia raggrinzendosi?

Lascia cadere la tunica e cammina verso il gruppo. Per un istante la carezza della sabbia gli fa dolere i piedi; poi la sua pelle s'adatta, e non sente più nulla. I cinque si voltano senza scomporsi per guardarlo avvicinarsi. Sono tutti giocatori, non studenti, e ce ne sono due che non conosce. Si sente a disagio, e vorrebbe non essere venuto. Non è un bene che studenti e giocatori s'incontrino in maniera informale; entrambe le caste sono ben consapevoli del malcelato disprezzo dell'altra. Dio è stanco d'immaginarsi un giocatore, esercitarsi a essere cortese con uno studente, e come sempre fallire. L'abisso è troppo vasto. Ci vogliono entrambe le caste per fare un mondo, studenti per ricordare e creare, giocatori per consumare e divertirsi; ma le caste non dovevano mischiarsi.

Anche senza i propri abiti, questi sono giocatori: gli occhi spalancati e innocenti che lampeggiano d'entusiasmo, o guizzano di noia; le loro morbide bocche possono essere di volta in volta allegre o imbronciate. Adesso Dio guarda deciso la donna bionda, Claire, e sul suo volto vede gli stessi segni inconfondibili. Ma, contro ogni ragione e costumanza, trova bellezza nella

sagoma delicata delle labbra; la testa biondo scuro sul forte collo gli dà una stretta al cuore. È illogico, quasi mai sentito prima, forse anormale; ma lui la ama.

Gli occhi grigi di lei si levano splendidi come agate marine; il rapido guizzo del suo sorriso lo calma e lo allieta. — Sono così contenta di vederti. — Lo prende per mano. — Conosci Katha, naturalmente, e Piet. E questo è Tanno, e quello è Mark. Siediti a parlare con me. Non posso muovermi, fa così caldo.

I giocatori di pallone tornano allegramente al loro svago. La bruna, Katha, comincia immediatamente a parlare dei cori di Bethany. Li ha sentiti, Dio? No? Ma deve proprio; le voci sono stupende, il direttore è brillante. Non si ascoltava niente di simile da secoli.

La parola secoli cade con noncuranza. Quanti anni ha Katha… ottocento, mille? Recentemente, Dio è rimasto sorpreso di trovare un riferimento a Katha in un giornale vecchio di trecento anni. È evidente che l’aveva già conosciuta qualche tempo prima, scordandosene poi completamente. Ci sono tante di quelle persone; è impossibile rammentarle. Ecco perché gli studenti pubblicano giornali, e i giocatori no. Avrebbe potuto incontrare prima anche Claire, e dimenticarsene… — No — dice, sorridendo gentile. — Ero occupato con un mio progetto.

— Dio è un Pianificatore architettonico — dice Claire. Lo sfotte sillabando marcatamente le parole; eppure ha un curioso tono d’orgoglio riflesso nella voce. — Te l’avevo detto, Kat, è uno studente fra gli studenti. Ricostruisce tutto questo settore, ogni anno.

— Oh — dice Katha, spalando gli occhi — dev’essere veramente affascinante. — Un momento dopo, senza pause, ha già cambiato discorso, parlando del nuovo aerocirco di Littlam… alquanto volgare, ma spassoso. I pagliacci volanti! Gli acrobati a gravità zero! Le deliziose sinto-bestiole!

Il liscio volto di Claire è vicino al suo, circonfuso dal sole, dorato, in basso, dal riflesso della sabbia calda. Le sue palpebre socchiuse sono morbide e delicate, scottate dal calore; le pupille sono contratte, e le iridi grandi e grigie. Un ricordo frammentario gli affiora alla superficie della mente, qualcosa che ha letto sulla struttura dell’iride: una raggiera di muscoli che si dilatano, intrecciati a una struttura circolare contrattile, pigmentali da un po’ di melanina, Per qualche motivo, quel pensiero è disgustoso, e lo accantona. Si sente la testa un po’ confusa; è stato a lavorare troppo.

— Stanco? — chiede lei gentilmente.

Lui si rilassa un po'. La bruna, Katha, sta ancora parlando; è una di quelli che quando parlano non si preoccupano mai se qualcuno li ascolta. Lui risponde: — È il momento in cui siamo più occupati. Stiamo sottoponendo tutti i progetti a un esame finale prima di passare alla fase costruttiva. È la nostra ultima possibilità di trovare qualche errore.

— Mi spiace, Dio — dice lei. — So che non avrei dovuto chiedertelo. — Alza le sopracciglia, e lo guarda ansiosa da sotto le ciglia. — Dovresti riposarti, comunque.

— Già — afferma Dio.

Lei gli poggia sulla nuca il morbido palmo della mano. — Riposa, allora. Riposa.

— Ah — sospira Dio stancamente, lasciando giacere la testa nell'incavo del braccio. Sotto la sabbia dove è steso si trovano diciassette livelli abitati, tre dei quali costituiscono la sua immediata preoccupazione; un settore che si estende da Alban a Detroy. Ha lavorato senza quasi dormire per due settimane. Nella prossima stagione, si parla di iniziare a costruire un diciottesimo livello; vorrà dire innalzare ancor più la superficie, e tutti i campi di forza dovranno essere riconfigurati. I dettagli nuotano a migliaia davanti ai suoi occhi chiusi; vede modelli tridimensionali, olografie, tracciati grafici.

— Caro — dice al suo orecchio la voce vellutata di lei — sai quanto sono contenta che tu sia arrivato, comunque, anche se non volevi. Perché non volevi. Capisci il motivo?

Lui la sbircia con un occhio semiaperto. — Una sensazione di potere? — suggerisce ironico.

— No, È più come un senso di sicurezza. Sapevi che sono gelosa del tuo lavoro?… Lo invidio moltissimo. Dico fra me: "Se lui se ne andasse, ora, oggi…".

Lui si rotola da un lato, facendole un sogghigno sardonico. — Eppure non distingui un giorno dal successivo.

La sua risposta è un timido sorriso guizzante. — Lo so, è terribile da parte mia: ma tu sì.

Mentre si guardano a vicenda in silenzio, lui è nuovamente consapevole dell'abisso tra di loro. "Hanno bisogno di noi" pensa "per fare e disfare questo mondo ogni anno… mantenerlo sempre nuovo e lucente, rimuovendo

il passato… ma ci disprezzano perché sanno che qualsiasi cosa dimentichino, noi continuiamo a ricordarla.”

Le mani di Claire trovano quelle di Dio. Una profonda, irrazionale tristezza sorge in lui. Si chiede in silenzio: “Perché dovrei amarti?”.

Non ha parlato, ma vede sul viso della ragazza un sorriso afflitto, addolorato; e la stretta delle sue dita si fa più forte.

Sopra di loro, le grida dei giocatori di palla si sono tramutate in chiassose proteste. Dio alza lo sguardo. Piet, dai folti capelli ricci, fluttua ridendo sulle teste degli altri due. Torna giù lentamente e lancia la palla; il gioco ricomincia. Ma un momento dopo Piet è di nuovo in aria: gli altri strillano furenti, e Tanno balza su per azzuffarsi con lui. La palla cade, rimbalza via: le due figure in lotta ruzzolano e rotolano a mezz’aria. Infine l’uomo dai capelli ricci spinge l’altro giù sulla sabbia. Entrambi scattano su e si rincorrono, schiamazzanti.

—Qualcuno deve dare una lezione a quel selvaggio— dice il perdente, con il fiatone. — Io non posso farcela, sguscia via da ogni parte. E tu, Dio?

— Sta riposando — protesta Claire, ma gli altri gridano in coro: — Sì, sì!

— Solo un tentativo o due — dice Piet, con un gran sorriso, sfregandosi le mani. — C’è un sacco di tempo prima che arrivi la marea… o forse preferiresti di no?

Dio si alza riluttante in piedi. Sogghignando, Piet s’innalza fluttuando dalla sabbia. Dio lo segue, avvertendo la costante tensione dei muscoli del petto e del dorso, e il curioso senso di pressione sulla spina dorsale. I due uomini girano in cerchio, salendo lentamente. Piet si tuffa di botto, a testa ingiù, cercando d’afferrare Dio per le gambe. Dio balza dall’altra parte e, voltatosi, tenta di stringergli un braccio e una gamba; ma Piet scivola via come un’anguilla e lo serra in una presa alla vita. Con tutti i muscoli contratti, Dio fa forza contro il possente petto dell’avversario, e per un attimo i due uomini sospesi perdono l’equilibrio. Poi, d’improvviso, qualcosa cede, nell’energia che fa galleggiare Dio. Precipitano insieme sulla sabbia, goffamente e duramente. Si levano voci confuse e sorprese.

Dio si rimette in posizione eretta. Piet è in ginocchio vicino a lui, bianco in volto, e si tiene l’avambraccio. — Rotto? — chiede Mark, chinandosi a toccarlo gentilmente.

— Sono piombato giù come un peso morto — dice Piet. Non mi aspettavo… — Accenna a Dio con il capo. — È una cosa nuova per me.

— Be’, affrettiamoci a sistemarlo — dice l’altro — o ti perderai lo zampillo. — L’avambraccio danneggiato di Piet giace sulle sue cosce. — Pronto? — Mark pianta il piede nudo sul braccio, si china in avanti e preme bruscamente in basso. Piet geme, poi sorride; il braccio è diritto.

— Siediti e lascialo saldare — dice l’altro. Si rivolge a Dio. — Cos e questo?

Dio si è appena reso conto di un acuto dolore a un dito, e del sangue che scorre scuro. — Se solo staccata l’unghia un pochino — dice Mark. — Premici sopra, si chiuderà in un secondo.

Katha suggerisce di giocare alle parole, e un momento dopo stanno tutti seduti in cerchio, gridandosi a vicenda lettere dell’alfabeto. Dio se la passa male: non riesce a scordare il sangue che gli cola dalla punta del dito. Il cielo argenteo sembra oppressivamente distante; è stanco della calura che gli piove sulla testa, dell’aria immobile e della sabbia che pare metallo ardente sotto il suo corpo. Prova un senso di paura, si sente inerme, come se fosse già accaduto qualcosa di terribile, come se fosse troppo tardi.

Qualcuno dice: — E l’ora. — E tutti si drizzano in piedi, sfregandosi via la sabbia dai corpi. — Andiamo — dice Claire voltando il capo. — Sei mai stato sullo zampillo? È divertente.

— No, devo tornare, ti chiamerò più tardi — dice Dio. Posa le dita sul suo morbido seno mentre la bacia un attimo, poi s’allontana. — Arrivederci — esclama rivolto agli altri. — Arrivederci! — e voltatosi, se ne va arrancando sulla sabbia.

Gli altri, sollevati d’essersi liberati di lui, hanno quasi raggiunto le rocce sopra il pelo dell’acqua. Uno spruzzo danza in alto come un pennacchio bianco, ogni volta che il mare irrompe nella caverna sottostante. L’acqua scivola via, lasciando sabbia umida che s’asciuga in un lampo. Poi toma a raccogliersi; in lontananza un maroso innalza la cresta verde, per precipitarsi di nuovo a riva. — Non questo, il prossimo — esclama Tanno.

— Claire — dice Katha, facendosi più vicina — c’era una cosa strana nel tuo amico. L’hai notata? Quando se n’è andato, l’unghia gli sanguinava ancora.

Il pennacchio bianco danza più in alto, provocando uno scroscio di risatine nervose. Piet l’insegue danzando in aria, facendo una capriola. — Cosa? — dice Claire. — Devi esserti sbagliata. Non può essere.

— Ora, su, tutti insieme. Teniamoci per mano!

—Per me — dice Katha—stava sanguinando. — Non la sente nessuno, ma lei vi è abituata.

In lontananza, l’ondata leva la sommità a un’altezza minacciosa; viene avanti, coronata in cima di bianco, e dura alla base come vetro di bottiglia. S’innalza più in fretta, e mentre s’incunea nella caverna ruggendo e facendo tremare la terra, gli Immortali si fanno scagliare in alto sul torrente bianco, strillando di gioia.

Dio è nelle sue stanze vuote, da solo, e cammina sul pavimento gommato, avvolto nel silenzio. Si arresta, fa apparire uno specchio sulla nuda parete; si tende in avanti come per scrutare la propria faccia grigia, poi cancella di nuovo lo specchio dall’esistenza. Tutt’intorno a lui incombe l’universo, immenso, inesorabile.

La banda segnatempo sulla parete s’è fatta quasi nera: il giorno è trascorso. È stato lì in solitudine tutto il pomeriggio. I circuiti della porta e dell’interfonico sono regolati per respingere le chiamate, anche quelle di Claire… il suo unico istinto è stato di nascondersi.

Una striscia di stoffa bianca è legata intorno al dito ferito. Il sangue ha inzuppato la stoffa e s’è seccato, e ora l’ha irrigidita. Il sangue s’è fermato, ma l’unghia ferita non s’è ancora riattaccata. C’è qualcosa che non va in lui; ma come potrebbe?

L’ha sentita arrivare per giorni, sempre più vicina, invisibile. Adesso è qui.

Sono passate otto ore… e il suo dito non è ancora guarito.

Ricorda quel momento a mezz’aria, quando gli è mancata la forza di sostenersi. Potrebbe accadere di nuovo? Adesso pianta i piedi fermamente, e pensa “Su!” e avverte la familiare tensione del dorso e del torace. Ma non succede niente. Incredulo, tenta di nuovo. Nulla!

Il cuore gli batte forte in petto; sente le vertigini, e ha freddo. Vacilla, cade quasi. Non è possibile che questo stia succedendo a lui… Aiuto. Deve avere aiuto. Sotto le dita tremanti la banda del visifono s’illumina e inizia a scorrere; trova il nome di Claire, lo seleziona, preme il selettore. A quell’ora può essere uscita, ma la registrazione per settori la troverà. Lo schermo pulsa, grigio. Lui attende. L’oscurità si fa un po’ più lontana. Claire lo aiuterà, escogiterà qualcosa.

Lo schermo s’illumina, ma è solo un’impassibile maschera digitale. — Un momento, prego.

Lo schermo guizza; finalmente, il viso di Claire!

—… è una registrazione, Dio. Quando non hai chiamato, e non sono riuscita a raggiungerti, ci sono rimasta male. So che hai da fare, ma… Be’, Piet mi ha chiesto di andare da Toria a fare pattinaggio artistico, e ho accettato. Potrei restare qualche settimana per il festival dei fiori, o proseguire per Roma. Mi spiace, Dio, eravamo partiti così bene. Forse le caste non dovrebbero proprio mischiarsi. Ciao.

Lo schermo si rabbuia. Dio è in ginocchio davanti a esso. —Non andartene — dice con il fiato mozzo. — Non andartene. —Perde gli ultimi resti di coraggio; calde, salate, vergognose lacrime gli scendono dagli occhi.

La stanza è luminosa e spoglia, ma negli angoli si raccolgono le tenebre, in alte volute, nere come l’ossidiana, in attesa di calare su ogni cosa.

2

La folla al livello inferiore è un fiume di colori, azzurro elettrico, scarlatto, giallo smorto, tutti puliti, nuovi e brillanti. Le pieghe d’abiti larghi esalano aromi floreali; l’aria è traversata da allegre voci e risate. Di ritorno da cinque mesi di vagabondaggi in Africa, Europa e Pacifico, Claire è deliziata di perdersi fra le vie semoventi del settore Venti. Dove stava prima la piazza maggiore, c’è un dedalo di strette viuzze che invitano all’avventura, piene d’allegre bandiere e sbuffi di profumo. Le vetture da escursione sono piccoli eleganti cestelli di filigrana d’argento, sospesi con grazia eterea. Ne prende una e decolla su per il canyon di finestre in una lunga, ampia curva, oltre terrazze e balconi, dando un’occhiata furtiva dopo l’altra a persone che non avrà bisogno di vedere mai più: qui una donna che nutre un grosso pappagallo blu, lì una coppia di bambini che la fissano da un giardino pensile, con sguardo solenne, entrambi con i biondi capelli scompigliati.

Quanto tempo è passato dall’ultima volta che ha visto un bambino!… Cerca d’immaginarsi come deve sentirsi un bambino adesso, in quest’enorme strano mondo pieno di gente adulta, ma non ci riesce. Le memorie della sua fanciullezza sono così remote, confuse e insignificanti, come viste attraverso un vetro smerigliato. Ora vede un uomo dalla cespugliosa barba nera, che tiene in equilibrio una bottiglia sul naso davanti a un gruppo di gente che ride… e svanisce! Ecco due coppie perse nell’oblio dei baci… Il cuore le batte un po’ più in fretta; sente il colorito salirle alle guance. Piet è diventato così noioso, dopo un po’; adesso vuole dimenticarlo. L’ha già scordato, e canticchia con voce dolce e chiara di contralto:— Dio, Dio, Dio…

Sul livello successivo smonta e prende un robotaxi. Digita il nome di Dio; il piccolo autista dagli occhi verdi cerca per un attimo, sbattendo le palpebre; poi il taxi ruota bruscamente su se stesso e acquista velocità.

L’edificio è irriconoscibile; l’intera via è stata rifatta, con facciate barocche d’un rosso vermiglio e un gelido verde. La forma dell’atrio è familiare, comunque, e c’è il nome di Dio sull’elenco.

Esita, guardando su per il vacuo e disadorno pozzo di levitazione. Lui è lì, dietro quella silente massa marmorea? Un momento dopo si volta, facendo spallucce, e prende la più vicina di una fila di fragili sedie d’argento. Preme il 3; la sedia levita con lei fino a depositarla al piano.

Adesso è nel vestibolo dell’appartamento di Dio. Le pareti sono rivestite in freddo marmo venato di blu. Da un lato, si apre lo spazioso ovale dell’apertura del pozzo; dall’altro si trova l’ampia soglia arcuata, chiusa. Una scultura mobile rotea lentamente sotto l’alto soffitto. Lei mette piede sulla piastra annunciatrice.

— SI? — Una voce maschile, piacevole, ma non familiare. Lo schermo non s’illumina.

Lei dice il suo nome. —Vorrei vedere Dio… è dentro?

Una strana pausa. — Sì, c’è… chi ti manda?

— Non mi manda nessuno. — Prova il senso di frustrazione di quando non ci si capisce a vicenda, e si parla di cose differenti. — Tu chi sei?

— Questo non importa. Be’, puoi entrare, anche se non so quando toccherà a te, oggi. — La porta scivola, aprendosi.

Imbarazzata e un tantino arrabbiata, Claire varca la soglia. La prima sala è una fredda caverna grigia: in alto ci sono schermi a circuito chiuso che mostrano viste delle strade del settore. Formano un vivido fregio lungo le pareti, ma emanano poca luce. La sala è vuota; la attraversa e va nella seguente.

Questa è un enorme spazio disordinato pieno di macchinari disposti alla rinfusa; Claire arriccia il naso disgustata. Lontano, all’estremità, alcuni uomini sono chini su una delle macchine, e le voltano la schiena. Lei prosegue.

La terza sala è un fresco spazio verde, con giochi d’acqua nel mezzo. I suoi sandali ticchettano piacevolmente sul duro pavimento. Quindici o venti persone stanno sedute su basse panche lungo le pareti, usando i roboservitori, leggendo e così via; sembra proprio la sala d’attesa d’un guaritore alla moda. Che Dio si sia messo ad aggiustare le menti?

Improvvisamente insicura di sé, prende posto su un sedile isolato e si guarda attorno. No, la sua prima impressione era errata, quelli non sono

clienti in attesa di incontrare un guaritore, perché, in primo luogo, sono tutti studenti… tutti quanti.

Li scruta più attentamente. Due stanno giocando a scacchi in un’alcova; altri due passeggiano su e giù per conto proprio. Cinque o sei sono raggruppati intorno a un tavolino su cui sono stese alcune carte; uno di questi sta parlando rapidamente mentre gli altri ascoltano. La distanza è eccessiva; Claire non riesce a cogliere neanche una parola.

Ancor più lontano, all’altro capo del locale, due uomini e una donna sono seduti davanti a un tendaggio, osservandolo assorti, sebbene a quella distanza appaia buio.

L’acqua gorgoglia incessante nella fontana. Dopo lungo tempo le porte interne si aprono e ne emerge un uomo; si china a parlare a un altro uomo seduto lì vicino. Il secondo uomo si alza e attraversa le porte interne; il primo scompare alla vista in direzione opposta. Nessuno dei due riappare. Claire aspetta, ma non succede nient’altro.

Nessuno le ha chiesto il nome, o l’ha messa su una lista; nessuno sembra prestarle la minima attenzione. Lei si alza e cammina lentamente per il salone, oltre il gruppo riunito al tavolo. Due degli uomini stanno parlando con veemenza, interrompendosi a vicenda. Lei ascolta mentre passa, ma è tutto gergo da studenti: — La curva delta mostra chiaramente… dal punto di vista stocastico… —Procede verso i tre seduti di fronte al tendaggio.

Dietro la cortina sembra ancora scuro a Claire, ma sulla superficie lustra si agitano fiochi bagliori colorati, e s’ode un suono simile a un sospiro.

Ci sono due posti vacanti. Lei esita, poi ne prende uno e si tende in avanti, per guardare meglio.

Ora la cortina è illuminata, e c’è un mormorio nelle sue orecchie. Sta guardando in una stanza dominata da un’enorme lastra oblunga di marmo grigio, tre volte più alta di un uomo. Pur essendo solida, la superficie pare discendere con un costante moto ipnotico, come una cascata.

Sotto l’illusoria cascata di pietra siedono due uomini. Uno di loro è un estraneo. L’altro…

Si tende ancor più, aguzzando gli occhi. L’altro è nell’ombra; non riesce a distinguerne i lineamenti. Eppure, c’è qualcosa di familiare nella sagoma della testa e del corpo…

È quasi sicura che sia Dio, ma quando parla, lei esita ancora. È una voce insolita, bassa, rauca, diversa da qualunque altra che abbia mai sentito prima.

Il suono è così strano che lei si scorda d'ascoltare le parole.

Adesso sta parlando l'altro: — … queste nozioni. È solo una procedura ordinaria… un'iniezione in più.

— No — dice l'uomo in ombra con furore represso, e scatta in piedi all'improvviso. Le luci nella stanza guizzano per seguirlo, e le ombre tremolano.

— Scusami — le dice un'inaspettata voce all'orecchio. L'uomo che le è accanto si tende dalla sua parte, con sguardo indagatore. — Non credo che tu sia autorizzata ad assistere a questa sessione, vero?

Claire gli fa un gesto, scocciata, e toma a rivolgersi affascinata alla cortina. Adesso, tutti e due gli uomini sono in piedi; quello in ombra sta dicendo qualcosa con voce rauca, mentre l'altro fa una mossa come per afferrargli il braccio.

— Prego — le dice la voce all'orecchio — sei autorizzata ad assistere a questa sessione, o no?

La voce dell'uomo in ombra si leva in un grido isterico… rauco e stridulo, come nessun'altra voce umana al mondo. Oltre la cascata di pietra, si volta di scatto e fa come per correre nuovamente nella stanza.

— Prendetelo! — dice l'altro, andandogli appresso.

D'improvviso l'uomo in ombra si china per evitare l'altro che cerca d'afferrarlo. Allora altri due uomini corrono oltre lo schermo. Poi la stanza è vuota; solo l'illusoria cortina di pietra continua a discendere incessante fino al pavimento.

Le tre persone accanto a Claire si sono alzate. Al capo opposto della stanza, altri girano la testa. — Che succede? — esclama qualcuno.

Uno degli uomini esclama in risposta: — Ha una specie di crisi! — Con voce più bassa, rivolto alla donna, aggiunge: — È lo sconforto, suppongo…

Claire si limita ad assistere, senza comprendere, quando uno strillo improvviso all'estremità della sala fa voltare anche lei.

La porta è spalancata, e nel mezzo, un uomo urlante lotta inutilmente contro altri due. Lo inchiodano per le braccia e non può più fare alcuna mossa, ma quell'orribile voce rauca continua a gridare, a gridare…

Non ci sono più ombre; può vederlo in faccia.

— Dio! — esclama, scattando in piedi.

Attraverso le sue stesse urla, lui la sente e gira il capo a sua volta. La fissa ciecamente, a bocca aperta, rosso e gonfio in viso, con occhi come carboni

ardenti. Poi si libera un braccio con un gesto violento, e lo leva di scatto a coprirsi la testa. S affretta ad allontanarsi; gli altri lo seguono. Le porte si chiudono. La sala è piena di figure in piedi e d'un mormorio di voci.

Claire resta dove si trova, stordita, finché dalla folla non si separa una figura snella. Quest'altra faccia pare sospesa a mezz'aria, oscurando quella di Dio… rossa e contorta, a bocca spalancata.

L'uomo la prende per il gomito, la trascina verso l'uscita. — Cos'è per te Dio? Lo conoscevi prima?

— Prima di cosa? — chiede lei debolmente. Stanno attraversando la sala delle macchine, vuota ed echeggiante.

— Hmm. Adesso mi ricordo di te… t'ho lasciata entrare io, vero? Contenta dello spettacolo? — Il suo tono è leggero e noncurante; Claire ha l'impressione che non presti realmente attenzione a quel che sta dicendo. Per questo, una vaga irritazione è la prima cosa che si fa strada attraverso il suo torpore. Claire si dimena mentre cammina, staccando il braccio dalla sua stretta. Dice: — Che c'è che non va in lui?

— Un'afflizione molto rara — risponde l'altro, senza fermarsi. Ora sono nella sala esterna, tra la cupa luce degli schermi, diretti verso l'uscita. — Non lo sapevi? — dice nello stesso tono incurante.

— Sono stata via. — Lei si ferma, e si volta a fronteggiarlo. — Non puoi dirmelo? Che c'è di sbagliato in Dio?

Adesso vede che l'uomo ha un viso affilato, naso e labbra sottili, occhi piccoli e brillanti. — Niente che tu voglia sapere — dice seccamente. Fa un cenno di comando alle porte, e queste scivolano silenziosamente di lato. — Addio.

Lei non si muove, e un momento dopo le porte tornano a richiudersi. — Che c'è di sbagliato in lui? — dice.

L'uomo sospira, abbassa lo sguardo sul suo abito alla moda coi delicati fermagli d'oro. — Come posso dirtelo? Il verbo morire significa qualcosa per te?

Lei è imbarazzata e apprensiva. — Non lo so… non è qualcosa che succede agli animali inferiori?

Lui finge d'accennare un inchino. — Giustissimo.

— Ma non so cosa sia. È… una specie di crisi, come… — Con il capo, Claire indica le sale interne.

Lui la sta fissando con un'espressione un po' compassionevole, in parte

insopportabilmente esasperata. — Vuoi davvero saperlo? — Si volta bruscamente e scorre il dito lungo una striscia indicatrice sulla parete, fattasi all'improvviso lucente. — Vediamo… non so neanch'io cosa c'è in questa dannata riserva biologica. Hmm. Animali, terminus. — Al tocco del suo dito, un armadietto si apre e gli consegna in mano una bassa scatola oblunga. La porge a Claire.

Nelle mani della ragazza il contenitore s'illumina; sta guardando in una gabbia in cui è accucciato un animaletto… un topo bianco. Il suo pelo è opaco e ruvido; ha qualcosa incrostato attorno al muso. I suoi movimenti sono malfermi, annusa una vaschetta d'acqua, poi si volta dall'altra parte. Le zampe sembrano mancargli; cade e giace immobile, eccetto il lieve alzarsi a abbassarsi del minuscolo torace.

Osservando, Claire cerca di dominare la nausea. Gli armadietti degli studiosi sono pieni di cose disgustose come quella; si aspettano che gli altri non mostrino alcun disgusto. — Sembra che non stia bene — è tutto quel che trova da dire.

— Già. Sta morendo. Significa cessare di vivere: fermarsi. Non esser più nulla. Comprendi?

— No — fiata lei. Nel contenitore, il corpicino ha smesso di muoversi. La bocca è aperta e rigida, le labbra tirate indietro sui denti gialli. Neanche gli occhi si muovono, ma sono rivolti in su, privi di vista.

— Tutto qui — dice il suo compagno, riprendendosi la scatola. — Niente più topo. Finito. Dopo un po' comincia a decomporsi ed emana un cattivo odore, e dopo un altro po', non ne resta più nulla tranne le ossa. E questo è successo a ogni topo mai nato.

— Non ti credo — dice lei. — Non è così; non ho mai sentito niente del genere.

— Non hai mai avuto un animale domestico? — domanda lui. — Un pappagallino, un gatto, una boccia di pesci?

— Sì — risponde Claire, in tono di difesa. — Ho avuto gatti, e uccelli. Che c'entrano?

— Cosa gli è successo?

— Be'… non lo so, suppongo di averli persi. Sai come si perdono le cose.

— Un giorno sono lì, e quello dopo, no — dice l'uomo snello. — Esatto?

— Sì, giusto. Ma perché?

— Abbiamo un mondo così lindo — dice lui stancamente. — I corpi

morti lo disordinerebbero; ecco perché i circuiti domestici sono programmati per rimuoverli quando nella stanza non c’è nessuno. Tutti quanti; fa parte del progetto base. Naturalmente, se tu restassi nella stanza, e non voltassi la schiena, la macchina ti metterebbe in imbarazzo sbarazzandosi del cadavere davanti ai tuoi occhi. Ma non succede mai. Ogni volta che vedevi che qualcosa non andava in qualche tua bestiola, voltavi le spalle e te ne andavi, non è vero?

— Be’, in realtà non riesco a ricordarmi…

— E quando hai fatto ritorno, che strano, la bestiola era scomparsa. Non era andata persa, era morta. Muoiono. Muoiono tutte.

Lei lo guarda rabbrividendo. — Ma alle persone non succede così.

— No? — Le labbra dell’uomo sono strette. Un momento dopo aggiunge: — Perché credi che Dio sembri in quel modo? Lui lo sa; da cinque mesi.

Lei trattiene il fiato all’improvviso. — Quel giorno alla spiaggia!

— Oh, c’eri anche tu? — Lui annuisce diverse volte, e apre di nuovo la porta. — Molto interessante per te. Potrai raccontare alla gente che l’hai visto succedere. — La spinge gentilmente fuori nel vestibolo.

— Ma io voglio… — dice Claire disperatamente.

— Che cosa? Tornare ad amarlo, come se lui fosse normale? O vorresti aiutarlo? È questo che intendi dire? — Sul suo volto teso e affilato, naso e sopracciglia richiamano una punta di freccia. — Credi che lui potrebbe sopportarlo? In tal caso… — Si fa da parte, come per lasciarla entrare di nuovo.

— Ricordati del topo — dice poi bruscamente. Lei esita.

— Sta a te. Desideri realmente aiutarlo? Potrebbe aver bisogno d’assistenza, se non ti farà sentir male. Altrimenti… Dove sei stata tutto questo tempo?

— In vari luoghi — dice Claire stizzita. — Littlam, Paris, New Hol.

Lui annuisce. — Altrimenti puoi rimetterti in viaggio e vedere altri posti. Cosa scegli?

Lei non si muove. Dietro i suoi occhi, adesso, si sovrappongono le due immagini: vede il viso rosso e gonfio di Dio fissarla sopra il muso irrigidito del topo.

L’uomo snello fa un brusco cenno del capo. Si fa indietro, incrociando lo sguardo di Claire. C’è un lungo momento di pausa; poi le porte si chiudono.

3

Gli anni cadono via come pagine d'una vecchia agenda. Claire è a Stambul, Winthur, Kumoto, BahiBlanc… altri posti, troppi da ricordare. Ammira i giochi intercontinentali, che si svolgono ogni secolo nel grande stadio orbitale a forma di ruota e a vari livelli di gravità: Claire è una degli spettatori che fluttuano tra le nubi, seguendo i campioni favoriti. Ha una storia d'amore, breve - solo quattro o cinque anni… ma intensa; il nome dell'uomo è Nord, adesso se n'è andato a Deya con un'altra donna, e per quasi un mese Claire è stata inconsolabile. Ma poi comincia la stagione operistica a Milann, e successivamente, in Tusca, incontra della gente affascinante che progetta di passare un anno a Papeete…

La vita è bella. Ogni mattina si sveglia rinfrescata, i suoi polmoni si colmano d'aria tersa, e il sangue formicola nei suoi polpastrelli…

Un mattino di primavera, Claire si crogiola in una bolla di vetro verde, sommersa per tre quarti in un oceano smeraldino. L'acqua ondeggia e s'infrange, schiumosa, intorno al brillante disco di luce solare in cima. Più in basso, dove sta lei, i freddi abissi verdi sembrano un sorso di menta per placare la sete del bianco sole ardente. Piatti pesciolini dorati sciamano verso la bolla, si voltano, scintillano come monete lucide, e scorrono via di nuovo. Il memorizzatore sul fondo della bolla sta suonando Wagner. Sembra una tempesta ammutolita: ascoltando distratta, lei ode la musica frammista a un garbuglio di sillabe straniere. Il suo compagno, con la massiccia testa bronzea che quasi tocca gli altoparlanti, ascolta più attentamente. Claire si sente un po' seccata; lo pungola con un piede nudo.

— Ross, spegni quell'orribile cosa, ti dispiace?

Luì alza lo sguardo, aggrottando appena la fronte.

— È l'Oro del Reno.

— Sì, lo so, ma non riesco a capire una parola. È come se tutti si stessero schiarendo la gola… Grazie.

Lui agita con noncuranza una mano verso gli alto-parlanti, e il coro gutturale s'attenua. — Miliardi di persone parlavano questa lingua una volta — dice, quasi orgoglioso. Ross è un artista, il che lo rende quasi un giocatore, in realtà, ma ha l'inveterato vizio di certi studenti; andar fiero dei brandelli di sapere che tira fuori e dà in pasto alle plebi.

— E io non potrei sopportarne neanche quattro assieme — dice lei pigramente. — Ascolto l'opera per la musica, comunque. Le storie sono sempre così sciocche; perché, mi domando?

Lei può quasi vedere l'erudita risposta salire alle labbra di Ross; ma lui la trattiene cortesemente… sa che in realtà lei non vuole sentirsi rispondere… e

armeggia con il visore. S'accende sotto le dita per mostrare più in profondità, dove acque verdastre tremolano piano fra le ultime increspature di luce solare.

— Andiamo giù adesso? — chiede lei.

— Già. Voglio prendere quei coralli. — Ross è uno scultore, non molto bravo, fortunatamente, né molto ispirato, o la sua compagnia sarebbe impossibile. Ha uno studio sul fondo del Mediterraneo, a venti metri di profondità, e trascorre parte del suo tempo a concepire giganteschi grovigli minacciosi di creature sottomarine stilizzate. Finito con il visore, tocca i comandi e la bolla s'inabissa verso il basso. Le acque si chiudono al di sopra con un bianco spruzzo di schiuma; poi il cerchio di luce si fa giallastro e infine verde cupo.

Sotto di loro, adesso, ce il banco di coralli… un acro dopo l'altro di nude dita scheletriche. Pochi piccoli pesci si muovono agilmente fra i pallidi rami. Ross tocca di nuovo i comandi; la bolla rallenta fino a fermarsi. Guarda giù attraverso il vetro per un momento, poi si alza per aprire la porta interna della camera stagna. Respirando profondamente, con espressione distaccata, fa un passo dentro e chiude la porta trasparente dietro di sé. Claire vede l'acqua sprizzargli intorno alle caviglie. L'acqua s'innalza rapida per riempire la camera; quando è all'altezza del petto, Ross apre la porta esterna e si butta fuori in una nuvola di bolle d'aria.

È una gialla forma che scalcia nell'acqua verde; dopo pochi attimi è semioscurato da nubi di sedimenti. Claire osserva, vagamente turbata; i coralli più grandi sono come ossa imbiancate.

Lei chiede al memorizzatore i brani marinari del Peter Grimes, senza sapere perché; è musica dei gelidi oceani nordici, non appropriata. Il freddo, lontano richiamo dei gabbiani la fa rabbrividire di tristezza, ma continua ad ascoltare.

Ross si fa più indistinto e più lontano nell'acqua che s'intorbida. A tratti è solo un lampo, un guizzo semovente giù nella fosca valle verde. Dopo lungo tempo lo vede tornare, con due o tre coralli rosa in mano.

Assorta nella musica, Gaire ha lasciato andare la bolla alla deriva finché l'ingresso è stato quasi bloccato dai coralli. Ross s'insinua tra di essi, facendo leva contro un alto affioramento roccioso, ma in un attimo sembra essere in difficoltà. Gaire prende i comandi e fa indietreggiare la bolla di qualche metro. La via è libera adesso, ma Ross non la segue.

Attraverso il vetro lo vede piegarsi in due, lasciando cadere i suoi esemplari. Punta saldamente le mani e fa un possente sforzo, gonfiando tutti i grossi muscoli degli arti e del dorso. Un momento dopo si raddrizza ancora, scuotendo la testa. È incastrato, comprende lei; un piede è rimasto preso in una fenditura nella roccia. Lui le fa una smorfia di dolore e si porta una mano alla gola. È stato fuori troppo tempo.

Forse lei può aiutarlo, nei pochi secondi che restano. Sfreccia nella camera stagna, la chiude e la inonda. Ma appena prima che l'acqua le salga sulla testa, vede il corpo dell'uomo irrigidirsi.

Adesso, con gli occhi aperti sott'acqua, in quella bizzarra luce ondeggiante, vede il suo viso gonfio cedere al dolore. All'istante, la sua faccia diviene quella d'un altro… Dio… visto nettamente oltre lo spettro del ghigno d'un sorcio morto. La visione giunge senza preavviso, poi passa.

Fuori dalla bolla, la rigida mandibola di Ross si spalanca di scatto, poi pende inerte. Lei vede la pallida nube di gelatina uscirgli lentamente di bocca, enfiandosi. Ora lui fluttua immobile, gli occhi rivolti in alto, gli arti rilassati.

Scossa, lei svuota di nuovo la camera stagna, toma dentro e chiama il Controllo di Antibe per farsi mandare un veliero di salvataggio. Se ne sta a sedere e aspetta, attenta a non guardare il corpo immobile all'esterno.

È sbalordita e sgomenta per le proprie emozioni. Non ha niente a che fare con Ross; lei sa che non corre alcun rischio. Quando lui ha inspirato acqua, il suo corpo ha reagito automaticamente: i polmoni hanno essudato la gelatina protettiva, la coscienza s'è interrotta, il suo battito cardiaco è cessato. Il Controllo di Antibe sarà lì entro venti minuti o meno, ma Ross potrebbe rimanere in quello stato per anni interi, se dovesse. Appena uscirà fuori dall'acqua, i polmoni cominceranno a riassorbire la gelatina; quando saranno sgombri dal liquido, il battito e la respirazione riprenderanno di nuovo.

È come se Ross avesse solo recitato una parte, stilizzando ogni mossa. Al momento del dolore, nella mente di Claire ha ceduto una barriera, e adesso c'è una soglia aperta.

Fa un gesto d'impazienza, non è abituata a farsi tiranneggiare in quel modo. Ma il suo braccio crolla, sconfitto; la perversa attrazione di quella soglia è troppo forte. "Dio" chiama silente la sua voce. "Dio."

Il progettista del settore Venti, nel periodo in cui è stata via, ha cambiato il piano delle strade "per portar la superficie giù". Il tetto di ogni livello è uno schermo su cui la visione della superficie viene fedelmente ritrasmessa, e con luminarie e altri trucchi ingegnosi viene simulato nel sottosuolo anche il

tempo che fa lassù. In quel momento è un grigio e freddo giorno di novembre, un giorno di tetra pioggia sferzante: alzando lo sguardo, la si vede cadere ininterrottamente dal cielo plumbeo. E laggiù, per quanto l'aria sia piacevolmente calda come sempre, le grandi lastre spoglie delle facciate degli edifici si sono intonate divenendo d'un grigio azzurrato, e argentei torrenti eterei vi scorrono sopra incessanti, per fondersi e dissolversi prima di toccare la pavimentazione.

A Claire non piace; non sembra neanche opera di Dio. Le folle hanno un fare nervoso, strano, quasi di protesta; alzano gli occhi e ridacchiano, ma i padiglioni di ristoro sono colmi di gente accalcata insieme sotto una brillante luce gialla. Claire si stringe di più il mantello metallico intorno alla gola; sta pensando malinconica che più in alto è inverno, che la terra si fa fredda e dura come ferro, gli alberi spogli e fragili sullo sfondo del cielo ostile. Nel sottosuolo, quello dovrebbe essere un periodo di cieli azzurri, carnagioni rosee e sincere risate, non di echi del grigiore esterno.

Nelle sue stanze, almeno, c'è un invitante tepore. Lei è stanca e accaldata per il viaggio; non vuole vedere nessuno, per il momento. Ha ordinato dei vestiti nuovi; mentre li aspetta, accende la doccia ignea in una rientranza della camera da letto. Le gialle fiamme puntute sprizzano su con un rombo, poi finiscono per formare un'alta cortina sussurrante, bianco-giallastra. Claire s'avvolge il capo in una sciarpa isolante, e senza che le importi di spogliarsi, fa un passo nel fuoco.

La fiamma sboccia tutt'intorno al suo corpo, fresca e carezzevole; i fragili indumenti s'infuocano e scompaiono in un nugolo di scintille. Claire si volta, spalancando le braccia per godersi il flusso. Depilata, rinfrescata, mette di nuovo piede fuori. Il suo corpo formicola, rinvigorito dalla fiamma. Delicatamente, si spazzola via qualche brandello aderente di pelle bruciata; il nuovo tessuto epiteliale è d'un rosa vivo, che lentamente impallidisce fino a un color avorio.

Nello specchio a parete, gli occhi le scintillano; le sue labbra sono d'un rosso liquido, morbide e scure come la cera rossa che trabocca dal bordo d'una candela.

In contrasto con la tendenza generale, si sente inquieta e vogliosa. Reagendo al cambiamento d'umore, sul soffitto argenteo prendono a correre svelte delle striature sanguigne, guizzando e vorticando, che riflettono scintille di luce dagli arredi simili a merletti di cristallo. Con un'improvvisa risata esultante, Claire capitombola sul grande letto giallo: ci si avvolge fin quasi a soffocare, tra le seriche fibre fresche come gelato sulla sua pelle; poi

le passa il buonumore, il soffitto toma a farsi grigio, e lei s'alza a sedere con un verso d'impazienza.

Cosa può non andare in lei? Rinsavita, quasi rimpiangendo il calore estivo del Mediterraneo, cammina verso il tavolo dove sta il biglietto di Dio. È la risposta al messaggio formale da lei inviato sulla via del ritorno. Dice semplicemente:

IL PIANIFICATORE DIO SARÀ A CASA

Un campanello suona discreto, e dal montacarichi ruzzolano in camera cumuli di giallo canarino, cremisi, blu mezzanotte. Claire sceglie il blu, qualunque altra cosa sarebbe stonata quel giorno; è semitrasparente, ma ha le maniche lunghe. Insieme non indossa né anelli né collane, solo una coroncina d'acquamarine scure intrecciate fra i capelli.

Nota appena il nuovo esterno del palazzo; il pozzo di levitazione è scuro e imbottito adesso, con una catena senza fine di sedili che salgono lentamente, occupati o no. A poco a poco compare il vestibolo superiore, e lei prova una strana scossa, riconoscendolo.

È lo stesso: l'identico marmo venato d'azzurro, la stessa scultura mobile che mota pigramente, l'identico ingresso ad arco.

Claire esita, allarmata e disorientata. Tenta di credere che si stia sbagliando: nessuno schema decorativo resta mai immutato più di un anno. Ma eccolo lì, intoccato, come se il tempo si fosse bizzarramente fermato in quel luogo quando lei l'ha lasciato: come se fosse tornata non solo nello stesso posto, ma allo stesso istante.

Attraversa incerta il pavimento. L'oscuro schermo della porta appare al suo sguardo come una trappola con l'esca.

Supponiamo che non se ne fosse mai andata… e allora? Qualunque sia l'afflizione di Dio, ha avuto dieci anni per peggiorare, lì dietro quella porta immutata. È lì, nella tenebra, che l'attende.

Quasi con un brivido di repulsione fisica, avanza sulla piastra annunciatrice.

Lo schermo s'illumina. Un momento dopo, un volto appare alla vista. Lei nota senza sorprendersi che è l'uomo smilzo, quello che le aveva mostrato il topo…

Lui la scruta acutamente. Claire non riesce a liberarsi dell'immagine del topo, e della figura che lotta nell'ombra. Pronuncia: — Dio è… — Si blocca,

non sapendo cosa dire.

— In casa? — conclude l’uomo smilzo. — Sì, naturalmente. Entra.

Le porte scivolano di lato. Sul punto di fare un passo avanti, lei esita di nuovo, ancora una volta scioccata nel rendersi conto che anche la prima sala è immutata. La sequela di schermi mostra adesso un dedalo di vie ammantate di grigio. Questa è la sola differenza; è come se si trovasse a guardare qualche mondo remotissimo dove il tempo ha ancora un significato, da quell’immobile luogo segreto dove non ne ha alcuno.

L’uomo smilzo appare sulla soglia, ammantato di nero. — Mi chiamo Benarra — dice, sorridendo. — Ti prego, entra; non fare caso a tutto questo, ti ci abituerai.

— Dov’è Dio?

— Non lontano… Ma è nostra regola — dice l’uomo smilzo — che solo gli studenti vengano ammessi a vedere Dio. Ti dispiace?

Lei lo guarda con indignazione. — Cos’è, uno scherzo? Dio mi ha spedito una nota… — Esita; a dire il vero, il biglietto non era affatto un invito.

— Puoi diventare una studentessa abbastanza facilmente — dice Benarra. — Almeno, puoi cominciare, e ciò sarà abbastanza per oggi. — Resta fermo in attesa, con un’espressione impassibile; sembra del tutto serio.

Lei è in equilibrio fra l’imbarazzo e la resa— Io non… cosa vuoi che faccia?

— Vieni a vedere. — Lui attraversa la stanza, apre una porta angusta. Un momento dopo, lei lo segue.

Lui la guida lungo un passaggio inclinato, stretto e buio. — Sto vivendo sul livello sottostante, adesso — commenta voltando il capo — per tenermi alla larga da Dio. — Il passaggio finisce in una brillante sala centrale da cui la conduce, attraverso una soglia, in un ambiente dall’illuminazione più fioca.

— Qui comincia la tua istruzione—dice. Da entrambi i lati, isole di luce s’accendono lentamente: nella più vicina, e più brillante, sta un curioso gruppo di esseri, né scimmia, né uomo. Pelli nere dai riflessi bluastri, minuscoli occhi che sbirciano da sotto una fronte prominente, capelli neri impolverati. Le articolazioni sono nodose come rami, e si vedono le costole; le pance sono grosse e morbide. La testa del più alto arriva alla vita di Claire. Dietro di essi stanno l’accecante sole tropicale, una massa conica di quella che sembra materia vegetale essiccata, e alberi e bestie cornute sullo sfondo.

— Esseri umani — dice Benarra.

Lei gli rivolge un’occhiata incredula, quasi offesa. — Oh, no!

— Sì, certamente. Estinti da alcune migliaia di anni. Qui, ce n’è un altro genere.

Nell’isola successiva, le figure sono sempre di pelle nera, ma più alte… fino alle spalle. I seni della donna sono flaccide sacche di cuoio che le pendono fino alla vita. Claire fa una smorfia. — C’era qualcosa che non andava, in lei?

— Un modo diverso di misurare la bellezza. Facevano questo a se stesse, deliberatamente. La donna si creava da sé. Dimmi che cosa pensi dei prossimi.

Lei perde il conto. Ci sono individui dalla pelle ramata, bianchi, giallastri, alcuni mezzi nudi, altri elaboratamente abbigliati in stoffa e metallo. Muovendosi tra loro, all’improvviso Claire si sente cresciuta a dimensioni titaniche, come un animale femmina tra la sua prole: prova un lampo di assurda, degradante tenerezza. Eppure, mentre guarda quelle facce avvizzite da gnomi, sono loro che sembrano fissarla con disprezzo.

— Che è successo a tutti loro?

— Sono morti — dice Benarra. — Tutti quanti.

Ignorando la sua espressione imbarazzata, la conduce fuori dalla sala. Dietro di loro, le luci s’affievoliscono e si spengono.

La stanza successiva è piccola e fredda, con luci soffuse, senza mobilio a eccezione di una scrivania e una poltrona, e un sedile per i visitatori, che Benarra le indica. Sulle loro teste, il soffitto a cupola è perforato da vetrate trasparenti, ciascuna delle quali mostra semplici forme rosse e blu su uno sfondo incolore.

— Sono cose difficili da mandar giù, lo so—dice Benarra. — Probabilmente credi che siano dei falsi.

— No. — Nessuno avrebbe potuto immaginarsi quei fieri volti avvizziti. Da qualche parte, in qualche epoca, dovevano essere esistiti davvero.

Un nuovo pensiero la colpisce. — E i nostri antenati… com’erano?

Lo sguardo di Benarra è gelido e pensoso. — Claire, lo troverai ancor più duro da credere. Ma furono quelli i nostri antenati.

Lei è di nuovo incredula. — Quelle… assurdità lì dentro?

— Sì. Tutti loro.

Lei resta testardamente in silenzio un momento.—Ma hai detto che sono morti.

— È così; sono morti. Claire… pensi che la nostra razza sia stata sempre immortale?

— Be'… — Lei cade in silenzio, confusa e irata.

— No, impossibile. Perché se lo fossimo, dove sarebbero tutti i vecchi? Nessuno al mondo è più anziano di, forse, duemila anni. Non è un tempo molto lungo… A che stai pensando?

Lei alza lo sguardo, aggrottando la fronte per la concentrazione. — Hai detto che è successo una volta. Ma come?

—Non è successo. L'abbiamo fatto noi, abbiamo creato noi stessi. — Sedendosi e appoggiando il dorso allo schienale, indica le vetrate colorate sulla testa.—Sai cosa sono quelli?

— No. Non ho mai visto alcuno schema che gli somigli. Sarebbero graziosi disegni per un tessuto.

Lui sorride. — Sì, sono graziosi, suppongo, ma non è a scopi decorativi che servono. Sono fotografie ingrandite di piccolissime creature viventi… troppo piccole per vederle. Un tempo entravano nel flusso sanguigno della gente e la facevano morire. Questa è la peste bubbonica… — puntini azzurri e purpurei alternati a dischetti rosa più grandi —… questo è il tetano… — barrette azzurre e puntini rossi — …questa è la lebbra… — losanghe blu punteggiate di scuro, con dietro un rosso tratteggio incrociato. — Questa cosa che sembra un po' una coda di pavone è un fungo parassita chiamato streptothrix actinomyces. Quest'altra… — un affresco particolarmente delicato, azzurro chiaro con tocchi più scuri —… un edema maligno con cancrena gassosa.

Le parole sono senza senso per Claire, ma richiamano in mente vaghe immagini, tanto più orribili per il fatto di non avere contorni definiti. Pensa di nuovo al topo, e a un volto umano che assuma in qualche modo la stessa immobilità, la stessa rigidità… congelato in un'immagine luminosa, come i puntini colorati sul soffitto…

È decisa a non mostrare il proprio disgusto, la propria repulsione. — Che ne è stato di loro? — chiede con voce che riesce a non far tremare.

— Niente. I pianificatori lasciarono stare queste creature, ma cambiarono noi. La maggior parte degli archivi sono andati persi in duemila anni, e naturalmente non abbiamo più le stesse nozioni di scienza biologica che possedevano loro. Io non sono un biologo, solo uno storico e un collezionista. — Si alza. — Ma una delle cose che sappiamo è che resero i nostri corpi

chimicamente immuni alle infezioni. Queste creature… — accenna con il capo alle figure in alto —… ormai sono semplicemente irrilevanti, non possono Sarei alcun male. Esistono ancora… ho visto colture prese da animali viventi. Ma sono soltanto una curiosità. Furono fatte varie altre cose, per rendere la chimica del corpo, diciamo, più stabile. Cose che avrebbero ucciso i nostri antenati con reazioni tossiche… avvelenandoli… non ci danneggiano più. Poi ci sono i meccanismi protettivi, e i poteri parapsichici che l'homo sapiens aveva solo in potenza. Levitazione, rigenerazione di organi perduti. In definitiva, possiamo dire che il corpo fu reso molto più omeostasizzato di prima. Cioè, c'è un ciclo di funzioni che tendono sempre a rientrare nella norma. I processi cumulativi che un tempo danneggiavano tali funzioni non si verificano più… il dna non si deteriora, non ha più inizio la disidratazione progressiva, e così via. Ma, vedi, tutto questo serve solo a ritardare l'ineluttabile, a impedire a me e te di morire prematuramente. La cosa principale… — fa scorrere il dito su un indice, e una serie di linee scaturiscono sulla parete —… è questa. Hai mai letto un diagramma, Claire?

Lei scuote la testa annebbiata. Il diagramma non è altro che una curva poco estetica tracciata su uno sfondo reticolato; non significa niente per lei.
— Questo è un modo schematico di rappresentare la crescita di un organismo — dice Benarra. — Guarda qui. Questa scala che va su e giù, suddivisa in centesimi, mostra il peso raggiunto alla maturità, dallo zero sul fondo, al cento per cento qua in cima. Capisci?

— Sì— dice lei dubbiosa. — Ma a che serve?

— Lo vedrai. Quest altra scala, lungo il fondo, segue l'età dell'organismo. Adesso, questa curva che sale bruscamente rappresenta tutti gli altri animali superiori eccetto l'uomo. Vedi, l'organismo nasce, cresce molto rapidamente fino a raggiungere quasi il massimo delle dimensioni, poi la curva s'appiattisce, diventa quasi orizzontale. Qui declina. E qui si ferma: l'animale muore.

Fa una pausa per guardarla. Le ultime parole restano sospese nell'aria; lei non dice niente, ma incrocia il suo sguardo.

— Adesso, qui — dice Benarra. — Questa lunga curva poco accentuata mostra l'uomo com'era un tempo. Noterai che inizia ben più a sinistra della curva del regno animale. I pianificatori dovettero lavorarci molto sopra: l'uomo era già unico, poiché godeva di un lunghissimo periodo giovanile prima della maturità sessuale. Ecco, guarda cosa fecero.

Con un gesto, sovrappone un altro diagramma al primo.
— Sembra quasi lo stesso—dice Claire.
— Già. Quasi. Quel che fecero fu una cosa alquanto semplice, in via di principio. Allungarono ulteriormente quel periodo giovanile, alzarono la curva ancor più lentamente… senza mai raggiungere del tutto la cima. La curva divenne asintotica… cioè, si approssima alla maturità sessuale sempre e sempre meno, e non la raggiunge mai, per quanto a lungo proceda.
Con espressione severa, ricambia lo sguardo di Claire.
— Stai dicendo — lei chiede — che non siamo sessualmente maturi? Nessuno di noi?
— Corretto — dice lui. — In ogni organismo complesso, la maturità è il primo stadio della morte. Non maturiamo mai, Claire, ed è per questo che non moriamo. Siamo gli eterni adolescenti dell'universo. Ecco il prezzo che paghiamo.
—Il prezzo…—gli fa eco lei. — Ma non afferro ancora il quadro generale. — Ride. —Immaturi… — Inconsciamente si drizza di più, spalle indietro, mento in su.
Benarra s'appoggia indifferente alla scrivania, abbassando gli occhi su di lei. — Ti sei mai fermata a chiederti perché ci sono così pochi bambini? Nei tempi antichi, amando senza alcuna precauzione, una donna adulta poteva avere un bimbo all'anno. Ora capita forse una volta su cento miliardi di incontri. È un'anomalia, uno scherzo di natura, e anche in questo caso la donna non può portare a termine la gravidanza da sola. Oh, sembriamo maturi; è qui l'ironia… gli antenati ci plasmarono nelle sembianze dei loro sogni di potere, come adulti vigorosi. — Si passa le dita sulla barba liscia, si batte il torace. — Ma non è vero. Fingiamo tutti di essere adulti, ma non uno di noi sa come sia realmente.
Cade il silenzio.
— Eccetto Dio? — dice Claire, abbassando gli occhi sulle proprie mani.
— E sul punto di scoprirlo. Sì.
— E non potete fermarlo… non sapete il perché.
Benarra si stringe nelle spalle. — È stato sotto sforzo, fisico e mentale. Qualche anello della catena se rotto, e potremmo non sapere mai quale. Ha già salito per un buon tratto quella curva… penso che sia prossimo alla cresta, ormai. Non c'è alcuna speranza di poterlo tirar giù di nuovo.
I pugni di Claire si serrano impotenti. — Allora a che pro tutto questo?

Lo sguardo di Benarra è distratto; sta giocando con un memocubo sulla scrivania. —Apprendiamo — dice.

— Possiamo fare qualcosa di tanto in tanto, per alleviare, per rendere le cose più facili. Non gettiamo la spugna.

Lei esita. — Quanto gli resta ancora?

— In realtà, non lo sappiamo. Possiamo intuire quale sia il massimo, per analogia con gli altri mammiferi. Ma nel caso di Dio, potrebbero verificarsi troppe variabili. — Leva lo sguardo alle immagini sul soffitto.

— Di sicuro non vorrai dire… — Quelle strane forme brillanti risplendono su di lei, immobili, imperscrutabili.

— Sì. Sì. Aveva già una di queste affezioni, l'ultima volta che l'hai visto… un'infezione virale. Siamo riusciti a tenerla sotto controllo; era quella che i nostri antenati solevano chiamare "raffreddore comune". Pensavano che fosse mite. Ma ha quasi distrutto Dio… intendo, non la malattia in sé, ma l'effetto sul morale. I sintomi sono stati spiacevoli. Non vi era preparato.

Lei sta tremando. — Ti prego, basta.

— Devi sapere tutto — dice Benarra spietatamente.

— o sarà inutile che tu veda Dio. Se devi restare scioccata, che sia ora. Se non puoi sopportarlo, vai via adesso, non più tardi. — S'interrompe, e prende a parlare più gentilmente. — Oggi puoi incontrarlo, naturalmente; l'ho promesso. Non cercare di deciderti subito, se è troppo difficile. Parlagli, restagli accanto questo pomeriggio; guarda come sta.

Claire non comprende i propri sentimenti. Non s'è mai comportata così scioccamente per un uomo. L'amore è bellissimo; non dura mai molto a lungo, e non ci si aspetta che lo faccia, ma finché dura è piacevole. L'amore è gioia, non questo dolore lacerante.

Il tempo scorre come un forte, limpido torrente, se solo si lasciano andare le cose da sole. Potrebbe abbandonare Dio adesso ed essere infelice, forse, un anno o cinque anni, o cinquanta, ma poi sarebbe tutto passato, e la vita continuerebbe sempre allo stesso modo.

Vede il volto di Dio, vivido nella memoria… non l'estraneo, l'uomo che urla nel buio, ma Dio sullo sfondo del cielo argenteo: la luce del sole sull'ampia fronte, gli occhi scintillanti nell'ombra.

— L'abbiamo imbottito di antibiotici — dice Benarra, compassionevole. — Non crediamo che contrarrà qualche malattia davvero grave… Ma l'invecchiamento in sé è la peggiore di tutte… Che ne dici?

4

Dietro la cortina di pietra che scende, Dio siede al banco da lavoro. La stanza è la stessa di prima; l'unico cambiamento visibile è la statua che adesso si staglia in alto. È la figura di un uomo sdraiato, poggiato sul gomito, con una gamba semipiegata e il capo reclinato con aria pensosa sulla spalla. La figura è possente, ma s'avverte in essa un sottile senso di declino. I muscoli turgidi paiono sul punto d'afflosciarsi; il volto, anche nell'ombra, ha un'espressione deforme, danneggiata. Lunga dodici metri, maestosamente distesa, la statua ha una rozza, magnetica potenza; è di suprema bruttezza, ma Claire riesce a stento a distogliere gli occhi.

Un movimento attrae il suo sguardo. Dio è in piedi accanto al banco, in sua attesa. Claire avanza esitante: il volto della statua è in ombra, ma quello di Dio no, e ha già paura di quel che potrà vedervi.

Lui le prende la mano fra entrambi i palmi; il suo tocco è caldo e secco, ma fra loro sembra passare qualcosa di simile a una scossa elettrica, facendo sobbalzare la ragazza.

— Claire… è bello vederti. Qui, siediti, lasciati guardare. — La sua voce è salda e fiduciosa, perfino un po' autoritaria; gli occhi sono svegli e innaturalmente brillanti. Parla, si muove, si comporta come se stesse soffocando l'eccitazione. Lei ne è sollevata e, al tempo stesso, paradossalmente allarmata. Non c'è nulla di realmente diverso sul suo viso; la pelle si mostra sana e liscia, le labbra sono ferme. Eppure ogni lineamento, ogni tratto, sembra celare qualche spiacevole sorpresa; è come guardare una maschera che all'improvviso verrà strappata via.

Per l'emozione, lei ride, mormora qualche parola senza minimamente sapere quel che sta dicendo. Dio le si siede di fronte, a un angolo del banco; i suoi occhi sono assorti, ipnotici.

— Ho appena abbozzato certi progetti per l'anno prossimo. Ho delle idee… non sarà niente di simile a quel che s'aspetta la gente. — Ride, dando uno sguardo in basso; la panca è coperta di scatolette velate come garza, colme di indecifrabili linee colorate. Gli attrezzi giacciono disordinati, levigatrici, trapani, compassi. — Che ne pensi di questa, fra parentesi?— Indica l'immane statua, in alto, dietro di sé.

— È molto insolita… tua?

— Una copia, dagli stereogrammi… l'originale era di Michelangelo, qualcosa chiamato La sera. Ma ho fatto la copia io stesso.

Lei alza le sopracciglia, senza comprendere.

— Voglio dire che non ho usato macchine. Ho scolpito la pietra da solo… con martello e scalpello, con queste mani, Claire. — Gliele tende, forti, callose. Sono quelle piatte vesciche di pelle indurita, si rende conto Claire, che sembravano così calde e strane contro il suo palmo.

Lui ride di nuovo. — È stata una grande esperienza. Ho scoperto la consistenza, per prima cosa. Sai, quando una statua è fusa o modellata a macchina, la consistenza non importa, perché per una macchina il granito è come formaggio. Ma quando è un uomo a scolpire, la pietra combatte, si ribella. La pietra ha un carattere, Claire, può essere ostinata o sfriggente… può gettarti schegge in faccia, o farti scivolar via lo scalpello. La pietra lotta. — Serra le mani a pugno, e fa di nuovo quella strana risata esultante.

Più tardi, quella sera, nel suo appartamento, Claire si sente confusa e sopraffatta da un conflitto d'emozioni. La sua giornata con Dio è andata in un modo che non si sarebbe mai aspettata. Non una volta ha ridestato in lei la pietà; è come un uomo in cui bruci una fiamma. Camminando con lei per le strade, Dio le ha fatto vedere il Settore come lo immagina lui; un'arcaica visione di edifici fatti per permanere, piuttosto che per cambiare. Mattoni posati a mano, come a mano sono tagliati e lucidati i legni. È una visione terrificante, eppure lei non sa il perché. La gente resta; sono le cose che dovrebbero passare…

Nelle ampie stanze fresche soffia dolce una corrente d'aria. Piccoli lumi rischiarano i contorni del letto, invitando al sonno. Claire percorre senza scopo le altre stanze, lasciando cadere gli indumenti, mentre si sente intorpidita dal languore. La bocca è indolenzita per i baci. La pelle ricorda il contatto di quelle strane mani. È pervasa da una deliziosa stanchezza; come se fluttuasse all'apice d'un amore puramente spirituale, senza nulla chiedere né rimpiangere.

Eppure continua a vagare irrequieta per l'appartamento, ed evoca pigramente dalla parete, ancora una volta, uno scroscio di colori e musiche che svanisce riecheggiando nel silenzio. Si ferma sulla porta della stanza giochi, e guarda giù nelle profonde tenebre del pozzo per i tuffi. Cadervi è un piacere come bagnarsi nell'acqua o nella fiamma. Cè la dolcezza del pericolo in esso, per quanto il rischio sia irreale. Sorridente, tira un gran respiro, resta in bilico, e fa un passo nel vuoto. Le pareti grigie schizzano in alto tutt'intorno; con uno sforzo di volontà trattiene l'impulso che la sosterrebbe in levitazione a mezz'aria. Il fondo s'avvicina sempre più, lo sforzo s'accresce intollerabilmente. All'ultimo minuto si lascia andare; l'energia la libera dalla gravità in un breve parossismo di gioia. Si ferma immobile a

pochi centimetri dalla dura pietra. Con gli occhi che si chiudono sognanti, risale di nuovo lentamente in cima. Si stiracchia; adesso dormirà.

5

Per primi vengono i bei giorni. Dio è un uomo trasformato, un demone d'energia. È una cascata d'idee e di progetti; lavora senza posa, realizza prodigi. Il settore Venti fa parlare tutto il continente, tutto il mondo. Dio costruisce per durare in eterno, ma, insoddisfatto, demolisce quel che ha eretto e ricostruisce di nuovo. Per una stagione tutte le sue strade sono merletti di pietra d'incredibile bellezza, proiettati in alto. Poi tutti gli ornamenti svaniscono e gli edifici risplendenti assumono una purezza classica; le vie sono colme di luce bianca riflessa dalla pietra. Claire attende che il ciclo cominci di nuovo, ma invece l'opera di Dio si fa sempre più massiccia e rozza; la sua pietra scurisce. Ora le strade sono strette e piene d'ombre; le pareti s'ergono squadrate, con massiccia magnificenza. Non costruisce più pozzi di levitazione; per arrampicarsi sui palazzi di Dio, bisogna risalire rampe o perfino scale, o entrare in cabine d'ascensore chiuse. La gente mormora, ma lui è ancora un genio. Vengono da tutto il pianeta a protestare, a meravigliarsi, a lamentarsi; ma continuano a venire.

La figura di Dio si fa più massiccia, più autoritaria. Le guance, il mento, tutti i suoi lineamenti s'ispessisco- no; la sua voce diventa più sonora e risonante. Quando entra in un luogo pubblico, si voltano tutte le teste. Domina qualunque compagnia; quando rimbomba la sua risata, i commensali sono in subbuglio.

Le donne gli stanno addosso a stuoli; ubriaco e in trionfo, a volte ne rimorchia una mentre Claire osserva. Ma lei sola conosce la sconfitta, le parole smozzicate e le lacrime, nelle insonni veglie notturne.

C'è un intervallo senza tempo in cui lei e Dio sembrano fluttuare spensierati e senza scopo, come se avessero già raggiunto l'apice del diagramma. Poi Dio prende a cangiare di nuovo, sempre più in fretta. Sono come passeggeri di due nastri trasportatori che hanno corso fianco a fianco per una certa distanza, ma adesso iniziano a divergere.

Lei gli s'attacca con disperazione, con un senso di vertigine. È atterrita dal poderoso, inesorabile moto che la sta portando via; come lui, si sente attratta da una destinazione sconosciuta.

All'improvviso gli piombano addosso i giorni brutti. Dio sta cambiando sotto i suoi occhi. La sua pelle si fa smorta e flaccida; il naso si arcua maggiormente. Lui si allena con vigore, dietro istruzioni di Benarra; quando ha i capelli appaiono striature grigie, le cela con delle tinture. Ma attorno alla bocca, e agli angoli degli occhi, i lineamenti si fanno più profondi. Tutte le ossa diventano più nodose e in rilievo. Lei non riesce a sopportare di

guardargli le mani. Le dita sono ingrossate, goffe; reggono ancora quel che toccano, eppure sembrano annaspare.

A volte Claire viene colta a sorpresa da crisi di pianto. È magra, dorme male e ha scarso appetito. Passa la maggior parte del suo tempo in biblioteca, inseguendo i vecchi pensieri che sono ormai l’unico appiglio per restare in contatto con Dio. Un giorno, prendendo aria, supera Katha per strada, e Katha non la riconosce.

Lei s’arresta come colpita da un fulmine, accanto alla balaustra del ponticello di pietra. Le facciate degli edifici sono visi impenetrabili, che lacrimano della luce plumbea che cade dal soffitto. Sotto di lei, percorrendo una lunga scalinata, la testolina scura di Katha s’immerge tra la folla e vi si perde.

La folla si va assottigliando; in quella stagione non ce n’è neanche la metà di quella precedente. Quelli che giungono sono silenti e infelici, e non restano a lungo. A soli pochi chilometri di distanza, nel settore Diciannove, Tana è tutta un garrire di bandiere e un vibrare di musica: la notte scintilla, la gente ride e si diverte. Qui, invece, tutti i colori sono grigi. Ogni superficie è amorfa, arrotondata come dalle onde del mare; a tratti manca una ringhiera, o è caduto un mattone. Da un’alcova nel muro, una statua deforme si china a scrutarla con una malevola faccia di terracotta. Lei ha un brivido, evita quegli occhi, e prosegue.

Un suono melanconico sorge nelle vie, colmandole fino all’orlo. Un attimo di silenzio, poi il suono riprende di nuovo. È il rintocco della grande campana nell’ultima follia di Dio, l’edificio che chiama cattedrale. È una vasta area chiusa, priva di bellezza e di funzione. Nessuno ne fa uso, nemmeno Dio stesso. È un vuoto che attende d’essere riempito. A un’estremità, su una piattaforma, bruciano alcune candele. Il pavimento piastrellato è sempre luccicante, come se inumidito di fresco; lungo le pareti, s’ergono alte ombre. I visitatori odono i propri passi echeggiare nettamente quando entrano; si voltano inquieti e se ne vanno di nuovo. A intervalli, senza alcun buon motivo, la grande campana suona.

All’improvviso Claire sta pensando alla baia di Na- pol, e ai bianchi gabbiani che turbinano nel cielo: la frescura del vento, il pizzicore dell’ozono, e la calda luce chiara.

Quando si volta per andarsene, nella piazzetta sottostante vede due snelle figure, mano nella mano: un ragazzo e una ragazza, entrambi con ciocche di

capelli biondi. Stanno in disparte; la folla in lento movimento li attornia con un cerchio di facce mutevoli. Un ricordo le affiora: Claire rammenta quell'altro pomeriggio, la strada, così differente allora, e i due bimbi piccoli, an- ch'essi biondi. Ora saranno quasi cresciuti; ancora pochi anni e sembreranno come tutti gli altri.

Una fitta stringe il cuore di Claire. Pensa: "Se potessimo avere un figlio…".

Alza lo sguardo, in preda a una sorta d'incredula meraviglia per il fatto che debba esserci tanta tristezza nel mondo. Da dov'è mai venuta?

La luce plumbea tremola lenta e incessante in alto, lungo il vacuo soffitto di pietra.

Dio è nel suo studio, minuscolo in lontananza come una formica, e s'affaccenda attorno alla spalla della gigantesca scultura ancora incompiuta. L'eco del suo martello raggiunge Claire e Benarra sulla soglia.

La figura è femminile, seduta; per il momento è tutto quel che riescono a distinguere. La testa rimugina cieca, rivolta in basso; c'è qualcosa di maligno nell'informe gobba della schiena e le grosse braccia soltanto sbozzate. Una nube di polvere di marmo fluttua liberamente intorno alla minuscola figura di Dio; copre ogni cosa di bianco, e il suo acre odore è nell'aria.

— Dio — dice Claire nell'annunciatore. I lontani colpi di martello proseguono. — Dio.

Un momento dopo il martello si ferma. Lo schermo s'accende con un guizzo e la feccia di Dio, ammantata di bianco, si protende a guardarli. Solo gli occhi scuri hanno vita; ardono d'impazienza. Capelli, sopracciglia e barba sono imbiancati; perfino la pelle luccica di bianco, come se lo scultore stesso si fosse tramutato in pietra.

— Sì, che c'è?

— Dio… andiamo via per qualche settimana. Ho un tale desiderio di rivedere nuovamente Napol. Lo sai, sono passati anni.

— Vai tu — dice la feccia. In lontananza, vedono la piccola figura nera che fluttua volgendogli la schiena, immota accanto alla gigantesca spalla. — Ho troppo da fare.

— Ti farebbe bene il riposo — aggiunge Benarra. — Te lo consiglio, Dio.

— Ho troppo da fare — ripete seccamente la faccia. L'immagine si spegne; il lontano ticchettio del martello riprende nuovamente. La figuretta nera s'annebbia in una nuova nube di polvere.

Benarra scuote il capo. — Inutile. — Fanno marcia indietro e attraversano la loggia che domina la buia sala d'ingresso. Benarra dice: — Non avrei voluto comunicartelo proprio ora. I Pianificatori stanno per chiedere a Dio di rinunciare all'incarico, quest'anno.

— È ciò di cui avevo paura — dice Claire dopo un attimo. — Hai detto loro come lo farà sentire?

— Dicono che il Settore diverrà un luogo da evitare. Hanno ragione; la gente comincia già a nutrire strane impressioni in merito. Poche altre stagioni, e smetterebbe di venire del tutto.

Lei tiene le mani disperatamente strette. — Non potrebbero donarglielo, per un progetto, o un museo, magari…? — S'interrompe; Benarra sta scuotendo la testa.

— Deve cominciare a fronteggiare l'irreparabile — dice lui. — Quello che sta per arrivare.

—Lo so.—La voce di Claire é piatta, sconfitta.—L'aiuterò… quanto più posso.

— È proprio quello che non voglio tu faccia — dice Benarra.

Lei si volta, sbigottita; Benarra è diritto accanto alla ringhiera della loggia, sul tetro abisso sottostante della sala d'ingresso. Lui dice: — Claire, lo stai già condizionando troppo. È per te che si tinge i capelli, ma deve solo darsi una guardata dopo essere stato al lavoro nello studio, per rendersi conto di cosa sembri realmente. Si disprezza… finirà per odiarti. Occorre che tu vada via adesso, e lo lasci fare quel che deve.

Per un momento lei non riesce a parlare; le duole la gola. — Cos'è che deve fare? — bisbiglia.

— Deve diventare vecchio, molto rapidamente. Ha posposto l'inesorabile finché ha potuto. — Benarra si gira, guardando dall'alto l'ingresso deserto. — Va' a Na- pol, o a Timbuk. Non chiamare, non scrivere. Non puoi aiutarlo adesso. Deve passarci attraverso da solo.

A Djuba acquista un piccolo anello fatto di ferro, molto antico, dalla forma di un serpente che si morde la coda. È una curiosità, roba da studenti; nessuno lo porterebbe, e oltretutto è troppo piccolo. Ma il freddo tocco del piccolo oggetto sul suo palmo la fa rabbrividire, pensando a quanto dev'essere vecchio. Mai, in precedenza, era stata così consapevole di quanto abbia inghiottito il passato, come un imbuto. Dà una sensazione precaria, trovarsi in bilico su simili baratri di tempo.

A Winthur va alle terme, si fa alcuni amici. Sulla cresta del monte Bianco è sorto un rifugio, nuovo dall'ultima volta che c'era stata, da cui poter

ammirare la valle sottostante. Nella tersa aria alpestre, le cime dei monti sono come navi che galleggiano in un mare di nubi. La luce del sole è pura e rarefatta; le grida degli sciatori riecheggiano remotamente in basso.

A Cair incontra un collezionista che ha una curiosa biblioteca, piena di ninnoli e carabattole che di norma non si trovano in giro. Ha una barocca passione per le antichità; certi suoi libri sono fatti proprio di carta e rilegati in cuoio sintetico, copie esatte degli originali.

— "Inoltre gli Alfur di Poso, all'interno dell'isola di Celebes" — legge a voce alta — "narrano di come i primi uomini furono riforniti di ciò che gli occorreva direttamente dai cieli, e affermano che il Creatore gli passò i suoi doni calandoli con una corda. Dapprima legò alla corda un sasso, e la fece discendere dal cielo. Ma gli uomini non capirono, e chiesero stizziti cosa mai potessero farsene d'un sasso. Allora il Buon Dio gli calò una banana, che, naturalmente, furono lieti d'accettare e mangiarono con gusto. Tale fa la loro disgrazia. 'Poiché avete scelto la banana' disse la deità 'vi propagherete e perirete come la banana, e la progenie che avrete prenderà il vostro posto…'." — Chiude il libro lentamente. — Cos'era una banana, Alf?

— Un simbolo fallico, mia cara — dice lui, lisciandosi la barba con un sorriso.

A Prah, si fa brevemente catturare da una ridente orda di atleti, che giocano a rincorrersi a vicenda: sono andati in deltaplano da Omsk al Baltico, hanno percorso in canoa le rapide artificiali da Danz a Wanz, coperto in bici il tragitto fino a Bucur, viaggiato in mongolfiera, su un razzo, sono balzati da precipizi, hanno corso tutta la notte. Li accompagna sui monti; la notte restano in un ostello, a cantare, e al mattino sono via di nuovo, come uno stormo di rondini. Claire rimane seria e immobile; l'orda dai volti raggianti la oltrepassa fulminea, come saette colorate, fra grida e risate. — Claire, tu non vieni? Claire, che cos'hai? Claire, resta con noi, nuoteremo fino a Linz! — Ma lei non risponde; la folla festante la lascia nel silenzio.

Sul tetto del mondo, le grandi masse nuvolose si muovono rapidamente, bianche sullo sfondo azzurro cupo. Vengono dal nord; il vento pungente soffia tra i pini, e sa di gelidi fiordi.

Claire torna di nuovo nell'atrio deserto dell'ostello. Le sue mosse sono lente; è stanca di fuggire. Per cinque anni non è mai stata nello stesso posto più di qualche settimana. Neanche una volta ha guardato le videonotizie, o provato a chiamare qualcuno di sua conoscenza al settore Venti. Ha perfino

deliberatamente evitato di registrare i suoi vagabondaggi: registrarsi significa aspettarsi una chiamata, e aspettarne una è come un passo per fame una.

Ma a che scopo? Ovunque vada, porta le stesse tenebre con sé.

L'indice telefonico s'illumina al suo tocco. Lentamente, con dita non più abituate, seleziona il settore, il gruppo, e il nome: Dio.

Lo schermo pulsa; c'è una lunga attesa. Poi il viso grigio di un centralinista virtuale dice cortesemente: — Il destinatario s'è trasferito, senza informare della sua nuova ubicazione.

Claire ha la gola secca. — A quanto tempo fa si fermano i registri?

—Un momento, prego.—Il viso inespressivo si fa silenzioso. — L'ultima indicazione risale a tre anni fa, nell'indice del trenta novembre.

—Tentare con il registro centrale — dice Claire.

—Non è stata indicata alcuna nuova ubicazione.

— Lo so. Tentare il centrale, comunque. Tentare dappertutto.

—I controlli causeranno un intervallo di ritardo.—Il viso inespressivo resta in silenzio a lungo. Claire distoglie lo sguardo, fissando senza interesse la striatura di colore vivente che scorre lungo i bordi della sala. — La sua attenzione, prego.

Lei si volta — Sì?

—Il destinatario non appare registrato in nessun settore.

Per un attimo lei è sgomenta e ammutolita. Poi, con un gesto, abolisce l'immagine virtuale, batte nuovamente sull'indice. Stesso settore, stesso gruppo. Il nome: Benarra.

Lo schermo s'illumina; appare una faccia che ricorda. L'uomo alza gli occhi: — Claire! Dove sei?

— In Cheky. Ben, ho tentato di chiamare Dio, e mi hanno detto che non c'è più registro. È…?

— No. È ancora vivo, Claire; s'è ritirato dal pubblico. Voglio che tu venga qui il più presto possibile. Prendi un levitunnel; coprirò io le spese, se sei a secco.

— No, ho un surplus. Va bene, verrò.

— Questo l'ha fatto una stagione dopo che eri partita — dice Benarra. La parete-schermo s'illumina: è una vista 3-D della piazza centrale del livello Tre, la sezione dell'Asse: edifici cupi e disadorni, come un canyon su cui s'aprono caverne di trogloditi. Le strade sono deserte; nessun volto s'affaccia alle finestre.

— Il Giorno del Cambio — dice Benarra. — Dio s'era formalmente dimesso, ma aveva ancora a disposizione un giorno. Osserva.

Sullo schermo, la facciata d'uno degli alti palazzi si gonfia all'improvviso e si sgretola alla sommità. Ne sprizza un fumo lurido. Come una pila di tessere del domino, l'edificio s'inclina sulla strada, sbriciolandosi in singole pietre e mattoni. Un boato gli giunge confuso mentre si sfracella il palazzo accanto, e poi il successivo.

— L'ha fatto lui stesso — dice Benarra. — Ha disposto tutte le cariche esplosive, senza dirlo a nessuno. Il consiglio è rimasto orripilato. I macchinari non erano progettati per trattare tutte quelle macerie… alla fine hanno dovuto amorfizzarle e risucchiarle con dei tubi. Hanno implorato Dio di smettere, e finalmente ha obbedito. Ha fatto un patto con loro, per andarsene a vivere sul livello Uno.

— L'intero livello?

— Sì. Gliel'hanno concesso. Lui ha specificato che non gli sarebbe servito a lungo. Tutti i campi da gioco e cose simili hanno dovuto essere eliminati, comunque; il successore di Dio si è limitato a cancellarli.

Lei ancora non capisce. — Senza lasciar altro che la nuda terra?

— L'ha voluta così. Ha avuto alcuni semi da collezionisti, e li ha piantati. Gli ho fatto visita spesso. Riesce a far crescere dei cereali lassù, li macina e ne fa del pane.

Sullo schermo, al posto del canyon fra i grattacieli sta un lago di polvere. Benarra tocca i comandi; lo schermo s'accende su un'altra scena.

Il cielo è d un intenso azzurro luminoso; sul livello, non c'è che nudo terreno. Un'unica piccola costruzione s'erge tozza e squadrata; dietro di essa sta un pugno d'alberi, e la luce serotina mostra campi arati in file parallele. Una figura scura sta immobile accanto alla casa; dapprima Claire non la riconosce nemmeno come umana. Poi si muove, volta il capo. Lei bisbiglia: — È quello Dio?

— Sì.

Non riesce a soffocare un gemito d'orrore. La figura è troppo piccola per far vedere un qualunque dettaglio della faccia o del corpo, ma qualcosa, nelle sue proporzioni, le fa pensare a una delle grottesche statue di Dio, tutte pietra ossuta, gibbosa, rattrappita. La figura si volta, muovendosi rigidamente, e cammina verso la casupola. Vi entra e scompare.

Lei protesta con Benarra: — Perché non me l'hai detto?

— Non hai lasciato parola; non potevo raggiungerti.

— Lo so, ma avresti dovuto dirmelo. Non sapevo…

— Claire, che cosa provi per lui adesso? Amore?

— Non lo so. Grande pietà, credo. Ma forse c'è amore, mischiato in essa. Mi fa pietà perché una volta lo amavo. Ma penso che in gran parte la pietà sia amore, vero, Ben?

— Non il tipo d'amore di cui tu e io sapevamo qualcosa, una volta — dice Benarra, con gli occhi sullo schermo.

Lui la sta aspettando quando lei emerge dal chiosco.

Il suo volto sembra non avere più nulla di umano. È come il muso d'una tartaruga, o d'una lucertola; avvizzito e color terra, con occhi che sbirciano vividi sotto la fronte ancora alta. Ha le guance incavate, il naso sporgente e le sagome dei denti che spiccano dietro le labbra. I capelli sono radi e bianchi, come lanugine di qualche pianta.

Sono come stranieri, insieme, o come visitatori di pianeti diversi. Lui le mostra i campi di grano, l'orto, la macchia d'alberelli da frutto. Fra i rami, gli uccellini svolazzano e cinguettano. Dio ha indosso una veste di rozza tela, che pende goffa dalle spalle macilente. L'ha fatta lui stesso, le dice; ha fatto anche il vaso di coccio da cui le versa un vino leggero e aspro, spremuto dalle proprie vigne. L'interno della casupola è pulito e disadorno. — Ovviamente, ricevo da Ben supplementi di cibo, e qualche altra cosa come aghi e filo. Non posso far tutto da solo, ma in complesso non me la sono cavata troppo male. — La sua voce è assente; sembra rendersi conto solo in parte della presenza di Claire.

Siedono fianco a fianco sulla panca di legno fuori dalla casupola. La luce pomeridiana gioca piacevolmente sul lastricato; sul suo viso rinsecchito compare un guizzo d'animazione, e per la prima volta Claire è in grado di riconoscervi le sembianze di Dio.

— Non dirò che non sono amareggiato. Tu ricordi com'ero, e vedi come sono adesso. — I suoi occhi la fissano pensoso; le labbra bofonchiano qualcosa. — A volte penso… perché proprio a me? Tutti voi altri continuerete a godervela, come bimbi a una festa, e io me ne sarò andato. Ma, Claire, ho scoperto qualcosa. Non sono sicuro se posso parlartene.

S'interrompe, e il suo sguardo corre attraverso i campi. — C'è dell'attrattiva in tutto ciò, della bellezza. Pare impossibile, ma è vero.

Bellezza nella bruttezza. È simmetrica, ha un suo ritmo. Il sole sorge, il sole tramonta. Vivendo qua sopra, lo si sente un po' di più. Forse è per questo che ci siamo spinti sottoterra.

Si volta a guardarla. — No, non posso farti capire. Non voglio nemmeno farti pensare che mi sia arreso. Sento venire qualcosa, Claire, nel cuore della notte. Qualcosa che s'innalza sopra l'orizzonte. Qualcosa… — Gesticola. — Una sensazione. Qualcosa di terribilmente enorme, e freddo. Molto freddo. E mi alzo a sedere nel letto, gridando: "Non sono ancora pronto!". No, non voglio andarmene. Forse, se fossi cresciuto abituandomi all'idea, sarebbe più facile adesso. Occorre un grosso cambiamento nel modo di pensare. Ho tentato… con tutto questo… e con la scultura, ricordi… ma non ce l'ho fatta del tutto. Eppure… ora, è questa la cosa curiosa. Non tornerei indietro, se potessi. Sembra assurdo. Eccomi qui, sul punto di morire, e non tornerei indietro. Vedi, voglio essere me stesso; sì, voglio continuare a essere me stesso. Quegli altri uomini non erano me, solo qualcuno che si avviava a diventare me.

Insieme, tornano camminando al chiosco. Sulla so? glia, Claire si volta per un ultimo sguardo. Lui è lì, curvo ma ancor saldo in piedi, incanutito nei suoi stracci, che si staglia su una lunga distesa di cielo violetto. La tarda serata permette di discernere ancora qualche sagoma grigia nei campi; più indietro, nella macchia d'alberi, le voci degli uccelli si sono ammutolite. C'è un'unica stella a oriente.

Lasciarlo, Claire comprende all'improvviso, sarebbe intollerabile. Fa un passo fuori, lo abbraccia; tra le sue braccia, il corpo del vecchio è esile e fragile da far paura. — Dio, non dobbiamo separarci adesso. Lasciami venire a stare nella tua baracca; resteremo insieme.

Gentilmente, Dio si libera dalle sue braccia e indietreggia. I suoi occhi scintillano nel crepuscolo. — No, no — dice. — Non sarebbe giusto, Claire. Cara, ti voglio bene, ma vedi… vedi, tu sei una dea. Una dea immortale… e io sono un uomo.

Lei vede le sue labbra muoversi, come se fosse sul punto di parlare ancora, e attende. Ma lui le volta le spalle, senza una parola o un gesto, e inizia ad allontanarsi sulla nuda terra: una buia ed esile figura, con gli indumenti leggermente mossi dalla brezza che si leva d'improvviso. L'ultimo barlume si riflette fioco fra i capelli bianchi. Ormai è solo un puntino in lontananza. Claire indietreggia di nuovo nel chiosco e la porta si chiude.

6

Per lungo tempo non riesce a persuadersi che lui se ne sia andato. Ha visto il corpo, steso in una scatola come qualcuno tramutato in cera dipinta: non è Dio, Dio è in qualche altro posto.

Si sorprende a pensare "Quando tornerà Dio…", come se si fosse solo trasferito dall'altra parte del mondo. Ma sa che c'è un tumulo di terra sopra il settore Venti, con un'alta pietra lucida sul punto dove il corpo di Dio giace sepolto. Sa ripetere a memoria le parole scolpitevi sopra:

> Misere e limitate son le forze racchiuse nelle membra dell'uomo; molte le sciagure che s'abbatton su di esso e annebbiano il corso del pensiero, e breve è l'interval tra vita e morte che copre tra immani fatiche. Poi vien condotto via, come fumo svanisce egli nell'aria. E quel che l'uomo sogna, sa non esser altro che il poco in cui inciampa errando per il mondo. Eppur si vanta d'aver appreso ogni segreto. Povero folle! Perché quel ch'è la realtà, nessun occhio ha visto, né orecchio ha udito, né mente umana può concepire.

Empedocle
(V secolo a.C.)

Un giorno chiude l'appartamento; che il nuovo Pianificatore, il successore di Dio, ne faccia quel che gli pare. Si lascia dietro tutti i suoi appunti, l'attrezzatura da studente, ormai inutile. Si reca in albergo, e quel pomeriggio si fa portare abiti all'ultima moda, in seta rosso fiamma e fredda maglia metallica; nuovi profumi, nuovi gioielli. C'è nuova musica nei memorizzatori, e lei tenta di ballare, inclinando il capo per ascoltare e cogliere meglio il ritmo. È già come una primavera a lungo attesa; le cose scure e disseccate scivolano nel passato, e il presente è nuovo e fresco.

Prova a chiamare dei vecchi amici. Katha è a Cen- tram, Ebert al sud; Piet e Tanno non sono registrati affatto. Non importa; nella piazza di fronte all'albergo, prima che il giorno abbia fine, si fa nuovi amici, una dozzina. Il gruppo vociante s'accresce sempre più; la risultante comitiva vaga dalla piazza ai giardini del Vermilion Club, trova accoglienza nelle stanze d'un membro e poi d'un altro, per tornare finalmente nell'appartamento di Claire.

Lasciata la comitiva verso mezzanotte, lei vaga per l'appartamento da sola, rilassata dalla compagnia, contenta di udire i canti confondersi e svanire dietro di sé. Nella sala giochi, resta pigramente a guardar giù, nella profonda

oscurità del pozzo per i tuffi. Che bello sarebbe, pensa, cadere sempre più, e non raggiungere mai il fondo…

Ma il fondo c’è sempre, naturalmente, oppure non sarebbe un pozzo per tuffarsi. È il senso di pericolo, l’anticipazione dell’impatto devastante, che ne fa una fonte di brividi. Eppure non c’è alcun pericolo di farsi del male: la levitazione e l’istinto di sopravvivenza lo impediranno sempre.

“Abbiamo un mondo così lindo…”

Le cose passano; le persone restano.

Allora dov’è Piet, l’uomo dai folti capelli ricci, con le sue risate e l’aria da gradasso? Nascosto in qualche luogo, dall’altra parte del mondo, forse; dimentico di registrarsi. Succede spesso; nessuno ci pensa. Del resto, si chiede fredda la sua mente, dov’è la donna di nome Maria, che un tempo la teneva sulle ginocchia quand’era piccola? Dov’è Hendry, suo padre, che ha visto per l’ultima volta… quando? Cinquecento, seicento anni prima, quella volta a Rio. Dove va la gente quando scompare… la gente di cui nessuno parla più?

Da lontano qualche canto le giunge ancora. Ma Claire resta impietrita a fissare le ombre del pozzo. Pensa a Dio, che rimira 1’addensarsi delle tenebre: “Sento venire qualcosa, Claire, nel cuore della notte. Qualcosa che s’innalza sopra l’orizzonte, terribilmente enorme, e freddo. Molto freddo”.

Le tenebre si plasmano nella sua immaginazione in un volto grigio, bello e terribile. Le labbra sorridenti sospirano, solo al suo orecchio: “Un giorno…”.

La Gaia Scienza

l’Autore

Frederik Pohl e il Grand Master Award

Un premio che vale una carriera
e un antologista-scrittore
altrettanto famoso e geniale

Prossimo a ritirarsi dalla carriera, Frederik Pohl-curatore ma anche autore rappresentato in questa antologia - è nato nel 1919 ed è stato uno dei più influenti autori ed “editor” americani del dopoguerra. A lui e a pochi altri si deve l’affermazione della cosiddetta social sf sulle pagine di riviste come “Galaxy” e “if” negli anni Cinquanta, ma anche, in seguito, di prestigiose antologie. Fondamentale è stata l’attività di organizzatore e promoter svolta da Pohl fin dall’anteguerra, sia nell’ambito del fandom (la società newyorchese dei “Futurians”) sia nelle case editrici nel periodo di maggior espansione del genere. Come romanziere ha scritto molto in proprio (ricordiamo la serie di Gateway, Passi falsi nel futuro, Uomo più, L’ultima stella) e ha collaborato con valenti colleghi come C.M. Kornbluth e Jack Williamson. Con il primo ha scritto Mercanti dello spazio, cui è seguito negli anni Ottanta Gli antimercanti dello spazio. Con il figlio Frederik Pohl IV ha pubblicato un saggio di cinema, Science Fiction Studies in Film, mentre la sua autobiografia è The Way the Future Was: My Life in Science Fiction. Dal suo celebre racconto II tunnel sotto il mondo è stato tratto l’omonimo film di Luigi Cozzi.

a cura di G.L.

Cinema

Voci e SKermi

Parla l’attore che impersonò l’astronauta sfortunato di 2001, Frank Poole. L’illustre vittima di HAL ha appena pubblicato un libro di memorie.

“Nel dicembre 1965 ho lasciato la California per andare in Inghilterra e iniziare le riprese di 2001: Odissea dello spazio. Non sarei rientrato per quasi un anno. Ero scapolo, giovane, ‘wild Hollywood’, droghe, alcol e rock ’n’roll, insomma, un uomo navigato. Avevo una storia a sprazzi con l’attrice Stephanie Powers… Devo ammettere che ero sempre stato un ragazzo selvaggio. Ho partecipato ai rode! fin da piccolo, ero un ottimo atleta, la mia famiglia era ricca. Sono cresciuto proprio come un privilegiato; il mondo era la mia ostrica. Ero uno così, e diventare una star del cinema era solo un’estensione di quello che alcuni ritenevano sarebbe stata (a mia vita. Ma lavorare per Kubrick è stato qualcosa di più che fare l’attore. Era una cosa grossa, per me. Una di quelle cose che rispettavo davvero, perché non avevo mai rispettato altro che i bravi cuochi, i bei romanzi e i coltelli affilati giapponesi. Capite cosa intendo? Il mio agente aveva fissato rincontro con Kubrick a New York, al bar del Plaza. Ho dimenticato che età avesse Stanley all’epoca, ma non era granché vecchio, sulla quarantina scarsa; anche meno, direi. Non so che età avesse quando ha cominciato a progettare 2oo1, comunque andai all’appuntamento e lo riconobbi da alcune foto che avevo visto qua e là. Non era certo un tipo a caccia di pubblicità; non andava affatto in giro per Hollywood a socializzare o cose simili. Viveva a New York, lo avevo lavorato per brevissimo tempo in un film che in seguito avrebbe preso in mano lui, Spartacus. Avevo lavorato nella Valle della Morte come comparsa per un paio di scene mentre ero al college. In seguito ho fatto un paio di giorni in studio e abbiamo sentito Kubrick che diceva a un tale di scoperchiare il tetto del teatro di posa! Avevamo tutti quel genere di aneddoti su Kubrick: per noi, aveva decisamente l’aureola. Ed ecco che lo incontro: sono un tipo fatto a modo mio e non tratto nessuno come un dio, ma devo ammettere che non vedevo l’ora di arrivare all’appuntamento. Avevo incontrato un sacco di gente famosa e non ci avevo fatto granché caso, ma con lui ho provato una scossa. Era proprio come mi aspettavo: un tantino antisociale, non troppo vulcanico, con un’aria autoironica e cool. ‘Bene, eccoci qua’ gli ho detto. ‘Già’ ha risposto lui. ‘Non so di che diavolo dovremmo parlare.’ Mi guardava fisso, proprio come facevo io. Ha detto che mi doveva assegnarmi la parte e che ci saremmo rivisti a Londra. Gli ho spiegato die il mio agente mi considerava un po’ pazzo, voleva che ci vedessimo faccia a faccia perché sperava che Kubrick mi considerasse migliore rispetto alla mia reputazione di selvaggio. Stanley ha risposto, usando altrettante parole, che non ingaggiava mai nessuno a caso. Ha detto: ‘Ho visionato molte riprese tue e in definitiva… sai com’è. Paul Newman vuole un milione di dollari per fare un film, così… ho deciso di mettermi

d’accordo con te! Cioè, credo che tu sia un bravo attore e sei quello che cercavo”. Dopodiché abbiamo parlato soltanto di baseball o di altre cose.”

Sono alcuni dei ricordi, ruspanti ma avvincenti, dell’astronauta Frank Poole, alias Gary Lockwood, dal suo volume 2001 Memories: An Actor’s Odyssey, edito - ovviamente - nel 2001 dal microeditore Cowboy Press (P.O. Box 3273, Boca Raton, Florida 33427; 208 pagine con illustrazioni). Rivelazioni o aneddoti che mutano la nostra percezione di quel capolavoro e di quel dioregista? No, ma souvenir piacevoli e credibili, cioè non fabbricati, quantitativamente così scarsi che l’autore ce li raziona, intervallandoli con capitoletti ameni sulla sua vita precedente e successiva. Se da un lato racconta tante cose sul suo background antintellettuale particolarmente utili per captare il feeling dominante nella jeunesse dorée americana all’epoca del Vietnam e del flower power, ne dice piuttosto poche sulla sua carriera cinetelevisiva. Tanto che dimentica di dirci qualcosa sul ruolo di protagonista che ha ricoperto nel bellissimo film L’amante perduta (Model Shop), girato da Jacques Demy a Los Angeles nel 1968: un personaggio emblematico di renitente alla leva che deve decidere in ventiquattr’ore del suo futuro e - come si usava all’epoca, perlomeno nei migliori film americani - sul futuro del mondo. In quegli anni, Gary Lockwood incarnava per noi un immortale riemerso dal kubrickspace, e so di creare un po’ d’invidia riferendo che la copia del suo libro che ho acquistato al Cinema Store di Londra per una decina di sterline reca non solo la sua firma autografa ma anche quella di David Bowman, alias Keir Dullea, che ha scritto la divertente prefazione.

In piena stracalura agostana, la puzzolente Leicester Square londinese ha ospitato nella sala cult del Prince Charles Cinema la quarta edizione del Frightfest (www.fright-fest.co.uk). Una boccata di miasmi d’oltretomba & un effluvio di sptatter serviti in bell’ordine da Alan Jones, un vip che per i cultori del fantacinema non ha bisogno di presentazione. Da segnalare l’anteprima di Jeepers Creepers 2 di Victor Salva. Lo stesso regista del primo - e più cupo - capitolo, stavolta trascina in piena campagna un bus colmo di odiosi liceali e li sottopone agli attacchi dal cielo e dalla terra del pipistrellesco Creeper. Si salvi chi può… Salva sta girando ora un remake de L’invasione degli ultracorpi: auguri!

Lorenzo Codelli

Libri

Lino Aldani, maestro della sf

Sono usciti il secondo e terzo volume di un ambizioso progetto editoriale: raccogliere l'opera omnia del grande narratore italiano.

Lino Aldani
Ontalgie
pagine 290, Perseo Libri, Bologna 2002; euro 17,50

Lino Aldani
Aria di Roma andalusa
pagine 290, Perseo Libri, Bologna 2003; euro 17.50

Se un tempo la moneta cattiva cacciava la buona, oggi la notizia nuova caccia la vecchia. Nel villaggio globale, bombardati da una miriade di polimorfe fonti d'informazione, stentiamo tutti a tenere il passo con gli eventi e soprattutto, temo, a ricordarci quello che è successo ieri, o due mesi fa. Il fenomeno è pandemico, riguarda ogni ambito della nostra vita; nemmeno la fantascienza ne è immune. Se oggi un giovane lettore di ottime intenzioni volesse gustarsi i più classici autori sui quali la mia e altre generazioni sono cresciute (che so, Sheckley, Wyndham, van Vogt, Sturgeon eccetera), dove potrebbe procurarsi i testi necessari? Salvo rare eccezioni - fra le quali indubbiamente "Urania Collezione" - il mercato attuale gli offrirebbe ben poco: c'è tanto di nuovo da pubblicare, da tradurre… Ma le pietre miliari esistono, e forse sarebbe buona cosa ricordarsene.

Per questo mi pare particolarmente lodevole l'iniziativa della Perseo Libri (che non è distribuita in libreria; la si può raggiungere in Internet all'indirizzo www.perseolibri.it, oppure scrivendo alla Casella Postale 1240, 40100 Bologna Centro) di presentare l'opera omnia di Lino Aldani, un'operazione arrivata per il momento al terzo volume (dopo Millennium, 2001, ampia antologia che conteneva racconti e romanzi non solo di Aldani ma anche di

Ugo Malaguti; il progetto editoriale si concluderà a breve con l’uscita del quarto tomo).

Cosa ha di straordinario il lavoro narrativo di Aldani? L’aspetto che balza subito evidente è la maestria stilistica, l’uso di una lingua potente, colta, minuziosa. È proverbiale la sua pignoleria nella stesura di un racconto, i tempi lunghissimi nell’opera di limatura sino a ottenere l’effetto desiderato: conferire a storie fantascientifiche una patina di verosimiglianza capace di sottolineare la forza d’impatto dei contenuti. Ho sempre pensato che una delle cose più difficili, per chi lavora come scrittore all’interno di un genere letterario, sia riuscire a non cadere nei cliché, nell’ovvio, tanto nei contenuti come nelle scelte stilistiche. La fantascienza abbonda di autori che si sono costruiti una carriera di successo proprio perché si sono standardizzati e banalizzati fino ai limiti estremi, producendo pastoni predigeriti che evidentemente devono risultare gradevoli al palato di molti.

Lino Aldani è un fulgido esempio dell’esatto contrario: uno stile nitido, lucido, controllatissimo, ad alto potere d’evocazione; un grande amore per il gioco dell’estrapolazione intelligente,’cioè una delle componenti essenziali della Science fiction; e la rara capacità di ancorare le sue “parabole per domani” - per riprendere il titolo di una sua antologia - nel qui e ora, nel presente.

Si è discusso per anni, talora accapigliandosi, sull’interrogativo se possa esistere una via italiana alla fantascienza. Be’, basterebbe leggere alcune cose di Lino per rendersi conto di quanto sia superflua la domanda. Fantascienza con tutti í carati che Dio comanda, e totalmente italiana; e comunque capace di parlare un linguaggio universale, come testimonia il numero di traduzioni che le sue opere hanno avuto.

Che parli di astronavi generazionali (Eclissi 2000,1979), di colonizzazione dello spazio (Nemico invisibile, 1963), di società che ci attendono dietro l’angolo del futuro (Buonanotte Sofia e 37 centigradi, entrambi del 1963), o di qualunque altra cosa, Aldani è il cantore dell’alienazione sociale e collettiva, delle difficoltà di vivere tempi di frenetici mutamenti quali sono i nostri. E che la sua vena di narratore sia tutt’altro che esaurita lo dimostrano i due inediti presenti in questi volumi: Ontalgie, diario di un allucinante caso di solipsismo, e Aria di Roma andalusa, che sotto un titolo rubato a García Lorca narra l’avventura prima giovanile e poi adulta dell’esplorazione di una misteriosa villa. Racconti

diversissimi tra loro, nuovi tasselli del mosaico fantastico ma anche dolorosamente calato nella realtà che Aldani va componendo dal 1960. Senza mai interrompersi, perché quando si nasce con l'istinto del genuino cantastorie è tremendamente difficile riuscire a fermarsi.

Vittorio Curtoni

Anime

Capitan Harlock / 2

Continua il resoconto delle storie di Capitan Harlock: net numero scorso abbiamo parlato delle prime due, qui continuiamo in ordine cronologico fino alle ultimissime anticipazioni.

La seconda serie dedicata a Capitan Harlock, Arcadia della mia giovinezza: orbita infinita SSX, prende le mosse dalla conclusione del film. La battaglia contro l'esercito occupante della Terra è vinta, ma gli Illumidas non sono stati certo sconfitti. Harlock, Tochiro ed Emeraldas, sono stati dichiarati fuorilegge e partono dalla Terra in cerca di un posto migliore. Tuttavia l'esercito alieno non lascia loro tregua. Continuamente perseguitati, i tre devono ingaggiare una battaglia contro il regno Illumidas. Verso la fine della serie Tochiro, passando attraverso una nebulosa spaziale, contrae un virus mortale. Prima di morire, però, attraverso uno speciale congegno da lui stesso ideato trasferisce la propria mente nel computer dell'Arcadia, ín modo da poter rimanere per sempre con í propri compagni.

Come appare già da questi riassunti, e come risulta chiaro a chiunque abbia visto i diversi anime, il passato di Harlock narrato nel film e nella seconda serie, non coincide con quello mostrato nei flashback della prima serie. Mentre questa era tratta da un manga di Matsumoto, i lavori seguenti sono basati su soggetti originali. Secondo vari appassionati questa scarsa corrispondenza, aggiunta a una certa discrepanza nella caratterizzazione dei personaggi, dimostrerebbe la scarsa partecipazione di Matsumoto ai lavori. In effetti, le differenze (anche qualitative, a livello narrativo) sono innegabili. Va però detto che Matsumoto stesso ha sempre rivendicato la paternità di queste opere e che, inoltre, la serie successiva intitolata Hariock Saga - L'anello dei Nibelunghi, ritenuta, per la caratterizzazione dei personaggi, maggiormente "matsumotiana", prescinde totalmente da quanto raccontato in precedenza.

In Harlock Saga - L'anello dei Nibelunghi Matsumoto rivisita, ambientandola nel futuro, la saga dei nibelunghi di Richard Wagner. Mantenendo un impianto estremamente fedele a quello dell'opera, diviso in quattro atti, viene messa in scena la vicenda di un Harlock-Sigfrido, accompagnata dalle musiche originali del grande compositore tedesco.

In quest'opera Matsumoto trova una dimensione ideale per il suo bisogno di associare musica e immagini. Fin dalla prima serie, difatti, le musiche di Hariock, di ispirazione quasi sempre classica, hanno giocato un ruolo

fondamentale. Traendo direttamente ispirazione da Wagner, uno dei massimi teorici della convergenza delle diverse discipline artistiche attraverso l'unicum della rappresentazione, Matsumoto dichiara apertamente un progetto di coesione dei vari aspetti della produzione dell'anime. Questo stesso spirito ha ispirato, tra l'altro, una collaborazione con il duo di musica elettronica dei Daft Punk, che ha dato vita al lungometraggio Interstella 5555, nelle sale cinematografiche italiane proprio in questo periodo.

Dopo vari anni di distacco, con Hariock Saga Matsumoto sembra, aver trovato nuova ispirazione per il personaggio di Hariock. Si è infatti subito rimesso al lavoro producendo, nel 2001, la nuova serie Cosmo Warrior Zero, nella quale ha introdotto un nuovo protagonista. Zero è infatti un giovane capitano della marina spaziale impegnato nella battaglia contro gli Uomini Meccanici, cyborg che, ancora una volta, minacciano il genere umano. Un giorno, però, gli viene impartito l'ordine di catturare un suo vecchio amico: il pirata dello spazio, Capitan Harlock. Zero è contrariato dalla missione in quanto Harlock, pur a modo suo, combatte a sua volta i cyborg. Tuttavia decide di partire comunque, e dopo un lungo viaggio troverà Harlock, e tutti i suoi compagni, tra quali Tochiro ed Emeraldas. Il loro incontro si intreccerà, così, con la lotta agli Uomini Meccanici.

Dopo lunghi rinvii, è stata annunciata la prossima serie di Harlock: Space Pirate Captain Harlock: The Endless Odyssey, per la regia di Rin Taro. È on line il sito ufficiale, solo in giapponese, all'indirizzo www.vap.co.ip/harlock.

Mille Grazie a Yamato Video.

Quello creato da Leiji Matsumoto, per Harlock e per gli altri suoi personaggi, è senz'altro un universo molto complesso, incoerente e continuo al tempo stesso. Dopo il numero di "Anime" Dedicato a Starzinger, dedicheremo una puntata all'universo di Matsumoto e ai legami tra í suoi differenti personaggi.

19-continua

Marco Fiocca
uranianime@sailormoon.com

CAPITAN HARLOCK
di Leiji Matsumoto

Capitan Harlock

Titolo originale: Uchu Kaizoku Captato Harlock (Il pirata spaziale Capitan Harlock)
Regia: Rin Taro
Produzione: Toei Doga
Prima messa in onda: dal 14 marzo 1978 al 13 febbraio 1979, 42 episodi

L'Arcadia della mia giovinezza

Titolo originale: Waga Seishun no Arcadia (L’Arcadia della mia giovinezza)
Anno: 1982
Regia: Tomoharu Katsumata
Produzione: Toel Doga
Durata: 130 min.

Arcadia della mia giovinezza:
orbita Infinita SSX

Titolo originale: Waga Seishun no Arcadia - Muen Kido SSX (L’Arcadia della mia giovinezza: rotta Infinita SSX)
Regia: Tomoharu Katsumata
Produzione: Toei Doga
Prima messa in onda: dal 13 ottobre 1982 al 30 marzo 1983, 22 episodi

Harlock Saga - L’anello dei Nibelunghi

Titolo originale: Harlock Saga-Nlbetung nayubiwa 1: rhlne no ogon (L’anello del Nibelungo 1: l’anello d’oro)
Anno: 1999, 6 episodi
Regia: Yoshio Takeuchi
Produzione: Bandai Visual - 81 Produce

Cosmo Warrior Zero

Titolo originale: Cosmo Warrior Zero
Anno: 2001,13 episodi
Regia: Yokota Kazuyoshi
Produzione: Vega Entertainment, Enoki Films

Space Pirate Captain Harlock:
The Endless Odyssey

Titolo originale: Space Pirate Captain Harlock: The Endless Odyssey
Anno: 2002,13 episodi
Regia: Rin Taro
Produzione: Madhouse

In Italia

Capitan Harlock, la prima serie, è arrivata in Italia nel 1979, inizialmente sulla prima rete RAI e poi sulla seconda, con svariate scene tagliate. E stata poi pubblicata da Bim Bum Bam in VHS. Nel 2002 Yamato Video ha ripubbticato la serie, in versione Integrale, In 6 splendidi DVD.

L’Arcadia della mia giovinezza è stata trasmessa da Italia 7 alcuni anni fa. Successivamente, Italia 1 l’ha proposta in due occasioni: una prima volta, dividendola in quattro episodi, quindi, un paio di anni fa, in edizione completa durante una maratona notturna dedicata agli anime.

Yamato Video ha pubblicato il VHS nel 1996, e il DVD nel 2003.

Arcadia della mia giovinezza: orbita infinita SSX è andata in onda su Italia 7 alcuni anni fa. I VHS della serie sono usciti nel 2002 e sono ancora in corso di pubblicazione, sempre per Yamato Video, che quest'anno ha anche cominciato la pubblicazione degli 11 DVD.

Harlock Saga - L'anello dei Nibelunghi è stato trasmesso nel 2001 da LA 7. Successivamente è stata edita da Dynamic in 3 VHS.

La pubblicazione in DVD di Cosmo Warrior Zero è stata a lungo annunciata da Dynamic, ma al momento non è ancora avvenuta.

Per Space Pirate Capitan Harlock: The Endless Odyssey occorrerà ovviamente ancora un certo tempo prima che possa arrivare nel nostro paese.

Ai lettori di “Urania”

Cari lettori,

con il nuovo anno la periodicità della “più famosa collana di fantascienza” diventerà mensile. Questo significa che da gennaio 2004 troverete un nuovo romanzo ogni mese, in una collana rinnovata graficamente e con un numero di pagine che verrà aumentato tutte le volte che sarà necessario: in altri termini, non avremo più il limite delle 300-350 pagine attuali ma potremo arrivare a 400, come spesso richiedono le grosse novità anglo-americane.

Questa scelta si è imposta praticamente da sola, e ci pensavamo da tempo. Nelle edicole sempre più affollate e caotiche “Urania” perdeva visibilità e opportunità, mentre a volte i due volumi pubblicati simultaneamente si facevano concorrenza a vicenda. Con una sola uscita contiamo di orientare meglio e più direttamente i lettori, che non avranno l’imbarazzo della scelta e si dirigeranno massicciamente (speriamo!) verso la novità del mese.

In più, avremo una serie di supplementi (grosso modo bimestrali) che completeranno l’offerta di “Urania” con romanzi e antologie fuori serie oppure dedicate ai generi affini del fantasy-horror. Il primo di questi supplementi uscirà già il mese prossimo con il romanzo L’ora di Conan (Hour of the Dragon) di Robert E. Howard, primo volume della ristampa organica del ciclo hyboriano; in pratica, l’unica edizione economica riservata ai soli racconti del geniale scrittore texano, senza le manomissioni di epigoni o continuatori. Gli altri volumi usciranno nel corso del 2004.

In questo modo, ogni anno “Urania” vi offrirà dodici grandi romanzi inediti, circa sei supplementi, dodici classiche ristampe in “Urania Collezione” e due “Millemondi” (anche se quello dedicato a Theodore Sturgeon e in previsione per l’inverno 2003 è stato spostato all’estate 2004 per ragioni di… sovraffollamento del parco testate, e quindi dovrete aspettarlo ancora un po’).

Ci auguriamo che i nostri programmi, pur fra tante novità, incontrino il vostro favore e che vogliate acquistare i nuovi “Urania” tutti i mesi, senza mai mancarne uno! Da parte nostra, faremo di tutto per darvi un’annata degna dell’affetto con cui ci seguite.

URANIA

FREDERIK POHL

nato nel 1919, è celebre come romanziere, antologista, critico. Tra i suoi capolavori: *I mercanti dello spazio* (con Cyril M. Kornbluth) e *Gateway*. Il primo volume di questa serie di antologie – dedicate ai vincitori del Grand Master Award – è apparso su "Urania" n. 1416.

I GRANDI MAESTRI DELLA FANTASCIENZA 3

La SFWA (Associazione degli scrittori americani di fantascienza) ha votato quelli che, a giudizio dei suoi membri, sono i più grandi scrittori di sf del secolo. E ha attribuito loro un premio speciale, il Grand Master Award. In questa antologia, la terza della serie, Fred Pohl ha selezionato i romanzi brevi e i racconti più significativi degli ultimi scrittori che hanno ricevuto l'ambitissimo riconoscimento. Attraverso questa raccolta sfileranno davanti ai vostri occhi i capolavori che non devono mancare in nessuna biblioteca. Testi di:

LESTER DEL REY
FREDERIK POHL
DAMON KNIGHT

Con ampi profili degli autori a cura di Frederik Pohl e Elizabeth Anne Hull.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOIETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: CESARE CROCE
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977